



Dottorato di ricerca in Storia dell'Italia Contemporanea

XXIII Ciclo

ALLE ORIGINI DELL'AZIONE CATTOLICA DI PIO XI

Genesi ed esiti di una riforma (1922-23)

Maria Petraccone

A.A. 2010/2011

Tutor: Prof.ssa Maria Lupi

Coordinatore: Prof. Mario Belardinelli

INDICE

INTRODUZIONE	7
I. <u>L'AZIONE CATTOLICA NEL DOPOGUERRA</u>	13
1. Il distacco del movimento economico e politico	14
2. La crisi dell'Unione Popolare	17
3. L'espansione del movimento giovanile e femminile	21
3.1 La Società della Gioventù Cattolica Italiana	22
3.2 L'Unione Femminile Cattolica Italiana	26
II. <u>UNA LUNGA GESTAZIONE</u>	31
1. La presidenza Pietromarchi	31
2. Il dibattito sulla stampa cattolica	39
2.1 Risaliamo alle sorgenti! Consensi e polemiche sullo stato dell'azione cattolica	39
2.2 Ipotesi a confronto	48
3. Un colpo di mano fallito: Pietromarchi esce di scena	61
4. Le proposte di riforma dei dirigenti dell'Azione Cattolica	70
4.1 L'organizzazione degli adulti	73
4.2 Il centro direttivo	78
4.3 Il rapporto con le organizzazioni economiche e con il Partito Popolare	84
III. <u>LA VIGILIA DELLA RIFORMA</u>	93
1. Il primo intervento della Santa Sede	93
1.1 Un manifesto della nuova Azione Cattolica	95
1.2 Lo «Schema riassuntivo di rimaneggiamento dell'Azione Cattolica Italiana»	97
2. La voce dei vescovi	99
2.1 Le ragioni del consenso	102
2.2 La federazione per gli adulti: federazione... di cosa?	104
2.3 Azione Cattolica e organizzazioni bianche: una questione scottante	111
2.4 I nuovi organi direttivi: democrazia o dipendenza dalla gerarchia?	122
2.5 Azione Cattolica, azione politica... e Partito Popolare	128
2.6 Voci fuori dal coro	133

IV. <u>IL VARO DELLA NUOVA AZIONE CATTOLICA</u>	141
1. La costituzione della Giunta Centrale	141
2. Un anno di lavoro	148
2.1 Le anime dei nuovi statuti: centralizzazione, autonomie, dipendenza dalla gerarchia	150
2.2 La Federazione Italiana Uomini Cattolici	159
2.3 Azione Cattolica e istituzioni economiche: un tentativo d'intesa fallito	169
2.4 L'Azione Cattolica tra apoliticità e politica	181
3. L'approvazione degli statuti	194
CONCLUSIONI	199
FONTI	205
BIBLIOGRAFIA	207

Elenco delle principali abbreviazioni

ACI	Azione Cattolica Italiana
ASACI	Archivio Storico dell’Azione Cattolica Italiana - Roma
AES	Affari Ecclesiastici Straordinari - Città del Vaticano
ASV	Archivio Segreto Vaticano - Città del Vaticano
CIL	Confederazione Italiana dei Lavoratori
FIUC	Federazione Italiana Uomini Cattolici
FUCI	Federazione Universitaria Cattolica Italiana
GF	Gioventù Femminile Cattolica Italiana
ICAS	Istituto Cattolico di Attività Sociale
PG	Presidenza Generale dell’Azione Cattolica Italiana
PPI	Partito Popolare Italiano
SGCI	Società della Gioventù Cattolica Italiana
UD	Unione Donne
UFCI	Unione Femminile Cattolica Italiana
UP	Unione Popolare

INTRODUZIONE

«Il papa dell’Azione Cattolica»: così fu definito Achille Ratti quando, da poco asceso al soglio pontificio, promosse un vasta opera di riforma dell’organizzazione del laicato militante in Italia. Gli storici avrebbero in seguito concordemente raccolto tale appellativo, riconoscendo l’inedita centralità che durante il suo pontificato assunse l’Azione Cattolica. Pio XI ne fece infatti l’oggetto prediletto delle sue cure e del suo magistero, riservandole un ruolo cruciale nel suo progetto di restaurazione cristiana della società¹. Egli riteneva che, in un mondo sconvolto dalla guerra e incamminatosi pericolosamente verso la secolarizzazione, solo una vasta mobilitazione del laicato avrebbe potuto promuovere il ritorno a Cristo degli individui, delle famiglie e delle nazioni: gli appariva quindi necessario che i fedeli si radunassero in fila compatte nei ranghi dell’organizzazione confessionale, dove avrebbero ricevuto alimento per la propria vita spirituale e coadiuvato i pastori in un’intensa opera di apostolato. L’Azione Cattolica assumeva così una posizione di primo piano, configurandosi come luogo dell’unità, dell’universale militanza dei laici, della loro partecipazione attiva alla missione della Chiesa; in virtù della sua stretta dipendenza dalla gerarchia, essa giungeva quasi ad incardinarsi nell’istituzione ecclesiastica, di cui condivideva il fine e la natura: proclamata estranea alla sfera degli interessi temporali - *in primis* all’impegno politico, lasciato alla libera iniziativa dei singoli e dei partiti al di fuori delle sue fila -, assumeva adesso una connotazione essenzialmente religiosa, quale collaboratrice del ministero sacerdotale per l’instaurazione del Regno di Cristo.

¹ Il progetto pastorale di Pio XI è stato oggetto dell’interesse di molti storici, che hanno cercato di ricostruirne i tratti specifici partendo dall’analisi sia dei testi magisteriali, sia dell’operato del papa. Se tutti concordano nell’additare la centralità del tema dell’instaurazione del Regno di Cristo, diverse sono le interpretazioni proposte della sua declinazione concreta, soprattutto sul piano dei rapporti tra Chiesa e società. A chi sottolinea il carattere spirituale e religioso della volontà di una ri-cristianizzazione che parta dai singoli individui, si contrappone chi addita le implicazioni socio-politiche di tale istanza, inquadrandola in una concezione ierocratica: la Chiesa di Pio XI si proporrebbe come guida della società civile, mostrandosi dunque disponibile all’intesa con quei regimi autoritari che, riconoscendole apparentemente un simile ruolo, favoriscano l’instaurazione di uno Stato confessionale. Nella storiografia italiana, dove sulla valutazione del pontificato di Ratti pesa notevolmente la questione dei rapporti tra Chiesa e fascismo, prevale di gran lunga quest’ultima interpretazione. Si segnalano in proposito alcuni tra i principali studi: P. Scoppola, *Gli orientamenti di Pio XI e Pio XII sui problemi della società contemporanea*, in M. Guasco - E. Guerriero - F. Traniello (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XXIII – *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1991, pp. 129-159; Id., *La storiografia italiana sul pontificato di Pio XI*, in AA.VV., *Achille Ratti – Pape Pie XI*, Actes du colloque organisé par l’École française de Rome, ed. École française de Rome, Roma, 1996, pp. 181-193; G. Rumi, *Il cuore del re – Spiritualità e progetto da Benedetto XV a Pio XI*, *ibidem*, pp. 279-292; F. Margiotta Broglio, *Pio XI*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Istituto dell’enciclopedia Italiana, Roma, 2000, pp. 617-632.; D. Menozzi, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in D. Menozzi, R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo – Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia, 2004, pp. 17-75. Per una diversa interpretazione del pontificato, che sottolinea piuttosto l’ispirazione profondamente religiosa dell’operato di Ratti, la sua sollecitudine per la pacificazione internazionale e la sua avversione ai nazionalismi, si veda D. Veneruso, *Il seme della pace*, ed. Studium, Roma, 1987; Id., *Il pontificato di Pio XI*, in M. Guasco - E. Guerriero - F. Traniello (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XXIII, cit., pp. 29-63. Si veda anche il quadro sintetico della storiografia francese - più sensibile a questi temi - presentato in M. Agostino, *L’historiographie française*, in AA.VV., *Achille Ratti – Pape Pie XI*, cit., pp. 173-179.

Se sul piano teorico papa Ratti andò definendo i tratti specifici della militanza laicale attraverso innumerevoli pronunciamenti distribuiti su tutto l'arco del pontificato², sul piano fattuale fu con il riordinamento dell'Azione Cattolica Italiana attuato tra il 1922 e il 1923 che tale idea iniziò ad assumere una forma concreta. Come affermato da Liliana Ferrari - che a tale riforma ha dedicato il più ampio studio finora pubblicato - «è diventata una convenzione fissare in questo punto l'atto di nascita della moderna Azione cattolica»³, così come si sarebbe presentata, sostanzialmente invariata, fino al Concilio Vaticano II. Dalla fucina di questo biennio uscì infatti quella nuova organizzazione che, nelle intenzioni di Pio XI, doveva fare da modello per le associazioni laicali di tutto il mondo: essa si caratterizzava per la sua compagine unitaria - includente diversi rami maschili e femminili -, fortemente centralizzata, in stretto collegamento con l'autorità ecclesiastica, almeno apparentemente coesa e quindi capace di esercitare un'influenza massiccia sulla società.

Benché la storiografia sia concorde nel riconoscere la rilevanza di tale riforma e nell'enucleare gli aspetti fondamentali, generalmente non le ha riservato che uno spazio ridotto, anche perché la scarsità delle fonti impediva di ricostruirne con precisione la genesi e le diverse fasi di elaborazione⁴. Tale carenza documentaria ha inoltre comportato l'imporsi di una lettura che, per quanto valida, risulta a ben vedere riduttiva: la riforma è generalmente attribuita *in toto* all'iniziativa di papa Ratti, e quindi analizzata solo alla luce del suo progetto pastorale⁵. Tale

² Il magistero di Pio XI sull'Azione Cattolica fu così ricco e vasto da dare impulso all'elaborazione di una vera e propria "teologia del laicato". Una raccolta sistematica dei suoi interventi in materia fu realizzata da A. M. Cavagna, allora assistente ecclesiastico della Gioventù Femminile, dapprima nel 1929 e nuovamente nel 1937: A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l'Azione Cattolica*, La Cardinal Ferrari S.A.I., Roma, 1929; Id., *La parola del papa sull'Azione Cattolica*, Vita e Pensiero, Milano, 1937. Tralasciando le svariate opere, di propaganda associazionistica o di teologia, che già nel corso del pontificato furono scritte per divulgare o approfondire i contenuti di tali insegnamenti, si segnalano di seguito alcuni saggi storici posteriori miranti a ricostruire in sintesi il contributo prestato da Pio XI alla definizione dei caratteri essenziali dell'Azione Cattolica: F. Alessandrini, *Pio XI e l'Azione Cattolica (Il sacerdozio regale del cristiano e l'annuncio di una teologia del laicato)*, in AA.VV., *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, ed. Antenore, Padova, 1969, pp. 447-463; Pierre Barral, *Le magistère de Pio XI sur l'Action Catholique*, in AA.VV., *Achille Ratti – Pape Pie XI*, cit., pp. 591-603; M. Casella, *Pio XI e l'Azione Cattolica*, *ibidem*, pp. 605-640.

³ L. Ferrari, *Una storia dell'Azione Cattolica – Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Marietti, Genova, 1989, p. 12.

⁴ In tutte le opere che offrono una sintesi della storia dell'Azione Cattolica Italiana tra Ottocento e Novecento - di varia ampiezza, matrice culturale e impianto critico - si accenna in genere alla riforma del 1922-23, alla quale vengono fatti risalire i caratteri assunti dall'organizzazione durante tutto il pontificato di Pio XI. Se ne fornisce di seguito una breve rassegna: G. Candeloro, *L'Azione Cattolica in Italia*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1949; F. Magri, *L'Azione Cattolica in Italia*, La Fiaccola, Milano, 1953; L. Civardi, *Compendio di storia dell'Azione Cattolica italiana*, Coletti, Roma, 1956; R. Moro, *Azione Cattolica Italiana*, in F. Traniello - G. Campanini (a cura di), *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, vol. I/2, Marietti, Torino, 1981, pp. 180-191; L. Ferrari, *L'Azione Cattolica in Italia dalle origini al pontificato di Paolo VI*, Queriniana, Brescia, 1982; Ead., *Il laicato cattolico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 9, Einaudi, Torino, 1986, pp. 929-974; E. Preziosi, *Breve profilo storico dell'Azione Cattolica Italiana*, AVE, Roma, 1984; Id., *Il tempo ritrovato: i cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, EDB, Bologna, 1987; G. Formigoni, *Azione Cattolica e crescita del laicato. Appunti per una storia*, Cooperativa in dialogo, Milano, 1985; Id., *L'Azione cattolica italiana*, Ancora - Istituto superiore di scienze religiose, Milano, 1988; M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia Contemporanea (1919-1969)*, AVE, Roma, 1992; Id., *L'Azione Cattolica nel Novecento*, AVE, Roma, 2003.

⁵ Emblematico è il caso del citato studio di Liliana Ferrari sugli ordinamenti statutari - forse il primo tentativo di analisi critica ad ampio raggio delle linee evolutive dell'Azione Cattolica Italiana - che mira dichiaratamente ad illustrare il dispiegarsi del progetto papale sulla militanza laicale nel corso del Novecento; ma questa, come l'autrice esprime

riduzione ha come corollario che la definizione storiografica del secondo condizioni necessariamente l'interpretazione della prima, di cui alcuni sottolineano l'ispirazione squisitamente religiosa, altri piuttosto le valenze socio-politiche: così, per limitarsi ai soli autori che hanno dedicato maggiore attenzione all'argomento, mentre Mario Casella imputa il riordinamento in primo luogo al desiderio papale «di ribadire il primato della “religiosità” e della “formazione”»⁶, Renato Moro vi scorge invece innanzitutto una «risposta organica alla nascita della società di massa»⁷, Liliana Ferrari è infine più propensa a vedervi l'espressione di una volontà di accentramento, di concentrazione organica di tutte le forze cattoliche sotto la direzione dalla gerarchia, in vista di una più diretta influenza della Chiesa sulla vita pubblica⁸. Pesa naturalmente, in quest'ultima lettura, la visione della successiva evoluzione dei rapporti tra Chiesa e fascismo: nella speranza di veder instaurato uno Stato confessionale in cui fosse riconosciuta la sua autorità morale, la gerarchia ecclesiastica, revocando l'autonomia prima riconosciuta al laicato, si sarebbe dotata con la nuova Azione Cattolica di un valido strumento politico che potesse premere sul governo per ottenere la positiva soluzione delle sue aspirazioni. Tale ipotesi offre lo spunto per un'ulteriore considerazione sui limiti delle interpretazioni finora proposte della riforma del 1922-23: si tende - anche in ragione dell'interesse prevalentemente politico con cui la storiografia, almeno in una prima fase, ha indagato gli sviluppi del movimento cattolico sotto il fascismo⁹ - a

significativamente nel titolo della sua opera, non è che “una” storia dell’Azione Cattolica: quella consentita dalle fonti a lei disponibili, dall’analisi degli statuti succedutisi nel tempo che, col loro carattere precettivo, ben si prestano alla ricostruzione di un disegno ideale.

⁶ M. Casella, *Gli Statuti Generali dell’Azione Cattolica Italiana (1923-1969)*, in E. Preziosi (a cura di), *Gli Statuti dell’azione cattolica italiana*, atti del seminario di studi svoltosi a Roma il 24 maggio 2003, AVE, Roma, 2003, p. 18.

L’autore sostiene in particolare la continuità tra Benedetto XV e Pio XI nel voler dare all’organizzazione un carattere eminentemente religioso, portandola così al di sopra delle competizioni di parte; la riforma di papa Ratti è quindi attribuita proprio al desiderio di rendere effettivo tale proposito, sottraendo l’Azione Cattolica al pericolo di compromissioni politiche. La stessa tesi è ripresa in un saggio di poco successivo, dove si esplora la forte resistenza opposta dalle associazioni giovanili alla linea di spoliticizzazione voluta dal papa: è il tempo di quella che Casella definisce la “seconda fase” della riforma (1924-27), quando, varati i nuovi statuti dell’Azione Cattolica, bisognò faticosamente ottenere che alla loro lettera e al loro spirito si adeguassero le varie associazioni ad essa appartenenti. Cf. Id., *Nuovi documenti sull’Azione Cattolica all’inizio del pontificato di Pio XI*, in A. Ciampani - C. M. Fiorentino - V.G. Pacifici (a cura di), *La moralità dello storico: indagine storica e libertà di ricerca – Saggi in onore di F. Fonzi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 273-320.

⁷ R. Moro, *L’Azione Cattolica di fronte al fascismo*, in *Storia del Movimento Cattolico in Italia* diretta da F. Malgeri, vol. IV, Il Poligono, Roma, 1981, p. 102. Questo saggio di Renato Moro offre una sintesi di ampio respiro sugli sviluppi dell’Azione Cattolica nel Ventennio, mostrando come questi si inscrivano in un processo di modernizzazione della presenza della Chiesa nella società: l’autorità ecclesiastica crea infatti, alla sue dirette dipendenze, una moderna organizzazione di massa - efficiente, centralizzata, diffusa capillarmente sul territorio - capace di penetrare in tutti i livelli del tessuto civile.

⁸ L’autrice individua nel corso del Novecento una sostanziale continuità nella volontà pontificia di imporre il diretto controllo dell’autorità ecclesiastica sull’azione del laicato organizzato, a cui si preclude infine qualsiasi possibilità di azione autonoma. La chiave di volta di questo processo è proprio la riforma attuata da Pio XI, con la quale la dipendenza dalla gerarchia diviene il tratto distintivo dell’Azione Cattolica. Si veda in proposito L. Ferrari, *Una storia dell’Azione Cattolica*, Marietti, Genova, 1989, pp. 21-40.

⁹ Come tutto il più ampio settore degli studi sulla Chiesa in Italia, la storiografia sull’Azione Cattolica nel Ventennio è stata animata in un primo momento dalla volontà di formulare un giudizio sui rapporti dell’organizzazione con il fascismo. Nel dopoguerra vennero così alla luce opere di apologia - come G. Dalla Torre, *Azione Cattolica e Fascismo*, AVE, Roma, 1945 - o di condanna - è il caso di F. L. Ferrari, *L’Azione Cattolica e il regime*, Parenti, Firenze, 1957

darne una valutazione *ex post*, alla luce di ciò che l’Azione Cattolica fu e fece nell’arco di tutto il Ventennio, innanzitutto in relazione ai suoi rapporti col regime. Se l’adozione di una simile prospettiva può condurre a delineare efficaci quadri di sintesi, bisogna però riconoscere che essa non rende pienamente ragione della complessità del dipanarsi storico e, nel caso concreto, delle particolari circostanze in cui la riforma ebbe origine: in altri termini, si confondono gli “esiti” con la “genesi”, rischiando così di peccare di anacronismo.

In realtà, il riordinamento dell’Azione Cattolica, lungi dall’essere riconducibile al solo disegno pontificio o a una strategia politica determinata dall’ascesa del fascismo, fu il frutto di un processo più lungo e articolato originatosi nel periodo precedente al pontificato di Ratti, il quale dovette rispondere ad istanze ormai ineludibili; come ha recentemente osservato Francesco Malgeri, esso «rifletteva indubbiamente esigenze scaturite dalla impostazione di Pio XI, dal suo modo di pensare la missione della Chiesa nel mondo e in essa il ruolo del laicato, ma rifletteva anche le nuove necessità create dal contesto generale dell’Italia di quegli anni»¹⁰. È infatti nella peculiare temperie storica dell’immediato dopoguerra - con le importanti e problematiche evoluzioni che esso segnò anche per il movimento cattolico - che si inquadra l’esigenza di ripensare l’Azione Cattolica, tanto nel suo significato ideale quanto nella sua strutturazione concreta.

In questo più ampio contesto di riferimento, l’obiettivo del presente studio è innanzitutto quello di illustrare la genesi della riforma dell’organizzazione, alla luce della nuova documentazione resasi disponibile. Con l’apertura degli archivi vaticani per il periodo relativo al pontificato di Pio XI (1922-39), è stato infatti possibile rintracciare una cospicua mole di materiale sul tema, tra cui le varie proposte della dirigenza laica e i molti pareri dell’episcopato. Tali fonti, integrate con la documentazione custodita negli archivi dell’Azione Cattolica e con articoli tratti dalle riviste associative e dalle principali testate di area cattolica, permettono di far luce su una vicenda finora in gran parte ignorata. Ne emergono così i molteplici personaggi e interpreti, con l’inevitabile varietà delle loro posizioni e prospettive, talvolta contrapposte, ma anche con alcune significative consonanze di sentire e di intenti: una pluralità di voci che consente una comprensione più approfondita dei fermenti di riflessione critica presenti nel cattolicesimo post-bellico, e quindi del modo in cui successivamente su questi si inserì l’operato di Pio XI. Ci si propone infatti di

(scritta dall’autore in esilio, negli anni della dittatura di Mussolini, ma pubblicata postuma). La storiografia successiva, pur abbandonando la pretesa di applicare all’Azione Cattolica le categorie di filo-fascismo o antifascismo, ha comunque mantenuto la questione politica tra i suoi privilegiati poli di interesse - a discapito dell’analisi degli aspetti religiosi o comunque connessi con la vita e il dibattito ecclesiale -, continuando ad indagare gli atteggiamenti assunti di volta in volta dall’organizzazione nei confronti del regime o soffermandosi sui suoi rapporti con il Partito Popolare, sul significato della sua professata “apoliticità”, sul ruolo svolto dai movimenti intellettuali ad essa legati nella formazione della classe dirigente democristiana. Per una panorama critico della storiografia sull’Azione Cattolica durante il Ventennio si veda M. Casella, *L’Azione Cattolica del tempo di Pio XI e di Pio XII (1922-1958)*, in F. Traniello - G. Campanini (a cura di), *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, vol. I/1, cit., pp. 84-101.

¹⁰ F. Malgeri, *Introduzione* a E. Preziosi (a cura di), *Gli Statuti dell’azione cattolica italiana*, cit., p. 10.

ricostruire le diverse tappe del cammino che sfociò nel riordinamento statutario, nella convinzione che un'analisi diacronicamente scandita permetta di distinguere meglio ciò che viene prima da ciò che viene dopo, di confrontare cioè le istanze ed aspirazioni da cui sgorgò la riforma con gli esiti ai quali approdò: trattandosi dell'evoluzione dell'Azione Cattolica in un periodo così tumultuoso della storia italiana, la cosa gioverà di riverbero ad inquadrare meglio anche la discussa questione dei suoi rapporti con il fascismo, mettendo in luce in quale misura l'avvento di una nuova situazione politica influenzò lo sviluppo del movimento cattolico.

L'AZIONE CATTOLICA NEL DOPOGUERRA

L'orizzonte di riferimento in cui si inquadra la genesi dell'Azione Cattolica di Pio XI è quello dell'Italia appena uscita dalla Grande Guerra, impreparata alle sfide della ricostruzione economica, lacerata dalle tensioni sociali e dalle rivendicazioni nazionalistiche, percorsa da fremiti di rinnovamento palinogenetico, scena di convulse vicende politiche che vedono la definitiva crisi dello stato liberale e l'affermarsi sulla scena dei nuovi partiti di massa.

Immerso in questa nuova temperie storica, il sentire cattolico appariva fortemente scosso dal conflitto che aveva investito e trasformato l'Europa e ne elaborò un'interpretazione consapevole, cui corrispose il pressante invito per tutti i credenti ad assumere una precisa missione: il disordine che a tutti i livelli aveva sconvolto la società e l'ordine delle nazioni era il frutto dell'allontanamento da Dio, l'esito ultimo di quel processo di secolarizzazione che, a partire dalla Rivoluzione Francese, aveva investito il mondo occidentale; occorreva quindi promuovere il ritorno a Dio degli individui, delle famiglie, delle società, degli Stati. Solo così si sarebbe ricostruita la pace. Era il messaggio di Benedetto XV, ma sarebbe stato anche il programma di Pio XI, riassunto nel motto *Pax Christi in Regno Christi* e ampiamente sviluppato nella sua prima enciclica, la *Ubi Arcano*. Lungi dall'essere un disegno pontificio senza eco, era in realtà un'aspirazione largamente diffusa in tutto il mondo cattolico, o almeno nei suoi settori militanti, impegnati in prima linea nell'orientamento religioso e morale dei paesi usciti dalla guerra, e con un'ansia di rinnovamento non meno radicale di quella che animava i predicatori del bolscevismo. In altri termini, i cattolici non sognavano un ritorno allo *status quo*, ma una nuova evangelizzazione che faceva appello all'antica e radicata tradizione religiosa del popolo, perché questa fosse fermento vivo di un nuovo e più giusto ordinamento politico e sociale.

Quest'attitudine propulsiva del movimento cattolico fu particolarmente evidente in Italia, dove la partecipazione alle vicende belliche aveva definitivamente liberato le masse cattoliche dall'accusa di anti-patriottismo, mostrando la forza del loro apporto alla vita del paese. Durante il conflitto le organizzazioni cattoliche avevano offerto il loro cospicuo tributo di vittime alla causa nazionale, e avevano altresì svolto opera di assistenza, prestando una preziosa collaborazione alle istituzioni statali. Al contempo era stata rilanciata, pur nel regime ridotto del periodo bellico, il movimento operaio e contadino, ed era stata avviata fin dal 1917 una riflessione sull'ordinamento post-bellico permeata da aneliti di giustizia sociale e di democrazia.

Durante la guerra era giunta così a compimento la lunga preparazione del laicato cattolico all'assunzione diretta di responsabilità nella conduzione della vita pubblica del paese: lo sbocco di tale processo evolutivo fu il distacco dal vecchio tronco del movimento cattolico dell'azione

economico-professionale e di quella politica, vero e proprio punto di discontinuità nella storia del cattolicesimo militante in Italia.

1. IL DISTACCO DEL MOVIMENTO ECONOMICO E POLITICO

Se è ben noto il giudizio di Chabod secondo cui la nascita del Partito Popolare, e quindi la conquistata autonomia politica dei cattolici e la loro immissione nell'arena partitica del paese, rappresenterebbe il dato più significativo del Novecento italiano¹, forse non è altrettanto noto che il medesimo evento è stato a buon diritto additato come l'atto di nascita dell'Azione Cattolica propriamente detta. Fino a quel momento, infatti, l'espressione "azione cattolica" indica di solito tutto l'insieme delle iniziative promosse del laicato, è sinonimo cioè di "movimento cattolico", mentre, come afferma ad esempio Renato Moro, «è a questo punto che può datarsi la nascita dell'AC in senso stretto in Italia. Solo ora difatti veniva chiaramente realizzata per la prima volta la differenziazione tra una organizzazione strettamente politica, composta di cattolici, ma indipendente ufficialmente dal Vaticano e dall'episcopato (il PPI) e un'organizzazione con finalità di apostolato, e quindi religiose, sociali e culturali, direttamente dipendente dal Vaticano e dall'episcopato (l'AC)»². Lo scioglimento dell'Unione Elettorale prima (8/2/19) e dell'Unione Economico-Sociale poi (25/9/19) come aventi esaurite le rispettive funzioni, decretati al sorgere del Partito Popolare e delle tre grandi confederazioni (sindacale, cooperativa e mutualistica) quali organi di ispirazione cristiana, ma aconfessionali, autonomi e svincolati dal diretto controllo della gerarchia, poneva fine alla situazione di ibridismo politico-religioso che aveva caratterizzato il movimento cattolico italiano fin dalle origini³.

L'avvenuta distinzione tra il momento economico e politico - dove i cattolici riversano nella vita civile il portato dei valori ideali della fede, ma assumendosi la piena e diretta responsabilità della loro concretizzazione storica in scelte particolari ed iniziative autonome - e il momento propriamente religioso e morale - luogo proprio della formazione individuale e collettiva delle coscienze, e di un apostolato esercitato in stretto collegamento con l'autorità ecclesiastica - dissipava agli equivoci generati dall'accumularsi di funzioni in un movimento che, posto sotto la diretta tutela della Chiesa, avrebbe dovuto mantenersi rigorosamente al di fuori dell'arena politica. Tale distinzione apriva anche le porte ad una rinnovata riflessione sulla funzione del laicato nella vita della Chiesa, all'acquisizione di una maggiore consapevolezza del suo ruolo autonomo di presenza vivificante nel tessuto della società civile. E al contempo restituiva alla Chiesa, liberata

¹ Cf. F. Chabod, *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1961, p. 43.

² R. Moro, *Azione Cattolica Italiana*, cit., p. 182.

³ Sull' "ibridismo" caratteristico del movimento cattolico italiano, dai tempi dell'Opera dei Congressi alla nascita del Partito Popolare, si veda G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, Laterza, Bari, 1966.

dagli equivoci del coinvolgimento politico, la possibilità di esercitare pienamente la sua funzione di guida, fornendo ai fedeli, raccolti nelle organizzazioni cattoliche vincolate all'autorità ecclesiastica, un solido ancoramento religioso, morale, culturale che ne orientasse l'azione sociale, tanto quella svolta collettivamente nell'Azione Cattolica ufficiale in difesa dei principi cristiani, quanto quella svolta a titolo personale nelle organizzazioni aconfessionali e in ogni altro ambiente.

I tempi erano però forse ancora prematuri e la consapevolezza della portata teorica dell'avvenuta distinzione non fu cosa scontata né largamente condivisa, e ancor meno fu facile da attuarsi nella pratica, dove spesso la *leadership* organizzativa tanto delle attività economico-sociali e del partito quanto delle associazioni cattoliche era assunta dalle stesse persone. Nel caso delle società di mutuo soccorso, delle casse rurali e altre forme di cooperativismo cattolico, nonché dei sindacati "bianchi" in rapidissima espansione, si trattava di istituzioni tutte che, a partire dal grande slancio sociale del pontificato leonino, erano state tradizionale appannaggio dell'azione cattolica ufficiale: non era adesso facile comprendere, da parte di molti che ne avevano attivamente favorito la diffusione - ivi inclusi non pochi vescovi -, la sopravvenuta necessità di una separazione di responsabilità che rischiava di sottrarre questo floridissimo settore alla supervisione e al controllo dell'autorità ecclesiastica. Né la distinzione fu cosa più facile in ambito politico, dove la confusione tra sacro e profano accompagnò il Partito Popolare fin dal suo sorgere: accolto con gioia dalla base cattolica, che vedeva finalmente un interprete delle sue aspirazioni ed esigenze affacciarsi sulla scena politica, prima che dai partiti avversari esso fu quindi sentito dai suoi stessi elettori quale "partito dei cattolici" e "partito della Chiesa", e poté largamente appoggiarsi per la sua propaganda alle strutture delle organizzazioni cattoliche e dello stesso apparato ecclesiastico. A dispetto dell'aconfessionalità e di tutte le distinzioni di responsabilità a più riprese ribadite dalla Santa Sede, in molti casi la realtà fu di segno opposto alla teoria della distinzione, con il risultato di una ulteriore espansione in ambiti impropri della sfera di azione del clero: secondo un'efficace espressione di Moro, «era la parrocchia che si allargava alla politica con lo stesso entusiasmo e successo con cui s'era allargata ad altri campi»⁴. Vi era quindi il rischio che si perpetrasse su scala ancora più larga l'onnicomprendività del vecchio movimento cattolico.

Com'è noto, quello che era un serio pericolo di confusione pratica, assurgeva invece a positiva aspirazione teorica in alcuni ambienti cattolici, che avrebbero appunto voluto un partito in diretta dipendenza dall'autorità ecclesiastica, e che però proprio per questo guardavano con diffidenza all'aconfessionalità del PPI e ne rampognavano lo scarso impegno in difesa dei diritti della Chiesa⁵. A quanto pare, da simile impostazione non erano alieni svariati elementi dirigenti dell'Unione

⁴ R. Moro, *L'Azione Cattolica di fronte al fascismo*, cit., p. 95.

⁵ Si pensi a questo proposito all'opuscolo polemico pubblicato da Padre Gemelli e Francesco Olgiati, *Il programma del Partito Popolare come non è e come dovrebbe essere*, Vita e Pensiero, Milano, 1919.

Popolare, organizzazione-madre di tutta l’Azione Cattolica, che rischiava quindi di restare isolata, di perdere il collegamento con il flusso vivo delle forze cattoliche, ora impegnate su nuovi fronti.

Dal lato diametralmente opposto vi erano altri, plaudenti alla conquistata indipendenza dei laici nelle questioni economiche e politiche, da lungo tempo auspicata, convinti che il Partito Popolare avesse soppiantato il vecchio movimento cattolico e costituisse ormai l’unica vera arena sulla quale i cattolici avrebbero potuto combattere la loro battaglia per la riconquista cristiana della società: la funzione storica dell’Azione Cattolica, che tale svolta aveva gradualmente preparato, si era esaurita.

Una simile convinzione, cui i sostenitori dell’Unione Popolare replicavano spesso polemicamente ribadendo la necessità e la priorità della sua funzione culturale e religiosa, non era in realtà priva di qualche fondamento: l’Azione Cattolica si trovava effettivamente a dover ridefinire il proprio ruolo e il proprio ambito di azione, largamente incentrato, fin dal periodo leonino, proprio su quell’impegno in campo sociale che ora veniva definitivamente sottratto alla sua diretta influenza. Come suggerito da Danilo Veneruso, questo processo di ripensamento non fu immediato, perché alla lenta maturazione della coscienza politica del laicato cattolico non era corrisposta una altrettanto profonda elaborazione di «una linea religiosa e culturale in grado di rispondere alle primarie esigenze dell’evangelizzazione e dell’apostolato al di fuori delle pur legittime preoccupazioni politiche»⁶. O almeno, tale elaborazione era in corso in alcuni settori dell’associazionismo cattolico, in specie nella Gioventù Femminile, ma si sarebbe dovuti arrivare al pontificato di Pio XI perché una più ampia riflessione sulla collaborazione diretta prestata dai laici alla gerarchia ecclesiastica divenisse realtà acquisita dell’intera Azione Cattolica.

A ben guardare l’evoluzione del movimento cattolico nei turbolenti anni del primo dopoguerra, ci si trova quindi di fronte ad una situazione a tratti paradossale.

Da un lato, era viva la consapevolezza di essere davanti ad una svolta storica: si assisteva a un rinnovato fervore di attività, riversato ora nel campo aperto della vita pubblica, con la sancita autonomia dell’azione politica ed economica che segnava l’atto di nascita dell’Azione Cattolica propriamente detta. Guardandosi alle spalle per ricomprendere l’accaduto, nel vivo della polemica sul presente e il futuro del movimento cattolico, un autorevole esponente del mondo intellettuale cattolico, Egilberto Martire, scriveva nell’agosto del 1922:

«L’autonomia politica dei cattolici italiani non già “impoveriva” l’Azione Cattolica, come pensano alcuni, né creava organismi nuovi - il P.P. - chiamati a sostituirla del tutto: ma, semplicemente, conduceva il programma e le funzioni dell’Azione Cattolica nel campo loro proprio, liberando questa Azione da forme di attività non rispondenti alla natura sua, apparendo, così, ai cattolici tutti, nella schiettezza suggestiva dell’essenza sua, apostolica ed ecclesiastica»⁷.

⁶ D. Veneruso, *L’Azione Cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e Benedetto XV*, AVE, Roma, 1984, p. 107.

⁷ E. Martire, *Per il ritorno alle sorgenti*, in “L’Avvenire d’Italia”, 13 agosto 1922.

Dall'altro lato, emergevano malintesi, sovrapposizioni pratiche e incomprensioni teoriche, nonché persino la sensazione di una progressiva contrapposizione tra l'antica tradizione del movimento cattolico e le nuove forze vive che da questo erano sgorgate. Così che, in un acro memoriale della metà del 1922, in piena elaborazione della riforma dell'Azione Cattolica, un non identificato esponente della vecchia dirigenza esordiva lapidariamente parlando in questi termini dell'organizzazione cattolica ufficiale in evidente crisi: «L'Unione Popolare com'era stato previsto in altro memoriale è stata dal Partito Popolare Italiano uccisa»⁸.

2. LA CRISI DELL'UNIONE POPOLARE

«Segnalo con tutta schiettezza un pericolo; l'azione cattolica va illanguidendo; provvediamo subito a volerne ristabiliti il prestigio, la autorità, la diffusione; lavorando oggi prepariamo il domani; se non saremo fermi e uniti al nostro posto oggi, domani non ci riconosceremo più. La nostra ragione d'essere, l'alto fine, la fede che ci anima sparirà all'orizzonte della nostra lunga via, come la terra natia e la casa paterna agli occhi dell'emigrante al tramonto del primo dì del suo viaggio. Poi estranei a noi stessi, nella competizione di interessi materiali, sotto l'assillo di responsabilità nuove, sotto discipline diverse, sarà facile e fatale dimenticare, quanto è pur oggi per noi caro patrimonio comune di idealità eterne».

Così Giuseppe Dalla Torre, presidente dell'Unione Popolare dal lontano 1912, affermava a conclusione della sua relazione sulla vita dell'organizzazione nel IV Congresso delle Giunte Diocesane dell'aprile 1920, poco prima delle sue dimissioni⁹. Il suo successore, il conte Bartolomeo Pietromarchi, avrebbe in seguito definito questo discorso «il canto del cigno»¹⁰, non senza ragione: vi si denunciava infatti senza mezzi termini la situazione di crisi dell'Azione Cattolica, lasciando spazio a ben foschi presagi. Benché il numero dei soci dell'Unione Popolare fosse in realtà aumentato, superando nel 1919 la tanto agognata vetta dei centomila iscritti, erano diminuiti i gruppi parrocchiali e si aveva la netta percezione di un ristagno, soprattutto nell'azione locale. La crisi veniva imputata alla mancata collaborazione della stampa cattolica, all'inefficienza o totale inattività delle Giunte Diocesane, ma soprattutto alla concentrazione dell'impegno cattolico nel campo economico e politico: la vecchia Azione Cattolica veniva ora considerata meno urgente, superflua, «un tradizionale fardello il cui peso bisogna trascinare rassegnatamente». Di fronte a questo «deplorabile esodo» dei cattolici militanti verso nuovi ambiti d'iniziativa, Dalla Torre riaffermava il primato dell'opera di formazione cristiana delle coscienze, fondamento irrinunciabile di qualsiasi successivo impegno:

⁸ Memoriale anonimo, in AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 38.

⁹ *L'Organizzazione Generale* (Relatore Conte G. Dalla Torre), in *Atti del IV Congresso Nazionale delle Giunte Diocesane dell'Unione Popolare*, Industria Tipografica Romana, Roma, 1920, p. 13.

¹⁰ Testo del discorso inaugurale del Presidente Pietromarchi, probabilmente alla prima riunione della Giunta Direttiva. Dattiloscritto con correzioni autografe, in ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 1, doc. 16.

«Pensiamo seriamente che l'azione economica e politica, sono dal nostro punto di vista di cattolici militanti, il campo ove si raccolse ciò che si è seminato nell'azione cattolica; abbandonata questa, avverrà ciò che si avvera nei disertati campi della bassa Lombardia ove non si semina e non si lavora per dar mano alla rivoluzione; senza pensare che anche quando questa venisse, sarà strozzata dalla fame, perché, prima che alla rivoluzione non si è pensato alla vita».

Il forte richiamo alla priorità dell' «azione cattolica» non comportava di per sé alcuna diffidenza o disprezzo per l'azione economica e politica, ma si poneva piuttosto come *conditio sine qua non* per la sua efficacia, perché potesse veramente preparare quella che Dalla Torre definiva, con termini presi a prestito dal socialismo, una benefica «rivoluzione di anime». Si avvertiva cioè il pericolo che l'impegno politico e sociale, una volta svincolato dalla tutela ecclesiastica, divenisse fine a se stesso e, spogliato dalla sua anima religiosa, non servisse più la causa ideale della restaurazione cristiana della società. Da qui l'allarme per il disinteresse che molti sembravano dimostrare verso l'Azione Cattolica propriamente detta, ufficialmente rappresentata dall'Unione Popolare.

In realtà, a ben vedere, l'Unione Popolare non era mai stata molto vitale¹¹. Creata per volontà di Pio X dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi e la promulgazione dell'enciclica “Il fermo proposito”, avrebbe dovuto essere originariamente il massimo centro propagatore di cultura cattolica, posto accanto alle altre tre grandi organizzazioni cattoliche - l'Unione Elettorale, l'Unione Economico-Sociale e la Società della Gioventù Cattolica Italiana. Forgiata sul modello della *Volksverein* tedesca, quindi idealmente destinata ad accogliere nel suo seno tutti i cattolici adulti, non aveva in realtà mai riscosso grande successo. In buona parte, infatti, erano confluiti nei suoi ranghi i settori dell'Opera più legati alla vecchia intransigenza e meno sensibili alla ventata di novità portata dal movimento democristiano; il sistema di associazione tramite adesione personale risultava inoltre artificioso, totalmente estraneo alla tradizione del movimento cattolico italiano, sviluppatosi a partire da realtà associative locali che avevano poi ricercato un coordinamento su base centrale e nazionale.

Nel 1915 la riforma patrocinata da Benedetto XV, mirante a rilanciare l'Azione Cattolica restituendole un impianto più centralizzato, aveva poi reso l'Unione Popolare il centro unificatore e direttivo di tutto il movimento cattolico, che avrebbe dovuto ricevere da essa il suo indirizzo programmatico: l'Unione Popolare ne diventava cioè l'organizzazione fondamentale, a cui le altre avrebbero dovuto relazionarsi come le specie al genere, provvedendo tra l'altro a farvi aderire tutti i loro soci. Il Presidente dell'Unione Popolare era quindi chiamato a presiedere stabilmente la Giunta Direttiva dell'Azione Cattolica, l'organo che riuniva i presidenti delle varie unioni (a cui si era aggiunta dal 1908 l'Unione fra le Donne Cattoliche) per dirigerne e coordinarne l'azione. Ma i

¹¹ Per una breve sintesi della storia dell'Unione Popolare si veda S. Tramontin, *Unione Popolare*, in F. Traniello - G. Campanini (a cura di), *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, vol. I/2, cit., pp. 394-395.

propositi di riforma non cambiarono di fatto la situazione e si ebbe così il paradosso di un insieme unitario di organizzazioni posto, almeno in teoria, sotto l'egida di quella che era sicuramente la meno vitale tra tutte.

Non si vuole con questi troppo rapidi cenni fare un torto alla variegata attività che l'Unione Popolare, pur tra mille difficoltà, riuscì comunque a promuovere, nei tradizionali ambiti di impegno cattolico: dall'organizzazione delle Settimane Sociali alle pubblicazioni divulgative di cultura cattolica, alle campagne contro la bestemmia e contro una ventilata legge sul divorzio, all'azione in favore della libertà della scuola, dell'insegnamento religioso, del riposo festivo etc. Si intende solo sottolineare che l'Unione Popolare non fu mai, appunto, veramente "popolare": non riuscì cioè a raccogliere quella calorosa adesione della base cattolica che avrebbe voluto ottenere, a dispetto di tutte le più o meno radicali riforme che continuarono a susseguirsi negli anni. Ancora nel 1920, in concomitanza con il Congresso delle Giunte Diocesane di cui si è parlato più sopra, veniva varato un nuovo Statuto: le modifiche introdotte costituivano appunto l'ennesimo vano tentativo di dare nuovo impulso all'organizzazione, affermando in modo ancora più esplicito che tutti i membri delle associazioni cattoliche facevano *ipso facto* parte dell'Unione Popolare, e introducendo nuovi strumenti per promuoverne lo sviluppo nelle diocesi¹².

A fronte di tali lodevoli intendimenti, nulla sembrava significativamente cambiare nel sentire delle masse cattoliche, tanto fra i laici quanto nel clero. Ecco la significativa testimonianza di un sacerdote attivo nel Lodigiano, che scriveva nel giugno del 1922:

«Agli ultimi residui dell'Opera dei Congressi succedette con intendimenti nobili, l'Unione popolare; ma, chi non è stato testimone delle sue non incoraggianti evoluzioni? Centro di diffusione di cultura prima, poi anche propulsore di opere cattoliche; organizzazione di individui in un primo tempo, in un secondo tempo organismo federativo; gruppi parrocchiali che diventavano poi leghe di padri e circoli di adulti, ecc. ecc. Il nostro popolo la chiamò la società del franchino; lasciamo la denominazione poco riverente, che pure dice tanto, dice tutta la poca stima che si ebbe di quella che doveva essere la massima organizzazione cattolica, ma confessiamo che la realtà era proprio questa: non si organizzavano uomini, ma si raccoglievano quote»¹³.

L'articolista ammetteva simpaticamente che i parroci, per non incorrere nei continui richiami dell'episcopato, finivano talvolta per costituire gruppi fasulli dell'Unione Popolare, vere e proprie raccolte di presta-nome e di quote da inviare al centro. E a suffragare la sua confessione, abbiamo la secca affermazione contenuta in un memoriale reperito negli archivi vaticani, ascrivibile con ogni probabilità a uno dei dirigenti dell'organizzazione:

«I quadri della Unione Popolare sono in troppi luoghi sulla carta, e la sua vita si esaurisce nella compilazione di elenchi di soci, i quali limitano il dovere della loro adesione al

¹² Nel nuovo statuto si stabiliva in particolare la formazione dei Consigli parrocchiali, l'istituzionalizzazione del Congresso annuale delle Giunte Diocesane, la nomina centrale degli Incaricati Diocesani e dei Delegati Regionali.

¹³ V. Felisi, *Ancora il problema dell'azione cattolica*, in "L'Italia", 23 giugno 1922.

pagamento di una minuscola quota annua, e tutt'al più alla lettura di qualche foglietto di propaganda»¹⁴.

In altri termini, si ammetteva che nell'Unione Popolare non c'era e non c'è mai stata vita, vita vera, interesse e azione da parte degli aderenti, senso autentico di una militanza volta a cambiare il volto della società: anelito che invece era fortemente sentito altrove, in particolare in tutte le attività economiche, professionali, politiche di ispirazione cristiana, con cui essa non era riuscita a mantenere un serio collegamento.

L'isolamento dell'Unione Popolare era quindi senz'altro riconducibile alle sue stesse origini, ma divenne lampante al momento dello sganciamento dei settori economico e politico dall'antico movimento unitario, quando la vecchia organizzazione, incapace di reggere l'urto del repentino cambiamento, sembrò decisamente affondare. Da qui il richiamo, talvolta polemico, a correre ai ripari, a ripristinare la corretta gerarchia di rapporti tra azione formativa sotto la tutela ecclesiastica - religiosa e morale, ma con tutti i suoi risvolti anche sociali - e autonomo impegno attivo in ambito pubblico. In occasione del Congresso delle Giunte Diocesane, intervenne a questo proposito lo stesso Benedetto XV, con uno storico discorso che rappresenta uno dei primissimi interventi pontifici sul tanto delicato e discusso tema:

«Noi vorremmo che non si dimenticasse essere l'Unione Popolare il principale fattore dell'azione cattolica. Se altre attività hanno potuto sorgere, anche recentemente, in differenti campi, esse non sono che ruscelli usciti da fiume regale. I ruscelli del Tevere e del Po possono venir meno, mentre che il Po ed il Tevere continueranno sempre il maestoso loro corso in mezzo alle città ed ai villaggi. Non altrimenti si deve parlare delle differenti attività che sono sorte, o che possono sorgere, dal regal fiume dell'Unione Popolare. Senza dire che l'azione cattolica è fatta solo dall'Unione Popolare; le altre attività alle quali abbiamo accennato possono dar luogo ad azione di cattolici, non all'azione cattolica propriamente detta»¹⁵.

Con la metafora del fiume e dei ruscelli, il papa richiamava icasticamente il primato dell'Unione Popolare, in quanto rappresentante ufficiale dell'«azione cattolica propriamente detta», responsabile cioè della formazione delle coscienze; ricordava indirettamente il rapporto di filiazione esistente tra l'attività economica e politica e l'azione cattolica, da cui erano sgorgate; riconosceva al contempo l'avvenuta distinzione, tanto da affermare il carattere contingente delle prime, ormai inserite nel mutabile flusso delle vicende temporali; richiamava infine la natura e l'ambito d'azione dell'Unione Popolare, che non rinunciava ad avocare a sé il dovere e il diritto di intervento nella sfera politica e sociale, dove si trattasse non di questioni contingenti, ma degli eterni principi del cristianesimo, da illuminare e difendere:

¹⁴ In AES, *Italia*, Pos. 607, fasc. 38, s.d.

¹⁵ *Il discorso del S. Padre*, in *Atti*, cit., p. 24.

«Dalla religione si debbono attingere i criteri per informare l'azione cattolica così nel campo economico come nel politico e nel sociale; ma, appunto perchè in ciascuno di questi tre campi l'Unione Popolare può e deve dire la sua parola, si ingannerebbe chi la dicesse oltrepassata nelle necessità e nelle aspirazioni del momento da altre attività»¹⁶.

Com'era da prevedersi, il monito pontificio non risolse la questione, e non bastò a conferire all'Unione Popolare quel prestigio e quello slancio che in fondo non aveva mai avuto. Questa constatazione nulla toglie all'importanza storica dell'intervento, volto a ribadire autorevolmente il primato e il ruolo dell'azione cattolica in rapporto all'azione economica e politica. Proprio sulla base di tale rinnovata consapevolezza si passerà da qui a poco, come vedremo, alla riflessione sulla forma (e quindi sulla ri-forma) che l'Azione Cattolica avrebbe dovuto assumere per mettersi al passo con le mutate contingenze dei tempi.

3. L'ESPANSIONE DEL MOVIMENTO GIOVANILE E FEMMINILE

L'analisi dell'innegabile ristagno dell'Unione Popolare non rende però ragione della situazione dell'Azione Cattolica nel suo complesso. Altre forze vi fiorivano al contempo e, proprio nell'inquieto periodo del dopoguerra, erano protagoniste di un rigoglioso e rapidissimo sviluppo: la Società della Gioventù Cattolica, nucleo storico dell'Azione Cattolica Italiana, e il movimento femminile, anche in questo caso soprattutto nella sua sezione giovanile. Si tratta in realtà di quei settori che sarebbero rimasti le colonne portanti dell'Azione Cattolica anche nel periodo successivo alla riforma, ed è quindi d'obbligo accennare alla loro situazione precedente e alle tensioni ed inquietudini che vi maturavano, inevitabilmente connesse tanto alle tumultuose vicende post-belliche quanto alla loro stessa espansione interna, che proseguiva a ritmi vertiginosi. Si assumerà per ora come termine *ad quem* il settembre 1922, quando sia la Gioventù che l'Unione Femminile Cattolica Italiana tennero a Roma le loro massime adunanze deliberative, che avrebbero dovuto segnare l'indirizzo futuro, e per l'occasione in entrambi i casi i partecipanti furono ricevuti in udienza da Pio XI. La data sembra oltremodo significativa - tanto da poter assurgere a simbolico spartiacque - sia da un punto di vista esterno all'Azione Cattolica, perché di poco anteriore all'ascesa al governo di Mussolini, sia da un punto di vista interno, perché precede immediatamente il varo ufficiale del processo di riforma. Dopo quel momento le vicissitudini dei vari rami, fin qui sviluppatasi in modo sostanzialmente autonomo, si sarebbero strettamente intrecciate nell'unica storia della nuova Azione Cattolica.

¹⁶ *Ibidem*, p. 25.

3.1 La Società della Gioventù Cattolica Italiana

Fondata nel lontano 1868 da Mario Fani e Giovanni Acquaderni, la Gioventù Cattolica aveva subito a partire dagli inizi del Novecento un processo di radicale trasformazione: sotto la guida di Paolo Pericoli, che ne tenne la presidenza per più di un ventennio (1900-1922), era passata dall'essere un elitario manipolo di anime scelte, appartenenti per lo più alla borghesia o alla nobiltà papalina, all'affermarsi come organizzazione di massa, che mirava a diffondersi capillarmente attraverso il tessuto parrocchiale, convogliando al suo interno giovani di tutte le classi sociali. Il moltiplicarsi vertiginoso dei circoli e l'accrescersi esponenziale dei soci attestano la rapida espansione della Gioventù; da essa erano nate come opere affiliate la Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane (FASCI), l'Associazione Scautistica Cattolica Italiana (ASCI), la Federazione Associazioni Teatrali Educative (FATE); pur mantenendo sempre nella cellula base dell'organizzazione - il circolo parrocchiale - il carattere interclassista, avevano avuto origine le prime forme di specializzazione, per fornire un'assistenza adeguata alle varie categorie (studenti, contadini, operai). In sintesi, era in corso un processo che mirava all'inclusione ed unificazione di tutte le realtà giovanili cattoliche esistenti nel seno dell'unica Società ufficialmente riconosciuta dall'autorità ecclesiastica come parte dell'Azione Cattolica¹⁷.

Tale rapida evoluzione risultava però problematica, in quanto comportava la sfida di mantenere disciplina e unità di indirizzo in un momento di sviluppo esplosivo, che vedeva il convergere di forze diverse nell'ambito di un'associazione ad assetto democratico, dove quindi le varie tendenze potevano liberamente emergere e persino scontrarsi. Il dibattito interno fu infatti sempre alquanto acceso e vide a più riprese confrontarsi posizioni ed impostazioni diverse: la tendenza al particolarismo e alle autonomie locali contro la volontà di accentramento a Roma; un ampio fronte democratico da un lato, personalità più vicine al conservatorismo dall'altro; lo sforzo per promuovere l'impegno sociale della Gioventù da una parte, l'insistenza per il primato della formazione morale e religiosa dall'altra; e gli esempi potrebbero continuare.

La situazione divenne ancor più effervescente nel tumultuoso periodo del dopoguerra, quando le nuove vicende che travagliavano la società e la politica scaldarono gli animi dei giovani cattolici, ansiosi di portare il loro contributo alla restaurazione cristiana del paese.

La dirigenza, pur salutando con soddisfazione la nascita del Partito Popolare, si preoccupò di ribadire l'apoliticità della Società - direttamente collegata all'autorità ecclesiastica e quindi estranea al combattimento politico - e un accordo ufficioso tra Pericoli e don Sturzo garantì che questa

¹⁷ Per un panorama sullo sviluppo della Gioventù Cattolica durante la presidenza Pericoli, si veda D. Veneruso, *La Gioventù Cattolica e i problemi della società civile e politica italiana dall'unità al fascismo (1867-1922)*, in L. Osbat - F. Piva (a cura di), *La "Gioventù Cattolica" dopo l'Unità (1868-1968)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1972, pp. 3-137.

mantenesse il “monopolio educativo” sulla gioventù cattolica, che non sarebbe stata reclutata in apposite sezioni di partito. Queste misure precauzionali si rivelarono però insufficienti di fronte alle reazioni entusiastiche della base associazionistica, che in molti casi offrì al partito sostegno e appoggio incondizionati, ben oltre i limiti auspicati dalla dirigenza nazionale: volente o nolente, questa avvertiva il pericolo che la Società divenisse un’organizzazione collaterale al partito, svuotandosi della sua missione prioritaria di dare ai giovani una formazione profondamente e autenticamente cristiana, prima che la declinassero responsabilmente nell’attività pubblica.

Né il “politicantismo” filo-popolare era l’unico pericolo: sul versante opposto, si affacciava la seduzione fascista, che rischiava di attrarre a sé i giovani di estrazione borghese, con i suoi ideali di nazionalismo esasperato e di restaurazione dell’ordine. La condanna dei metodi violenti usati dal partito fu chiara, unanime, ribadita a più riprese dalla dirigenza nazionale, ma sulla posizione di chi richiedeva una condanna esplicita del fascismo e la proibizione lapidaria di iscrizione per i soci prevalse la tesi di chi, come Martire, richiamandosi all’apoliticità della Gioventù, sosteneva la non opportunità di un simile passo verso un partito non ufficialmente condannato dalla Chiesa.

Mentre ferveva il dibattito al vertice, non meno accesa e vivace era la vita reale dell’associazione, inserita nel turbine delle vicende italiane: i giovani cattolici si trovavano in alcune circostanze a fronteggiare a viso aperto l’anticlericalismo socialista, tanto da dare vita a corpi paramilitari di avanguardia per la difesa del culto, e in altre a subire le angherie fasciste: fece scalpore il caso dei solenni festeggiamenti per il cinquantenario della Società, celebrati a Roma nel settembre 1921, quando i giovani cattolici si videro proibire dall’autorità statale la S. Messa al Colosseo e la processione verso San Pietro, furono aggrediti da gruppi fascisti e infine trattati con ostilità dalle stesse forze dell’ordine.

Esattamente un anno dopo, Roma ospitava nuovamente una grande adunanza della Gioventù Cattolica, la tanto attesa Assemblea Generale, verso cui erano puntati gli occhi di molti¹⁸. Qualche giorno prima dell’evento, l’Osservatore Romano richiamava i partecipanti alla disciplina e alla consapevolezza della propria missione: «ogni indugio, ogni parola spesa inutilmente, indicherebbero impreparazione morale, sociale e cristiana»¹⁹. In questo invito alla responsabilità si scorgeva chiaramente la preoccupazione per i contrasti interni che sarebbero con ogni probabilità emersi; si manifestava al contempo la consapevolezza della importanza storica dell’assemblea, che avrebbe dovuto segnare l’indirizzo da seguire in quei nuovi, delicati frangenti. Si spingeva oltre l’Avvenire d’Italia, che tale indirizzo giungeva a delineare con precisione: si doveva ribadire la priorità della formazione religiosa sugli altri molteplici ambiti di interesse della Società (momenti

¹⁸ Per una relazione esaustiva sull’assemblea si veda “Gioventù Italica” (organo mensile della Società della Gioventù Cattolica Italiana), settembre 1922.

¹⁹ i.l., *Vigilia di giovinezza cattolica*, in “L’Osservatore Romano”, 3 settembre 1922.

ricreativi, azione sociale, politica); la riaffermazione di tale principio era imprescindibile in questa fase di rapida espansione, in cui la Gioventù Cattolica stava accogliendo al suo interno le molteplici organizzazioni giovanili esistenti, e ad esse doveva trasmettere inalterato il proprio spirito animatore²⁰. Di fatto, nel corso dell'adunanza non mancarono né le previste polemiche, né il convergere in unità intorno al principio suddetto, soprattutto quando questo fu esplicitamente richiamato dal pontefice.

L'assemblea fu caratterizzata dalla vivacità dei toni e da una discussione tanto accesa che molti punti all'ordine del giorno rimasero non affrontati per mancanza di tempo. Gli animi si accalorarono sulla questione dei rapporti tra il centro e la periferia, che richiedeva una maggiore considerazione delle proprie istanze, in modo proporzionale al grado di sviluppo della Società nelle diverse regioni; si dibatté poi accanitamente sulla questione delle avanguardie, che suscitavano non poche perplessità e che vennero infine riassorbite nel tessuto ordinario della Società come gruppi esemplari per fervore cristiano; ancor più viva fu la discussione che seguì alla trattazione del prof. Stefanini sul delicato problema dei rapporti con l'attività politica. A questo proposito, pur nella permanente vivacità del dibattito, la convergenza fu unanime tanto nel ribadire la natura apolitica della Gioventù Cattolica, quanto nel rivendicare al contempo la sua funzione sociale, e quindi il suo compito di preparazione cristiana dei giovani all'attività politica e il suo diritto di intervento nelle questioni pubbliche per la difesa dei principi cattolici; si ribadiva inoltre il divieto di militare in partiti «per programma o di fatto» contrari allo spirito cristiano, ma lasciando ancora una volta tale divieto in termini generici, che non colpivano direttamente il fascismo; ci si proponeva infine di combattere il “politicantismo” tra i giovani, impedendo loro di aderire a nuclei esclusivamente politici. Tale provvedimento era essenziale per segnare l'indirizzo che la Società della Gioventù Cattolica avrebbe dovuto seguire nella nuova temperie storica: non abdicare alla propria vocazione sociale, ma affermare che questa si sarebbe potuta efficacemente svolgere soltanto ridando l'assoluta priorità alla formazione cristiana delle coscienze. Solo intorno a tale principio doveva e poteva costruirsi l'unità, pur nella tensione delle tante anime della Società.

E tale unità, che poteva sembrare all'apparenza compromessa dal divampare del dibattito nell'assemblea, fu volutamente riaffermata ai piedi di papa Ratti, in un'udienza rimasta storica, che avrebbe segnato profondamente la vita dell'associazione. Dopo aver lungamente elogiato Pericoli, che in occasione dell'Assemblea concludeva la sua ultra-ventennale presidenza passando il testimone al giovane avvocato genovese Camillo Corsanego, nel suo discorso il papa tracciava personalmente il fine e il programma per il «nuovo cammino» della Gioventù Cattolica, che doveva essere di natura prettamente spirituale. I giovani costituivano sì un esercito, ma il loro

²⁰ Cf. Mikròs (pseud. di E. Callegari), *Il compito della Gioventù Cattolica*, in “L'Avvenire d'Italia”, 8 settembre 1922.

combattimento doveva essere contro «i tumulti dell'animo» e la propria concupiscenza; la loro maggiore gloria doveva essere la purezza, cui si accompagnava la carità evangelica: una carità misericordiosa, mansueta, pacifica, che non lasciava spazio alla «carità armata»; e se potevano esistere delle avanguardie, erano da intendersi solo come giovani che precedessero i coetanei sulle «vie della perfezione cristiana»:

«Questo nobile proposito di vita esemplarmente cristiana è la base degli Statuti della vostra Società, ed in esso voi troverete il fine da raggiungere nella vostra azione e che da solo basterà, perché da solo è capace di corrispondere ad ogni altra necessità della vita e dell'opera vostra.

Non politica, non economia sociale, dico perfino non cultura, ma prima di tutto la formazione cristiana della vita individuale. Questo è ciò che richiedono gli statuti della vostra istituzione, la formazione e la restaurazione della vita individuale cristiana. Ottimo scopo, perché corrisponde a quello che lo stesso Divino Maestro disse: *quaerite primum regnum Dei*, cercate anzitutto il regno di Dio - quel regno di Dio del quale ancora Gesù ha detto che è in voi, *regnum Dei intra vos est* - e tutto il resto verrà da sé, *haec omnia adiacentur vobis*. Quando le coscienze saranno formate, atteggiate, istruite, il resto verrà da sé; e qualunque questione si presenti, sarà da esse trattata col tocco di un'anima cristiana ed avrà soluzione cristiana»²¹.

Ribadendo energicamente la priorità della formazione cristiana, il discorso del papa si iscriveva in quella riflessione sul primato dell'azione cattolica già in corso sotto il pontificato di Benedetto XV, e resa urgente dall'evoluzione del movimento cattolico nel primo dopoguerra, con la raggiunta autonomia dell'azione economica e politica. Non si trattava quindi di una novità, e le sue parole erano in evidente sintonia con quanto auspicato dalla dirigenza dell'Azione Cattolica. Ma quello che altrove rappresentava uno sterile lamento per il ristagno dell'Unione Popolare, diveniva ora preciso richiamo programmatico per un'organizzazione giovanile che di qui a poco avrebbe raggiunto il mezzo milione di soci. Alle masse di giovani anch'esse percorse dalle inquietudini post-belliche, impazienti di gettarsi nel turbine della vita pubblica, si additava tutt'altro sentiero: un cammino ascetico, di formazione religiosa e morale, di preparazione individuale piuttosto che di azione. Il discorso venne applaudito entusiasticamente da una folla di giovani che faceva della fedeltà al papa la propria forza e il proprio stendardo, ma pochi capirono allora quali profondi mutamenti esso annunciava: solo in seguito, e non senza difficoltà e resistenze, fu dato di comprendere la portata della direttiva pontificia, destinata a inaugurare un nuovo corso per la Gioventù e per l'intera Azione Cattolica.

²¹ In D. Bertetto (a cura di), *Discorsi di Pio XI*, vol. I (1922-1928), Società Editrice Internazionale, Torino, 1960, pp. 49-50.

3.2 L'Unione Femminile Cattolica Italiana

Molto diversa appariva la situazione del movimento femminile cattolico che, anche a motivo della sua più recente formazione, era travagliato non tanto dal confronto con la società post-bellica, quanto da questioni di organizzazione ancora in via di definizione. L'analisi di queste problematiche interne riveste ai nostri fini un certo interesse, perché è su questa materia che vertono i primi interventi del pontificato Ratti in materia di Azione Cattolica.

Nata nel 1908 ad opera della principessa Giustiniani Bandini, l'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia si proponeva di contrapporre all'aggressività del movimento femminista un'azione femminile di anima cattolica²². L'associazione, inizialmente a carattere elitario e piuttosto statica, ebbe un certo rilancio a partire dalla guerra, dando efficace collaborazione alle opere di assistenza. La vera e propria svolta avvenne però nel 1918, quando Armida Barelli²³, dietro indicazione del cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, e con il sostegno di Padre Gemelli e dell'Olgiatei, si cimentò nell'organizzazione della parte giovanile del movimento. Nasceva così la Gioventù Femminile Cattolica, destinata ad un rapidissimo sviluppo che l'avrebbe portata in pochi anni ad essere il nucleo più numeroso dell'Azione Cattolica Italiana. Nel 1919 per decisione di Benedetto XV essa fu resa autonoma dall'Unione Donne, ed entrambe furono costituite sezioni di una nuova organizzazione unitaria, l'Unione Femminile Cattolica Italiana, alla cui presidenza fu chiamata la Marchesa Maddalena Patrizi²⁴.

Fin dalle origini la Gioventù Femminile fu caratterizzata da un forte anelito religioso, che poneva la formazione cristiana delle socie al di sopra di ogni altra cosa, lasciando al secondo posto l'azione sociale e restando totalmente aliena dalle vicende politiche. Si trattava di un modello nuovo che, come suggerito acutamente da Veneruso²⁵, sarebbe stato in seguito esteso da Pio XI a tutta l'Azione Cattolica: si mirava a coltivare una seria vita di pietà di impronta alfonsiana, senza ripiegamenti intimistici, ma proiettata dinamicamente verso l'esterno, ad un'intensa attività apostolica. A quanto pare, a qualcuno sembrò un programma inopportuno, forse non adatto ai nuovi tempi, o forse propugnatore di ambizioni spirituali ritenute eccessive per un pubblico giovanile; l'iniziativa riscontrò invece largo successo tra le giovani, e quando Ratti richiamò la Gioventù maschile alla priorità della formazione morale e religiosa non ci fu più alcun dubbio sul fatto che si

²² Per una trattazione approfondita dell'origine del movimento femminile cattolico si veda P. Gaiotti de Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia, 1963.

²³ Sulle origini della Gioventù Femminile si veda il racconto della fondatrice in A. Barelli, *La sorella maggiore racconta*, Vita e Pensiero, Milano, 1949. Sulla figura di Armida Barelli (1882-1952) – instancabile collaboratrice di Padre Gemelli, tesoriere dell'Università Cattolica, presidente della Gioventù Femminile, cofondatrice al contempo delle Missionarie della Regalità e dell'opera della Regalità – è disponibile una nutrita serie di studi, tra i quali si vedano AA.VV., *L'opera di Armida Barelli nella Chiesa e nella società del suo tempo*, AVE, Roma, 1983 e AA.VV., *Armida Barelli nella società italiana*, Edizioni O. R., Milano, 1983.

²⁴ Nel marzo 1922, come si vedrà in seguito, alle due sezioni fu aggiunta quella delle Universitarie Cattoliche Italiane.

²⁵ Cf. D. Veneruso, *L'Azione Cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e Benedetto XV*, cit., p. 154.

stesse percorrendo il cammino giusto. Ne esultò la Barelli che, a conclusione della sua relazione al Congresso Nazionale dell'Unione Femminile, pochi giorni dopo il discorso del papa, ne riprese i contenuti per rispondere alle critiche che le erano state mosse da più parti:

«Una però vogliamo affrontare subito, e precisamente la critica d'aver fatto un movimento prevalentemente religioso e improntato ad un ascetismo per lo meno inopportuno. Sì, non lo contestiamo, di aver voluto dare, con inflessibile volontà, un tono soprannaturale alla nostra G.F.C.I., di aver guidato, con mano ferma e sicurezza assoluta, con un meraviglioso indefettibile accordo tra tutti i membri dell'attuale Consiglio Superiore, il movimento giovanile verso una religiosità intensa, che, se ancor non è sentita da tutte le socie, è già una realtà vivente nella maggioranza delle dirigenti nostre e in moltissime socie. Non neghiamo di esserci preoccupate in primissima linea della formazione religiosa delle socie, di aver disposto tutto il lavoro in vista di un unico pensiero, semplice assai, il pensiero che è la sintesi di tutta la nostra azione. Preparare l'avvento del Regno di Dio nelle anime, per poi affrettarlo nella società. [...] E mentre la Università cattolica con l'identico programma, lo attua da un lato elaborando il pensiero cristiano e formando una *élite* di studiosi e di dirigenti della cosa pubblica, la G.F.C.I. si prepara dall'altro lato ad attuarlo formando le madri del domani, capaci di educare i figliuoli contro la corrente nefasta di ieri, formarli a quella sintesi magnifica che è la vita cristiana. Questa è l'idea principe della G.F.C.I. Una sola. Ed è sufficiente, completa, perfetta. Noi sappiamo che i movimenti senza idee vanno a terra. Abbiamo visto il bolscevismo far fallimento, perché mancava d'un contenuto d'idea; vediamo il capo del fascismo d'oggi, cercar disperatamente l'idea che sorregga il suo movimento. E ci sentiamo fiere di questa grande, divina idea, di questa idea che sola sa risolvere tutti i problemi. [...] Sappiamo che domani le socie tutte della G.F.C.I. lavoreranno assai bene nel campo culturale e sociale, e in quello dei problemi schiettamente femminili quando possederanno la chiave che apre ogni segreto, l'idea, sintesi di tutte le idee, l'idea di Dio»²⁶.

Nonostante la sua carica ideale, anche il rigoglioso sviluppo della Gioventù Femminile trovò i suoi ostacoli, o meglio, ebbe i suoi contraccolpi sull'organizzazione unitaria del movimento femminile. Ben presto sorsero i primi contrasti con l'Unione Donne, con la quale si verificavano casi di sovrapposizione e di mancato coordinamento nella programmazione delle attività. Le due sezioni avevano una diversa impostazione ideale e persino una diversa struttura organizzativa: alle Consigliere d'Azione delle Donne, responsabili dei diversi ambiti di intervento, si contrapponevano nella Gioventù le Consigliere di Categoria, responsabili della formazione specifica delle giovani in base alla classe sociale di appartenenza. Né vi era uniformità di vedute sulle competenze degli organi unitari dell'UFICI nei confronti delle due sezioni²⁷. Si contrapponevano in sostanza tre diversi punti di vista. La marchesa Patrizi, in sintonia con l'Assistente Ecclesiastico mons. Giulio Serafini, aveva una forte consapevolezza del carattere unitario del movimento: non si trattava di

²⁶ *Relazione della Vice Presidente per la Gioventù Femminile Cattolica Italiana*, in "Bollettino dell'Unione Femminile Cattolica Italiana", 15 ottobre 1922, p. 20. Il numero è interamente dedicato al resoconto del 2° Congresso Nazionale dell'Unione Femminile Cattolica Italiana, svoltosi a Roma nel settembre 1922.

²⁷ La questione era destinata a rimanere irrisolta per lunghi anni, in pratica fino a quando, dopo ripetuti tentativi di soluzione, nel 1933 si decise di trasferire le attribuzioni dell'UFICI alla Giunta Centrale dell'Azione Cattolica.

“azione cattolica femminile” - che avrebbe potuto organizzarsi in parallelo a quella maschile, e dunque senza un centro unificatore - bensì di “azione femminile cattolica”, che richiedeva una profonda unità di indirizzo. Per questo motivo era nata, per volontà pontificia, l’UFCI, che non aveva quindi funzioni di semplice coordinamento, ma di direzione di tutta l’azione femminile²⁸. Emma Lombardi Vallauri, succeduta alla Patrizi alla direzione dell’Unione Donne, guardava preoccupata all’erosione degli spazi e delle prerogative dell’associazione causata dall’espansione autonoma della Gioventù Femminile, che a suo parere rischiava di danneggiare l’unità del movimento. Avrebbe quindi preferito un ritorno alla situazione precedente la costituzione dell’UFCI: un’unica associazione in cui fosse garantito, ad un’età non troppo alta, il passaggio dalla sezione giovanile, con compiti esclusivamente formativi, a quella adulta, dedita totalmente all’azione²⁹. Armida Barelli difendeva dal canto suo l’indipendenza della Gioventù Femminile, convinta che un’eccessiva limitazione della sua autonomia ne avrebbe precluso il fiorente sviluppo, e timorosa delle mire inclusive dell’Unione Donne. Auspicava per questo il passaggio alla forma federativa - in cui all’UFCI spettassero compiti di solo coordinamento - o il mantenimento dell’unità d’azione, ma nella salvaguardia dell’autonomia interna delle sezioni dal punto di vista dell’organizzazione e della formazione³⁰.

Preme sottolineare che, dal punto di vista delle varie dirigenti, non si trattava di ambizioni personali o della difesa delle proprie prerogative istituzionali, ma di una vera e propria questione di principio, che investiva il significato e le prospettive di sviluppo dell’intero movimento femminile. Da qui il carattere così acceso della discussione, e talvolta l’exasperazione dei toni; da qui anche, però, la prontezza a recedere dalle proprie posizioni, se il bene dell’azione cattolica femminile lo richiedesse. Mons. Serafini, paladino dell’unità dell’UFCI, nell’agosto del 1922 scriveva così in una lettera alla Marchesa Patrizi:

«Speriamo che la Sig.na Barelli voglia intendere la unione un po’ meglio che non l’abbia intesa finora. Io prego affinché il Signore dia a tutti la Sua luce e noi vediamo proprio di comune accordo ciò che è da fare per il meglio dell’associazione. Certo lo Statuto è quello che è, e, a mio modo di vedere, la Sezione Gioventù non lo ha interpretato come si doveva. E’ stato un bene, è stato un male? Io non voglio esserne giudice. Dico però che se è stato un bene e se la Gioventù senza quella interpretazione larga non può fare il bene che intende di fare, si mettano le cose in chiaro; si dichiari ufficialmente la forma federativa o

²⁸ Questa tesi venne riaffermata con forza nel consiglio direttivo dell’UFCI nel novembre 1921, quando si stabilì tra l’altro la nomina di tre consiglieri per la moralità, la cultura e l’azione sociale, a significare il passaggio al centro delle funzioni direttive dell’azione. Si veda in proposito il “Bollettino dell’UFCI” del 15 novembre 1921, il verbale dell’adunanza in ASACI, *UP*, b. 41, fasc. 5, doc. 104, un lungo manoscritto della Marchesa Patrizi sulla questione in ASACI, *UP*, b. 76, fasc. 4, doc. 35.

²⁹ La Lombardi Vallauri espone il suo progetto di “unità assoluta” nell’Ufficio di Presidenza dell’UFCI del 29 e 30 giugno 1922, ma questo fu respinto con forza dai presenti in quanto troppo radicale e contrario alle direttive della Santa Sede, che aveva istituito l’UFCI con due sezioni distinte. Cf. verbale in ASACI, *UD*, b. 110.

³⁰ Cf. lettera manoscritta di Armida Barelli alla Marchesa Patrizi dell’11 agosto 1922, in ASACI, *UP*, b. 47, fasc. 7, doc. 174.

addirittura si venga alla costituzione della G.F.C.I. come si trova la Gioventù maschile, cioè come associazione autonoma femminile»³¹.

Similmente, la Barelli si dichiarò più volte pronta a rinunciare alle proprie convinzioni, qualora fosse chiara l'opportunità di un'altra soluzione. Ma tale chiarezza non poteva che giungere da un'autorevole parola del papa, di cui si invocava l'intervento:

«Io però mi chiedo se non sarebbe in realtà meglio chieder direttive (magari alla buona, senza memorandum ecc.) e aver la parola del Papa, meglio, il suo pensiero onde esser tranquille una buona volta. [...] A me basta che il Papa pronunci una di queste parole: Unità – Federazione – Autonomia e, se Unità, aggiunga: assoluta o relativa – e Le assicuro che ogni dissidio sarà finito per sempre e sul terreno dell'obbedienza sarà facilissima la cordiale intesa»³².

La proposta di appellarsi al papa, sostenuta anche dal nuovo Assistente Ecclesiastico della Gioventù Femminile, mons. Alfredo Cavagna, veniva avanzata con sempre maggiore urgenza all'avvicinarsi dell'Assemblea Generale dell'UFCEI, nella quale si voleva assolutamente evitare l'esplosione del dissidio per dare prova di monolitica unità. Questa urgenza è particolarmente indicativa di una peculiarità del movimento femminile che tenderà in seguito ad affermarsi in tutta la nuova Azione Cattolica: alla risoluzione dei conflitti sul terreno pratico e attraverso il dibattito democratico - che abbiamo visto caratteristici della Gioventù Maschile - si contrappone la ricerca dell'unità sul terreno dell'obbedienza all'autorità ecclesiastica, il cui intervento è invocato per risolvere i conflitti attraverso un'autorevole affermazione di principio³³.

Con ogni probabilità, il papa non riteneva fondamentale intervenire in prima persona nella risoluzione dei problemi interni del movimento femminile, che auspicava trovassero da soli una sistemazione. Inoltre, il suo pensiero lo aveva già espresso, benché in modo informale: aveva richiamato le donne a quella sollecitudine per l'unità che sarebbe stata un *leitmotivo* nei suoi interventi sull'Azione Cattolica³⁴. Ad ogni modo, dietro pressante richiesta delle dirigenti,

³¹ Lettera di mons. Giulio Serafini alla Marchesa Patrizi del 31 agosto 1922, in ASACI, UP, b. 47, fasc. 7, doc. 180.

³² Lettera di Armida Barelli alla Marchesa Patrizi del 29 agosto 1922, in ASACI, UP, b. 47, fasc. 7, doc. 183.

³³ Una simile dinamica si riscontra anche nella vivacissima polemica intorno alle universitarie cattoliche. Organizzatesi in circoli specializzati a partire dal 1918, queste avrebbero voluto essere direttamente legate alla FUCI maschile, mentre la Gioventù Femminile voleva conservarle sotto la sua tutela. Per dirimere la questione si invocò fin dal 1921 un intervento pontificio, che si fece attendere per un intero anno: nel marzo 1922 Pio XI stabiliva la costituzione delle Universitarie Cattoliche Italiane come terza sezione dell'UFCEI. Era il primo intervento diretto di Papa Ratti in materia di Azione Cattolica, significativo per delineare la sua linea di azione: si trattava di una soluzione che salvaguardava a un tempo l'unità del movimento femminile e la legittima autonomia delle universitarie. Questo tentativo di mediazione non risolse nella pratica i problemi di rapporto tra Universitarie Cattoliche, UFCEI e FUCI, che si protrassero ancora a lungo, ma ne fornì quantomeno la cornice istituzionale.

³⁴ Ecco in proposito una significativa testimonianza di una dirigente dell'Unione Donne, che racconta di un'udienza privata di poco successiva all'inizio del pontificato: «Sono sue parole e le ricordo una ad una, tanto fu la grata sorpresa e la gioia di sentirle: Lei si occupa dell'Unione Femminile, vero? - Sì, Padre Santo. - La ricordo, ci siamo visti al Mascherone! Quello che più mi preoccupa ora è il coordinamento, la connessione, l'unione (veda! Che gradazione! Disse proprio così!) delle due sezioni. Temo si sperdano, altrimenti tanto lavoro, tante energie tanti frutti di bene. Non siete due linee parallele che non si incontrano mai ma dovete incontrarvi, unirvi. (Anche queste sono testuali parole del Papa.) Lei, Marchesa può pensare la mia gioia. Egli poi aggiunse: Dica, dica che questo è il pensiero mio, il pensiero

acconsenti a chiarire ulteriormente il suo pensiero, intervenendo attraverso una lettera diretta alla Marchesa Patrizi e firmata da mons. Pizzardo. Sviluppando la metafora del rapporto tra Reggimenti ed Esercito, Colonnelli e Generale, vi si stabiliva che alle sezioni venisse riconosciuta una più larga autonomia, con la piena responsabilità sulla propria organizzazione interna, mentre si affidava agli organi unitari dell'UFCI la direzione dell'azione esterna e comune a tutto il movimento. E, dopo l'esposizione piuttosto particolareggiata delle nuove direttive, si chiosava il tutto con quest'efficace sintesi:

«Il pensiero dell'augusto Pontefice si può, in sostanza, riassumere con queste parole che denotano la tendenza da adottare tra gli organi centrali dell'Unione e le Sezioni: "Non fusione, né unione stretta ma coordinazione"»³⁵.

Emerge in questo contesto un elemento fondamentale per la comprensione del pensiero di Ratti sull'Azione Cattolica: se da un lato bisognava fare ogni sforzo per raggiungere l'unità, dall'altro occorreva salvaguardare le autonomie, onde evitare il soffocamento di realtà fiorenti, da cui dipendeva l'effettiva espansione del movimento laicale.

«Coordinazione» era dunque la nuova parola d'ordine, che dava in buona parte ragione alla tesi sostenuta dalla Barelli. La lettera di Pizzardo venne letta al Consiglio Direttivo dell'UFCI, orientò la discussione dell'Assemblea durante il Congresso, venne infine commentata e parzialmente pubblicata sul Bollettino dell'Unione, ma sottacendo accuratamente le polemiche che l'avevano generata. Grazie al chiarimento apportato dal documento, all'Unione femminile fu possibile giungere a file compatte alla celebrazione del suo 2° Congresso Nazionale e dare prova della propria forza ed unità dinanzi all'opinione pubblica. Benchè continuassero a persistere al suo interno molteplici conflitti pratici, si auspicò l'inizio di un'azione esterna più intensa, proclamando chiusa la fase di assestamento dell'organizzazione. Il papa sembrò gradire il proposito e, quando ricevette in udienza le partecipanti al Congresso, dette un ulteriore contributo a consolidare definitivamente la forma istituzionale dell'Unione, sottolineando la semplicità e l'organicità dell'assetto raggiunto³⁶.

Eppure, quando tutto sembrava giungere in porto, si profilava all'orizzonte una riforma di ampio respiro che, investendo l'intera Azione Cattolica e avendo di mira proprio il raggiungimento di una maggiore unità tra i suoi diversi corpi, avrebbe rimesso in discussione anche l'organizzazione del movimento femminile.

del Santo Padre». Lettera di Fina de Buzzaccarini alla Marchesa Patrizi del 27 marzo 1922, in ASACI, *UP*, b. 47, fasc. 6, doc. 120.

³⁵ Lettera di mons. Pizzardo alla marchesa Patrizi del 15 settembre 1922, circa l'interpretazione dello Statuto dell'UFCI a proposito dei rapporti tra le Sezioni e gli organi centrali, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1922, rub. 324, fasc. 2. Copia in ASACI, *UP*, b. 44, fasc. 6, doc. 128.

³⁶ Cf. D. Bertetto (a cura di), *Discorsi di Pio XI*, cit., p. 56.

UNA LUNGA GESTAZIONE

Dopo aver delineato brevemente la situazione in cui versava l’Azione Cattolica nel dopoguerra - e che costituisce lo sfondo di comprensione in cui inquadrare gli avvenimenti - l’attenzione della ricerca si focalizza adesso sul concreto originarsi della riforma: sugli eventi che ne affrettarono il momento, sulle istanze ad essa soggiacenti, sulla riflessione teorica e il vivace dibattito che la accompagnarono. Come si vedrà, si trattò di un processo non privo di complessità, dispiegatosi per un discreto arco di tempo, e che vide all’opera molteplici attori: non fu infatti innescato repentinamente per volontà pontificia, ma sgorgò piuttosto dal basso, dal responsabile impegno del laicato militante a confronto con le nuove esigenze dell’ora.

1. LA PRESIDENZA PIETROMARCHI

Nel settembre 1920 Bartolomeo Pietromarchi, membro di una nobile famiglia romana, veniva chiamato dal papa alla presidenza dell’Unione Popolare, lasciata - come egli stesso avrebbe dichiarato - agonizzante dal suo più noto predecessore, il conte Dalla Torre. I documenti d’archivio danno ragione di pensare che questo personaggio, benché poco conosciuto, abbia avuto un ruolo determinante nel preparare ed affrettare la riforma dell’Azione Cattolica, e questo non solo in ragione delle positive novità che furono introdotte sotto la sua presidenza, ma anche in ragione dei suoi, per così dire, passi falsi, che portarono all’exasperazione di tensioni latenti in seno all’organizzazione: fece in qualche modo da detonatore, provocando la definitiva esplosione di una situazione già fin troppo precaria.

Appena asceso al vertice dell’Unione, Pietromarchi espose ai componenti della Giunta Direttiva dell’Azione Cattolica il suo audace manifesto programmatico¹. Il discorso era scevro di ogni retorica: lo stato dell’organizzazione, ridotta all’isolamento, non era certo ridente, e bisognava porvi rapido rimedio. Le linee di intervento proposte erano improntate al più schietto realismo e ad una pragmatica volontà di efficienza, ed investivano due principali nodi: il riordino del centro nazionale e la promozione del reclutamento degli adulti in tutte le diocesi.

A proposito del primo punto, oltre a provvedimenti volti a risanare il dissesto delle finanze, il presidente prospettava una ristrutturazione che garantisse migliore efficienza e razionalità, ponendo rimedio a quella che tacitamente riteneva una situazione di totale anarchia. Si trattava di accorpate nel Segretariato di Cultura - «anima» e «vita» dell’organizzazione - tutti gli altri Segretariati (Stampa, Economico-Sociale e Pro-Schola), nonché di assoggettare i dipendenti dell’Ufficio Centrale a un nuovo regolamento che ne determinasse bene mansioni e orari di lavoro.

¹ Testo del discorso inaugurale del Presidente Pietromarchi, cit.

I problemi sorsero quando Pietromarchi, forte della sua carica e dal prestigio che gli proveniva dalla nomina pontificia, passò dalle dichiarazioni programmatiche all'attuazione pratica, pretendendo di affermare la sua autorità sui subordinati, di imporre una più stretta disciplina, di intervenire in modo diretto sull'organizzazione del lavoro dei vari Segretariati. In breve nacquero i primi dissensi, e le tensioni si acuirono repentinamente: il presidente entrò in contrasto con i responsabili dei vari uffici, in particolare con quelli del Segretariato di Cultura e del Pro-Schola, due sacerdoti dei quali nel giro di pochi mesi dispose il licenziamento. Ne sorse un conflitto di competenze che assunse proporzioni via via crescenti: le persone liquidate si appellarono agli altri membri della Giunta Direttiva, questi si rivolsero a Pietromarchi esigendo una spiegazione dell'accaduto, egli a sua volta si indirizzò al papa chiedendo un'interpretazione autorevole dello Statuto che ribadisse l'autorità e la libertà d'azione del presidente; vedendosela negare, si ritenne impossibilitato a svolgere la sua funzione direttiva e minacciò di dare le dimissioni a soli quattro mesi dall'assunzione del mandato². Dovette infine intervenire il pontefice stesso e concedere la testa di uno dei sacerdoti incriminati, pur di salvaguardare la stabilità dell'organizzazione e tener buono il presidente. L'episodio potrebbe apparire a prima vista insignificante, inerente a beghe associative che ovunque non mancano mai, ma in realtà mette in luce alcuni elementi interessanti. Innanzitutto contribuisce a delineare il carattere di Pietromarchi, forte, deciso, impulsivo, poco conciliante: un autocrate propenso ad assumersi la responsabilità diretta dell'azione e ad imporre le proprie decisioni senza considerare il punto di vista altrui. Se in questa evenienza il conflitto non ebbe gravi conseguenze, ben più profondo e insanabile sarebbe stato in seguito il contrasto che lo avrebbe opposto ai dirigenti del movimento giovanile e femminile, quando sarebbe stato in discussione l'impianto complessivo dell'Azione Cattolica. Inoltre, in occasione di questo episodio furono fatti alcuni interessanti rilievi sullo stato generale dell'organizzazione da alcuni membri della Giunta Direttiva, che avrebbero assunto in breve un ruolo decisivo nell'evoluzione verso la riforma. Per citare solo il più significativo, ecco il parere di Luigi Colombo, allora a capo della Giunta Diocesana milanese e futuro presidente della nuova Azione Cattolica, che auspicava una revisione degli organi direttivi centrali di portata più ampia:

«Forse questa crisi accelera la necessità di un profondo esame sulle sorti del centro Nazionale dell'azione cattolica Italiana: e sarebbe forse opportuno che Ella convocasse d'urgenza la Giunta Direttiva per quei provvedimenti o per quelle proposte, che

² Questo il testo di una sua lettera indirizzata al papa, del 31 gennaio 1921: «Nell'assumere l'alta carica di Presidente Generale dell'Unione Popolare di cui la Benevolenza Vostra volle onorarmi, ben presupponevo che a tale elevato incarico fosse del pari congiunta tutta quella autorità sui dipendenti; si chiamassero impiegati o segretari; che la responsabilità dell'ufficio e il suo prestigio richiedevano. Con la recente interpretazione dello statuto risulterebbe il contrario. Ne consegue che per lo stato soprattutto d'anarchia in cui ho trovato gli uffici, non mi si rende possibile oltre di esercitar il mio mandato, di proseguir nel grave pondo e nelle responsabilità assunte. [...] ». Minuta ds in ASACI, UP, b. 53, fasc. 5, doc. 73.

riuscissero efficaci pel nostro movimento. Ella pensi, caro sig. conte, che la nostra stessa azione diocesana è grandemente ostacolata dalla mancanza di direttive Centrali»³.

Spirava quindi aria di riforma, sebbene perché l'anelito trovasse il suo sbocco si sarebbero dovuti attendere molti mesi, la fine della presidenza Pietromarchi, nonché un cambio di pontificato. Delle importanti novità cominciarono però a essere introdotte già in questo frangente, non tanto al centro nazionale, quanto in relazione all'altra grossa problematica segnalata nel discorso inaugurale: il reclutamento degli adulti.

Nell'individuare la causa della difficile promozione dell'Unione, Pietromarchi lamentava anch'egli lo stato di isolamento cui essa era stata ridotta dalla nascita del Partito Popolare - per il quale, da conservatore qual era, probabilmente non aveva mai nutrito particolare simpatia - e ancor più dal distacco delle istituzioni economiche e sociali, che avevano sottratto all'organizzazione le migliori energie⁴. Il sorgere del partito aveva creato confusione tra i fedeli, rapidamente contagiati dall'idea che l'attuale impegno politico rendesse di fatto inutile la vecchia azione cattolica. D'altro canto, il distacco delle istituzioni economiche aveva sia oscurato il prestigio delle Giunte Diocesane - che di tali opere erano state in precedenza le principali fautrici e sostenitrici - sia portato a una perdita di senso cristiano nelle istituzioni medesime, ora spesso impegnate solo nel perseguimento di interessi materiali, e talvolta con criteri d'azione moralmente equivoci⁵.

Come rimediare a questa situazione? Innanzitutto, per guadagnare l'adesione dei cattolici all'Unione Popolare era necessario un ulteriore chiarimento teorico: andava ribadita ancora una volta la necessità e la priorità dell'azione cattolica rispetto a quella economica e politica. Pietromarchi si impegnò in tal senso, facendo opera di persuasione non solo attraverso la stampa associativa, ma percorrendo da nord a sud la penisola per incontrare di persona i dirigenti diocesani e gli altri cattolici militanti. Ma a quanto pare, troppi facevano orecchie da mercante. È particolarmente significativo che, a conclusione di una serie di congressi regionali organizzati in

³ Lettera di Luigi Colombo a Pietromarchi del 19 gennaio 1921. In ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 5, doc. 68.

⁴ Cf. testo del discorso inaugurale del Presidente Pietromarchi, cit. Una simile convinzione è mirabilmente espressa in un documento redatto due anni più tardi, alla vigilia della riforma: «Assicuravamo loro [agli adulti] per lo innanzi, nelle nostre organizzazioni non indifferenti benefici materiali; nei Sindacati, Nelle Unioni del Lavoro, Nelle Cooperative, Nelle Casse Rurali, nelle varie altre istituzioni economiche; benefici che ce li tenevano legati: istituzioni state appunto create per ottenere, con l'allettamento di tali benefici materiali, la loro formazione, la loro elevazione spirituale. Anche il prestigio che ci conferiva l'azione politica non poco giovava a far convergere nell'Azione Cattolica gli adulti, per quel miraggio di un domani in cui i più eletti e ambiziosi avrebbero potuto essere elevati ai più alti fastigi del potere. In una parola, prima della costituzione del partito e della separazione delle Istituzioni Economiche e sociali, l'Azione Cattolica tutto rappresentava e per questo i suoi congressi, oltreché rigurgitar di pubblico, erano onorati dalla presenza delle più cospicue ed elette personalità. Ora, spogliata di ogni attività politica con la costituzione del Partito Popolare, di ogni attività Economica e Sociale con l'autonomia delle Confederazioni; l'Azione Cattolica degli Adulti si è vista pressoché abbandonata». Progetto Pietromarchi, 3 ottobre 1922, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1

⁵ Cf. lettera di Pietromarchi al papa (s.d.). Testo dattiloscritto con correzioni autografe, in ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 2, doc. 29. Il testo, databile agli inizi del 1921, è purtroppo incompleto, né si trova un riscontro negli archivi vaticani. Vi si additano cause e rimedi della situazione di crisi in cui versava l'Unione Popolare.

Italia settentrionale, Pietromarchi decidesse di indirizzarsi direttamente al papa per chiedere una sua parola autorevole sulla questione:

«per quanto io mi sia adoperato con tutto lo zelo a far comprender appunto, altra esser la funzione d'un partito e altra quella di una organizzazione; la prima del tutto contingente, accidentale, tumultuaria, esplicantesi soprattutto nel fervor di lotte elettorali, nelle quali gli animi si accendono, le parole corrono, prevale talvolta il criterio più dell'utile immediato che della difesa dei principi; la seconda in vece, l'azione dell'organizzazione del tutto diversa, diretta a stringer tutte le forze cattoliche in una sol compagine, in un solo esercito, con piena identità e sanità di pensiero secondo la legge di Cristo e gli indirizzi della Chiesa, fuori da ogni competizione di parte, da ogni lotta politica, nella più serena e salutare stabilità: tuttociò, dico, per quanto sforzatomì di far comprendere, reputerei opportuno fosse convalidato, illustrato, chiarito dalla parola autorevole della Santità Vostra, in un documento, rivolto a sbandir ogni dubbio, a raffermar nei cattolici il dovere di stringersi nell'Unione Popolare in fortissime falangi [...]»⁶.

D'altra parte, Pietromarchi era fin troppo consapevole che, per quanto autorevoli, i richiami teorici al primato dell'azione cattolica non sarebbero stati sufficienti a guadagnarle il favore delle masse, ora che essa era divenuta avulsa dall'azione politica ed economica. A suo parere, era utopico pretendere che gli adulti militassero con entusiasmo a sostegno di una causa ormai unicamente spirituale: bisognava trovare nuove, convincenti, soluzioni. Nel suo discorso programmatico, egli proponeva di tornare a forme associative che perseguissero finalità ultime di formazione e apostolato cristiano, ma assumendo come mezzo la tutela di interessi materiali ben più tangibili; intendeva cioè promuovere la costituzione di circoli in cui gli adulti potessero riunirsi per tutelare i propri interessi professionali, ricorrendo in caso di necessità all'intercessione dei dirigenti centrali presso le autorità governative ed ecclesiastiche. Si trattava, in poche ma espressive parole, di fare «a scopo di bene quello che la massoneria vien facendo a beneficio dei suoi»⁷! Una simile proposta non può che lasciare interdetti, perché sembra implicare un ritorno al passato, all'ibridismo del vecchio movimento cattolico, alla confessionalità delle organizzazioni professionali, all'azione sociale di ispirazione leoniana, ma depurata da quell'anelito di giustizia, di radicale riforma della società che l'aveva caratterizzata: la difesa dei lavoratori rischiava di diventare in questa visione solamente strumentale, funzionale a radunare associati. Pur constatando l'inattualità (e quindi inattuabilità) della sua proposta, bisogna però riconoscere che Pietromarchi dava espressione ad alcune esigenze molto sentite nel laicato cattolico e largamente condivise dalla gerarchia ecclesiastica, *in primis* dall'episcopato: da una parte, la preoccupazione di recuperare il collegamento dell'Azione Cattolica ufficiale con le istituzioni economiche e professionali di

⁶ *Ibidem.*

⁷ Testo del discorso inaugurale del Presidente Pietromarchi, cit.

ispirazione cristiana, pur mantenendo la reciproca distinzione⁸; dall'altra, la necessità di promuovere forme associative più adatte alla sensibilità del popolo e che potessero quindi riscuotere maggiore successo.

In questa linea si colloca la più importante novità che, al di là dei nobili intenti, fu effettivamente introdotta nell'Unione Popolare di Bartolomeo Pietromarchi: la trasformazione da associazione di singoli aderenti a federazione di gruppi parrocchiali, ossia «circoli ed opere cattoliche permanenti, federate per ciascuna Diocesi [...], diversissime ma tutte convergenti allo scopo di salvaguardare lo spirito cattolico nella società»⁹. Sono parole di Remo Vigorelli, membro della Giunta Direttiva e principale propugnatore di questo nuovo corso, che intendeva valorizzare le realtà associative a carattere confessionale già esistenti nelle diocesi e parrocchie - leghe dei padri di famiglia, leghe contro la bestemmia e tutte le altre opere di apostolato - facendole convergere in unità nell'Azione Cattolica. Si prendeva atto del carattere artificioso del precedente sistema associativo - che faceva confluire nell'Unione individui isolati, magari affezionati alla causa, ma spesso del tutto inattivi - e lo si ripasmava sul modello dell'antica Opera dei Congressi, che aveva sempre fatto del gruppo parrocchiale il suo principale nucleo associativo. In questo modo si introducevano due rilevanti innovazioni: in primo luogo, si adottava un sistema di tipo federativo, che avrebbe meglio potuto conciliare l'esigenza di unità con quella di tutelare l'autonomia delle varie realtà aderenti¹⁰; in secondo luogo, cambiava in parte anche l'immagine e il contenuto dell'Unione Popolare, che da propugnatrice di pensiero e cultura cristiana scendeva nel campo pratico dell'azione, della collaborazione fattiva dei laici con il proprio parroco.

Nel tentativo di rilanciare l'organizzazione, Pietromarchi si impegnò con energia nella propaganda di questa nuova visione, che sembrava rispondere meglio alle esigenze dell'ora. Anche in questo caso gli sembrò però necessaria una parola più autorevole della sua, e di nuovo si rivolse al papa, questa volta al termine di un lungo giro nel Mezzogiorno:

«Nella discussione è tanto più emersa la grande importanza DELL'AZIONE PARROCCHIALE, la sua alta funzione in mezzo al popolo; dappoiché i GRUPPI

⁸ A questo fine, all'atto dello scioglimento dell'Unione Economico-Sociale era stato creato per volontà pontificia in seno all'Unione Popolare un omonimo Segretariato, che avrebbe dovuto continuare a fornire orientamento ed assistenza alle istituzioni economiche di ispirazione cattolica. Tale organo, che non sempre ebbe un corrispettivo efficiente nelle diocesi, non riusciva di fatto ad assolvere tale importante mansione, ed era molto viva la preoccupazione che andasse perduto l'effettivo carattere cattolico delle suddette istituzioni.

⁹ Lettera di Remo Vigorelli a Pietromarchi del 16 gennaio 1921. In ASACI, UP, b. 53, fasc. 5, doc. 65.

¹⁰ Così Egilberto Martire sottolineava l'importanza di questo modello strutturale, in un suo successivo articolo: «L'esperienza, suffragata dai voti dei congressi recenti, impone all'Unione popolare di essere – come avrebbe dovuto essere – la massima organizzazione dei cattolici militanti. E impone, anche, a questo regime di necessaria unità operante, un decentramento tutto proprio e caratteristico della tradizione nostra paesana. Il *Volksverein* alla tedesca non si può attuare tra noi: si può attuare, invece, una federazione vasta e disciplinata di tutti i nuclei militanti.[...] L'Unione Popolare ha da essere questo, secondo me: realizzazione di una unità superiore attraverso la coordinazione ideale e pratica di tutte le autonomie. In questa duplice tendenza alla federazione e all'unità sta, io credo, la linea da seguire, per fare che l'U.P. sia, e sia qualche cosa di rispondente alla necessità dell'azione e dello spirito italiano». E. Martire, *Per il ritorno alle sorgenti*, cit.

PARROCCHIALI rappresentano gli elementi essenziali della nostra azione; e pur tuttavia se ne incontra tanta difficoltà e contrarietà a costituirli! È APPARSA NECESSARIA LA PIÙ INTENSA PROPAGANDA SU CIÒ A ILLUMINAR CLERO E POPOLO. È STATA PRESSOCHÉ UNANIMEMENTE INVOCATO UN DOCUMENTO PONTIFICIO CHE RINNOVI LE PIÙ VIVE ESORTAZIONI AI VESCOVI, PARROCI E POPOLO, A STIMOLARLI ANCORA UNA VOLTA ALLA COSTITUZIONE DI TALI GRUPPI. IO FERVIDAMENTE L'INVOCO DA VOSTRA SANTITÀ»¹¹.

La risposta del pontefice non tardò ad arrivare: in data 19 maggio 1921 veniva indirizzata al conte Pietromarchi una lettera a firma dell'allora Segretario di Stato Cardinal Gasparri, in cui, rispondendo ad entrambe le richieste del presidente, si richiamava il primato dell'azione cattolica e si incoraggiava la diffusione dei gruppi parrocchiali¹². Il documento riveste una notevole importanza perché è uno dei rari pronunciamenti sull'Azione Cattolica del pontificato di Benedetto XV, e perché vi si prende posizione sul delicato tema del rapporto tra azione cattolica e azione politica, in forma più ufficiale del discorso pronunciato un anno prima in occasione del Congresso delle Giunte Diocesane. La rilevanza del testo è già stata sottolineata dagli storici¹³, ma non era finora nota la sua genesi. Sembra oltremodo significativo che alla base vi sia un'esplicita richiesta del presidente dell'Unione Popolare, il quale non invoca (come nei casi precedentemente considerati in relazione al movimento femminile) un intervento pontificio per risolvere questioni interne, bensì un pronunciamento ufficiale rivolto a tutti i cattolici italiani: tale fatto, che non costituisce certo un *unicum* nella storia dell'Azione Cattolica di quegli anni, getta luce sulla dinamica degli stretti rapporti di collaborazione che intercorrevano tra dirigenza laica dell'associazione e gerarchia ecclesiastica, e invita a giudicare gli interventi pontifici non come iniziative unilaterali, ma spesso come frutto di una comune elaborazione di indirizzi e linee programmatiche.

La lettera di Gasparri sviluppava tre fondamentali punti. Innanzitutto, elogiando l'operato di Pietromarchi nel suo peregrinare per incontrare i dirigenti locali, vi si metteva in primo piano l'esigenza dell'unità interna dell'Azione Cattolica, basata sui vincoli tra le associazioni e le Giunte Diocesane, e tra queste e la Giunta Direttiva: unità che doveva comportare «circolazione di vita», «uniformità di ideali» e «armonia di attività e di mezzi». Una simile compagine organica e unitaria era chiamata ad accogliere nel suo seno tutti i cattolici, per i quali l'iscrizione all'Unione Popolare veniva a costituire una «inderogabile necessità», di più, un «importante e sacro dovere». Nella parte

¹¹ Relazione del presidente generale dell'Unione Popolare fra i cattolici d'Italia sul suo viaggio nel mezzogiorno d'Italia nell'aprile 1921, 25 aprile 1921, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1921, rub. 12, fasc. 4 [il maiuscolo è nel testo].

¹² Il testo è consultabile in "La Settimana Sociale", 23 maggio 1921.

Negli archivi vaticani si conserva traccia del processo redazionale della lettera, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1921, rub. 12, fasc. 4. In un intervento successivo alla prima stesura, venne data una nuova formulazione ai brani sul rapporto tra azione cattolica e azione politica, e sul ruolo dei gruppi parrocchiali: nell'accurata definizione dell'ambito e dei mezzi di azione di questi ultimi sta la differenza di maggiore rilievo tra la redazione iniziale e quella finale.

¹³ Cf. D. Veneruso, *L'Azione Cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e Benedetto XV*, cit., pp. 119-121.

centrale del testo si ribadiva infatti senza mezzi termini la priorità dell'azione cattolica, «voluta dalla Chiesa», su qualsiasi altra forma di azione in cui cattolici potevano impegnarsi a titolo personale, e si additava come «deplorable equivoco» la convinzione che la sopraggiunta libertà di iniziativa politica avesse reso superflua l'Unione Popolare, «il cui compito, comprensibile per lo addietro, si potrebbe quasi credere esaurito o tramutato in una speciale forma di azione politica».

«Errore fatale non meno per l'azione, qualunque essa sia, politica, che per l'azione cattolica, sarebbe un simile apprezzamento; poiché, quantunque l'azione sociale e politica per la stessa sua natura possa arrecare frutti più appariscenti e più clamorosi, pure, se l'azione cattolica, formatrice delle coscienze e creatrice dei valori morali, venisse a languire, anche l'azione politica fallirebbe fatalmente allo scopo; e in un non lontano domani dovrebbsi piangere non solo la rovina dell'azione cattolica propriamente detta, ma anche l'esaurimento e la dissoluzione delle altre organizzazioni che prendono ispirazione dai dettami del Santo Evangelo e raccolgono le forme sociali e politiche dei cattolici».

Si noti come il forte richiamo al ruolo insostituibile e prioritario dell'azione cattolica intesa come «formatrice delle coscienze» non implichi nel documento quella svalutazione del partito riscontrabile in filigrana nei discorsi di Pietromarchi, il quale non era certo nel novero di coloro che avevano accolto con gioia la raggiunta autonomia dell'azione politica ed economica. I toni del discorso sono piuttosto vicini a quelli già usati ai tempi del conte Dalla Torre quando, pur opponendo il carattere permanente e necessario dell'azione cattolica a quello mutevole e contingente dell'attività politica, se ne delineavano i rapporti in termini di distinzione, ma non separazione. Recuperando un'espressione già in uso al tempo, si potrebbe parlare di profonda osmosi tra le due: solo una seria militanza nell'Azione Cattolica poteva formare coscienze veramente cattoliche, capaci di impegnarsi nella vita pubblica per permearla dello spirito di Cristo.

Ma cosa prevedeva tale militanza nell'Azione Cattolica? Nell'ultima parte del documento si procedeva ad illustrarlo, delineando accuratamente il variegato ambito e i mezzi d'azione di quelli che venivano raccomandati come i nuclei fondamentali dell'Unione Popolare: i gruppi parrocchiali.

«Queste elette schiere di cattolici che onorandosi di professare apertamente la fede e la morale di Gesù Cristo, si mettono in ogni parrocchia a disposizione del Parroco per coadiuvarlo nelle opere parrocchiali di culto, di carità, di istruzione, nella tutela della Fede, nella difesa della famiglia, nella protezione della scuola, nelle iniziative di carattere sacro, nelle manifestazioni di indole sociale, nei movimenti di carattere culturale; e ciò mediante adunanze, stampe, conferenze, beneficenze, ecc.; sono le braccia date da Dio e dalla Chiesa alla mente e al cuore del Parroco, e sono gli artefici veri di ogni esteriore progresso dell'azione religiosa e sociale del popolo cattolico».

Il testo è di grande interesse, perché intendeva dare nuova forza ed unità, riportandole sotto il mantello dell'Azione Cattolica ufficiale, a tutte le attività svolte dal laicato, ad esclusione di quelle politiche ed economico-professionali, e sancire al contempo il valore della stretta e irrinunciabile collaborazione che questo forniva al clero. A partire da tali parole, Pietromarchi

avrebbe definito l’Azione Cattolica come il «braccio secolare della Chiesa»¹⁴: si tratta di un’espressione di particolare rilievo, che additava l’Azione Cattolica - non il partito, né il sindacato, e nemmeno una possibile intesa diretta con l’autorità politica - come l’unico mezzo proprio, istituzionale, attraverso il quale la Chiesa poteva estendere la sua influenza vivificante sulla società profana.

La lettera di Gasparri portava inoltre il benessere pontificio al ritorno alla centralità della parrocchia nell’organizzazione degli adulti: la parrocchialità, divenuta già da tempo cardine del movimento giovanile sia maschile che femminile, si estendeva così a tutta l’Azione Cattolica e sarebbe in seguito divenuta il perno per favorirne la rapida diffusione.

Al momento però, come c’era da aspettarsi, non bastò uno scritto, per quanto autorevole, a risollevarne le sorti dell’Unione Popolare. Dove nulla potevano né le parole del papa, né lo sforzo attivistico di Pietromarchi, si mostrava necessario una più ampia opera di ripensamento. Ne prese consapevolezza lo stesso presidente, che meno di un anno dopo, all’inizio del pontificato Ratti, decise di rassegnare le dimissioni¹⁵. La sua decisione venne così riportata in un verbale della Giunta Direttiva:

«Il Presidente comunica che per motivi di famiglia ed anche per le difficoltà che incontra quotidianamente l’Unione Popolare nello svolgimento del suo programma, egli ha rassegnato le dimissioni dalla carica alla S. Sede, la quale ne ha preso atto, pur invitandolo a rimanere fino a che sarà provveduto altrimenti.

L’avv. Colombo ritiene ora che sia il caso di esaminare la situazione nuova in cui si trova l’azione cattolica in Italia prospettandone le esigenze.

La Giunta incarica l’avv. Colombo di preparare uno schema di esposto da presentare alla Santa Sede in merito all’assetto dell’U.P., esposto che sarà approvato dalla Giunta in una successiva riunione; intanto verrà annunciata la presentazione alla Santa Sede di tale esposto»¹⁶.

In realtà Pietromarchi non sarebbe uscito subito di scena e, nell’attesa che in Vaticano si decidesse il da farsi, avrebbe svolto ancora un ruolo importante. Ma si apriva ormai un nuovo capitolo e il vento di riforma riprendeva a soffiare con forza: ancor prima che la Giunta Direttiva incaricasse Luigi Colombo di prospettare alla Santa Sede lo stato e le necessità dell’Azione Cattolica, il papa aveva affidato a mons. Pizzardo il compito di studiare da vicino la questione¹⁷. Si stabiliva quindi già una sinergia tra il futuro presidente dell’Azione Cattolica, il quale sarebbe stato

¹⁴ Cf. Circolare alle Giunte Diocesane del 17 gennaio 1922, in ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 7, doc. 96.

¹⁵ Cf. minuta ds della lettera di Pietromarchi al papa del 1 marzo 1922 in ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 7, doc. 98.

¹⁶ Verbale della Giunta Direttiva dell’Azione Cattolica del 24 aprile 1922, in ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 7, doc. 107. Sulla vicenda si veda anche la lettera del card. Gasparri a Pietromarchi del 10 aprile 1922 (minuta ds con correzioni a mano), in ASV, *Segreteria di Stato*, 1922, rub. 324, fasc. 1.

¹⁷ La cosa si deduce da una lettera inviata il 24 aprile da Paolo Pericoli a mons. Pizzardo, in cui si fa riferimento ad un pro-memoria sull’Azione Cattolica che questi lo aveva sollecitato a presentare. In ASV, *Segreteria di Stato*, 1922, rub. 324, fasc. 2. A partire da quel momento, la documentazione d’archivio attesta la frequenza della corrispondenza dei dirigenti di Azione Cattolica con il prelado, allora Sostituto della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari.

protagonista del nuovo corso dell'organizzazione, e il prelado che, da questo momento e fino al termine del pontificato Ratti, ne avrebbe costituito il principale riferimento ecclesiastico, giocandovi un ruolo di massima responsabilità.

2. IL DIBATTITO SULLA STAMPA CATTOLICA

Prima di inoltrarci nell'analisi delle vedute e delle proposte di riforma avanzate da Luigi Colombo e da altri autorevoli esponenti dell'Azione Cattolica, allarghiamo lo sguardo alla riflessione che contemporaneamente stava maturando all'esterno della ristretta cerchia della dirigenza centrale, nel più ampio orizzonte dell'opinione pubblica di area cattolica.

Uno spoglio mirato di alcuni tra i più rilevanti quotidiani cattolici dell'epoca¹⁸ ha infatti permesso di scoprire l'esistenza e seguire il filo di un effervescente dibattito che nello stesso periodo investì proprio il significato, la situazione e le necessità dell'Azione Cattolica, e che inevitabilmente ebbe ripercussioni sull'evolversi della sua configurazione: un'ulteriore conferma del fatto che la riforma del 1922 non fu il frutto di una personale iniziativa pontificia, ma nacque come risposta ad esigenze largamente sentite, che affondavano la loro radice nelle novità apportate dal dopoguerra al dispiegarsi del movimento cattolico e dell'intera vita socio-politica dell'Italia.

2.1 Risaliamo alle sorgenti! Consensi e polemiche sullo stato dell'azione cattolica

«Se pressata dalle esigenze incalzanti del momento, che concentrano la attenzione sull'azione strettamente politica e soprattutto parlamentare, e solleticata dalla novità e dalle maggiori soddisfazioni apparenti e superficiali di questa azione, la nostra parte continuerà nell'iniziata svalutazione o nella trascuranza evidente di tutte le vecchie ma rinnovabili forme di movimento cattolico, correremo il rischio di non trovare più un giorno in mezzo al popolo quella diffusa e profonda rispondenza che ha incontrato l'appello agli uomini di buona volontà quando, nell'immediato dopo-guerra, sulla piattaforma di un programma di economia e di politica, ma in nome dei principi morali del cristianesimo e delle libertà religiose da rivendicare, il Partito Popolare ha levato la bandiera di riscossa – autonoma, ma non dimentica del lievito dell'idea che bandiva e del terreno in cui questa era stata conservata ed era maturata»¹⁹.

In un articolo di fondo apparso il 10 maggio sull'Avvenire d'Italia, Paolo Cappa - direttore della testata, nonché deputato del Partito Popolare - portava sotto i riflettori dell'opinione pubblica la situazione di apparente crisi dell'Azione Cattolica, in particolare nei suoi rami adulti, e lanciava un

¹⁸ In particolare, sono stati presi in considerazione:

- "L'Avvenire d'Italia", promotore e protagonista indiscusso del dibattito in questione;
- "L'Osservatore Romano", portavoce ufficioso della Santa Sede, dal 1920 diretto da Giuseppe dalla Torre;
- "L'Unità Cattolica", tra i più antichi e rilevanti quotidiani cattolici, anch'esso finanziato dalla Santa Sede;
- "Il Cittadino di Brescia", che tra i primi, nel 1921, aveva posto il problema del rilancio dell'Azione Cattolica;
- "Il Corriere d'Italia", fervente sostenitore del Partito Popolare;
- "L'Italia", celebre testata milanese, a quest'epoca anch'essa schierata su nette posizioni filo-popolari.

¹⁹ Paolo Cappa, *Risaliamo alle sorgenti!*, in "L'Avvenire d'Italia", 10 maggio 1922.

severo monito sulla necessità di correre ai ripari. Faceva vigorosamente appello alla memoria storica dei cattolici italiani, ricordando come solo da un lungo periodo di preparazione nei serrati ranghi dell’Azione Cattolica avesse potuto finalmente sorgere il Partito Popolare, e come soltanto la formazione religiosa e morale in essa impartita fosse vero alimento per l’attività pubblica dei cattolici, ora chiamati a contribuire ancor più attivamente all’orientamento etico dello Stato. Sarebbe stato quindi un grave errore trascurare l’azione propriamente cattolica - vera forza vivificatrice - in favore di quella politica ed economica, che da essa era sgorgata come da pura e limpida sorgente: una volta disseccata la fonte, tutto il rivo dell’attività pubblica dei cattolici avrebbe rischiato di venir meno, o di perdere la sua anima ideale.

«Sorgerebbero giornate grigie di incertezza quando l’Azione Cattolica andasse sgretolata o si fosse arrugginita, alla stregua di una grande officina arrestata».

Il monito lanciato dal quotidiano bolognese non era certo una novità. Come abbiamo visto, il problema delle ripercussioni negative sull’Azione Cattolica dell’avvenuto distacco del momento economico e politico era stato avvertito fin dai primordi, e segnalato con forza già nel 1920; con l’invito a risalire alle sorgenti, Paolo Cappa riprendeva la metafora adottata da Benedetto XV per definire il rapporto tra l’azione cattolica e gli altri campi di attività del laicato, e poneva in definitiva la questione esattamente negli stessi termini in cui l’aveva posta Giuseppe Dalla Torre, ai tempi della sua presidenza nell’Unione Popolare. Né era la prima volta che simili concetti trovavano spazio nella stampa quotidiana. Lo stesso Dalla Torre, una volta passato alla direzione dell’Osservatore Romano, aveva continuato la sua battaglia in favore dell’azione cattolica, cimentandosi a chiarire da un punto di vista teorico, sulla colonne del quotidiano, la sua necessità, natura, sfera d’azione, e richiamando l’attenzione dei lettori sul suo assoluto primato²⁰. Sotto la sua direzione, il giornale vaticano aveva già denunciato l’indebolirsi dell’impegno in favore dell’azione propriamente cattolica - «passata praticamente ad un piano inferiore»²¹ - e aveva additato in toni minacciosi le gravi conseguenze che ne sarebbero derivate:

«Che dobbiamo pensare? Che si vuole l’azione cattolica solamente in quanto essa serve a interessi? Che presa nel senso di forza moderatrice di tutte le attività dei cattolici, non è desiderata? Mille voci si levarebbero a protestare. Ma i fatti sono più eloquenti di ogni parola. [...] Di questo passo, esaurite le riserve spirituali, frutto di tanti anni di sacrifici,

²⁰ Cf. ad esempio G. Dalla Torre, *Per l’azione cattolica sociale – l’attualità; il dovere; l’attività; il centro di vita*, serie di articoli pubblicati in “L’Osservatore Romano” tra l’11 e il 16 giugno 1921, in preparazione del 5° Congresso delle Giunte Diocesane.

²¹ d. l. g., *Idee e realtà*, in “L’Osservatore Romano”, 1 gennaio 1922. L’articolo, poi ripreso da svariati quotidiani cattolici, tracciava a inizio anno un bilancio negativo dello stato dell’azione cattolica, rilevando lo scarto tra la sua esaltazione “ideale” e la sua “reale” svalutazione pratica da parte di molti cattolici militanti: «Nel campo teorico, dunque, è pacifico: l’azione cattolica innanzi tutto, come base, come luce, come forza di coordinamento, come punto di partenza di quanto i cattolici, specialmente quelli organizzati, si sforzano di compiere per la difesa dei diritti della Chiesa, per la salvezza del nostro patrimonio spirituale, per la difesa della fede del popolo, per portare i principi della scienza cristiana nella soluzione di tutti i formidabili problemi che ci affaticano nel momento presente. Ma questo che molti affermano, e nessuno nega, è altresì una realtà viva e vitale? Francamente non ne abbiamo la sensazione».

quando l'azione cattolica era in cima ad ogni pensiero dei cattolici militanti, un giorno -un brutto giorno- ci troveremo a lottare con soldati sprovvisti della maggiore, dell'unica forza; la forza di una coscienza robustamente formata alla scuola dei principi e della dottrina cattolica»²².

Non stupisce quindi che fosse proprio l'Osservatore Romano, nel maggio 1922, a plaudere all'invito lanciato dall'Avvenire e a rilanciare la provocazione insita nell'articolo di Cappa dando avvio a un più ampio dibattito: perché non cadesse nel vuoto l'ennesimo monito, si incoraggiava a portare la discussione sul piano concreto, aprendo un confronto sulle cause della crisi dell'azione cattolica, sullo stesso significato del termine, sulla realtà della sua situazione presente, sugli interventi necessari per promuoverne il rifiorire. Questi i quesiti posti dall'Osservatore:

«L'attenuato fervore di attività pubblica cattolica, è senz'altro considerato come un male, o, per lo meno, come un pericolo prossimo. Non sarà fuori di posto, pertanto, avvisare coraggiosamente alle cause di esso; intendiamo alle cause ideali e morali. Altrimenti equivarrebbe a sciuparci in una vana accademia.

Poi, sarà bene intenderci sul significato preciso di questa parola: *azione cattolica*; quale la sua natura, quale il suo scopo, quale la portata del suo programma, intensivamente ed estensivamente, di fronte a tutti i problemi morali, religiosi, culturali, scolastici, famigliari e sociali. Sembrerà ingenuo, dopo oltre cinquant'anni di *azione cattolica*, porci un tale quesito; ma c'è da scommettere che – tanta è la confusione causata da cento cause diverse – non si troverebbero dieci persone a convenire nella stessa definizione.

Un altro quesito da farsi: la situazione odierna dell'azione cattolica in Italia può rispondere – non ostante la migliore delle buone volontà – ai bisogni presenti?

E da ultimo con quali mezzi, con quali organismi attuare il programma cattolico?»²³.

Dalla colonne dell'Osservatore, portavoce ufficioso della Santa Sede, partiva quindi un invito alla riflessione rivolto a tutti i cattolici italiani, che tutti chiamava ad esprimere liberamente e responsabilmente la propria opinione, a quanto pare persino su un tema di diretta competenza dell'autorità ecclesiastica quale la definizione della struttura dell'Azione Cattolica in Italia. Un simile invito non era privo di significato e, benché non lo dichiarasse in modo esplicito, lasciava presagire che fossero ormai maturi i tempi per una riforma, atta a rilanciare l'organizzazione in stato di crisi; la notizia dell'imminente riordinamento, inoltre, trapelò in breve tempo e fu divulgata dalla stampa, seppur con qualche discrezione²⁴. Fu così che per la prima volta l'invito a ristabilire il primato dell'azione cattolica non rimase *vox clamantis in deserto*, ma diede origine ad un ampio dibattito che si protrasse per diversi mesi sulle pagine dei giornali.

²² d. l. g., *Dopo il X Congresso di Studi Sociali*, in "L'Osservatore Romano", 4 maggio 1922.

²³ d. l. g., *"Risaliamo alle sorgenti"*, in "L'Osservatore Romano", 12 maggio 1922.

²⁴ Cf. S., *Per un allarme*, in "Il Cittadino di Brescia", 18 maggio 1922: «Si dice anzi, ma noi non sappiamo fino a qual punto ciò sia vero, che presso la S. Sede si stia studiando un nuovo piano di azione da dare ai cattolici italiani per rinnovarli nel fervore della fede, e riorganizzarli in modo più vivo e disciplinato nel campo della religione. [...] Ci auguriamo anzi che la S. Sede presenti davvero ai cattolici italiani qualche cosa di nuovo e di più vivo perché occorre che l'U.P. sia realmente *Unione Popolare*, soprattutto vivente nel fervore delle idee, nella difesa e nella propagazione del pensiero cristiano».

Lo *slogan* lanciato dall'Avvenire fu in breve sulla bocca di tutti: risaliamo alle sorgenti! Tutti si mostravano concordi nel rilevare lo stato di crisi dell'Azione Cattolica, e convinti della necessità di rilanciarla per salvaguardare le basi ideali e morali dell'azione pubblica del laicato. Carlo Bresciani - anch'egli, come Cappa, deputato popolare, nonché direttore del Cittadino di Brescia -, che per primo nel 1921 aveva paventato dalle colonne del suo giornale il pericolo dell'allontanamento dallo spirito cristiano delle organizzazioni sindacali, indirizzò al suo amico e collega una lunga lettera in cui faceva eco al monito di «rimettere in onore» l'azione cattolica, «perché questa faccia di giorno in giorno rifluire correnti di pensiero animatore ed energie e virtù di uomini nell'azione sociale e di partito»²⁵. Si associarono molti altri, tanto che l'Unità Cattolica, fra le ultime testate a prendere la parola, rilevò la convergenza unanime su questo punto:

«V'è la sensazione, in altri termini, che a mantener saldi gli organismi politici, sindacali e cooperativi, più che la difesa degli interessi transeunti esercitata volta a volta da partiti e da organizzazioni spesso in contrasto tra loro, giovi rafforzare la comunanza dei sentimenti religiosi e morali tra gli adepti, sostituendo al debole filo del tornaconto economico e politico, il legame ben più tenace di una coscienza precisa della propria fede, dei propri doveri sociali»²⁶.

E chiosava avvisando che un simile proposito avrebbe potuto trasformarsi in realtà soltanto grazie alla «fervida collaborazione di tutti gli uomini di fede», in qualunque campo d'azione fossero impegnati. In termini più concreti, da molte parti si levava l'invito alla proficua cooperazione tra le organizzazioni di Azione Cattolica e le altre istituzioni di ispirazione cristiana, in specie quelle politiche ed economiche non più soggette alla dipendenza diretta dall'autorità ecclesiastica:

«L'azione cattolica, se forma lo scopo proprio principale di alcuni particolari organismi sociali che agiscono in diretta dipendenza dall'autorità religiosa, in realtà non si limita ad essi, e deve inverdire tutte le organizzazioni che si ispirano al principio cristiano. [...] Occorre una continuità d'azione tra i nostri organismi [...], facciamo rifluire lo spirito cristiano con un contatto più diretto delle nostre branche, delle nostre attività colle opere dell'Azione Cattolica, in cui quello spirito viene elaborato e potentemente indotto sotto l'influsso della Chiesa»²⁷.

In una parola, il grido che rimbalzava di bocca in bocca era "Unità!". Nella nuova temperie storica, in una società che si avviava decisamente a divenire di massa e su cui aleggiava la minaccia della secolarizzazione, appariva imprescindibile che i cattolici ritrovassero la loro unità, per poter preservare la tradizione religiosa del paese e incidere in modo significativo sul suo tessuto socio-politico e soprattutto sul suo orientamento morale. L'autonomia del partito e delle organizzazioni sindacali, cooperativistiche e mutualistiche non poteva divenire causa di divisioni o, ancor peggio,

²⁵ C. Bresciani, *Torniamo alle sorgenti*, in "L'Avvenire d'Italia", 25 maggio 1922.

²⁶ *Azione Cattolica*, in "L'Unità Cattolica", 27 maggio 1922.

²⁷ Mons. Baviera, *Risaliamo alle sorgenti! Come si deve intendere l'azione cattolica*, in "L'Avvenire d'Italia", 24 maggio 1922.

di deviazioni da questo anelito comune che per decenni aveva alimentato il laicato militante e che era quindi posto alle radici (o meglio, alle sorgenti) del loro stesso operare. Si trattava quindi di una questione di principio, che trascendeva il piano meramente organizzativo per collocarsi nella sfera ideale dell'ambito restaurazione cristiana della società.

Ben lo espresse in un suo articolo Ernesto Callegari, allora direttore dell'Unità Cattolica:

«Tornare alle fonti dell'azione nostra vuol significare non perdere mai di vista il fine cristiano religioso, etico, integralmente cattolico della nostra azione, qualunque sia il campo in cui si esplica, qualunque sia l'aspetto che riveste, sia cioè puramente religiosa, o contingentemente e obbiettivamente politica e sociale. [...] Fuor di metafora è necessario che la politica, il cooperativismo, il sindacalismo, che sono mezzo per penetrare nella vita civile e sociale, non diventino fine, obliando poco o molto, nell'aconfessionalità e nell'autonomia, la loro ragion d'essere, ch'è quella precipua e diretta di rifar cristiano il popolo, lo Stato, la nazione, le leggi, con il ritorno delle coscienze e della vita privata e pubblica alla morale dell'Evangelo. [...] Tutto questo altro non deve significare che sarebbe pericoloso e non profittevole alle nove attività credere o supporre di avere in se stesse la vita e il fine, quando l'una e l'altro non debbono né possono essere diversi da quelle dell'azione cristiana, propriamente intesa: e d'altronde non più s'intenderebbe la legge di sviluppo dell'azione cattolica se i nuovi organi suoi ignorassero i vecchi e questi si trovassero soffocati da quelli. Non è dunque questione di forma nell'ordinamento, ma di sostanza. Non è neppure quindi una crisi, bensì è il problema integrale morale della vita cattolica nell'esplicazione militante laica, il quale non deve venir considerato né risolto frammentariamente, ma nella sua interezza»²⁸.

Una questione sostanziale, dunque. Ma innegabilmente con precise implicazioni sul concreto dipanarsi del movimento cattolico: innanzitutto, l'esigenza di un centro autorevole che servisse appunto a coordinare e far convergere in unità tutte le forze cattoliche. In realtà, ne era ben consapevole lo stesso Callegari, che tempo dopo, scendendo dalle nubi dell'idealità e delle affermazioni di principio, scriveva:

«Bisogna coordinare, riordinare, disciplinare in un organismo vivo, operante, inteso e seguito, tutte le forze vive, vecchie e nuove, dei cattolici militanti. Questo sì. Chiamasi poi Opera dei Congressi o Unione Popolare, poco importa. Bisogna vivere, poi filosofare. E quindi occorre che oltre e sopra il P.P. ma non contro di esso né senza di esso, per le naturali interferenze, si pervenga a dare all'azione cattolica quell'unità d'indirizzo, di impulso, di concordia e di disciplina, che faccia delle coscienze cattoliche una coscienza sola nel suo multiplo esplicarsi»²⁹.

Una volta espressa la volontà di richiamare tutti cattolici a serrare le file, a costituire un esercito compatto per lanciarsi alla riconquista della società, emergeva palese l'esigenza di superare le divisioni e i particolarismi, e di radunare le forze in un unico organismo, con un centro direttivo autorevole che coordinasse e i diversi settori e, pur nel rispetto della loro autonomia, desse un indirizzo unitario all'azione dei cattolici: questo doveva essere il compito assolto dall'Azione

²⁸ Mikròs (pseud. di E. Callegari), *Le fonti dell'Azione Cattolica*, in "L'Unità Cattolica", 11 giugno 1922.

²⁹ Id., *Per l'azione cattolica*, in "L'Unità cattolica", 4 luglio 1922.

Cattolica, e nell'adempire tale imprescindibile funzione l'Unione Popolare si era rivelata senza dubbio carente. Diversi giornalisti non mancarono di rilevarlo, sulla scia del Bresciani che, nella lettera citata più sopra, per primo lo aveva indicato tra le cause del declino dell'azione cattolica:

«Manca un elemento fortemente coordinatore e disciplinatore degli sforzi singoli per fonderli in un grande poderoso sforzo comune quale si richiederebbe per quel formidabile colpo d'ala che dovrebbe finalmente ridonare il Paese alla sua storica fisionomia cattolica a maggiore sviluppo e gloria dei suoi nuovi liberi istituti civili e politici»³⁰.

Anch'egli, come Callegari, nel fare memoria della gloriosa tradizione storica del movimento cattolico aveva sotto gli occhi l'Opera dei Congressi, che con successo era riuscita a tenere insieme, per quasi un trentennio, la variegata trama delle attività promosse dai cattolici. Dinanzi al mancato decollo dell'Unione Popolare, riaffiorava alla mente di molti il ricordo di quella gloriosa istituzione, spesso rievocata - a dispetto delle forti tensioni che pur avevano albergato al suo interno e che ne avevano comportato lo scioglimento - come archetipo ideale di concordia e di unità. Si tornava a pensare alle grandi assise dei cattolici che avevano prestato occasioni di confronto, di radicamento nelle comuni idealità, di forte impulso per il rilancio dell'azione. Da più parti si auspicava la ripresa dei congressi annuali, quale simbolo del rinnovato convergere in unità di tutte le forze cattoliche.

Il proposito era senz'altro sincero e sentito ma, volenti o nolenti, bisognava prendere atto del cambiamento dei tempi: l'Opera dei Congressi aveva operato in un momento in cui i cattolici erano ancora ufficialmente alieni dal diretto impegno politico e in un contesto in cui l'azione cattolica tendeva a includere, nella sua onnicomprensività, qualsiasi forma di attività promossa dai fedeli, tanto in ambito propriamente religioso quanto culturale, sociale, economico, politico-elettorale. Adesso che era stata posta con chiarezza la distinzione tra azione propriamente cattolica, in dipendenza diretta dall'autorità ecclesiastica, e azione politica ed economica, autonomamente svolta dai fedeli, impegnati a titolo personale in organi ufficialmente aconfessionali, cosa voleva dire "tornare alle sorgenti"? Come garantire l'unità di indirizzo, di pensiero e di azione?

Sul piano teorico, come abbiamo visto, non sussistevano dubbi: l'Azione Cattolica doveva restare il luogo dell'unità, fornendo a tutti il retto orientamento perché poi potessero impegnarsi responsabilmente negli svariati ambiti di attività, inclusi quelli che restavano ora estranei alle sue dirette competenze. Con immancabile lucidità lo esprimeva Egilberto Martire, fermamente convinto che la conquistata autonomia dell'attività politica ed economica non dovesse andare a detrimento dell'Azione Cattolica:

«L'avvento dell'azione e dell'autonomia politica dei cattolici non solo non ha reso inutile o meno utile l'*Azione Cattolica*: l'ha resa, anzi, se fosse lecito dirsi, *più necessaria* che non ieri. Perché se l'autonomia politica dei cattolici si attua nella onesta libertà delle cose

³⁰ C. Bresciani, *Torniamo alle sorgenti*, cit.

dubbie, *in dubiis libertas*, l’Azione Cattolica è destinata a custodire il senso e le forze dell’unità, *in necessariis unitas*»³¹.

Mentre a livello ideale tutti concordavano, sul piano concreto non era facile trovare la stessa armonia: come vedremo, le divergenze iniziavano al momento di definire il contenuto di questo “*in necessariis*” - l’effettiva sfera d’influenza della nuova Azione Cattolica -, ma soprattutto quando si trattava di stabilire le modalità concrete in cui la sua funzione doveva esplicarsi - in che modo, ad esempio, dovesse funzionare il centro direttivo dell’organizzazione, e quali dovessero essere i suoi rapporti pratici con le altre istituzioni di ispirazione cristiana.

Inoltre, la serenità del dibattito lasciò più volte il posto ad accenti polemici: benché la questione della rivalutazione dell’Azione Cattolica stavolta fosse stata portata alla ribalta da membri del Partito Popolare - che avevano di mira il maggior bene tanto della prima quanto del secondo -, divenne occasione di reciproche accuse, lasciando trapelare da un lato le riserve che taluni nutrivano nei confronti del partito e delle istituzioni economiche, dall’altro la diffidenza con cui molti attivisti cattolici guardavano ormai all’Unione Popolare e ai suoi dirigenti. Per prima la stampa liberale colse l’occasione per gettare il seme della discordia, insinuando che l’invito a tornare alle sorgenti supponesse in realtà il biasimo della Santa Sede verso le scelte del Partito Popolare e intendesse scongiurare un più esplicito intervento contro di esso³². Immediata giunse la smentita popolare, seguita da quella di Cappa³³, che si proferiva interprete di un sentire diffuso all’interno dello stesso partito. Se furono così sopite le tendenziose interpretazioni che chiamavano in causa direttamente il Vaticano, non si poterono però nascondere i dissensi che effettivamente laceravano il mondo cattolico, vanificandone l’anelito all’unità. L’individuazione delle cause della crisi dell’Azione Cattolica - cui l’Osservatore Romano aveva invitato - ben si prestava a trasformarsi in polemica, come diversi giornalisti a più riprese lamentarono³⁴: da un lato, i fautori dell’Unione Popolare accusavano “politici” e “organizzatori” di disinteresse verso l’azione cattolica³⁵, dall’altro, questi deploravano l’ostinato isolamento dell’Unione, il suo porsi al di fuori

³¹ E. Martire, *Per il ritorno alle sorgenti*, cit.

³² Ci si riferisce ai commenti pubblicati nel giornale “Il Mondo” l’11 maggio, secondo quanto riportato nell’articolo *Fantasie liberali*, in “Il Corriere d’Italia”, 12 maggio 1922. Per meglio comprendere la ragione e l’intensità delle polemiche, si tenga presente che ci si trovava nel pieno della difficile crisi politica che precedette la marcia su Roma. In questo delicato frangente, la dirigenza del Partito Popolare prese in considerazione l’ipotesi del “collaborazionismo”, ossia di un avvicinamento tra i popolari e i socialisti di Turati in funzione antifascista: la cosa, che non ebbe poi seguito, generò un certo scandalo e suscitò la ferma opposizione dalla parte più conservatrice del partito e del mondo cattolico.

³³ Si veda l’articolo di Paolo Cappa nella rassegna *Risaliamo alle sorgenti! Echi e commenti*, in “L’Avvenire d’Italia”, 18 maggio 1922.

³⁴ Cf. ad esempio Mons. Baviera, *Risaliamo alle sorgenti!*, cit. e Mikròs, *Per l’azione cattolica*, cit.

³⁵ “L’Unità Cattolica”, ad esempio, a proposito dell’auspicata collaborazione tra tutti i cattolici, affermava: «Questa collaborazione, purtroppo nel campo cattolico non esiste. Ed è questa per l’appunto la ragione che ha paralizzato, nel periodo decorso quasi tutti i rami del movimento cristiano. Il sorgere del partito e lo sviluppo delle tre grandi Confederazioni bianche distogliendo dall’antico campo d’azione quasi tutte l’energie di maggior valore, le han rivolte all’attività politica, cooperativa e sindacale, dove maggiori apparivano le prospettive di guadagni e di vantaggi

della corrente viva dell'impegno dei cattolici nella vita pubblica, troppo spesso guardato con ostilità. Mentre il Corriere d'Italia si limitava a smentire le «fantasie liberali», e a ribadire per l'ennesima volta la distinzione tra azione cattolica e partito, con l'indipendenza di quest'ultimo nei confronti dell'autorità ecclesiastica, fu l'Italia di Milano - schierata su nette posizioni filo-popolari - a prendere le difese dei cattolici impegnati nell'attività politica e sindacale, e a tacciare di ambiguità l'insistenza giornalistica sulla crisi dell'Azione Cattolica³⁶:

«Del resto a noi, per dirla schietta, questo gran parlare in argomento pare abbastanza artificioso e non poco sospetto. I più accaniti a dipingere le cose in nero ci fan l'impressione di sfogare dei livori contro il partito popolare più che curare veramente gli interessi della religione. Senza contare che c'è sotto a codesti lagni un grosso equivoco avvertito o meno non importa. Si fa carico al partito popolare perché molti dei cattolici, appunto per la su riferita ragione che questo era il mezzo più ovvio e sicuro per esercitare una reale influenza sugli ordinamenti pubblici, hanno ingrossato le sue file, rallentando l'attività che prima spendevano nei quadri dell'azione cattolica. Bella scoperta! Il partito popolare ha tanta colpa quanto ne ha la Santa Sede che ha soppresso la Unione Elettorale e la Unione Economica. Perché il lamento abbia ragion d'essere occorrerebbe dimostrare che il partito popolare abbia recato più danno alla Religione in Italia che giovamento. L'Azione Cattolica deve continuare a rafforzarsi e dar alla propria funzione una più larga ed effettiva efficacia così che possa giovare anche il Partito Popolare? Benissimo. L'argomento è di esclusiva spettanza della Santa Sede e i sussurri, i bisbigli, i consigli tanto più se meno spassionati sanno di presuntuosità irriverente»³⁷.

Si toccava in realtà un nodo critico del problema: fino a che punto era giusto parlare di una "crisi" dell'azione cattolica additando come causa quel distacco dell'azione economica e politica a cui l'autorità ecclesiastica aveva dato implicito consenso? Il partito non costituiva forse una nuova forma di presenza cattolica nella vita pubblica, positivo segno della persistente vitalità dell'idea cristiana? Non era anch'esso uno strumento, per quanto "autonomo", per la restaurazione cristiana della società? Non si trattava certo di dichiarare esaurite le funzioni dell'Azione Cattolica - che

personali. Non solo: ma si è ingenerata l'opinione che l'attendere agli affari politici o al movimento economico-sociale dispensi dal concorrere allo sviluppo e alla floridezza di quell'azione cattolica che è la base di ogni rinnovamento cristiano nella società e nella vita dei singoli». *Azione Cattolica*, cit.

³⁶ Il primo intervento in difesa dell'attività del partito e delle organizzazioni bianche è datato agli inizi di giugno: «Si curi con opere serie di cultura, di preparazione e di attività morale e religiosa, di aver [...] uomini che vivono vita cristiana e la sentono [...]. E ciò si faccia spiegando una chiara azione cattolica, non difforme da quello che in tutti i tempi è stato il pascolo degli uomini di fede. Ma questa azione non sia isolata, e venga messa al servizio dell'azione sociale e politica destinata a portare i principi cristiani nella pratica della vita attraverso le forme di vita che oggi dobbiamo subire, anche se in qualche lato desideriamo di cambiarle. E su questa azione, se fatta da uomini di coscienza, non si getti il discredito, e neppure sulle istituzioni che le danno le norme. E chi si sente cristiano nel cuore lavori come deve, e quanto più può, a far rifiorire la fede e la pietà [...] ma poi, così preparato, vada a portare quel Cristo che ha nel cuore, nel Partito e nell'organizzazione che vogliono essere cristiane, per aiutarle a divenire e a mantenersi tali e a compiere così la loro alta missione». R. Bettazzi, *Azione Cattolica*, in "L'Italia", 3 giugno 1922.

³⁷ Commento a Padoan, *Cattolici, e partiti di cattolici*, in "L'Italia", 18 giugno 1922. Il demandare alla Santa Sede la soluzione della questione sembra essere caratteristica peculiare della linea seguita dalla testata milanese in questo frangente. Si veda anche *Ancora il problema dell'azione cattolica*, in "L'Italia", 23 giugno. Se si considera però che l'invito ad aprire il dibattito era stato lanciato dallo stesso Osservatore Romano, il richiamo alla discrezione appare più come un tentativo strategico di sopire la polemica contro il partito che come manifestazione di umile sottomissione all'autorità ecclesiastica.

restava il luogo dell'influenza diretta della Chiesa nella società - ma di impostare la questione in termini più corretti, senza mettere il partito sul tavolo degli imputati.

Condivideva questa preoccupazione anche Remo Vigorelli, che segnalava le diverse manifestazioni del rifiorire della vita cristiana nell'Italia post-bellica³⁸ e invitava a guardare alle difficoltà presenti dell'Azione Cattolica come ad una semplice «crisi di assestamento»³⁹, seguita inevitabilmente alle grandi e positive novità occorse nell'evoluzione del movimento cattolico. Pur essendo uno dei promotori più attivi dell'Unione Popolare, egli non aveva inoltre difficoltà a riconoscere le storiche carenze dell'organizzazione - dalla scarsa vitalità e autorevolezza, e dal carattere alquanto artificioso - verso la quale da più parti si avanzavano severe riserve⁴⁰. Mentre però alcuni ne caldeggiavano una sostanziale riforma e altri ne auspicavano la definitiva soppressione, Vigorelli restava convinto della proposta di cui si era fatto promotore: condizione necessaria e sufficiente per far rivivere l'Unione Popolare era intensificare la promozione dei gruppi parrocchiali, dandole carattere federativo e imprimendole così un nuovo indirizzo. Qualora in questo sforzo si fosse avuta un'attiva collaborazione da parte del clero, i nuclei parrocchiali sarebbero senz'altro divenuti il luogo della tanto auspicata unità, dove i membri delle organizzazioni politiche ed economiche avrebbero trovato alimento per la loro vita morale e religiosa, ristorandosi all'ombra dell'Azione Cattolica. Radicato in questa convinzione, Vigorelli gridava anch'egli il suo «Risaliamo alle sorgenti!» ma parafrasandolo in questi termini: «Ritorniamo all'azione parrocchiale!»⁴¹.

Proprio per rilanciare questa tesi ed incanalare l'effervescente dibattito in corso verso un concreto impegno nell'opera di diffusione dei gruppi parrocchiali, nello stesso maggio 1922 Vigorelli propose di organizzare a Roma un'adunanza dei più ragguardevoli esponenti del movimento cattolico, approfittando del loro convenire nella capitale in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale. Il conte Pietromarchi approvò senza esitazioni l'iniziativa, con il desiderio di contribuire alla rivalutazione dell'Azione Cattolica fino all'effettiva fine del suo mandato di presidenza. Fu così che in tempi brevissimi si preparò la cosa, e per il 28 e il 29 maggio si organizzarono due solenni riunioni, il cui scopo era appunto ottenere un unanime consenso sulla

³⁸ Cf. R. Vigorelli, *Pessimismo ingiustificato*, in "L'Italia", 29 giugno 1922. Riportato anche in "La Settimana Sociale", 8-23 giugno 1922.

³⁹ R. Vigorelli, *Per l'Azione Cattolica – il dott. Vigorelli risponde a Speranzini*, in "L'Unità Cattolica", 15 luglio 1922. Riportato anche in "La Settimana Sociale", 8-23 luglio 1922, con il titolo *Note polemiche (Vigorelli-Speranzini) – Laboremus!*.

⁴⁰ Già Paolo Cappa nel suo articolo *Risaliamo alle Sorgenti!* aveva sollevato il problema della poca vitalità dell'Unione Popolare, annoverando tra le cause l'inadeguatezza dei suoi dirigenti. Nel corso del dibattito, osservazioni critiche nei confronti dell'organizzazione erano state mosse da più parti, e non solo da persone ad essa estranee e talvolta affette da ostilità preconcepita.

⁴¹ R. Vigorelli, *Per l'Azione Cattolica*, cit.

linea da seguire per risollevere le sorti dell'Unione Popolare. Ma lo svolgersi delle adunanze, a quanto pare, sfuggì di mano agli organizzatori, e il convegno romano ebbe esiti impreveduti.

2.2 Ipotesi a confronto

Il tentativo di ricostruire almeno approssimativamente quanto accadde quel 28 e 29 maggio presenta non poche difficoltà. Non esiste - o almeno non è stato reperito - un verbale delle riunioni e, salvo alcuni appunti preparatori e riassuntivi di Pietromarchi⁴², le informazioni ci vengono fornite dalla stampa cattolica, che però in quei giorni dedicava maggiore attenzione e ben più ampio spazio alla cronaca del Congresso Eucaristico. Le informazioni e i commenti dei giornali presentano poi tratti contraddittori e problematici: un dettagliato resoconto degli interventi per la prima giornata, scarsi accenni alla seconda; commenti oltremodo positivi dell'accaduto su alcune testate, espressioni di perplessità e scetticismo su altre; relazioni che odorano di ufficialità - come provenienti dalla "sala stampa" dell'Unione Popolare - e articoli con un certo taglio critico, decisamente non allineati alla versione canonica. A voler tirare le somme, l'impressione è che il convegno romano, organizzato per promuovere il nuovo indirizzo dell'Unione Popolare, vide confrontarsi voci diverse, che prospettavano opinioni ed ipotesi difficilmente canalizzabili in una risoluzione condivisa e che non erano disposte a farsi mettere a tacere prestando un'adesione incondizionata alle proposte della presidenza. Nonostante il desiderio di incanalare positivamente il dibattito in corso sulla stampa negli argini di una concreta politica organizzativa si fosse quindi rivelato fallimentare, seguì il tentativo da parte della dirigenza dell'Unione Popolare di continuare a perseguire i propri obiettivi, offrendo una rilettura delle adunanze che sottaceva gli elementi problematici e di dissenso e insisteva nel proporre come unanimemente approvata la propria tesi.

Da qui le discrasie nelle notizie riportate dalla stampa.

La relazione ufficiale dell'Unione Popolare⁴³ riferiva in dettaglio sugli interventi succedutisi nella prima giornata. Apriva il conte Pietromarchi, che tracciava il positivo bilancio del biennio della sua presidenza, sottolineando come si fosse raggiunta un maggior coordinamento tra i diversi rami dell'Azione Cattolica e si fosse verificata un'incoraggiante ripresa del lavoro delle Giunte Diocesane; proseguiva prospettando l'urgenza del rilancio dell'organizzazione degli adulti nelle parrocchie e il conseguimento dell'unità tra tutte le forze cattoliche, tanto quelle inquadrare nei vari rami dell'organizzazione, quanto quelle impegnate nell'attività politica ed economica: inutile dire

⁴² In ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 8, doc. 118. Si è usato questo materiale per integrare quanto riportato dalla stampa.

⁴³ *Per una ripresa dell'Azione Cattolica*, in "L'Unità Cattolica", 3 giugno 1922. L'articolo fornisce un resoconto delle adunanze, secondo quanto comunicato direttamente dall'Unione Popolare. Anche in altri giornali cattolici sono pubblicate relazioni molto simili dell'evento, con ogni probabilità liberamente desunte dalla stessa fonte, praticando tagli o introducendo alcune aggiunte. Si veda ad esempio *Adunanza di rappresentanze cattoliche a Roma*, in "L'Avvenire d'Italia", 28 maggio 1922, che dipinge l'evento come una «riunione veramente soddisfacente».

che questa unità non poteva che realizzarsi grazie alle «alte funzioni direttive e coordinatrici» dell'Unione Popolare. Seguivano gli interventi di Vigorelli, Cappa, Martire - che rilanciavano questi obiettivi - e dell'ormai ottuagenario conte Paganuzzi - che, rievocando gli splendori dell'Opera dei Congressi, salutava con commozione il ritorno all'azione parrocchiale e auspicava la ripresa delle grandi assise dei cattolici⁴⁴. Sulla seconda giornata, a quanto pare «animata e interessantissima» e in cui si dovevano discutere gli interventi della prima, nella relazione ufficiale cade il silenzio. È presente solo un lungo elenco di intervenuti, nonché la significativa notazione di Pietromarchi che i voti e gli ordini del giorno espressi avrebbero avuto carattere meramente consultivo. Ma quali furono questi voti? Questa la glossa del comunicato dell'Unione Popolare:

«La vivace e utilissima discussione può riassumersi nella constatazione unanime che l'Azione Cattolica e in particolare l'Unione Popolare estenda sempre maggiormente la sua benefica influenza circa la formazione religiosa morale e sociale dei cattolici italiani. E per il raggiungimento di questo scopo più di una voce si augurò che la stampa cattolica si interessi più spesso e più ampiamente dei nostri vitali problemi e venga ripreso quanto prima il lavoro della propaganda orale. In modo speciale poi fu unanime il voto che la Giunta Direttiva dell'Unione Popolare raccolga in un fascio sempre più stretto tutte le forze cattoliche, sia giovanile che femminile e universitarie come pure le organizzazioni economiche e sociali almeno. Ed assuma con sempre maggiore evidenza ed efficienza l'intera direttiva di queste forze onde veramente rappresenti quel grande organismo che possa veramente esercitare la sua benefica influenza in tutta la compagine sociale».

Bilancio delle adunanze decisamente positivo: un parere concorde estremamente favorevole al rilancio dell'Unione Popolare, quale realtà unificatrice delle forze cattoliche.

Non sembra dello stesso parere l'Osservatore Romano, che restituisce al contrario un'atmosfera dominata da una sensazione di malessere e di inquietudine per lo stato dell'azione cattolica:

«In complesso si ebbe la sensazione di un disagio universalmente sentito in argomento e si tentò di indicarne le cause.

Alcuni le trovarono nel fatto che l'Unione Popolare trova il campo occupato dalla Gioventù Cattolica e dalla Unione Femminile.

Altri nel poco o niun interesse che vi prende la stampa.

Altri nell'equivoco del nome di Unione Popolare e Partito Popolare.

Altri ancora nel fatto che il Partito Popolare viene presentato come la sintesi di ogni attività dei cattolici.

Ed altri persino che l'Un. Pop. è d'importazione straniera, e non corrisponde all'indole delle nostre popolazioni...

Ma non mancò chi si fece ad affermare che la crisi non tocca solo la Unione Popolare: ma tutta l'azione cattolica nel più ampio senso della parola, per essere venuti meno lo spirito e il sentimento cristiano e la visione dello scopo finale dell'azione cattolica»⁴⁵.

⁴⁴ Sull'assillante preoccupazione del conte Paganuzzi per il ripristino dei grandi congressi cattolici, e sulle insistenti richieste in tal senso da lui indirizzate, negli ultimi anni di vita, all'autorità ecclesiastica e alla dirigenza dell'Azione Cattolica, si veda S. Tramontin, *Vecchia e nuova Azione Cattolica nel pensiero del Conte Giambattista Paganuzzi*, in idem, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Cinque Lune, Roma, 1975, pp. 161-186. La documentazione epistolare indagata dall'autore, tratta dall'Archivio Paganuzzi, trova ora pieno riscontro nelle lettere custodite in AES, Pos. 607 I bis, fasc. 37, in ASV, *Segreteria di Stato* 1922, rub. 324, fasc. 1, e in ASACI, *UP*, b. 59, fasc. 1.

⁴⁵ *Adunanza di cattolici a Roma*, in "L'Osservatore Romano", 29-30 maggio 1922.

A fronte di una pretesa unanimità di vedute, in poche righe l'Osservatore lasciava velatamente emergere tutte le polemiche che in realtà laceravano il mondo cattolico: le divisioni interne alla stessa Azione Cattolica, le invettive sul cattivo giornalismo, le reciproche accuse tra Unione Popolare e partito, le fosche visioni dal sapore apocalittico. L'opinione comune intorno all'Unione Popolare sembra qui tutt'altro che positiva, e difficilmente dà adito a pensare che il voto per un suo rinvigorimento potesse essere largamente condiviso. Di più, l'Osservatore sembra accennare a una sorta di boicottaggio dell'ordine del giorno proposto dalla Presidenza, cosa che spiegherebbe anche meglio quella precisazione di Pietromarchi sul carattere consultivo dell'assemblea, riscontrata nel resoconto ufficiale.

«Nella seduta di ieri la Presidenza pensò di limitare la discussione ad un ordine del giorno sulle funzioni degli organi dell'Unione Popolare. Ma l'assemblea parve dominata da una preoccupazione di portata più ampia. [...] Si finì con l'escludere la convenienza di votare un ordine del giorno e di prendere qualsiasi decisione concreta, in adunanze più che altro dedicate a manifestazioni di pensiero e di tendenza. La situazione quindi resta ancora allo "statu quo ante". Solo questo si è assodato: un disagio dal quale tutti dissero che conviene uscire, se non si vuole che tutto si arresti».

Insomma, un "nulla di fatto". Anzi, forse persino una battuta d'arresto nella strada precedentemente intrapresa e che da circa un anno costituiva la linea portante del tentato rilancio dell'Azione Cattolica⁴⁶: unità dei cattolici intorno all'Unione Popolare, concepita come confederazione nazionale dei gruppi parrocchiali.

Bilancio negativo, dunque: disagio e dissensi. La stessa Unità Cattolica, prima di pubblicare il comunicato dell'Unione e forse rifacendosi proprio all'Osservatore, aveva espresso lo stesso parere:

«Com'era da attendersi, le due riunioni non diedero risultati definitivi e furono solo la dimostrazione – secondo quanto ci dissero alcuni che vi parteciparono – di un innegabile malessere che esiste nel campo popolare e cattolico»⁴⁷.

Sulle riunioni del 28 e 29 maggio ci troviamo quindi di fronte a due versioni dell'accaduto affatto discordi, e in un caso persino pubblicate successivamente sullo stesso giornale: *ubi veritas?* È stata già presentata un'ipotesi interpretativa - la volontà della dirigenza dell'Unione Popolare di

⁴⁶ Questa ipotesi sembra suffragata dall'*incipit* di una lettera scritta da Augusto Grossi Gondi - funzionario dell'Ufficio Centrale dell'Unione Popolare - a mons. Pizzardo il 5 luglio del 1922, se, come probabile, l'adunanza a cui si fa riferimento è quella in analisi: «La polemica sempre accesa sull'indirizzo dell'Unione Popolare, il disgraziato ordine del giorno che la Presidenza dovette ritirare nell'adunanza ultima tenuta in Roma, la sospensione di quell'indirizzo che deve rendere feconda di lavoro la massima nostra organizzazione, mi spingono ancora una volta a scrivere». In AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 37.

⁴⁷ *Nel campo dell'Azione Cattolica*, in "L'Unità Cattolica", 1 giugno 1922. Nello stesso articolo si trovano anche le seguenti affermazioni, che lasciano a loro volta intravedere le incomprensioni e polemiche mai sopite intorno all'aconfessionalità del partito, qui interpretata come meramente strumentale: «Il partito popolare nacque e crebbe sulle rovine dell'organizzazione cattolica propriamente detta. Ora va diffondendosi la convinzione che così non si può continuare e che bisogna accentuare l'azione cattolica nello stesso interesse del partito popolare prima che abbia esaurite tutte le sue riserve. [...] L'aconfessionalità del partito popolare può giovare – ci si disse – dal punto di vista popolare immediato, ma se non si risale alle sorgenti un bel giorno si potrebbero avere delle brutte sorprese».

tirar dritto per la propria strada, mettendo a tacere le polemiche scatenatesi - ma appare necessaria qualche ulteriore riflessione in proposito: non si vuole infatti dare adito a pensare che sia stata operata una vera e propria contraffazione. Si tratta piuttosto dell'adozione di diverse prospettive nel relazionare l'accaduto, senza che nessuno probabilmente avesse l'intenzione di stravolgere i fatti; né alcuno, pur volendo, avrebbe potuto farlo senza essere contraddetto. Di più, se qualcuno fu in parte rimbeccato, questo fu proprio l'Osservatore Romano, accusato di alimentare il pessimismo sulla situazione dell'azione cattolica⁴⁸. In altri termini, bisogna riconoscere che la versione vulgata dall'Unione Popolare non era destituita di fondamento: soltanto, tralasciando i punti di dissenso, faceva leva esclusivamente su quella parte di aspirazioni unanimemente condivise dal laicato militante, cercando di farle convergere verso una soluzione non da tutti condivisa.

Per chiarire meglio la natura della forzatura operata, basta confrontare il voto conclusivo presente nel comunicato ufficiale con quello riferito, ad esempio, dal Cittadino di Brescia, che segnalava anch'esso con soddisfazione come tutti si fossero trovati concordi sulla necessità di un forte centro direttivo che orientasse e rinvigorisse l'intero movimento cattolico:

«da un centro vivo, il quale sia al sommo vertice di una organizzazione che abbia le sue ampie e salde basi nelle popolazioni delle singole parrocchie, parta una ondata fresca di azione, di propulsione di eccitazione, di istruzione di volgarizzazione, sì che tutto il paese sia ancora una volta anche per cooperazione del laicato cattolico, pervaso di quello spirito cristiano che tutti vogliono sia l'animatore delle nostre imprese svolgentesi anche fuori dello stretto campo dell'azione cattolica»⁴⁹.

Come si noterà, anche in questo caso ci si trova di fronte a una lettura sostanzialmente positiva dei fatti, ma con una differenza non priva di significato: qui non c'è nessun accenno al ruolo dell'Unione Popolare. Potrebbe però sorgere il dubbio che la sua identificazione con il tanto auspicato centro direttivo sia scontata, trattandosi di un dato di fatto; ma a ben guardare, la cosa non appare pacifica. Sicuramente non la pensava così Bresciani, direttore dello stesso Cittadino, che pochi giorni prima aveva usato espressioni alquanto dure nei riguardi dell'Unione:

«occorre ricostituire questa poderosa unità sfrondando ciò che non è vitale e rafforzando ciò che lo è. Una direzione dell'azione cattolica con autorità incontrastata sulle varie branche (pur rispettandone le specifiche autonomie) derivante da essa i propri poteri e i propri uomini, e con stretta dipendenza disciplinare dalla Chiesa mi pare indispensabile. Un organismo nazionale come l'Unione Popolare, quale fino ad ora è stata, mi pare meno necessario per non dire non rispondente all'indole nostra e incapace di dare frutti adeguati agli sforzi che esso richiede»⁵⁰.

⁴⁸ Cf. R. Vigorelli, *Pessimismo ingiustificato*, cit.

⁴⁹ O. B., *Per una ripresa dell'Azion Cattolica – Bisogno vivamente sentito*, in "Il Cittadino di Brescia", 31 maggio 1922.

⁵⁰ C. Bresciani, *Torniamo alle sorgenti*, cit.

In altri termini, secondo Bresciani l'Unione Popolare era da annoverarsi tra gli elementi non vitali, e quindi da sfrondate, dell'Azione Cattolica. Avrebbe dovuto subentrarvi una nuova realtà direttiva, con caratteristiche differenti: un più diretto collegamento con la gerarchia ecclesiastica, e soprattutto una maggiore autorevolezza, derivante - e questo era il punto critico - da un rapporto più intimo con le varie branche, che avrebbero dovuto fornire la legittimazione per governare, nonché il personale direttivo, scelto con un criterio di stretta rappresentanza. Non avrebbe cioè più dovuto darsi lo strano caso di un'organizzazione particolare - quale era l'Unione Popolare, intesa come organizzazione degli adulti - che avesse al contempo funzioni direttive di tutta l'Azione Cattolica e quindi, a dispetto della propria inconsistenza numerica, imponesse la sua autorità sulle altre, limitandone l'autonomia.

Il voto espresso da Bresciani trovava un'eco favorevole anche all'interno dei rami giovanili e femminili dell'Azione Cattolica, che non vedevano di buon occhio le mire accentratrici dell'Unione Popolare di Pietromarchi. Ne rende testimonianza un articolo apparso sulla rivista fucina *Studium*, in cui si denunciavano senza mezzi termini i suddetti inconvenienti, auspicando che fossero scorporate le due funzioni di organizzazione degli adulti e di direzione generale del movimento, e che tutti i rami prendessero ugualmente parte a quest'ultima, a livello sia centrale che periferico: solo così si sarebbe pervenuti ad una maggiore unità di indirizzo e di azione.

«Se si vuole che l'Azione Cattolica riprenda nuovo vigore bisognerà coordinare anzi tutto questa azione. Coordinarla spiritualmente più che burocraticamente; non accontentandosi di stabilire nuovi vincoli di dipendenza dall'una o dall'altra organizzazione ma controllando rigorosamente l'azione libera di ciascuna opera nel campo specifico ad essa riservato; aiutando i meritevoli d'aiuto; evitando doppioni; colmando coll'opera di tutti le gravi lacune; unendo gli sforzi là ove solo l'unione può darci certezza di vittoria»⁵¹.

Sollecitando il perseguimento di un coordinamento reale e non soltanto burocratico, fondato sulla collaborazione organica di realtà indipendenti e non sull'infittirsi dei «vincoli di dipendenza», si risolveva la spinosa questione del rapporto tra centralizzazione e autonomie: da un lato tutti auspicavano il costituirsi di un centro autorevole e unitario che consentisse il superamento di una situazione di anarchia, dall'altro si temeva che questo potesse ledere le prerogative delle diverse realtà e soffocarne lo sviluppo.

⁵¹ *Gid.*, *Sull'Azione Cattolica*, in "Studium", giugno 1922; riportato in "L'unità Cattolica", 7 luglio 1922.

Riguardo al problema della rappresentanza delle branche negli organi direttivi, si sollevava la questione della costituzione delle Giunte Diocesane: «Della Giunta Direttiva fa parte, di diritto, la Presidente della U.F.C.I. È implicito quindi il dire che la stessa Giunta Direttiva abbia, diremo così, dei poteri sia sulla organizzazione maschile come sulla femminile. Se non che nella esplicazione della propria attività la Giunta e per essa il suo Presidente - che è Presidente della U.P. - fa capo alle Giunte Diocesane composte esclusivamente dalle organizzazioni maschili. Noi non facciamo commenti: l'illogicità della cosa non ne ha bisogno». In realtà un anno prima era stata presa la decisione di introdurre la rappresentanza femminile nelle Giunte Diocesane, ma è possibile che nella pratica la risoluzione in molti luoghi non fosse ancora attuata.

Il problema era annoso e non riguardava solo i rapporti tra l'Unione Popolare e gli altri rami di Azione Cattolica, ma si riproponeva a livello inferiore, dove si intesseva una trama di relazioni fortemente conflittuali: si pensi ai difficili rapporti tra l'Unione Femminile e le sue sezioni, ma anche ai rapporti della stessa FUCI - di cui Studium era espressione - con la Gioventù maschile e femminile, che avevano cercato di riassorbire al loro interno il movimento universitario, privandolo della sua autonomia.

In un simile contesto, l'unica possibile via di uscita dall'*impasse* creatosi sembrava a molti l'adozione del criterio della rappresentanza paritaria di tutti i rami nei vari organi direttivi, che sarebbero così divenuti il luogo dove confrontarsi, provvedere al coordinamento dell'azione, dare direttive comuni a tutte le branche, naturalmente - come aveva affermato Bresciani - «in stretta dipendenza disciplinare dalla Chiesa».

Questa tesi entrava però in conflitto con quella della presidenza dell'Unione Popolare che, forte degli Statuti approvati dalla Santa Sede, continuava ad avocare a sé il compito di direzione dell'intero movimento cattolico. Se era avvenuta una svolta decisiva verso il riconoscimento delle autonomie locali nell'organizzazione degli adulti, nei rapporti con gli altri rami non poteva dirsi lo stesso, e andavano al contrario aumentando le accuse di separatismo e i pressanti inviti a rinsaldare i vincoli di dipendenza dall'Unione⁵². Ecco ad esempio quanto scriveva Luca Pietromarchi, figlio del presidente in carica, in un articolo pubblicato sulla Settimana Sociale del giugno 1922, cioè nel numero immediatamente successivo alle adunanze di fine maggio:

«Centro dell'Azione cattolica è e non può essere altri che l'Unione Popolare. Questa, accanto al suo compito specifico di organizzatrice degli adulti, ha la funzione altresì, che è del resto una mera conseguenza della prima, d'impennare su di sé tutto il movimento cattolico nazionale. [...] Universalmente è sentito oggi il bisogno di addivenire ad una collaborazione diretta, leale, effettiva tra tutte le branche del movimento cattolico, non solo al centro, ma altresì alla periferia [...]. Ma affinché questa collaborazione sia possibile è necessario che una sola organizzazione eccella tra tutte, che a questa sia data la direzione del movimento cattolico e ad essa le altre aderiscano fiduciose, portandole il concorso di energie non meno fattive e di capacità già provate. Quest'organizzazione non può essere che quella che raccoglie e indirizza gli elementi più fattivi, più capaci, più esperti; coloro sui quali pesa nella vita sociale la maggior copia delle responsabilità e dei doveri, ma al tempo stessa delle funzioni e dei diritti: intendo dire gli adulti. Alla stessa guisa, pertanto, che i padri di famiglia assommano in loro stessi l'alta direttiva di tutto il complesso movimento degli affari e delle attività sia private che pubbliche, è logico, è conveniente ch'essi stessi accentrino nel campo delle organizzazioni cattoliche, l'alta direzione del

⁵² Si veda ad esempio quanto scriveva Egilberto Martire a proposito dei rapporti tra l'Unione Popolare e il movimento giovanile e femminile, riecheggiando le polemiche in corso: «Oggi più che al federalismo siamo arrivati al...*separatismo* [...]. Insomma, abbiamo, adesso, le *armi* ben selezionate e ben distinte, ma ci manca, nientemeno, l'*esercito* e l'unità di comando [...] L'U.P. deve creare, deve *essere* questa unità». E. Martire, *Per il ritorno alle sorgenti*, cit.

movimento laicale, dando ad essa l'indirizzo suggerito dall'esperienza, dal senno, dalla stessa dignità delle alte funzioni che assolvono»⁵³.

Era naturale che una simile pretesa lasciasse perplessi e insoddisfatti i dirigenti del movimento femminile e giovanile, i quali, trovandosi a capo di organizzazioni ben più rigogliose di quella degli adulti, non erano certo disposti a lasciare ad essa le redini del governo. La cosa generò non poche tensioni che, come vedremo, sfociarono di lì a poco in uno scontro aperto.

L'insoluta questione del rapporto tra accentramento ed autonomie ridondava anche fuori dall'orbita dell'Azione Cattolica istituzionale, per investire il rapporto tra questa e le organizzazioni economiche e politiche di ispirazione cristiana, ma rese ormai autonome dal resto del movimento cattolico. Come abbiamo visto, tutti auspicavano il ritorno ad una maggiore collaborazione che consentisse il dispiegarsi unitario delle forze cattoliche, ma anche a questo proposito si rilevavano non poche divergenze. E anche qui si temevano probabilmente le mire accentratrici di Pietromarchi.

Come si evince ancora dal voto conclusivo delle adunanze riferito dal comunicato ufficiale, la presidenza dell'Unione Popolare ambiva a raccogliere «in un fascio sempre più stretto tutte le forze cattoliche», incluse, oltre a quelle giovanili, femminili e universitarie, «le organizzazioni economiche e sociali almeno» (dove l'«almeno» era in chiaro riferimento al Partito Popolare, verso il quale appariva ormai preclusa la possibilità di una diretta influenza). Si è già riscontrato come, fin dagli esordi della presidenza, Pietromarchi auspicasse il ritorno dell'attività economica e professionale sotto l'ala dell'Azione Cattolica. Nell'impossibilità di ottenere una reintegrazione a pieno titolo, da un lato si puntava a stabilire a livello istituzionale forme di stretta collaborazione o quasi di collateralismo - facendo confluire nelle giunte diocesane i maggiori esponenti delle istituzioni economiche e professionali, e favorendo forme di mutuo sostegno e propaganda⁵⁴ - dall'altra si mirava ad assorbire nella rete associativa dell'Unione Popolare tutti gli iscritti alle suddette organizzazioni. A questo fine, si insisteva nel richiamare tutti i fedeli al dovere di collaborare con l'Azione Cattolica, e in particolare ci si appellava ai dirigenti del partito e delle organizzazioni economiche perché caldeggiassero l'iscrizione dei soci ai gruppi parrocchiali.

⁵³ Luca Pietromarchi, *L'Unione Popolare centro dell'Azione Cattolica*, in "La Settimana Sociale" 8-23 giugno 1922. Nello stesso articolo, si invitava caldamente la Gioventù Cattolica a una più solerte collaborazione con l'Unione Popolare, non risparmiandole critiche pungenti: «Sono ormai 50 anni da che la Gioventù Cattolica ha iniziato il suo lavoro; dai circoli giovanili sono stati formati milioni di cattolici: perché questi elementi non popolano i quadri delle nostre organizzazioni per adulti?».

⁵⁴ Nell'articolo sopra citato, così scriveva in proposito Luca Pietromarchi: «Le opere cattoliche [...] potranno intensificare in futuro i corsi di propagandisti, sì da fornire agli enti sindacali elementi ben formati, non solo dal punto di vista delle discipline religiose e morali, ma altresì per quanto riguarda le principali nozioni tecniche. Avviati i rapporti su un terreno di reciproca fiducia e cordialità, non sarà difficile stabilire tra gli organismi cattolici e le istituzioni professionali un vero processo di osmosi ed endosmosi, incoraggiando da una parte e dall'altra l'affluire dei propri elementi nei quadri e nelle organizzazioni dell'altro campo. Risultati non meno notevoli potrebbe addurre la volenterosa collaborazione dei circoli, dei gruppi e delle giunte cattoliche all'opera organizzativa degli enti confederali bianchi, specie nel campo della mutualità e dell'assistenza sociale».

In questo senso si esprimeva, ad esempio, l'Unità Cattolica:

«La collaborazione che si chiede dai cattolici che siano anche uomini politici e dai cattolici che siano anche organizzatori è di far comprendere ai propri adepti, e nelle sezioni politiche e negli enti sindacali, cooperativi e mutualistici, che se essi, in buona fede oltre alla soddisfazione dei propri interessi politici ed economici, vogliono concorrere a un miglioramento cristiano della società, devono cominciare dall'appartenere all'azione cattolica dando ad essa maggiore incremento, per attingervi e diffondere quelle convinzioni religiose e morali che sono l'unica garanzia a che il programma di ricostruzione cristiana sia veramente inteso e fermamente attuato. È questa la collaborazione che noi chiediamo. È una collaborazione che non implica né dipendenze né vincoli; e d'altra parte è sufficiente per sé stessa a mantenere quell'unità d'indirizzo, quella comunione spirituale tra tutti i seguaci di una stessa idea, ch'è la maggiore forza nelle lunghe, difficili lotte dei nostri giorni»⁵⁵.

Benché questo invito ricalcasse quanto raccomandato da Benedetto XV un anno prima e fosse formulato in maniera rispettosa dell'autonomia degli organismi aconfessionali, sembrava non trovare tutti concordi nell'attuazione pratica. La stessa Unità Cattolica infatti, pochi giorni dopo, accennava alle divergenze manifestatesi a questo proposito durante il convegno romano:

«Tutti si sono mostrati convinti della necessità di fare qualche cosa, ma mentre gli uni vorrebbero limitarsi a un movimento culturale cattolico da diffondere per mezzo dell'*Unione popolare*, rinnovata, altri vorrebbero dar vita a tutta una organizzazione cattolica, accanto all'organizzazione popolare, ciò che potrebbe non essere scevro di pericoli, se le due organizzazioni dovessero risultare a un dato momento divergenti»⁵⁶.

Il testo non è molto chiaro, ma sembra lasciar trasparire che da parte «popolare» - da intendersi qui in senso politico - si incontrava una certa resistenza all'idea di far inquadrare forzatamente i propri tesserati cattolici nelle fila dell'Unione Popolare, ossia dell'Azione Cattolica per adulti. D'altra parte, come si poteva ottenere una simile doppia militanza senza causare gravi inconvenienti? Non si sarebbero forse verificate sovrapposizioni di direttive, confusioni di responsabilità, dispersione dell'impegno dei soci? Di più, conveniva che questi militassero attivamente in un'organizzazione come l'Unione Popolare, la cui dirigenza aveva talvolta guardato con diffidenza all'attività politica, economica e sociale svolta dal partito e dalle confederazioni? Altra cosa era invece estendere su tutte le istituzioni di ispirazione cristiana l'influenza "morale" dell'Unione Popolare, intesa quindi non come un'organizzazione parallela d'azione, bensì semplicemente come centro di cultura, formatrice delle coscienze, anima dell'azione dei cattolici in qualsiasi campo impegnati: questo era auspicato da tutti, e non comportava inconvenienti di sorta.

È ancora Bresciani ad esprimere nel modo più chiaro questo secondo punto di vista, parlando dei compiti da attribuire all'organo direttivo di tutta l'azione cattolica:

⁵⁵ *Azione Cattolica*, cit. Una copia dell'articolo è conservata in ASACI, UP, b. 53, fasc. 7, doc. 110; la singolarità della cosa (che non accade per nessun altro articolo) lascia pensare che si tratti di un testo redatto o approvato dalla presidenza dell'Unione Popolare.

⁵⁶ *Nel campo dell'Azione Cattolica*, cit.

«gli dovrebbe essere assegnato soprattutto un compito di diffusione e rafforzamento della coscienza cristiana nel popolo con il preciso intento di porre i cattolici italiani in grado di ispirarsi sempre cristianamente anche nei programmi, metodi e finalità specifiche della loro azione economico sociale e politica. Tale missione dovrebbe compiersi particolarmente a mezzo di grandi congressi cattolici nazionali, congressi cattolici regionali, settimane sociali di studio nazionali e locali, scuole di propagandisti con corsi inferiori locali e superiori centrali, stampe periodiche e volumi di propaganda e cultura, assistenza e consulenza, azione specifica per la scuola libera cristiana e per la diffusione dell'insegnamento catechistico»⁵⁷.

A fronte di una proposta inclusiva - tutti nell'Azione Cattolica - se ne formulava una estensiva - l'Azione Cattolica verso tutti: Bresciani auspicava la costituzione di un centro di propaganda del pensiero cattolico che fosse davvero capace di irradiare luce su tutte le attività in cui i fedeli erano impegnati, per informarle di spirito cristiano. Questa, d'altra parte, era stata la missione specifica affidata all'Unione Popolare al momento della sua costituzione. La proposta non prendeva però atto delle evoluzioni avvenute nell'Unione stessa, di quella svolta attivistica verificatasi sotto la presidenza Pietromarchi che intendeva darle un nuovo volto, quale promotrice di opere cattoliche, federazione di gruppi parrocchiali di diversa natura: nella visione della presidenza, solo attraverso la militanza attiva in queste realtà si sarebbe raggiunta la tanto desiderata unità morale dei cattolici.

A ben guardare, il punto dibattuto non era tanto l'opportunità o meno dell'iscrizione di tutti i cattolici adulti all'Unione Popolare, ma una questione di ben più ampia portata, che investiva la stessa natura e la missione dell'Azione Cattolica: questa doveva solo formare le coscienze, o anche organizzare in file compatte e pronte all'azione la totalità dei fedeli? Una simile domanda presupponeva l'altra, da tempo ineludibile: quale rapporto doveva intercorrere tra azione cattolica propriamente detta e azione sociale, politica ed economica? Fino a quando il movimento cattolico era stato onnicomprensivo, all'Unione Popolare - la massima tra le organizzazioni, cui tutti avrebbero dovuto iscriversi tramite adesione personale - erano attribuiti prioritariamente compiti formativi - di difesa, elaborazione e diffusione del pensiero cattolico - mentre la sua incarnazione pratica in ambito sociale, economico e politico avveniva in gran parte nella fila degli organi facenti capo all'Unione Elettorale e a quella Economico-Sociale: comitati elettorali, casse rurali, società di mutuo soccorso, unioni del lavoro etc. Ora che questi erano divenuti aconfessionali e non erano più sotto l'ala dell'Azione Cattolica, a questa restava solo un compito di orientamento, una missione da svolgere esclusivamente in campo religioso, morale e culturale?

Come si è già accennato, la comprensione della portata della svolta in corso non fu cosa semplice né condivisa, e tantomeno fu immediata la ridefinizione delle competenze e l'elaborazione teorica delle nuove linee programmatiche. In un certo senso, sarebbe stato solo Pio XI a traghettare

⁵⁷ C. Bresciani, *Torniamo alle sorgenti*, cit.

il mondo cattolico verso l'acquisizione della piena consapevolezza delle implicazioni dell'avvenuta distinzione, forgiando con il suo magistero la nuova Azione Cattolica e indirizzandola per diversi cammini.

Al momento, alla visione di coloro che ritenevano esaurita la funzione storica dell'Azione Cattolica, identificando *tout court* la militanza laicale con l'impegno in ambito economico e politico, si contrapponeva il pensiero di chi, prendendo atto dei fatti accaduti, additava il terreno religioso come ambito prioritario (se non esclusivo) di interesse per le associazioni cattoliche vincolate all'autorità ecclesiastica. Sembra di questo parere Filippo Crispolti, che intervenendo nel dibattito in corso indicava la promozione delle manifestazioni pubbliche di pietà come ricetta per rivitalizzare l'azione cattolica⁵⁸. Ancor più interessante, in questa linea, è il parere di Agostino Gemelli che, pur non intendendo ridurre alla sola formazione religiosa l'attività delle associazioni confessionali, invitava con forza a mettere questo obiettivo al primo posto, individuandovi il segreto del successo delle organizzazioni giovanili:

«L'azione cattolica non è che apostolato, e l'apostolato non lo può fare che chi ha un'anima sacerdotale. I laici che si danno all'azione cattolica debbono avere un'anima sacerdotale. E la vocazione all'apostolato e l'anima sacerdotale nei laici, come nei preti, non si mantiene viva che mediante una intensa vita religiosa. [...] Si metta l'Azione Cattolica su un terreno religioso, schiettamente, fortemente religioso. Ancor di più, si chiedi audacemente eccessivamente, vita religiosa ai suoi iscritti. E le anime verranno a noi entusiaste, pronte al sacrificio, perché oggi sono numerosi e si moltiplicano continuamente le anime che hanno bisogno di vita religiosa, che hanno sete di pace religiosa»⁵⁹.

Nella visione di padre Gemelli, era il «massimalismo cristiano» a dover caratterizzare l'Azione Cattolica, secondo il modello già proposto nella Gioventù Femminile di Armida Barelli, con la quale era in piena sintonia di vedute. L'attività apostolica, giustamente additata come il *quid* dell'azione cattolica, sarebbe stata una diretta conseguenza della vita interiore degli associati, del loro personale fervore religioso.

Ben altra impostazione dava invece al problema il conte Dalla Torre, che deprecava tanto la posizione di chi identificava l'azione cattolica con l'azione politica, quanto quella di chi la confinava all'ambito puramente religioso:

«Da troppi, e non solo e non sempre dai campi avversari, si cavilla e si confonde intorno ai compiti dell'Azione cattolica: v'ha taluno che la vorrebbe tutta intesa a far rifiorire negli animi il fervore e la pietà religiosa [...] v'hanno altri che la vorrebbero frammischiata alle attività puramente politiche, dimenticando che l'azione sociale cattolica può preparare e

⁵⁸ Cf. F. Crispolti, *L'azione cattolica e le sue necessità*, in "L'Italia", 21 maggio 1922.

⁵⁹ P. A. Gemelli, *Una lettera di Padre Gemelli*, in "L'Avvenire d'Italia", 18 maggio 1922.

formare le coscienze dei cittadini e ispirarne anche le idealità politiche, ma non si esaurisce in esse né si limita alle loro immediate applicazioni»⁶⁰.

A fronte di questo «duplice errore», Dalla Torre non si stancava di richiamare l'«essenza sociale» dell'azione cattolica: si trattava di una forma di apostolato organizzato nato per contrastare il laicismo e il processo di secolarizzazione, che mirava a ricristianizzare la vita pubblica, ed esplicandosi in essa doveva necessariamente investire «tutte le manifestazioni della vita dei popoli»:

«niun problema, diciamo, può sfuggire all'azione cattolica, può sottrarsi al dovere, cioè al diritto dei cattolici di risolverlo secondo la fede e i principi cristiani, nemmeno per riparare sotto il nome di particolare questione o sociale, o politica, o economica»⁶¹.

In altri termini, il distacco delle istituzioni economiche e politiche dall'Azione Cattolica non comportava una limitazione del suo ambito di competenza; lungi dal delegare a queste l'azione in ambito sociale, essa continuava a considerarla come sua specifica missione, ma da esplicarsi su un terreno che si poneva al di sopra delle loro contingenti iniziative e ne costituiva in un certo senso il presupposto. Dalla Torre aveva riaffermato tale concetto subito dopo l'inizio del dibattito, riprendendo l'invito di Cappa a risalire alle sorgenti:

«per una troppo facile e semplicistica confusione di uomini, di organismi, e di programmi, s'è finito da molti, - da troppi - per credere che le nuove attività politiche e sociali, cui partecipano i cattolici, abbian sottratto alla loro primordiale e caratteristica organizzazione compiti ed azioni, che rimangono invece intatti finché la religione e la morale restano le virtù informatrici della vita individuale e collettiva. [...] Politica, sociologia, economia soggiacciono, nel pensiero cristiano, ad una morale: laddove è la morale è la religione cattolica; ed ivi accanto, come il suo braccio sociale, l'azione cattolica»⁶².

Braccio sociale della religione. Così Dalla Torre definiva l'Azione Cattolica, che era chiamata ad incidere in modo diretto nella vita del paese, e non solo attraverso la formazione delle coscienze individuali: doveva difendere e diffondere gli ideali cristiani, formare e dirigere l'opinione di area cattolica, promuovere e coordinare iniziative dal forte impatto pubblico, quali quelle per la difesa della moralità, della famiglia, dell'insegnamento religioso, della libertà della scuola e delle associazioni professionali, etc. Si trattava quindi di iniziative a carattere propriamente “politico”, ma non “partitico”, sulle quali si poteva cioè realizzare la convergenza dell'impegno di tutti i fedeli. L'autonomia degli organismi politici ed economici concerneva invece un altro ambito, quello delle

⁶⁰ G. Dalla Torre, *Congressi e attività d'azione cattolica - Il nostro compito*, in “L'Osservatore Romano”, 30 luglio 1922.

⁶¹ *Ibidem*. Il testo proseguiva così: «Sicché, per noi cattolici, nel campo sociale, nel campo politico, come in quello economico, vi potranno essere attività di applicazione, autonome ed indipendenti, “organicamente” dal magistero religioso e morale della Chiesa, e delle attività che più direttamente ne discendono, ma non mai “dottrinalmente” perché nel tesoro appunto della nostra dottrina noi abbiamo una sociologia cristiana, una politica cristiana, una economia cristiana».

⁶² G. Dalla Torre, *Problemi d'azione cattolica - Un principio ed un fatto* in “L'Osservatore Romano”, 12 maggio 1922.

scelte opinabili e contingenti di cui i laici potevano liberamente assumersi la responsabilità, senza chiamare in causa l'autorità ecclesiastica.

Questo d'altra parte era stato affermato con estrema chiarezza già all'indomani della nascita del Partito Popolare, quando l'Unione aveva precisato la differente natura del suo impegno, e ridefinito il proprio programma alla luce dell'avvenuto distacco:

«L'UP è convinta di poter raccogliere a concordia di propositi e di forze tutti i cattolici italiani, senza distinzione d'età, di classe e di condizione sociale. Giacché sul trionfo della religione e della Chiesa, sulla indissolubilità della famiglia, sull'onestà del costume, sulla libertà della scuola, sulla carità e giustizia evangelica, sul progresso della civiltà cristiana, non ci distinguono, non ci dividono opinioni diverse [...]. Ed è appunto per ciò, per mantenere fraternamente sempre più salda questa disciplina e questa fedeltà, doverose, che noi *prescindiamo* da tutto quel diverso ordine di idee, di fatti, di problemi strettamente proprii della vita economica e politica di un popolo e d'uno Stato, pei quali i seguaci di una stessa fede e d'una dottrina religiosa e sociale comune, possono usare di una giusta libertà individuale, di concezione e di apprezzamento, di condotta e di organizzazione»⁶³.

È stato da più parti scritto che in quest'occasione l'Unione Popolare avrebbe inaugurato un nuovo programma, esclusivamente religioso. Ebbene, la definizione non è errata, ma bisogna intendersi sui termini: nel primo dopoguerra l'Azione Cattolica effettivamente si spogliava del carattere onnicomprensivo precedentemente assunto e, configurata come istituzione direttamente legata all'autorità ecclesiastica, andava circoscrivendo la sua funzione nello stesso ambito religioso di azione della Chiesa: ma l'azione religiosa va da quella catechetica, a quella liturgica, a quella caritativa, a quella educativa, a quella "politica", nel senso più ampio del termine.

Appare estremamente significativo, a questo proposito, l'articolo di Egilberto Martire sulla natura e i compiti dell'Azione Cattolica, già più volte citato. In esso l'autore - senz'altro uno dei più lucidi nell'interpretare la portata dei cambiamenti in corso - si rallegrava del fatto che l'Azione Cattolica, finalmente libera da coinvolgimenti impropri, potesse apparire nella sua vera essenza apostolica ed ecclesiastica:

«L'*Azione Cattolica* – c'è bisogno di definirla – è, essenzialmente, l'azione dei laici organizzati a servizio della Chiesa. È, secondo una formula antica che mi par sempre nuova, l'attività organizzata dei *coadiutori dei parroci*. È chiaro?... “Tanto chiaro – mi son sentito interrompere in una conversazione recente – che non ci resterà, allora, che recitare il Rosario e portare il torcetto!”. Precisamente, dico io. Anche questo e, anzi, soprattutto questo. Intendo come base dell'*Azione Cattolica* proprio l'azione svolta dai laici, a fianco dei sacerdoti, nel tempio. Nel senso più tradizionale e più vasto: liturgia, catechismo, custodia del tempio. Perché no? Oggi la Provvidenza vuole anche questo dai laici di buona volontà: se il pregiudizio liberale, se il motteggio anticlericale ha atrofizzato in noi la capacità e il gusto della vita collettiva nel Tempio, siamo cristiani a metà, cioè belli e spacciati»⁶⁴.

⁶³ *Il programma e l'azione religiosa dell'Unione Popolare*, in “Civiltà Cattolica” 70 (1919) vol. I, p. 422 ss.

⁶⁴ E. Martire, *Per il ritorno alle sorgenti*, cit.

A tutta prima Martire sembrerebbe dunque annoverarsi tra coloro che riducevano i compiti dell'Azione Cattolica all'ambito strettamente religioso, recludendola nel Tempio o, al più, in sacrestia. In realtà, l'orizzonte non tarda ad aprirsi verso prospettive più ampie: il mondo della cultura, dell'educazione, della beneficenza etc.

«Nessuno dice che l'*apostolato religioso* - questa è l'essenza dell' *Azione Cattolica* - si limiti all'attività svolta nel Tempio; i cattolici militanti hanno da essere i *diaconi* della chiesa non solo ai piedi dell'Altare ma, dovunque, in tutte le opere che direttamente traggono dall'altare la luce e la forza. Cultura religiosa, Educazione giovanile e popolare, Carità: basta pensare alla ricchezza delle iniziative che un simile programma può suscitare per capire che l'*Azione Cattolica* ha un compito suo proprio caratteristico capace di adunare, al disopra di tutte le competizioni di parti politiche, tutti i cattolici di buona volontà».

Si tocca così il tema dell'unità dei fedeli, che l'Azione Cattolica è chiamata a radunare in un solo esercito, al di là di quelle divergenze di vedute su questioni particolari che li dividono in diverse fazioni: al di sopra della politica dei partiti, la politica della Chiesa o, come la chiama Martire, la «grande politica del *Pater*»:

«Nell'esercito di queste opere di fede viva e vissuta non si farà della politica spicciola democratica o conservatrice, filosocialista o filofascista. Si farà, nel campo e nell'ordine proprio, quello che fa la Chiesa. E nei rapporti d'interferenza con i partiti e con i programmi politici, l'*Azione Cattolica* non affermerà che una politica, quella della Chiesa: l'attuazione, cioè e la difesa del principio cristiano nella vita della Nazione: attuazione e difesa che si sostanziano oggi nella rivendicazione della libertà della Chiesa, della santità della famiglia, della libertà della scuola, della pace civile. Programma politico? È la grande *politica del Pater* - che costituisce, sì, il punto di mediazione tra l'azione religiosa e quella politica in quanto mira a dare un valore e una efficacia sociale e giuridica alle essenziali conquiste della coscienza religiosa, ma che non basta a definire e a sostanziare una parte politica e parlamentare: programma, insomma, nel quale si trovano spontaneamente e fecondamente concordi, tra i cattolici, don Sturzo, l'on. Cornaggia, e l'on. Miglioli - per prendere dei militanti, più o meno, che in fatto di politica non vanno precisamente d'accordo».

Martire tracciava quindi un vasto e organico programma che si innalzava gradualmente dall'azione religiosa a quella politica, che si estendeva dal Tempio alle piazze. L'entità del compito rimandava immediatamente all'esigenza di un fitto tessuto associativo, in cui tutti i fedeli potessero convergere in unità e prestare la loro opera - «tutto sta a organizzare e a *sapere organizzare*», affermava l'autore. E organizzare significava appunto, a suo parere, iniziare dalla rete dei gruppi parrocchiali, dove i laici avrebbero prestato la loro collaborazione effettiva al clero. Era il modello promosso da Pietromarchi, volto al reclutamento degli adulti nei ranghi di un'Azione Cattolica rinnovata, distinta ma non agnostica nei confronti del partito e dei sindacati, e decisa a non abdicare alla sua missione sociale. La volontà di dare nuovo impulso all'organizzazione degli adulti, colmando in un certo senso una lacuna nel tessuto associativo dell'Azione Cattolica, appariva in

realtà come necessità improrogabile a tutta la dirigenza ma, come abbiamo visto, non mancava di suscitare perplessità e allarme tra i cattolici militanti impegnati in ambito politico ed economico.

Per il momento, però, il confronto tra le varie ipotesi era ancora aperto, non si era approdati ad alcuna soluzione e, a dispetto della volontà della presidenza di sopire le polemiche, la discussione sulla stampa continuava sempre più effervescente. Fino alla goccia che avrebbe colmato la misura.

3. UN COLPO DI MANO FALLITO: PIETROMARCHI ESCE DI SCENA

«Il Vaticano segue tutto ciò col più vivo interesse»⁶⁵ - Secondo il detto dell'Unità Cattolica, ogni cosa accadeva sotto il vigile sguardo della Santa Sede, che però al momento non aveva ancora preso posizione alcuna, benché fosse ormai avvertito come imminente un suo decisivo intervento. Il 23 giugno l'Italia scriveva a questo proposito:

«La nostra riluttanza a far coro coi critici dell'Azione cattolica, lo abbiamo già detto, non dipende da ciò che l'Azione cattolica non ci stia a cuore, ma da questo soltanto che essendo di esclusiva competenza della Santa Sede, temiamo avanzando questa o quella opinione, proponendo questo o quel rimedio, si aumenti la confusione, la quale potrebbe rendere meno vivace e pronta la disposizione che dev'essere in tutti i cattolici nell'accettare così come sia per suonare, la parola autorevole della santa Sede se questa crederà di pronunciarla»⁶⁶.

Mentre continuava a sventolare la sua bandiera di pretesa neutralità, la testata filo-popolare pubblicava, immediatamente dopo questa premessa (e quindi dissociando la propria responsabilità da quella dell'autore), una lunga lettera di un sacerdote del lodigiano che, rispondendo all'originario invito dell'Osservatore Romano, proponeva una lucida analisi delle cause della crisi dell'azione cattolica. Prendeva in considerazione il dilagante laicismo e la religiosità superficiale di molti fedeli, lamentava l'impreparazione intellettuale e spirituale del clero, ma soprattutto metteva letteralmente alla berlina l'Unione Popolare, denunciandone le carenze e gli storici errori che, qualora non emendati, rendevano inutile qualsiasi tentativo di sanare la situazione.

Quali erano dunque le piaghe profonde dell'Azione Cattolica? L'autore diagnosticava un problema di ordine «fisiologico», ed uno di ordine «psicologico».

Il primo riguardava l'assetto istituzionale: come molti altri, anche il sacerdote lodigiano deprecava la mancanza di un centro direttivo autorevole che garantisse davvero l'unità di tutto il movimento, dove di fatto imperava la divisione, lo spirito particolaristico delle varie associazioni, con tutta una serie di «confusioni, intralci, concorrenza, piccole gelosie, rappresaglie e... sabotaggi vicendevoli e questo ad edificazione del popolo e a tutto vantaggio dell'azione cattolica». Dopo aver sottolineato il carattere artificioso dell'Unione Popolare - teoricamente vertice dell'Azione

⁶⁵ *Nel campo dell'Azione Cattolica*, cit.

⁶⁶ V. Felisi, *Ancora il problema dell'azione cattolica*, cit. (nel cappello introduttivo all'articolo di Felisi).

Cattolica, in pratica costituita da liste di presta-nome con relative quote versate al centro - analizzava la natura dei suoi rapporti con le altre organizzazioni: gli ordinamenti non prevedevano di fatto dei vincoli concreti di subordinazione delle varie branche, e per questo motivo la Giunta Direttiva, alla quale spettava in teoria il compito di coordinare e orientare tutte le forze, non era in realtà che una «pia menzogna di unità»⁶⁷.

Ma se il problema strutturale, unanimemente additato pur con diversi accenti e sfumature, era ormai all'ordine del giorno, era la questione «psicologica» che l'autore portava alla ribalta: sviluppando un tema da più parti soltanto accennato, denunciava con veemenza polemica l'isolamento dell'Azione Cattolica istituzionale, rimasta «fuori della realtà vivente nei due momenti storici di incubazione della guerra e di gestazione del nuovo ordine sociale». Invece di combattere in prima linea, essa si era consapevolmente ritratta dal compito di accompagnare i cattolici nel vivo del loro impegno politico e sociale, nel nuovo fecondo terreno di azione apertosi negli anni recenti, col sorgere del partito e degli altri organismi aconfessionali:

«Toccava agli uomini di azione cattolica approfittare del fatto nuovo: pure separando la propria responsabilità da quella degli altri, avrebbero dovuto salutare con entusiasmo ed orgoglio il formarsi dei due nuovi eserciti, marcianti in nome del Vangelo alla conquista di un nuovo ordine sociale sinceramente democratico perché cristiano. Questo gesto avrebbe sanato un passato di indecisioni, del resto naturali ed avrebbe rimesso in onore anche presso il popolo l'azione cattolica. Non fu così: preoccupati del dissanguamento che l'affermarsi vigoroso dei cattolici nel campo sociale e politico portava all'azione cattolica; preoccupati di non dovere apparire responsabili degli eventuali scarti di quei movimenti aconfessionali, la azione ufficiale rimase nei loro riguardi in uno stato di perfetto agnosticismo, quando non lasciò trapelare anche un senso di disgusto. Che cosa avvenne? Il pubblico, dirò così profano, che non fa tante distinzioni, confuse ugualmente movimenti e responsabilità, mentre gli elementi nostri popolari più battaglieri salutarono con gioia quei movimenti come uno squillo di guerra fuori di trincea contro un nemico secolare che in seno all'azione cattolica avevano imparato a conoscere come causa di tutti i mali di cui la società è afflitta e considerarono l'azione cattolica ufficiale come uno strumento arrugginito».

L'Azione Cattolica «ufficiale», vittima più o meno consapevole del pregiudizio anti-democratico e legata alle posizioni del vecchio intransigentismo, aveva tradito le aspettative dei credenti: per lungo tempo educati nelle sue fila, vi avevano respirato l'anelito a permeare di spirito cristiano l'intera società, e proprio quando le nuove circostanze storiche avevano consentito di

⁶⁷ Ecco come l'autore presentava il funzionamento della Giunta, il massimo organo direttivo dell'Azione Cattolica: «L'unità infatti sta tutta qui, che le presidenze delle varie branche del movimento cattolico siedono a scadenza periodica allo stesso tavolo per discutere su argomenti generici, o riguardanti specificamente la U.P. Le delibere prese dalla Giunta Direttiva che cosa, per chi valgono? Ogni ramo è completamente libero di farle sue o di obliarle, ciascuno può avere le sue iniziative il suo segretariato di cultura col relativo bollettino, le sue giornate di studio e le sue settimane sociali, ecc. Strana situazione? Un organismo centrale che vorrebbe rappresentare tutto il movimento con autorità limitata ai soli... soci-quota! Rappresentanti dei vari rami di movimento che in concorso col presidente dell'U.P. trattano e decidono su problemi riguardanti l'U.P. (la quale fino a tanto che dura l'attuale organizzazione del movimento cattolico, deve avere funzioni di carattere generale) senza che il presidente dell'U.P., in sede di Giunta possa autoritativamente discutere e decidere nei riguardi degli altri rami del movimento stesso!».

cimentarvisi in modo operativo, si erano sentiti in un certo senso abbandonati, quando non disprezzati. L'accusa era pesante, e tanto più significativa in quanto non proveniente dalle accademie intellettuali, ma da un sacerdote attivamente inserito nella vita parrocchiale di una delle terre più feconde di militanza cattolica. Come si vedrà in seguito, non sarebbe stata l'unica voce a levarsi dalle regioni tradizionalmente considerate culla dell'azione cattolica per fornire un cupo quadro del sentire popolare. Una simile invettiva non aveva però un intento distruttivo; era animata piuttosto dalla volontà di affrontare il problema alle radici, imprimendo una decisiva svolta alla situazione. La riflessione si concludeva infatti invocando il superamento degli ostacoli fisiologici e psicologici, in termini alquanto lapidari:

«O si fa una azione cattolica rispondente ai bisogni reali e sentiti, intesa cioè a formare la coscienza cristiana in rapporto ai problemi della vita vissuta che oggi è eminentemente sociale e politica e allora qualunque forma sarà buona, salva sempre s'intende l'unità formale al centro, o si vuol continuare in una azione cattolica con una mentalità teorica ed astratta con relativo centro multiplo e nessuna forma riuscirà efficace».

In altri termini, era inutile cercare rimedi palliativi. Nessuna riforma dell'Azione Cattolica avrebbe avuto risvolti efficaci qualora non affrontasse seriamente questi punti nevralgici. Ancor meno sarebbe risultata utile, senza tali premesse, la tanto auspicata riorganizzazione degli adulti, che avrebbe rischiato di risolversi in un buco nell'acqua - «*Moltiplicasti gentem, sed non multiplicasti laetitiam*», ammiccava l'autore con pungente ironia.

Era l'ennesimo intervento critico verso l'indirizzo promosso dalla presidenza dell'Unione Popolare, e stavolta sferrato con toni molto duri, in stridente contrasto con la pretesa neutralità dal giornale che pubblicava l'articolo.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il conte Pietromarchi, da tempo insofferente verso la libera discussione in corso sulla stampa, persuaso del suo carattere tendenzioso, convinto del danno da questa arrecato al prestigio dell'Unione, si determinò a stroncarne il proseguimento. Nulla sembrava smuoverlo dal suo progetto di rilancio dell'organizzazione e, non riuscendo a farlo accogliere all'unanimità dalla base della militanza laica, decise di ricorrere nuovamente all'autorità ecclesiastica, fiducioso di trovare in essa pieno consenso al suo operato.

«Beatissimo Padre, i frequenti articoli di alcuni giornali in gran parte del partito politico, rivolti a costatare i difetti dell'Azione Cattolica e in particolar modo dell'Unione Popolare, a deplorarne le deficienze [*sic*] con lo specioso pretesto di bramare la restaurazione, sono in effetto grandemente nocivi per l'Unione stessa e costituiscono un grave attentato alla sua efficienza [*sic*], perché ne svalutano non solo l'importanza, ma le varie iniziative e ne pongono in cattiva luce i dirigenti, senza curarsi di quanto essi, con gravi sacrifici ed abnegazione, sono andati compiendo»⁶⁸.

⁶⁸ Lettera di Pietromarchi al papa, s. d., in AES, *Italia*, Pos. 607, fasc. 37.

Così esordiva la lettera che il presidente dell'Unione indirizzava a papa Pio XI. Come si evince, egli non era affatto persuaso della sincerità dei propositi di coloro che avevano promosso e alimentato il dibattito sul necessario rilancio dell'azione cattolica, ed era incline a vedervi un pretesto escogitato dai fautori del partito per screditare l'Unione Popolare. Di più, vi leggeva quasi una campagna denigratoria sapientemente orchestrata, e non esitava ad insinuare la complicità dell'Osservatore Romano, originata «da una mal celata ostilità dei capi, o meglio di parecchi redattori stati allontanati dalla nostra Unione». Lamentava infatti che la stampa «ufficiosa», vicina alla Santa Sede, non solo non avesse mai preso le parti dell'organizzazione, ma persino avesse in più occasioni formulato apprezzamenti poco benevoli al suo riguardo. Dopo aver sfogato senza troppo ritegno la sua irritazione contro la stampa, richiamando all'opportunità di affrontare gli eventuali problemi in adunanze ristrette e private (come a dire che i panni sporchi si lavano in casa), Pietromarchi invocava la pubblicazione, sui giornali più strettamente legati all'autorità ecclesiastica, di un articolo che difendesse l'Unione Popolare, fornendole indirettamente l'appoggio del papa:

«Quanto mai opportuno perciò sarebbe, e io ne faccio formale istanza alla Santità Vostra, che la stampa cattolica; Osservatore, Unità Cattolica, Civiltà Cattolica; dicessero alfine una parola autorevole e solenne in difesa dell'Unione Popolare e di quanti con tanti sacrifici le consacrano ogni loro attività; la dicessero, non per lusingare il loro amor proprio, ma per non serbarli più a lungo dinanzi al pubblico con diminuito prestigio e autorità, quasi non godessero più la fiducia di cotesta Sede Apostolica».

Stupisce in questo testo la sicurezza nutrita da Pietromarchi di star fedelmente interpretando i desideri della gerarchia, in un momento in cui egli stesso sapeva essere in studio la riforma dell'Azione Cattolica, proprio in seguito al parziale fallimento del suo tentativo di risanamento. Il presidente sembrava tra l'altro dare per scontato che la Santa Sede dovesse condividere il suo punto di vista in merito al dibattito in corso sulla stampa, mentre l'atteggiamento tenuto fino a quel momento dall'Osservatore Romano lasciava piuttosto presumere che esso non fosse alieno dai suoi desideri, e che il fervore della discussione alimentasse - volutamente o meno - l'aspettativa di un suo intervento in materia, preparando in tal modo la strada all'imminente riforma.

Non si ha notizia di una risposta a Pietromarchi proveniente dalla Segreteria di Stato. Quel che è certo è che da lì a poco fu effettivamente pubblicato un lungo articolo in difesa dell'Unione, ma a firma del suo stesso presidente. Benchè datato nella sua versione definitiva 10 luglio, fu pubblicato *in primis* sull'Unità Cattolica del 18 luglio⁶⁹, per poi essere riprodotto nei giorni seguenti su tutte le principali testate cattoliche, ivi inclusi l'Osservatore Romano e l'Italia.

⁶⁹ B. Pietromarchi, *Le funzioni dell'Unione Popolare*, in "L'Unità Cattolica", 18 luglio 1922. Riportato in "L'Italia" del 19 luglio, in "Il Cittadino di Brescia" e "L'Avvenire d'Italia" del 21 luglio, infine in "La Settimana Sociale" del mese di luglio, con il titolo *Importanti affermazioni sulle funzioni dell'Unione Popolare*.

Il testo, lungamente e accuratamente preparato⁷⁰, si presentava come un nuovo resoconto ufficiale dei voti espressi nelle adunanze romane svoltesi più di un mese prima. Di nuovo si affermava che i presenti avevano concordemente auspicato il rilancio dell'Unione Popolare, nella sua duplice funzione di organizzare gli adulti e di unificare e dirigere l'intero movimento cattolico. Di seguito ci si soffermava lungamente sull'uno e sull'altro compito, che nella visione di Pietromarchi erano inscindibilmente collegati: agli adulti infatti era stata «deferita dalla Provvidenza Divina la direzione delle cose, tanto nella famiglia, quanto nella società». Forte di questo principio di subordinazione, Pietromarchi intendeva i rapporti delle altre organizzazioni con l'Unione Popolare come basati su vincoli di deferente obbedienza, declinata nei termini di «collaborazione», o al più di «compartecipazione». Denunciando senza mezzi termini le tendenze autonomistiche e il particolarismo che comprometteva l'unità delle forze cattoliche, invitava tutti a rispettare quella gerarchia che egli riteneva fondata nel diritto naturale e divino:

«Dirigano gli adulti ed abbiano per collaboratori giovani e donne. Non tendano le donne e i giovani a predominare. Dissolverebbero del tutto le nostre istituzioni. Gesù stesso unicamente agli adulti, nella persona degli Apostoli volle affidato il mandato della propagazione della Fede nel mondo»⁷¹.

Era una visuale lontanissima da quell'idea di direzione congiunta, di rapporto paritario, che si andava affermando negli altri rami dell'azione cattolica. Altrettanto limitativa era l'idea dei compiti ad essi affidati: la collaborazione che donne e giovani erano chiamati a prestare doveva infatti esplicarsi innanzitutto sul terreno stesso dell'organizzazione degli adulti: la Gioventù, duramente criticata come parzialmente responsabile della dispersione di questi ultimi, era invitata a favorirne il passaggio nelle fila dell'organizzazione ad essi deputata, appena varcata la soglia dei ventuno anni⁷²; le donne cattoliche erano a loro volta sollecitate a «fare pressione presso i loro intimi» perché si iscrivessero nei gruppi parrocchiali, e a riconoscere in questo una parte essenziale della loro missione. Allo stesso modo, e quasi fossero sullo stesso piano dei rami dell'Azione Cattolica

⁷⁰ Si trova traccia dell'accurato lavoro di elaborazione in ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 8 e 9.

⁷¹ Sembra che simili affermazioni, basate su un naturalismo maschilista all'epoca ancora imperante, ritornassero con una certa frequenza nei discorsi tenuti da Pietromarchi in questo frangente. Riportiamo ad esempio una parte del testo degli appunti preparatori del discorso tenuto in Abruzzo in occasione delle elezioni del delegato regionale, l'8 giugno: «L'Unione popolare ha per specifico mandato la formazione degli adulti, come associazione di adulti deve avere il mandato di dirigere tutto il movimento. Ciò è nella sostanza stessa delle cose, e nella natura stessa della Società Umana. Sarebbe ridicolo che le donne e i fanciulli guidassero la società: sono gli adulti quelli che la guidano: sia nelle famiglie nei padri di famiglia, sia nella cosa pubblica. E gli adulti colti, gli adulti sapienti. Quindi appunto tale funzione di dirigere il movimento affidata agli adulti. Ma ciò dico è fondato in natura. Giovani e donne dovranno validamente assecondare, favorire l'opera degli adulti. Dovranno cercare le donne di condurli questi adulti nelle nostre fila: padri, fratelli, sposi. Farli partecipare alla parrocchia, ai circoli, alle Giunte Diocesane. Dovranno i giovani porre al servizio di tali adulti il loro entusiasmo e la loro attività, la loro valida formazione. Ne deve emergere un organismo immane, potentissimo, il quale abbia peso e valore in tutta la compagine della vita nazionale». In ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 8, doc. 118.

⁷² Il limite di permanenza nella Società della Gioventù Cattolica, che sarebbe rimasto a lungo il principale motivo di conflitto con l'organizzazione degli adulti, si estendeva all'epoca sino ai 40 anni.

ufficiale, erano invitate a collaborare le tre grandi confederazioni - sindacale, cooperativa e mutualistica -, perché l'Unione Popolare potesse dare vita a quell'ingente e unitario «spiegamento di forze» che avrebbe finalmente esercitato una massiccia influenza sulla società:

«E tutti uniti da un tenero vincolo spirituale, disporremo di milioni e milioni di organizzati, ai quali non tarderebbero ad orientarsi altri ed altri ben pensanti, formando una vera moltitudine eletta, capace di elevar tanto più il sentimento spirituale della nazione».

Ancora una volta, quindi, facendo leva sull'esigenza di unità unanimemente condivisa, la presidenza dell'Unione Popolare tentava di riaffermare l'indirizzo volto a promuovere il rilancio dell'organizzazione quale ramo dell'Azione Cattolica per adulti - reclutati tramite i gruppi parrocchiali - e quale centro direttivo di tutto il movimento cattolico, con esclusione del solo Partito Popolare (sul quale si sperava di esercitare comunque una certa influenza).

Non è dato sapere se l'articolo fosse pubblicato dalle varie testate dietro esplicita sollecitazione della Santa Sede. Considerando che questa, al momento della riforma, non ne avrebbe avallato i contenuti, appare più probabile che il testo fosse dato alla stampa per la semplice autorevolezza del suo autore, che per la prima volta si decideva ad intervenire in modo diretto sulla questione tanto dibattuta. Anzi, sembrerebbe che l'articolo sia riuscito ad arrivare sulle pagine dei quotidiani sfuggendo fortunatamente all'attenzione del Vaticano: si sa infatti che vi erano giunte segnalazioni sulla pericolosità dello scritto in corso di elaborazione, che avrebbe potuto avere esiti esplosivi sulla già precaria situazione dell'Azione Cattolica. Così ad esempio il 7 luglio Augusto Grossi Gondi scriveva a mons. Pizzardo, nel *post scriptum* di una lettera in cui rilevava tra l'altro la totale mancanza di affiatamento tra le associazioni:

«Credo che stia in preparazione un'altra Circolare od Articolo sull'U.C. ma sembra non possa giovare all'intesa fra le Pres. generali»⁷³.

La profezia non tardò ad avverarsi. Le dichiarazioni di Pietromarchi, che dovevano a suo dire costituire una risposta agli attacchi contro l'Unione Popolare provenienti soprattutto dall'esterno dell'Azione Cattolica istituzionale⁷⁴, per i suoi contenuti scatenò l'esplosione dei conflitti latenti al

⁷³ In AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 37. La sigla U.C. si riferisce all'Unione Popolare (Unione dei Cattolici).

Un mese più tardi, in una lettera inviata alla marchesa Patrizi il 6 agosto 1922, mons. Serafini - assistente ecclesiastico dell'UFCEI - ricordava di aver anch'egli informato la Santa Sede dell'articolo in corso di elaborazione, per sollecitare un interessamento e scongiurare i pericoli che la pubblicazione avrebbe comportato. In ASACI, *UP*, b. 47, fasc. 7, doc. 177.

⁷⁴ In questo modo il conte Pietromarchi intendeva giustificare la pubblicazione dell'articolo dinanzi alla Giunta Direttiva dell'Azione Cattolica: «L'ultima adunanza effettuata il 28 maggio in occasione delle grandi adunate indette per Congresso Eucaristico. Dopo i vari attacchi della stampa, in cui rimproverato all'Unione Popolare di non spiegare tutta l'attività necessaria alla riunione di tutte le forze cattoliche, a dar loro la maggior efficienza e il maggior prestigio; dopo una ostile relazione dell'Osservatore Romano in cui stigmatizzata con parole contrarie la situazione presente dell'Azione Cattolica, credemmo opportuno dare alla stampa un articolo, in cui riassunti i criteri dominanti in quelle assemblee e quale il pensiero in proposito della Presidenza». Appunti preparatori per l'adunanza della Giunta Direttiva del 2 agosto 1922, in ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 9, doc. 130.

suo interno, rendendo inevitabile l'aspra contrapposizione tra i diversi gruppi dirigenti e la definitiva crisi dell'assetto consolidato.

La presidenza della Gioventù Cattolica e quella dell'Unione Femminile interpretarono la cosa come un vero e proprio colpo di mano di Pietromarchi volto a scaltarle dalla loro posizione, a ridimensionare il ruolo delle loro fiorenti associazioni subordinandole all'Unione Popolare. Come era da prevedere, la reazione non si fece attendere.

A seguito della pubblicazione dell'articolo, la marchesa Patrizi indirizzò a mons. Pizzardo una lettera in cui protestava vivamente per l'accaduto⁷⁵, lamentando l'abuso di potere compiuto dal presidente dell'Unione Popolare, che aveva affrontato di propria mano il delicato tema del coordinamento tra i rami - da tempo allo studio in previsione di una riforma - senza interpellare tutte le parti interessate. Passava poi a denunciare come un «assurdo» le pretese avanzate da Pietromarchi, che intendeva avocare all'organizzazione degli uomini adulti tutta la direzione dell'azione, ivi inclusa quella svolta dal ramo femminile.

«Che sia necessaria una più efficace intesa tra le organizzazioni esistenti per una migliore organicità e maggior fecondità degli sforzi di tutti e di ciascuno, non è chi non veda. Ma che per raggiungere questa organicità debbono gli adulti essere i soli dirigenti e porre noi, pure noi adulte, nella condizione di pupille, non è altrettanto evidente. [...] Il Conte Pietromarchi ha certo dimenticato l'origine, la ragione di vita, gli scopi della nostra U.F.C.I. ed il riconoscimento esplicito, per parte della Santa Sede della necessità di questo movimento autonomo nel suo campo specifico pretendendo di porre, per amore di unificazione, le redini in mano ai soli adulti. E ha dimenticato che la funzione educatrice o formatrice di coscienza può molto più utilmente o opportunamente essere fatta dalla Donna che dall'Uomo in mezzo a Donne. Ha giudicato di dover subordinare la nostra organizzazione, come fosse una minorenni, all'U.P. anziché chiamarla a integrare coordinatamente l'azione maschile».

La marchesa, forse sovra-interpretando le intenzioni del presidente, vi scorgeva la volontà di revocare l'autonomia concessa all'Unione Femminile, fino a privarla della personalità propria che, fin dalle origini, le era stata riconosciuta per statuto. Con toni esasperati definiva tale prospettiva come un «incubo», un «disastro», uno snaturamento della storia stessa dell'associazione, che avrebbe perso ogni efficacia. Assicurava che l'articolo aveva provocato «allarme e sfiducia» nelle fila dell'Unione Femminile proprio alla vigilia del II Congresso Generale, che avrebbe dovuto dare nuovo impulso al suo sviluppo. Per questo motivo, scartando la possibilità di replicare sulla stampa per evitare scandali e polemiche, invocava con urgenza un atto ufficiale della Santa Sede che confermasse la posizione autonoma e non subordinata del movimento femminile. Di più, arrivava persino a chiedere che il documento stabilisse l'introduzione di una maggiore rappresentanza del

⁷⁵ Lettera della marchesa Patrizi a mons. Pizzardo del 22 luglio 1922, in ASACI, *UP*, b. 44, fasc. 6, doc. 124.

ramo femminile negli organi direttivi centrali e periferici dell’Azione Cattolica⁷⁶: tale richiesta, che cercava di spostare il favore pontificio su posizioni diametralmente opposte a quelle di Pietromarchi, sembrava forse potesse essere esaudita con facilità da papa Ratti, che già quand’era arcivescovo di Milano vi aveva consentito per la sua diocesi⁷⁷.

Benché in realtà la marchesa Patrizi nutrisse segretamente qualche timore sulla linea che avrebbe seguito Pio XI nel procedere alla riforma dell’Azione Cattolica⁷⁸, il suo appello trovò pronta risposta. Nel giro di pochi giorni in Segreteria di Stato fu preparata una lunga lettera di elogio al movimento femminile a firma del cardinal Gasparri, immediatamente resa pubblica dall’Osservatore Romano⁷⁹. Il testo è un esempio illuminante del *savoir faire* della diplomazia vaticana: non vi si faceva infatti alcun accenno alle polemiche in corso, all’istanza cui il documento rispondeva, né vi si prendeva posizione alcuna sull’imminente riforma dell’Azione Cattolica, tantomeno per esaudire la concreta richiesta avanzata dalla marchesa Patrizi. Cogliendo l’occasione di un regalo offerto dall’UFCI al pontefice, si ringraziava il movimento femminile per il servizio prestato alla Chiesa nei vari ambiti di attività e, quasi tra le righe, si additavano tra i fattori che avevano reso possibile una simile fioritura gli statuti stessi dell’organizzazione, che ne garantivano l’indispensabile autonomia:

«Certo a questa lieta messe di frutti, oltre allo spirito di sacrificio, la virtù di abnegazione e la forza di volontà generosamente prestata dalla Presidenza Generale, dal Consiglio Direttivo, dagli Assistenti Ecclesiastici e dalle singole Socie, ai quali tutti van l’espressione del grato animo di Sua Santità e le Sue paterne congratulazioni, contribuirono in sommo grado i saggi ordinamenti dell’Associazione, che consentendo ad essa, sempre in stretta armonia con i principi e le esigenze disciplinari dell’Azione Cattolica Generale, un’adeguata indipendenza ed autonomia, giustificata e richiesta dalle

⁷⁶ «Chiedo alla S. Sede un documento da rendersi di pubblica ragione col quale si confermi all’UFCI autonomia nel suo campo specifico, coesistente con la sua cooperazione ordinata nell’azione cattolica Generale; attesti il diritto all’UFCI di avere una più adeguata rappresentanza in seno agli organi direttivi nazionali e diocesani dell’azione cattolica rappresentanza necessaria a un secondo [*sic*] lavoro perché i vari elementi uomini e donne, chiamati a collaborare possono [*sic*] recare il contributo di proprie esperienze nella visione più completa dello svolgimento dell’azione».

⁷⁷ Si apprende la cosa da una lettera inviata da Armida Barelli alla marchesa Patrizi il 25 luglio 1922: «Inoltre dato che Pietro Marchi [*sic*] e l’allora card. Ratti concessero che a Milano (e poi seguirono altre diocesi) vi fossero le rappresentanti UDC e GFCI oltre la Pres.te Ufci nella giunta diocesana, se Lei non ha nulla in contrario, chiederei d’aver la rappresentanza della giunta direttiva e poter venire con Lei (e la Lombardi?) a Roma pel 2». In ASACI, *UP*, b. 44, fasc. 9, doc. 188. Nella lettera la dirigente della Gioventù Cattolica insisteva sull’opportunità di essere presente alla prossima adunanza della Giunta Direttiva per poter difendere insieme alla marchesa Patrizi quella che definiva «la nostra tesi», con probabile riferimento all’autonomia da conservare al movimento femminile all’atto della riforma dell’Azione Cattolica, avversando la linea di Pietromarchi.

⁷⁸ Così la Patrizi scriveva a padre Gemelli il 9 luglio 1922, seppur in relazione ad altro tema (la delicata questione della posizione delle universitarie in rapporto all’UFCI e alla FUCI): «Purtroppo Pio XI conosce personalmente l’az. cattolica molto meno di Ben.XV sicché, nell’incertezza della sua visione, è spinto a vederne più i difetti che la compagna [*sic*]. Ci sentiamo meno appogg.ti che nel pre.te pontificato e sempre in pericolo di ricevere ordini che non rispondano complet.te allo scopo di un riordinamento dell’Az.Catt. in generale del quale si sente la necessità tutti ma, forse, in modo diverso da come si sente in alto. Basta! C’è al disopra di tutto e di tutti il S.Cuore e questo dà tranquillità e sicurezza anche nei momenti più difficili». Minuta ms in ASACI, *UP*, b. 44, fasc. 9, doc. 179.

⁷⁹ Lettera del Cardinal Gasparri alla Marchesa Patrizi del 1 agosto 1922. In ASV, *Segreteria di Stato*, 1922, rub. 324, fasc. 2. Copia in ASACI, *UP*, b. 44, fasc. 6, doc. 125.

particolari caratteristiche di quel movimento, ne rendevano più spedito il lavoro e più agile ed omogeneo il funzionamento».

Appena un accenno sul finire di una lunga e densa lettera: ma a buon intenditor, poche parole.

Era la conferma che la Santa Sede non condivideva il punto di vista di Pietromarchi, o quantomeno che non aveva intenzione alcuna di comprimere l'ambito di autonomia del ramo femminile⁸⁰. Forte del sostegno pontificio, nello stesso giorno in cui la lettera di Gasparri stava per uscire dalla Segreteria di Stato, la marchesa Patrizi scrisse al conte Pietromarchi e lo informò del testo in procinto di essere reso pubblico, chiosando col seguente commento:

«Non è quindi il caso che le proposte da discutersi in una prossima adunanza di Giunta siano basate sul concetto da Lei espresso di una perenne minorità della donna con relativa tutela perenne esercitata dall'uomo adulto su di lei»⁸¹.

Pur professandosi convinta della buona fede del Presidente, la marchesa lamentava che il suo articolo fosse suonato come una «fucilazione nella schiena», gli chiedeva di render conto delle accuse scagliate contro la Gioventù Cattolica e l'Unione Femminile, e gli prospettava la necessità di discutere il tema del coordinamento in Giunta Direttiva solo «previa comunicazione delle proposte» e in presenza di tutti gli interessati. Non verificandosi nessuna di queste due condizioni - Paolo Pericoli, presidente della SGCI, sarebbe stato assente -, lo informava che non riteneva opportuno prendere parte all'adunanza prevista per l'indomani.

Non si ha traccia della reazione della dirigenza della Gioventù Cattolica alle dichiarazioni di Pietromarchi, ma ci sono tutte le ragioni di pensare che fossero analoghe a quelle riscontrate presso l'Unione Femminile. Senz'altro la violenza delle repliche, dall'una e dall'altra parte, fu tale da risuonare all'orecchio di Pietromarchi - che a quanto pare, forse ingenuamente, non le aveva previste - come una vera e propria mozione di sfiducia nei suoi confronti. Fu in seguito a tale polemica che, profondamente amareggiato, egli decise di abbandonare definitivamente la presidenza dell'Unione Popolare, senza attendere il *placet* della Santa Sede: si rivolse quindi al papa rassegnando nuovamente le sue dimissioni⁸², questa volta irrevocabili, e uscì di scena,

⁸⁰ Ci pensò la marchesa Patrizi ad esplicitare il concetto, nel commentare poco tempo dopo il documento sul bollettino dell'organizzazione: «Ci preme segnalare, poi, alle nostre lettrici, e soprattutto alle nostre dirigenti, due punti importanti del Documento, le parole che riaffermano la autonomia del movimento femminile nel suo campo specifico e quelle che dichiarano i nostri statuti conformi alle direttive della Santa Sede anche al momento presente. Un articolo del presidente dell'Azione Cattolica - oggi dimissionario - conte Bartolomeo Pietromarchi, pubblicato da alcuni giornali cattolici nel luglio scorso e che alcuni hanno interpretato come un documento ufficiale della Giunta Direttiva dell'Azione cattolica, poteva generare dei malintesi presso qualche Giunta diocesana. [...] Noi felici, dell'Unione femminile Cattolica italiana che sentiamo così vigile su di noi l'occhio del Vicario di Cristo da veder prevenuta ogni nostra titubanza ed illuminata la nostra via ad ogni passo». In "Bollettino dell'Unione Femminile Cattolica Italiana", 1 novembre 1922.

⁸¹ Lettera della marchesa Patrizi a Pietromarchi del 1 agosto 1922. In ASACI, UP, b. 53, fasc. 9, doc. 134.

⁸² Questo è il corpo del testo della minuta ds con correzioni autografe della lettera di Pietromarchi al papa, s.d., in ASACI, UP, b. 53, f. 7, doc. 101 (si tralasciano alcuni sintagmi, dove non si riusciva a decifrare la grafia): «Beatissimo Padre, grato alla Santità Vostra per la degnazione avuta di insistere recentemente perché io desistessi dalle dimissioni da Presidente dell'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia, pur col più vivo rammarico son costretto a

affidando al segretario Riccobaldi del Bava il compito di reggere l'Ufficio della Presidenza, finché il posto direttivo fosse rimasto vacante.

A questo punto diveniva improcrastinabile un intervento della Santa Sede. Ma ben prima di arrivare a questa data, ormai da mesi, questa aveva iniziato a raccogliere informazioni e pareri per provvedere al riordinamento dell'Azione Cattolica, interpellandone quasi tutti i dirigenti centrali.

4. LE PROPOSTE DI RIFORMA DEI DIRIGENTI DELL'AZIONE CATTOLICA

Nello stesso arco di tempo in cui l'opinione pubblica cattolica, sulle pagine dei quotidiani, si accalorava nel dibattito intorno allo stato e alle necessità dell'Azione Cattolica, pervenivano a mons. Pizzardo le opinioni e le proposte dei suoi dirigenti in merito ad una possibile riforma.

Si è già accennato ad un esposto, commissionato a Luigi Colombo dalla Giunta Direttiva, che avrebbe dovuto essere discusso in un'adunanza e infine presentato alla Santa Sede: benché la cosa non fosse portata felicemente a termine a causa dell'esplosione dei contrasti in seno alla Giunta, il testo venne effettivamente redatto e inviato ai vari dirigenti alla fine di luglio. Se ne conserva copia solo nell'archivio dell'Azione Cattolica⁸³, ma con ogni probabilità, pur senza una previa discussione collettiva, esso giunse anche negli uffici della Segreteria di Stato⁸⁴. Il lungo e interessante scritto costituisce il primo esempio della lucidità di vedute e della chiarezza d'intenti che avrebbero caratterizzato in seguito tutto l'operato di un personaggio pur tanto discusso, quale fu il primo presidente della nuova Azione Cattolica Italiana.

Innanzitutto, per rendere ragione dello «stato di incertezza» in cui si trovava l'Azione Cattolica, egli si dilungava in un'ampia premessa, in cui individuava gli elementi di novità intercorsi nella storia del movimento cattolico, additandone la portata dirompente e le inevitabili conseguenze.

In primis affrontava senz'altro la questione del distacco dell'azione politica ed economica, ma presentandola in termini nuovi, con una maggiore consapevolezza delle ricadute sull'azione cattolica propriamente detta:

«L'Azione Cattolica in Italia nel periodo successivo alla guerra ha rinunciato alla diretta partecipazione alla vita pubblica italiana, ritenendo che le naturali competizioni e le

significarLe che io torno inderogabilmente a ripresentarle, e per le ragioni già espresse nella precedente mia lettera e per penosi incidenti avvenuti in seguito a un mio articolo dettato dal vivo desiderio di riveder rifiorire l'Azione Cattolica e che invero provocò le più ingiustificate e offensive recriminazioni di alcuno dei capi del nostro movimento. In tale accusa potei costatare essere non solo l'opera mia ma altresì della Giunta Direttiva completamente svalutata e misconosciuta, per quanto con tutta abnegazione e attività per due ben lunghi anni ci siamo sforzati di risollevare l'azione cattolica dal completo abbandono in cui era stata lasciata, specialmente in ciò che si riferisce alla organizzazione degli adulti, la più difficile e ingrata, per quanto la più importante e proficua».

⁸³ Progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, inviato ai membri della Giunta Direttiva il 25 luglio 1922, in ASACI, *UP*, b. 41, fasc. 1, doc. 17.

⁸⁴ Sappiamo infatti che nel mese di agosto la marchesa Patrizi stava preparando le sue osservazioni sul «progetto Colombo», per inviarle a mons. Pizzardo. Cf. lettera della marchesa Patrizi a mons. Pizzardo del 12 agosto 1922 in ASACI, *UP*, b. 44, fasc. 9, doc. 197. Inoltre, un altro pro-memoria custodito negli archivi vaticani, scritto da Mario Riccobaldi del Bava, fa riferimento implicito a quello di Colombo.

responsabilità sugli atteggiamenti collettivi dei cattolici sia nella vita politica e amministrativa e nella vita economico-sociale della nazione fossero di competenza di partiti e di organizzazioni piuttosto che dell'organizzazione ufficiale dei cattolici, subordinata disciplinarmente all'Autorità Ecclesiastica. Questo primo fatto ha modificato profondamente la sfera di attività dell'Azione Cattolica».

Senza indugiare in vagheggiamenti nostalgici dei tempi andati, né dare adito a sterili polemiche, si presentava l'accaduto come un evento necessario, mostrando come il perdurare di una dipendenza dell'azione politica dei laici dall'autorità ecclesiastica fosse in realtà uno sconveniente *unicum* sul piano internazionale. D'altra parte, con estremo realismo si prendeva atto che l'avvenuto distacco aveva sottratto una considerevole e vistosa parte di attività all'Azione Cattolica e che era quindi necessaria una ridefinizione del suo campo operativo.

In secondo luogo, Colombo si soffermava sulla tendenza alla specializzazione che nell'ultimo periodo aveva segnato lo sviluppo del movimento cattolico: emblematico era il caso del fiorire della Gioventù maschile e femminile, ma anche dell'Opera per la Buona Stampa, dell'Università Cattolica e di molti altri istituti aventi finalità specifiche. Di per sé il fenomeno era un positivo indice di progresso, ma poneva il serio problema del coordinamento tra le varie iniziative: era da tutti lamentato l'imperversare del particolarismo e la «sfiducia nell'avvenire dell'azione generale dei cattolici italiani». Si imponeva la necessità di tornare all'unità, pur nel rispetto delle autonomie⁸⁵.

In terzo luogo, l'allora presidente della Giunta milanese constatava l'inadeguatezza dell'organizzazione degli adulti e l'incapacità dell'Unione Popolare di adempiere alle sue funzioni, in parte anche a causa dei frequenti cambiamenti statutarî che ne avevano reso accidentato il cammino, precludendole la possibilità di suscitare una sentita adesione tra i cattolici.

Dinanzi a un quadro siffatto si prospettava l'esigenza di una riforma che desse un assetto disciplinato e unitario alle forze cattoliche, per consentir loro di incidere più efficacemente sulla vita pubblica:

«la questione fondamentale che bisogna affrontare per risolvere questo stato di disagio consiste, secondo me, nel ritrovare la linea direttiva di un nuovo ordinamento generale dell'Azione Cattolica Italiana, il quale tenga conto delle condizioni presenti, non distrugga minimamente ciò che è stata valida e opportuna conquista di questo periodo, ma tragga da una sincera collaborazione di tutti e da una sentita disciplina verso direttive comuni la ragione per un forte rifiorire dell'azione cattolica generale».

⁸⁵ Cf. Progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, cit.: «È necessario insistere nel favorire che i diversi organismi dell'Azione Cattolica continuino la loro opera specializzata, rispettandone la reciproca autonomia anche a scopo di emulazione tra di esse. [...] La divisione del lavoro raggiunge però buoni risultati quando essa sia disposta entro le linee di un unico disegno e quando risponda ad attività specializzate che collaborino ad un'unica attività generale».

Niente tinte fosche, dunque. Colombo non amava parlare di crisi o di decadenza dell'Azione Cattolica, ma era totalmente proteso verso l'adozione di misure pratiche ed efficaci che dessero nuovo slancio a un movimento già ricco di frutti.

La seconda parte del documento è interamente dedicata a tali proposte concrete, che ruotano intorno a due principali nodi: da un lato, la costituzione di un'organizzazione per adulti che, soppiantando l'Unione Popolare, divenisse il terzo cospicuo ramo dell'Azione Cattolica; dall'altro, la creazione di un nuovo centro direttivo che costituisse «l'organizzazione generale dei cattolici italiani», dirigendo e coordinando tutte le forze cattoliche. Le due nuove creazioni si configuravano come realtà totalmente indipendenti: in altri termini, «il Consiglio direttivo dell'organizzazione degli adulti», affermava Colombo, «non deve avere nessuna preminenza sulle altre organizzazioni». Si abbandonava così quell'impianto dell'Unione Popolare, strenuamente difeso da Pietromarchi, che prevedeva il convergere delle due funzioni in un unico organismo.

Una simile soluzione, come abbiamo già visto, era caldeggiata anche dalla Società della Gioventù Cattolica e dall'Unione Femminile, e fu prospettata in termini analoghi nei pro-memoria in merito alla riforma preparati dalle loro rispettive presidenze. Il progetto elaborato da Luigi Colombo non fu infatti l'unico ad essere prospettato: negli archivi vaticani sono custoditi svariati altri testi redatti da dirigenti dell'Azione Cattolica, il più delle volte interpellati direttamente dalla Santa Sede. Proprio sulla base di questi esposti - accuratamente visionati, confrontati, di volta in volta scremati o integrati - essa avrebbe in seguito provveduto a costruire la piattaforma di lancio della nuova Azione Cattolica. Non sempre è possibile identificarne i rispettivi autori, ma nella maggior parte dei casi sono membri della Giunta Direttiva - è il caso di Paolo Pericoli, della marchesa Patrizi, del conte Pietromarchi - o funzionari dell'Ufficio Centrale - quali Mario Riccobaldi del Bava e Augusto Grossi Gondi. Si tratta di un ricco ed inedito materiale documentario che, pur vertendo sempre sul tema delle necessità dell'Azione Cattolica, presenta contenuti e toni decisamente diversi da quello reperito sulla stampa quotidiana, caratterizzato dalla veemenza polemica delle *querelle* giornalistica. In questo caso si tratta piuttosto di un dibattito interno, a porte chiuse, poco incline alle disquisizioni teoriche o alle affermazioni di principio, e tutto volto a individuare e a dare risposta alle concrete esigenze del momento. Benché non manchi in alcuni casi qualche accento polemico, rivelatore del disagio e delle contrapposizioni presenti in seno al corpo dirigente, è l'impianto schematico e asciutto a caratterizzare quasi tutti questi testi, che presentano in modo sintetico i provvedimenti ritenuti necessari, scendendo nel dettaglio tecnico dell'ordinamento dell'organizzazione.

Lasciando ad altra sede la possibilità di analizzare i singoli documenti nella loro peculiarità, se ne darà di seguito una visione sincronica, cercando di individuare anche in questo caso i punti di

convergenza e le opinioni discrepanti, e mettendo a confronto i risultati di questa indagine con quanto emerso nell'analisi del più vasto dibattito che contemporaneamente infervorava il mondo intellettuale cattolico.

Dall'insieme dei testi risulta incontrovertibile quanto già constatato a proposito dell'istanza motrice della riflessione sul riordinamento dell'Azione Cattolica: tutto partiva da un'esigenza di unità, dal desiderio di creare un compatto e organico esercito che, al di sopra delle divisioni partitiche e d'opinione, potesse incidere in modo significativo nella vita del paese. Una volontà di penetrazione massiccia che va compresa alla luce delle grandi trasformazioni del primo dopoguerra: la rapida transizione verso una società di massa, i fermenti di rinnovamento e le ansie palingenetiche, il definitivo ingresso a pieno titolo dei cattolici nella vita pubblica.

Ma mentre questa esigenza di unità sulle pagine dei giornali portava alla ribalta il tema dei rapporti tra azione politica ed economica ed azione cattolica propriamente detta, negli esposti dei dirigenti tale punto era affrontato solo secondariamente, e la riflessione si incentrava in genere su due questioni interne alla stessa Azione Cattolica, già emerse nella presentazione del progetto di Luigi Colombo: l'organizzazione degli adulti e la creazione di un nuovo centro direttivo.

4.1 L'organizzazione degli adulti

Prima di presentare le concrete modalità di reclutamento degli adulti prospettate nei diversi documenti, non sembra inutile una premessa: qui si discute non del *se*, ma del *come* gli adulti vadano irreggimentati nell'Azione Cattolica. La prima questione, ancora dibattuta dall'opinione pubblica, qui appare già risolta. Per i dirigenti dell'organizzazione, non vi era alcun dubbio sull'obiettivo da perseguire: tutti i fedeli, a maggior ragione se impegnati attivamente in altre istituzioni aconfessionali ma di ispirazione cristiana, avrebbero dovuto appartenere all'Azione Cattolica, per ricevervi un'adeguata formazione morale e religiosa, ma anche per portarvi il loro contributo di attività. Essa non era infatti pensata e voluta come un'istituzione accanto alle altre, una possibilità tra tante alternative, ma come l'unica organizzazione ufficiale dei cattolici, il luogo dell'unità dove tutti erano chiamati a convergere e a lavorare congiuntamente.

Di fronte all'esodo seguito alla nascita del Partito Popolare e delle tre confederazioni autonome, la cosa era stata ribadita a più riprese, e già sotto Benedetto XV la militanza nell'Azione Cattolica era stata definita un «sacro dovere». La parola pontificia, come anche la forza di una convinzione ormai maturata da tempo in seno all'organizzazione, non lasciava adito a diverse interpretazioni, e appariva ormai come un fondamento acquisito su cui non era necessario discutere. Qualcuno si faceva piuttosto interprete dell'esigenza di inculcare questo concetto nel popolo dei fedeli e -

particolare significativo - innanzitutto nel clero, spesso indifferente verso l'Azione Cattolica, e troppo attivamente partecipe di preoccupazioni di ben altra natura:

«Mi permetto poi di richiamare l'attenzione della Santa Sede sopra la necessità di far intendere al Clero, specialmente Parrocchiale come sia urgente che esso si dedichi alla formazione delle coscienze nell'ambito dell'azione cattolica che non [*sic*] alla formazione di nuclei politici poiché, purtroppo, spesso impera un concetto opposto»⁸⁶.

È curioso - un segno dei tempi nuovi - che l'ammonimento sull'atteggiamento del clero parta da un dirigente laico; ancor più inconsueto che si tratti di una donna. Sono infatti parole della Marchesa Patrizi, che proseguiva prospettando la necessità di riaffermare la preminenza dell'Azione Cattolica dinanzi a tutte le altre istituzioni di ispirazione cristiana, non ultime quelle aconfessionali che «non profittano delle loro conquiste per incanalarle nel movimento cattolico»:

«Invocherei dal Santo Padre, nel documento che riordinerà l'Azione Cattolica un provvedimento che richiami tutte le associazioni che intendono di lavorare con spirito cattolico al dovere; all'azione comune di incanalare i loro Soci e le loro Socie nell'Azione Cattolica Ufficiale onde non si venga, in pratica a perdere, da questa, delle forze preziose ed ingenti oggi sottratte al fronte unico che intendiamo formare».

Mentre la Patrizi invocava un nuovo intervento d'autorità e chiedeva al papa una dichiarazione di principio, i dirigenti dei rami maschili sembravano più propensi ad additare soluzioni pratiche per risolvere lo spinoso problema degli adulti e colmare così le «evidenti deficienze»⁸⁷ dell'organizzazione. Nei loro progetti di riforma, dedicavano ampio spazio all'argomento il conte Pietromarchi, Paolo Pericoli, nonché un altro dirigente identificabile forse nella persona di Remo Vigorelli.

Le proposte per un rinnovato slancio nel reclutamento degli adulti erano in realtà tutte in linea con l'indirizzo promosso da più di un anno dalla presidenza dell'Unione Popolare: abbandonare il sistema delle adesioni individuali e dare vita a un organismo di tipo federativo, pronto ad accogliere nel suo seno le diverse realtà associative per adulti già diffuse nel territorio.

Questo l'esordio del primo dei pro-memoria raccolti in un fascicolo degli archivi vaticani:

«1°) Poiché l'Unione Popolare, come centro di organizzazione individuale dei cattolici italiani si è dimostrata poco compresa e poco conforme al carattere di questi, si tratterebbe di ritornare al centro federativo delle Associazioni Cattoliche Parrocchiali»⁸⁸.

⁸⁶ Pro-memoria della Marchesa Patrizi per la riforma dell'Azione Cattolica, s.d., in AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 38.

⁸⁷ Così si esprimeva Paolo Pericoli, comparando il fiorente sviluppo della sua Gioventù con la vita stentata dell'Unione Popolare, e auspicando una riorganizzazione del settore maschile che ricalcasse il modello dell'Unione Femminile: «Come abbiamo già detto, occorre provvedere a che la organizzazione maschile ora ricordata, 1) sia completata colmandone le deficienze, che appaiono evidenti; 2) sia coordinata nelle sue diverse branche; 3) abbia un centro direttivo, in cui convergano i capi delle varie organizzazioni di giovani e di uomini. 4) abbia un nome rispondente a ciò che essa è, e che sia tale da impedire confusioni ed equivoci che sono certamente dannosi». Dal 1° Pro-memoria di Paolo Pericoli, s.d. (databile all'inizio del maggio 1922), in AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 38.

⁸⁸ Pro-memoria ms anonimo (forse di Remo Vigorelli), s.d., AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 38.

Si trattava di una riedizione dei Comitati Parrocchiali della vecchia Opera dei Congressi, aderenti nuovamente ad un unico centro federativo e quindi convergenti in un'organizzazione unitaria che avrebbe ricalcato a livello centrale e periferico l'ordinamento degli altri grandi rami dell'Azione Cattolica⁸⁹. Questi gruppi parrocchiali avrebbero potuto configurarsi e denominarsi in modo diverso secondo le consuetudini e le necessità dei luoghi: leghe dei padri di famiglia, circoli o altro ancora. Ma esattamente a quali realtà ci si riferiva? Quale tipo di associazioni potevano o dovevano aderire alla nuova federazione? Senza dubbio quelle aventi finalità specifiche di apostolato religioso, morale e sociale, sicuro e tradizionale appannaggio dell'Azione Cattolica:

«Lo scopo di queste associazioni di adulti dovrebbe essere oltre alla propaganda religiosa, anche la tutela e difesa della moralità nell'ambito della Parrocchia, l'azione per la scuola, la manifestazione pubblica dei diritti dei padri di famiglia, le opere di carità e beneficenza cattoliche, scuole serali, e popolari, azione contro la bestemmia ed il turpiloquio, ecc.»⁹⁰

Insomma, tutto quel vasto campo di attività, delineato dalla lettera di Gasparri del maggio 1921, in cui i laici erano chiamati ad affiancare i loro pastori per «poterli coadiuvare in quell'Apostolato Laico che è nelle più antiche e illustri tradizioni della Chiesa e che tanto giova, come a formar l'individuo che lo esercita, così alla rigenerazione dell'intera società»⁹¹.

Se fin qui il consenso era unanime, i vari progetti presentavano approcci diversi alle altre tipologie di associazioni per adulti, attive nelle parrocchie o in circoscrizioni territoriali più ampie. Innanzitutto, le realtà con finalità prevalentemente religiose, quali l'Apostolato della Pregaiera, i terziari, o le innumerevoli Confraternite che prosperavano nel Meridione. Mentre secondo alcuni i comitati per adulti dell'Azione Cattolica si ponevano accanto a queste istituzioni, che pure dovevano trovare rappresentanza nel Consiglio Parrocchiale, secondo altri tutte le associazioni esistenti, non escluse quelle «con carattere prettamente religioso», dovevano essere iscritte «d'ufficio» alla nuova Federazione⁹². Era questo ad esempio il parere di Paolo Pericoli che, forte della logica inclusiva che aveva favorito il rapido sviluppo della Gioventù, immaginava una formula analoga per l'organizzazione degli adulti. Con tale desiderio di onnicomprensività, auspicava la creazione di circoli di adulti di ogni genere e tipo, aventi bacini di reclutamento e finalità diverse:

«Si provveda sollecitamente ovunque alla formazione di circoli di adulti. Questi potrebbero essere parrocchiali, Interparrocchiali, o cittadini; potrebbero essere di professionisti e d'impiegati di operai di contadini e misti, ed avere scopi specifici diversi, fra cui principalissimo quello, per i circoli di operai e di contadini, di favorire la cultura

⁸⁹ Cf. Progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, cit.: «Bisogna [...] costituire l'organizzazione nazionale delle opere degli adulti, con carattere semplicemente federativo, e con un'organizzazione diocesana e nazionale corrispondente a quella degli altri grandi rami dell'Azione Cattolica».

⁹⁰ Pro-memoria ms anonimo (forse di Remo Vigorelli), cit.

⁹¹ Progetto Pietromarchi, 3 ottobre 1922, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1. Tra i vari documenti, è quello che fornisce la definizione più accurata delle svariate declinazioni dell'apostolato laico.

⁹² Cf. 2° Pro-memoria di Paolo Pericoli, s.d., in AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 38.

religiosa e la vita cristiana degli organizzati nelle nostre confederazioni bianche, che per la loro natura difficilmente possono farlo»⁹³.

Come emerge dal testo, Pericoli pensava principalmente ad associazioni su base professionale. Una simile idea era condivisa e ulteriormente sviluppata da Pietromarchi che, ancora corruciato per l'autonomia delle istituzioni economiche, riteneva indispensabile per il successo dell'iniziativa che all'interno dei circoli si potesse perseguire anche la tutela dei propri interessi lavorativi. Consapevole delle difficoltà di attirare gli adulti nell'Azione Cattolica e un po' scettico sul successo dell'impresa, rimaneva fermamente convinto della necessità di garantire ai potenziali soci qualche tornaconto non solo spirituale, qualcosa di più allettante della mera prospettiva di un arricchimento interiore. Per lo stesso motivo, mutuando il modello della Gioventù, accennava persino all'opportunità di circoli a carattere sportivo o ricreativo. Così, mentre per i più zelanti era aperta la strada dell'azione parrocchiale nei comitati e nelle leghe dei padri di famiglia, tutti gli altri avrebbero potuto trovare un circolo in grado di soddisfare le loro personali esigenze, e di stringerli al contempo in unità intorno ai pastori della Chiesa:

«Ogni forma può esser buona, purché rispondente al fine della formazione individuale, del progresso spirituale, specialmente per la azione vigilante e continua di buoni e zelanti Assistenti Ecclesiastici e di esperte e cristiane presidenze»⁹⁴.

Tanto Pericoli quanto Pietromarchi, animati dalla volontà di raccogliere veramente in unità tutti i fedeli cattolici, si muovevano quindi in una prospettiva fortemente inclusiva, che implicitamente comportava un'idea molto ampia dell'ambito operativo dell'Azione Cattolica, in un certo senso articolato su due registri eventualmente scindibili: quello primario della formazione cristiana delle coscienze degli iscritti - e dunque un'Azione Cattolica intesa come centro di cultura religiosa, sul modello della originaria Unione Popolare⁹⁵ - e quello dell'apostolato collettivo, nelle sue diverse declinazioni - e quindi un impegno nella promozione di opere concrete, sia nell'ambito della parrocchia, sia di portata più ampia, tali da incidere in modo significativo nella vita del paese.

Non sorprende che il punto dove Pietromarchi e Pericoli divergevano fosse invece nel modo di intendere i rapporti tra la nuova organizzazione e la Gioventù. Innanzitutto, all'insistenza del primo perché i giovani passassero nelle fila degli adulti non dopo i venticinque anni, il secondo contrapponeva l'accanita difesa dei ben più alti limiti di età da sempre previsti per l'uscita dalla sua Società, e si dichiarava contrario al passaggio forzato da un'organizzazione all'altra:

«Questi circoli di adulti non dovranno assolutamente ammettere giovani nel loro seno per non [sic] intralciare l'opera della Gioventù Cattolica, né questa dovrà modificare i propri

⁹³ 1° Pro-memoria di Paolo Pericoli, cit.

⁹⁴ Progetto Pietromarchi, cit.

⁹⁵ Cf. *ibidem*: «Gli scopi dell'Unione Cattolica Fra Gli Adulti, dovranno essere i medesimi, in rapporto all'azione specifica per gli adulti, che persegue la presente Unione Popolare; la formazione individuale per mezzo della cultura cattolica, dell'Azione Parrocchiale, dell'Opera dei Circoli».

statuti, né variare i limiti di età, che dalla fondazione a oggi sono rimasti sempre inalterati e immutati per desiderio espresso dei Sommi Pontefici e per la concorde volontà dei giovani. La esperienza ha dimostrato infatti che, allontanando i giovani dai Circoli di Gioventù cattolica per farli passare obbligatoriamente in altre associazioni, da [sic] nella maggior parte dei casi il triste risultato di farci perdere elementi preziosi, che lasciano definitivamente il campo nostro. Viceversa è provato dai fatti che i giovani nostri più maturi, elementi ottimi per la Gioventù Cattolica, volentieri danno il loro nome anche ad altre Associazioni, specialmente quando, per la loro formazione siano tali da poter coprire in queste uffici direttivi. Ed è provato pure, che il passaggio dalla Gioventù Cattolica ad altre Associazioni di adulti avviene spontaneamente, quando queste si mostrino e siano tali da attirare la attività migliore dei circoli di Gioventù [sic] Cattolica»⁹⁶.

Al di là dell'importanza non trascurabile della questione concreta - che metteva in discussione l'appartenenza alla Gioventù di una fetta considerevole dei suoi membri più attivi - Pericoli ne traeva lo spunto per un'affermazione di portata più ampia, che va compresa alla luce delle polemiche scoppiate in seno alla Giunta Direttiva per le posizioni assunte dal suo Presidente: si trattava in realtà di un'orgogliosa affermazione dell'indipendenza della Società della Gioventù, forte della sua storia e dei suoi rigogliosi frutti. Infatti, immediatamente dopo la questione dell'età degli iscritti, Pericoli poneva quella della gerarchia tra le associazioni, dichiarandosi fortemente contrario a qualunque forma di subordinazione:

«Il sottoscritto esprime il modesto avviso che la Società della Gioventù Cattolica Italiana con le sue opere filiali ASCI-FASCI e FATE - la Federazione Universitaria Cattolica Italiana, e la nuova organizzazione dei Circoli di adulti debbano avere una posizione parallela e non subordinata l'una alle altre, nella organizzazione generale degli uomini. Non è possibile infatti subordinare la organizzazione giovanile sorta prima di ogni altra; che ha 54 anni di vita; che è organizzata saldamente ed ha una sua gerarchia; che conta ormai 350.000 iscritti ad altre organizzazioni nuov [sic] che sorgono ora»⁹⁷.

È evidente come il bersaglio critico di questa affermazione fosse l'obiettivo a lungo perseguito da Pietromarchi di rilanciare l'Unione Popolare quale organizzazione per gli adulti e al contempo quale centro direttivo di tutta l'Azione Cattolica, in posizione preminente rispetto agli altri rami: tentativo, come si è visto, generatore di aspre polemiche e detonatore della crisi che avrebbe portato a dare un assetto nuovo all'insieme delle forze cattoliche e al loro centro direttivo.

⁹⁶ 1° Pro-memoria di Paolo Pericoli, cit.

⁹⁷ *Ibidem*. Immediatamente dopo questo passo, Pericoli ricordava come Leone XIII fosse intervenuto per difendere la Gioventù dalle mire accentratrici del Conte Paganuzzi, e concludeva ricordando il vincolo diretto dell'associazione con l'autorità ecclesiastica, che nella sua visione era garanzia non solo di fedeltà alla Chiesa, ma anche di autonomia rispetto alle altre istituzioni di Azione Cattolica: «D'altra parte deve tenersi presente che la Gioventù Cattolica Italiana fino dalla fondazione è legata strettamente alla Gerarchia Ecclesiastica al Santo Padre, ai Vescovi, ai Parroci, non potendovi essere Circolo di G.C. che non sia approvato dalla Curia e non abbia il suo Assistente Ecclesiastico nominato dall'Ordinario, come hanno il proprio Assistente ecclesiastico i Consigli Diocesani e Regionali e come vi è un assistente Generale della Società nominato dal Santo Padre. E questo stretto legame e questa dipendenza diretta è bene che rimanga sempre inalterata, sia perché, essendo la Gioventù Cattolica una grande scuola di formazione cristiana delle nuove generazioni, una specie di seminario laicale; ha bisogno che questi vincoli si mantengano e si accrescano. D'altra parte la esperienza di oltre mezzo secolo di vita sociale ha dimostrato che il sistema è ottimo e quindi sarebbe assolutamente inopportuno e certamente pericoloso il cambiarlo».

4.2 Il centro direttivo

Se erano da tempo vivi i contrasti sulla natura del supremo organo di direzione dell’Azione Cattolica, era invece unanimemente sentita - tanto dai dirigenti quanto nel più ampio campo dell’opinione pubblica cattolica - l’esigenza di provvedervi, come diretta conseguenza dell’istanza unitaria sottesa alla riflessione sulla riforma. Era da tutti condivisa la volontà di pervenire a un maggiore coordinamento delle iniziative, di evitare sovrapposizioni e contrasti, di mettere in comune forze ed esperienze, di imprimere un indirizzo più omogeneo all’attività dei diversi rami⁹⁸. Tale desiderio rispondeva a evidenti ragioni d’efficacia, dato che la sua realizzazione avrebbe reso possibile, ove necessario, far convergere verso obiettivi comuni tutte le energie cattoliche, con una forza d’urto e una capacità di pressione non altrimenti ipotizzabili. Questa considerazione è espressa con estrema lucidità in un pro-memoria, il cui autore resta purtroppo ignoto, interamente incentrato sulla riforma degli organi direttivi dell’Azione Cattolica:

«un organo che, in diretto contatto con il parroco rispetto alla parrocchia, col vescovo rispetto alla diocesi, colla Santa Sede rispetto alla Nazione, diriga e valorizzi con omogeneità di indirizzo e sincronicità di movimento le forze che nelle più varie branche di attività si raccolgono, è assolutamente necessario. Vi sono problemi sia nell’ambito della vita parrocchiale, sia in quello delle diocesi, sia in quello della Nazione, alla soluzione dei quali possono appena bastare tutte le forze dei cattolici insieme sommate; vi sono affermazioni che per essere significative ed efficaci debbono avere prontezza e contemporaneità di espressione. Di conseguenza appare manifesto il bisogno di un centro il quale in diretta e quotidiana intesa con l’Autorità Ecclesiastica, riassuma, rappresenti, diriga tutte le forze dei cattolici, a qualunque associazione ed ordine di attività ascritte, perché l’esercito dei cattolici pesi così con tutto il suo potere numerico e morale»⁹⁹.

Il testo esprime bene anche un’altra opinione condivisa intorno alla direzione del movimento: la migliore garanzia di unità era la diretta dipendenza dall’autorità ecclesiastica, vero tratto distintivo dell’Azione Cattolica. Questo vincolo di dipendenza, lungi dal restare solo formale, doveva tradursi in una «diretta e quotidiana intesa» con i pastori, a tutti i livelli: parrocchiale, diocesano e centrale, secondo un articolarsi dell’organizzazione ormai consolidato, che ricalcava appunto l’impianto ecclesiastico¹⁰⁰. Ulteriore espressione di questo stretto vincolo sarebbe stata la nomina d’autorità dei

⁹⁸ Cf. Progetto Colombo per la riorganizzazione dell’Azione Cattolica, cit.: «Al di sopra di questi tre rami dell’azione cattolica deve funzionare e avere vita e autorità effettiva un centro che costituisca l’organizzazione generale dei cattolici italiani. Esso deve avere la suprema direzione cattolica, deve curare la risoluzione di tutti quei problemi che influenzano i caratteri in genere [sic; si intenda “i cattolici in genere”], deve esigere che le singole organizzazioni nazionali adempiano nell’ambito della loro attività al compito di esecuzione dei deliberati delle organizzazioni generali; e infine gestire quei servizi, che si riterrà opportuno vengano svolti separatamente dalle singole organizzazioni. Deve infine assicurare il coordinamento fra le varie attività dei cattolici italiani».

⁹⁹ Pro-memoria anonimo, s.d., AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 38.

¹⁰⁰ Lo strutturarsi degli organi direttivi in consigli parrocchiali, giunte diocesane e giunta centrale era avallato da tutti. Alcuni, tra cui Pietromarchi, ipotizzavano anche il costituirsi di un consiglio regionale come organo intermedio, ma comunque senza prescindere dal diretto collegamento tra le giunte diocesane e quella centrale.

massimi esponenti della direzione centrale, già praticata da tempo e avallata, seppur con proposte diverse, da quasi tutti gli autori dei progetti di riforma¹⁰¹.

Da quanto fin qui detto emerge con chiarezza come la tendenza all'accentramento e alla stretta soggezione alla gerarchia della Chiesa che avrebbe caratterizzato la nuova Azione Cattolica non fosse semplicemente il frutto di una nuova politica pontificia, ma rispondesse altresì ad esigenze sentite, se non dalla base, almeno dalla dirigenza laica dell'organizzazione.

Fatti salvi questi capisaldi della riflessione, rimanevano le divergenze di vedute e la varietà delle proposte sulla concreta forma da dare all'auspicato centro direttivo, che avrebbe dovuto tra l'altro assumere una denominazione nuova, mettendo fine ai lamentati equivoci generati dall'assonanza tra Unione Popolare e Partito Popolare¹⁰².

Si è già lungamente trattato delle due ipotesi sulla sua configurazione: concentrica - ossia, come sostenuto da Pietromarchi, ruotante intorno all'organizzazione degli adulti, preminente sulle altre - o parallela - con rappresentanza assolutamente paritaria delle diverse realtà associative. Non sappiamo esattamente in quale momento, ma tra le due posizioni fu la seconda a prevalere e ad essere ratificata dalla Santa Sede: dagli archivi vaticani risulta infatti che all'ormai dimissionario presidente venne commissionato un progetto «di sdoppiamento dall'Unione Popolare delle funzioni direttive di tutta l'Azione Cattolica da quelle essenzialmente organizzative degli adulti»¹⁰³.

Si intendeva quindi affidare il compito del governo ad un organo che fosse al di sopra di tutte le organizzazioni particolari, ma la cui autorevolezza si fondasse direttamente su di esse: tutti infatti raccomandavano che i loro presidenti¹⁰⁴ ne fossero membri di diritto.

Sulla composizione di tale giunta direttiva si confrontavano però opinioni diverse: alcuni avrebbero voluto limitare la partecipazione ai soli presidenti dei rami, altri estenderla, come in

¹⁰¹ Erano già di nomina pontificia i presidenti dell'Unione Popolare e dell'Unione Femminile, mentre quelli delle giunte diocesane erano eletti dalla base, ma sempre con il consenso del vescovo. Nei pro-memoria vari dirigenti - tra i quali Pietromarchi e la Patrizi - menzionavano esplicitamente la convenienza della nomina pontificia per il presidente del nuovo centro direttivo (Pericoli, che non prevedeva tale carica, proponeva invece la nomina d'autorità per il presidente del nuovo organo coordinatore del ramo maschile, che a suo parere bisognava creare), e qualcuno ipotizzava anche la nomina dei presidenti diocesani da parte dell'Ordinario.

¹⁰² Tra i nomi più quotati c'era quello di «Unione fra i Cattolici d'Italia» (con l'abolizione del solo aggettivo Popolare), o varianti del tipo «Unione Generale fra i Cattolici d'Italia», «Unione fra i Cattolici Italiani», «Unione Cattolica Italiana».

¹⁰³ Progetto Pietromarchi, cit. Il testo affronta quindi separatamente, in capitoli successivi, la parte relativa alla direzione centrale e quella relativa all'organizzazione degli adulti. Notiamo qui marginalmente che esso fu ultimato in una data posteriore (3 ottobre) all'elaborazione da parte della Santa Sede della prima bozza di riforma dell'Azione Cattolica, inviata all'episcopato il 2 ottobre.

¹⁰⁴ Colombo, Riccobaldi del Bava e Grossi Gondi facevano riferimento ai soli presidenti delle tre grandi branche già precedentemente rappresentate nella Giunta Direttiva dell'Azione Cattolica: Unione Popolare (o la nuova organizzazione degli adulti che ne avrebbe preso il posto), Società della Gioventù, Unione Femminile. Pericoli, la Patrizi e Pietromarchi consideravano invece tra i membri anche le dirigenti delle varie sezioni dell'UFCl (Donne Cattoliche, Gioventù Femminile, Universitarie) e, per ovvia corrispondenza nel settore maschile, il presidente della FUCI: questo modello di rappresentanza più estesa si stava già promuovendo a livello diocesano e si sarebbe presto imposto anche a livello centrale.

passato, a un numero più o meno cospicuo di esponenti del mondo cattolico di riconosciuta autorità e consumata esperienza. Le due proposte sottintendevano naturalmente punti di vista diversi.

I sostenitori della seconda tesi erano preoccupati soprattutto del prestigio del nuovo centro direttivo che, assumendo l'eredità dell'Unione Popolare, avrebbe dovuto essere un autorevole centro di cultura religiosa e di propaganda ed estendere la propria influenza orientatrice su tutti i cattolici, anche al di là dei confini dell'Azione Cattolica istituzionale. Per questo motivo appariva necessario che gli organi direttivi, a livello centrale e diocesano, fossero «veramente rappresentativi di tutte le forze che i cattolici contano attraverso a tutte le branche e forme della loro operosità»¹⁰⁵, e includessero quindi non solo i presidenti dei vari rami ma anche, ad esempio, i rappresentanti della stampa cattolica quotidiana e periodica, nonché esperti nella dottrina sociale della Chiesa, capaci di prestare consiglio alle istituzioni economiche di ispirazione cristiana¹⁰⁶. La prospettiva più fortemente inclusiva era ancora una volta quella di Pietromarchi, che arricchiva notevolmente la composizione della giunta direttiva:

«dovrà altresì avere buon numero di membri eletti dalla Santa Sede, persone di sua fiducia, di indiscussa autorità, specializzate nei vari rami del sapere, che le conferiscano tutta l'importanza, il prestigio, l'autorità necessaria, onde le sue decisioni possano avere il maggior peso e divenir norma precisa e incontestabile dei singoli organizzati. Ne potrebbero far parte il Rettore Magnifico dell'Università del Sacro Cuore di Milano, il direttore della Civiltà Cattolica, i maggiori competenti in fatto di Scienze Sociali, le maggiori autorità nel campo Scolastico, della Stampa, prelati eminenti della Curia; uomini di cultura; insomma dovrebbe essere un vero Senato dell'Azione Cattolica stabilito in carica per un triennio»¹⁰⁷.

Ma se la giunta diveniva un Senato, come avrebbe fatto a governare con efficacia?

A una simile prospettiva i sostenitori del criterio della stretta rappresentanza dei rami opponevano infatti in primo luogo ragioni di efficienza.

Erano *in primis* i funzionari dell'Ufficio Centrale, forti della loro esperienza del reale, quotidiano funzionamento degli apparati direttivi, ad invocare una semplificazione e una riduzione del personale, per evitare un eccesso di burocrazia e un inutile dispendio. Augusto Grossi Gondi

¹⁰⁵ Pro-memoria anonimo, s.d., cit.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Progetto Pietromarchi, cit. Per meglio comprendere le ragioni di un simile ampliamento, riportiamo la definizione di Pietromarchi degli ingenti compiti della giunta, in pratica coincidenti con quelli della vecchia Unione Popolare: «LE FUNZIONI DELLA GIUNTA DIRETTIVA dovranno essere lo studio dei vari programmi di azione, la coordinazione delle varie iniziative, la preparazione dei vari Congressi, la diffusione della cultura cristiana volgarizzata, la trattazione di argomenti sociali, morali, apologetici, lo studio degli ordinamenti scolastici più rispondenti ai nostri ideali cattolici, l'impulso alle maggiori attività religiose, ad iniziative eucaristiche, alla diffusione di un pensiero che spiani la via alla pace sociale, alla buona armonia fra le varie classi, al buon ordinamento della società. Non esclusi gli studi di problemi politici; all'infuori di ogni qualunque partito; problemi che si trovino in stretta correlazione col pensiero cristiano. In una parola tutto che possa interessare i cattolici, pel miglior sviluppo della loro formazione individuale, della loro azione collettiva, della loro valorizzazione, del loro operare per la rigenerazione della società, pel suo buon ordinamento, secondo i dettami della morale cattolica, gli insegnamenti della Chiesa, le direttive della Santa Sede; tuttoché possa riferirsi alla difesa dell'ordine sociale e al prestigio e alla maggior autorità del Pontificato».

raccomandava che nella giunta fossero convocati i «soli presidenti delle Associazioni Nazionali», escludendo altri consiglieri, «d'imbarazzo e di spesa»¹⁰⁸.

Rincarava la dose Mario Riccobaldi del Bava, tracciando un quadro impietoso della situazione:

«La giunta Direttiva e quindi anche la Giunta Diocesana attualmente accolgono nel loro seno una congerie di persone cariche di titoli e di rappresentanze, che figurano soltanto sulla carta mentre poi nell'Azione pratica permangono assolutamente in attive [*sic*] e gravano senza frutto sui bilanci dell'Opera»¹⁰⁹.

Nel suo esposto, questa notazione travalicava i confini della giunta direttiva: egli inveiva polemicamente contro tutto il proliferare di cariche e di istituti all'interno dell'Ufficio Centrale, e ne invocava la pronta razionalizzazione.

«Una costruzione mai è tanto solida ed estetica come quando poche linee classiche compongono l'interezza del suo edificio. L'Unione Popolare, formata dal mutare continuo dei suoi Statuti e dei suoi presidenti, di una serie di stili fra i quali ormai il barocco campeggia su tutti, per ritrovare la sua figura ideale deve ricostruire le sue linee nei sobri motivi della Rinascenza»¹¹⁰.

Limitatamente alla questione della composizione delle giunte, la volontà di uno snellimento organizzativo trovava concordi anche le presidenze della Gioventù e dell'Unione Femminile.

Ecco quanto affermava la marchesa Patrizi, riprendendo nel suo pro-memoria una richiesta già avanzata da Pericoli:

«Della Giunta Direttiva facciano parte solamente i Presidenti e Vice-Presidenti ed Assistenti Ecclesiastici delle grandi organizzazioni, che costituiscono l'Azione Cattolica e siano aboliti i Consiglieri la cui presenza si è manifestata del tutto inutile per lo sviluppo del lavoro ed assai gravosa per la cassa»¹¹¹.

Per i due più prosperi rami dell'Azione Cattolica l'adozione del criterio di stretta rappresentanza nella composizione delle giunte centrale e diocesana non rispondeva però solo a una ragione di efficienza, ma garantiva anche la centralità delle associazioni nazionali, che avrebbero così assunto la piena responsabilità delle decisioni collettive, senza altra forma di etero-direzione che la naturale soggezione all'autorità ecclesiastica. In tal modo il centro direttivo non correva il rischio di divenire

¹⁰⁸ Schema di ordinamento dell'Azione Cattolica di Augusto Grossi Gondi, 11 agosto 1922, in AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 37.

¹⁰⁹ Pro-memoria di Mario Riccobaldi del Bava per il riordinamento dell'Azione Cattolica, s.d. (probabilmente scritto nell'agosto o settembre 1922, e comunque posteriore al Progetto Colombo), in AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 38.

¹¹⁰ *Ibidem*. Tale razionalizzazione doveva a suo parere partire da un drastico ridimensionamento, che colpisse innanzitutto i corrispondenti dei vari Segretariati (da lui considerati «una lustra di semplice decorazione burocratica»): «corrispondenti di Cultura (c'è un Segretariato di Cultura che finora non ha avuto che un programma stampato e rimasto lì [*sic*]) Economico-Sociale (c'è un Segretariato Economico-Sociale che non ha potuto mai svolgere opera fattiva data anche la posizione particolare nella quale si trovano gli Enti economici di fronte all'Azione Cattolica) Pro-Schola (c'è un Segretariato Pro-Schola il quale se mai è l'unico che abbia dato segni di saper realizzare qualche cosa nel campo dell'attività pratica) Stampa (c'è un Segretariato Stampa, che non ha attualmente alcuna funzione determinata) Antiblasfemo (c'è perfino un Segretariato Antiblasfemo così come ci potrebbe essere uno specifico antinevrotico!) - E tutti questi corrispondenti non si fanno in generale mai vivi e, se richiamati al dovere, rispondono di neanche ricordare di aver ricevuto un mandato di questo genere».

¹¹¹ Pro-memoria della Marchesa Patrizi per la riforma dell'Azione Cattolica, cit.

una realtà altra, sovrapposta e sovraordinata alle direzioni delle singole associazioni, ma ne diveniva in un certo senso l'espressione comune, assumendo soprattutto una funzione di coordinamento e di orientamento dell'azione generale.

Non si vuol intendere con questo che Pericoli e la Patrizi dessero un'interpretazione restrittiva dei compiti della giunta: questa sarebbe stata in ogni caso il più alto organo rappresentativo dei cattolici italiani e, per quanto ridotta nella sua composizione, per assolvere alle sue alte funzioni si sarebbe potuta avvalere del supporto di altri istituti, *in primis* proprio di quei Segretariati che Riccobaldi del Bava desiderava veder soppressi¹¹². Solo si precisavano i termini del suo rapporto con le associazioni, delle quali si ribadiva la centralità: il centro direttivo era giuridicamente al di sopra di esse, ma da queste sgorgava, ed era quindi intrinsecamente votato al loro servizio.

Tale gerarchia di rapporti si esprimeva persino nella definizione del sistema di tesseramento: secondo il parere dei più, questo doveva restare di competenza delle singole associazioni, che avrebbero poi provveduto al finanziamento del centro direttivo versando una percentuale delle quote raccolte. Soltanto Colombo, invertendo i termini, proponeva invece per tutte le associazioni una tessera unica erogata dal centro, sottolineando il valore morale di una simile innovazione: «stabilire mediante un unico segno di riconoscimento il diritto di appartenenza dei cattolici militanti ad un'organizzazione unica per tutti, numericamente forte e socialmente autorevole»¹¹³.

Lo spinosa questione dell'equilibrio tra accentramento e autonomie affiorava infine in un altro problema di capitale importanza, del quale i vari dirigenti prospettavano soluzioni diversificate: la definizione della presidenza della giunta direttiva.

Convinto difensore dell'indipendenza delle associazioni (e in particolare della sua Gioventù), Paolo Pericoli, una volta declinata l'egemonia dell'Unione Popolare, proponeva di tornare al vecchio sistema della presidenza assunta a turno, e di nominare al più un segretario per il coordinamento del lavoro e l'attuazione delle delibere della giunta¹¹⁴.

Dissentiva la marchesa Patrizi, riconoscendo invece la necessità di un Presidente Generale nominato direttamente dalla Santa Sede, ma con la debita tutela della collegialità di governo:

«In parecchie circostanze può essere opportuno che l'intera organizzazione cattolica abbia un suo rappresentante, e questo non può essere mai un Segretario. Concepisco la funzione del Segretario come un organizzatore di azione guidato dalla Giunta mentre il suo Presidente deve essere l'esponente del pensiero della Giunta.

¹¹² Fatte salve alcune proposte di modifica, tanto Pericoli quanto Colombo e Pietromarchi erano favorevoli al mantenimento e al rafforzamento dei vari Segretariati (Economico-Sociale, Stampa, Cultura e Pro-Schola).

¹¹³ Progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, cit. Naturalmente il ricavato sarebbe poi stato ripartito tra il centro direttivo e i diversi rami, a livello sia nazionale che diocesano.

¹¹⁴ Cf. 2° Pro-memoria di Paolo Pericoli, cit. La proposta, che sembrerebbe presupporre una visione riduttiva del ruolo del supremo organo direttivo dell'Azione Cattolica, con il rischio di perpetuare il particolarismo associativo, era però in parte controbilanciata dalla prospettata creazione di un ramo maschile unitario dell'Azione Cattolica con ordinamento analogo a quella dell'Unione Femminile: in queste sedi si sarebbe provveduto a coordinare l'azione delle varie organizzazioni, lasciando alla Giunta Direttiva solo le questioni di interesse misto.

Osservo soltanto a proposito del Presidente e per evitare degli czarismi incresciosi che sarà bene insistere sul fatto che i Presidenti non ha [*sic*] in sé nessuna autorità direttiva e tanto meno coercitiva: questa autorità è riservata all'intera Giunta della quale il Presidente dovrebbe essere l'esponente massimo»¹¹⁵.

Si specificava quindi che il Presidente avrebbe svolto funzioni di rappresentanza, e non direttive, salvando così il principio del potere decisionale dei dirigenti delle associazioni, riuniti in un organo unitario: principio che, a ben vedere, tutelava non solo l'autonomia delle associazioni, ma al contempo il loro impianto democratico, nella misura in cui l'autorità dei dirigenti era legittimata dalla base degli iscritti. Anche Luigi Colombo si mostrava sensibile all'argomento, tanto da spingersi, lui solo, ad attribuire il compito di dirigere l'Azione Cattolica non alla giunta, ma al Consiglio generale, cioè all'insieme dei consigli superiori delle varie associazioni, riuniti in assemblea con alcuni rappresentanti delle giunte diocesane¹¹⁶. La giunta direttiva, emanazione di tale assemblea e costituita sempre col criterio della rappresentanza, avrebbe ricoperto funzioni esecutive. Al posto del presidente, Colombo proponeva, forse perché più *politically correct*, la nomina di un Segretario generale; ma a ben vedere si trattava comunque di una figura chiave, la cui centralità effettiva risultava nel suo progetto assolutamente evidente:

«Oso dire che dalla scelta e dal modo di agire di colui che dovesse essere il segretario generale dipende il successo di questa opera di riordinamento. Il segretario generale deve essere la mente e la volontà sempre vigili e attente allo svolgimento dell'attività cattolica; deve esser colui che dirige e fa funzionare tutti gli altri organi dipendenti: colui che ha la sensibilità del momento e si cura di interessare l'azione cattolica, e tutto che è vivo e vitale nella nazione [*sic*]; colui che mantiene i contatti tra i vari rami dell'azione cattolica, ne favorisce la collaborazione, ne elimina preventivamente i dissensi: colui anche che mantenendo indirettamente i necessari contatti con i centri direttivi dell'azione politica e dell'azione economica e sindacale a noi più vicini, ne trae mezzo per dare e ricevere valore a tutte le iniziative interessanti la nostra azione»¹¹⁷.

Insomma, pur senza rivestire compiti direttivi, doveva essere il Segretario generale a dare l'orientamento effettivo a tutta l'Azione Cattolica e a tessere discretamente fuori e dentro l'organizzazione quella fitta trama di relazioni necessarie per garantirne l'efficacia operativa. Una

¹¹⁵ Pro-memoria della Marchesa Patrizi per la riforma dell'Azione Cattolica, cit.

¹¹⁶ Cf. Progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, cit. Anche Pericoli auspicava lo svolgersi periodico di una simile assemblea al posto del Convegno delle giunte diocesane, ma subordinandone la convocazione al volere della giunta, e quindi attribuendole poteri decisamente più limitati. Cf. 2° Pro-memoria di Paolo Pericoli, cit. Decisamente contrario all'istituzione del Consiglio generale si dichiarava invece Riccobaldi del Bava, di nuovo per ragioni di efficienza: «Più agili e semplici si renderanno le forme dell'organizzazione al Centro più efficaci saranno i risultati alla periferia». Pro-memoria di Mario Riccobaldi del Bava per il riordinamento dell'Azione Cattolica, cit.

¹¹⁷ Progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, cit. Qualità simili attribuiva Riccobaldi del Bava - contrario alla nomina di un Segretario Generale - al desiderato Presidente dell'Ufficio Centrale: «Niente Segretario Generale, ingombro inutile, dualismo pericoloso, mentre c'è un Presidente nominato dalla S. Sede, al quale spetta la direzione dell'Ufficio. Esso Presidente deve possedere tutte le qualità necessarie per attendere allo svolgimento dell'attività cattolica, dominare la situazione, avere la sensibilità del momento, essere insomma il cervello dal quale discende il pensiero la volontà l'azione». Pro-memoria di Mario Riccobaldi del Bava per il riordinamento dell'Azione Cattolica, cit.

simile proposta, pur rispettando formalmente la centralità, l'autonomia e l'impronta democratica delle associazioni nazionali, apriva in realtà la strada a quell'accentramento personalistico che avrebbe caratterizzato la nuova Azione Cattolica: i suoi futuri presidenti, a cominciare dallo stesso Colombo, avrebbero incarnato perfettamente questa figura di dirigente interamente votato alla sua missione e capace, adempiendo fedelmente la volontà pontificia, di segnare in modo incisivo il cammino dell'intera organizzazione.

4.3 Il rapporto con le organizzazioni economiche e con il Partito Popolare

Se l'esigenza di unità - declinata nella dialettica tra accentramento e autonomie - era il filo rosso di tutto il dibattito sulla riforma, nei progetti dei vari dirigenti essa veniva in genere prospettata come una questione interna all'Azione Cattolica, e solo marginalmente riportata al più ampio raggio dei rapporti tra questa e le altre istituzioni di ispirazione cristiana: questione che, com'è noto, infervorava invece l'opinione pubblica di area cattolica.

La marginalità del tema in questa sede ha probabilmente una triplice ragione.

Innanzitutto, come si è visto, la logica della dirigenza era fortemente inclusiva: tutti i fedeli avrebbero dovuto appartenere all'Azione Cattolica. Ciò comportava che, almeno in teoria, non ci fosse più alcun "altrove", alcuna terra "straniera" in cui sforzarsi di penetrare. E questo senza alcun pregiudizio della contemporanea militanza dei cattolici in istituzioni aconfessionali e indipendenti dall'organizzazione stessa: terre straniere sì, ma amiche, perché abitate da compatrioti.

La prima considerazione rimanda direttamente alla seconda. L'autonomia delle istituzioni economiche e politiche era un dato di fatto, una necessità storica, una conquista in via di rapido consolidamento, persino ratificata dalla Santa Sede: benché persistesse un ristretto numero di irriducibili - tra i quali forse il conte Pietromarchi, sempre pronto a promuovere forme di parziale reintegrazione - per la maggior parte dei dirigenti si trattava di una realtà non questionabile. A prescindere dalla simpatia o antipatia che potevano nutrire nei loro confronti, sapevano che il Partito Popolare, i sindacati, le cooperative, le casse rurali e le altre organizzazioni economiche erano ormai "altro" rispetto all'Azione Cattolica, della quale erano chiamati ad occuparsi.

In terzo luogo, il primato dell'azione cattolica rispetto a quella politica ed economica era, almeno teoricamente, da tutti riconosciuto. L'alterità non implicava incomunicabilità, disinteresse o totale separazione: spettava all'Azione Cattolica illuminare i cattolici con la dottrina, fornendo loro quei principi religiosi e morali che avrebbero dovuto informare l'azione, in qualsiasi campo esplicata. La consapevolezza di tale missione - che costituiva un prolungamento dello stesso magistero ecclesiastico - era viva tra i dirigenti, e non sembrava necessario spendervi troppe parole.

Vi indugiava soltanto Luigi Colombo, il cui esposto aveva d'altra parte una portata più ampia di un puntuale progetto di riforma, dilungandosi nell'individuazione delle premesse teoriche che avrebbero dovuto costituirne il presupposto:

«Sul terreno politico ed economico l'organizzazione cattolica ufficiale ha però sempre il compito di segnare a tutti i cattolici le direttive ideali, che servono di base per la soluzione dei problemi pratici. Così per citare un esempio, lo studio, la elaborazione e la diffusione nelle masse dei principi fondamentali dell'ordinamento cristiano della scuola nello Stato [sic], o almeno della libertà della scuola cristiana nell'ambito dello Stato, è compito dell'Azione Cattolica: come pure è compito dell'Azione Cattolica il giudicare se una determinata soluzione pratica del problema della scuola risponde ai principi cristiani. Invece l'attività pratica diretta ad imporre il problema per la risoluzione agli organismi pubblici dello Stato in un determinato momento storico, il lavorare perché questo problema sia totalmente o parzialmente risolto entro le circostanze del momento, è compito di quel partito o di quei partiti, che agendo nella vita politica del paese ispirano la loro condotta alle fondamentali direttive del pensiero cristiano. [...]

Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'azione economico [sic] e sindacale»¹¹⁸.

Tracciando accuratamente la linea di demarcazione tra le competenze dell'Azione Cattolica e quelle delle istituzioni autonome, si affidava alla prima una funzione di elaborazione e propaganda del pensiero cristiano intorno alle questioni di interesse pubblico, nonché il vaglio critico delle soluzioni concrete prospettate da altri; si lasciava invece alle seconde la piena responsabilità dell'azione pratica - svolta però sempre alla luce di tale orientamento - nelle concrete e contingenti circostanze politiche e sociali in cui versava il paese.

La distinzione era concettualmente chiara, ma non altrettanto facile da attuare nella pratica.

Pur relegando in genere la questione in una posizione secondaria, i vari dirigenti non la eludevano completamente, ma cercavano di sviscerarne le implicazioni concrete.

Si trattava innanzitutto di stabilire in che modo l'Azione Cattolica avrebbe potuto estendere la sua funzione orientatrice non solo agli individui singoli, ma anche nel loro insieme a quegli organismi che, seppur aconfessionali, si proclamavano di ispirazione cristiana. Questione tanto più urgente nel caso di quelle numerose istituzioni economiche che erano state in altri tempi fondate e promosse dall'Azione Cattolica, e che spesso beneficiavano ancora del finanziamento delle giunte diocesane. Ecco come veniva espressa tale preoccupazione in uno dei pro-memoria:

«Il movimento che dovrebbe far capo alle direzioni diocesane o parrocchiali dell'azione cattolica, non può prescindere e nemmeno potrebbe rinunciare - senza perdere il maggiore e più valido contingente delle sue forze - alla partecipazione di questi organismi che rappresentano quasi sempre il risultato di una lunga preparazione, di molte fatiche, d'ingenti sacrifici fatti dai cattolici e dal clero per gli scopi dell'azione cattolica. Come allora conciliare questo bisogno, meglio anzi questo diritto delle direzioni cattoliche con il bisogno e con la convenienza, che vanno pure riconosciuti a questi organismi, della loro autonomia?»¹¹⁹.

¹¹⁸ Progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, cit.

¹¹⁹ Pro-memoria anonimo, s.d., cit.

Come nello stesso scritto si rilevava, all'uopo era stato da tempo costituito in seno all'Unione Popolare il Segretariato Economico-Sociale, ma il bilancio della sua attività, fatte salve alcune lodevoli iniziative, non era dei più floridi:

«questo segretariato, di cui non si saprebbe ben dire se abbastanza definita e ben nota la competenza, praticamente non presenta nessuna efficacia a vantaggio dei principi cattolici negli organismi confederati».

Come qualcun'altro osservava, l'inefficienza del Segretariato era in parte conseguenza della stessa «posizione particolare» nella quale si venivano a trovare gli enti economici di fronte all'Azione Cattolica¹²⁰. Vale a dire, quasi su un doppio binario, difficilmente percorribile, in cui tenere insieme dipendenza dottrinale e indipendenza tecnica e pratica. Era evidente la difficoltà di conciliare le due opposte necessità e di trovare i canali adeguati per rafforzare i vincoli morali là dove quelli istituzionali non potevano sussistere.

«Potrebbe rispondere a questa esigenza, senza confusione di competenze e di responsabilità, l'aggregazione nelle direzioni diocesane e nella direzione generale di persone di riconosciuta competenza, alle quali potessero rivolgersi per consiglio e giudizio le sullodate istituzioni».

Questa era una delle proposte avanzate, nella già nota direzione di un'estensione della composizione delle giunte che ne rafforzasse il prestigio. D'altra parte, tale autorevolezza morale non comportava di per sé un'autorità effettiva verso l'esterno dell'Azione Cattolica, ove questa non fosse garantita da appositi strumenti giuridici.

Dinanzi a un simile *impasse*, gli altri dirigenti, tra cui Pericoli e Colombo, si limitavano ad esprimere il loro favore al mantenimento e all'incremento del Segretariato Economico-Sociale, auspicando che servisse a stringere all'Azione Cattolica le tre grandi confederazioni bianche¹²¹.

Con estremo pragmatismo, i due sottolineavano l'opportunità di mantenere buoni rapporti anche con il Partito Popolare, l'unico nelle presenti circostanze al quale potesse andare l'appoggio dei cattolici, perché il solo che tendesse «ad attuare nella vita politica della nazione un programma economico ispirato al pensiero cristiano»¹²². Naturalmente, date tutte le distinzioni di responsabilità e di statuto, l'Azione Cattolica, al di sopra dei partiti e delle lotte politiche, poteva prestare al partito

¹²⁰ Cf. Pro-memoria di Mario Riccobaldi del Bava per il riordinamento dell'Azione Cattolica, cit.

¹²¹ Dello stesso parere era anche Pietromarchi, che però additava soprattutto l'opportunità di rinsaldare i vincoli fraterni con la Confederazione Italiana dei Lavoratori, proseguendo l'opera appena intrapresa dall'Unione Popolare: «A questo riguardo mi piace far notare che, mentre per il momento non sembrerebbe opportuno di immischiare l'Azione Cattolica nel grande ginepraio delle organizzazioni economiche, per le gravi difficoltà che attraversano, d'altra parte non sarebbe neppure inopportuno far convergere tanto più strettamente a noi le organizzazioni prettamente sociali, sindacati e unioni del lavoro. Dappoiché tali organizzazioni, per quanto nel loro presente carattere aconfessionale, non cessino di appoggiarsi ai Vescovi e spesso, finanziariamente, anche alle Giunte Diocesane, d'altra parte non si preoccupano di facilitar loro il compito di una penetrazione spirituale del popolo, con danno non lieve della sua coscienza cristiana». Progetto Pietromarchi, cit.

¹²² Progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, cit.

un appoggio solo indiretto, e altrettanto indiretti dovevano essere le relazioni con esso intrattenute. Come si è già visto, Luigi Colombo affidava questo delicato compito all'abilità diplomatica del Segretario Generale; ecco invece come si esprimeva Pericoli:

«Perché poi la Giunta Direttiva potesse spiegare quella Opera attiva, efficace, vigile e soprattutto pronta, dovrebbe essere consentito ad essa avere, ogni volta che occorra, contatti, senza che appariscano, con la Direzione del P.P.I. (dal quale l'organizzazione e l'azione cattolica debbono essere nettamente e rigorosamente distinte)»¹²³.

Intese cordiali dietro le quinte. Non era d'altra parte che l'esplicitazione di quanto avveniva fin dal 1919 tra la presidenza della Gioventù e i vertici del partito, e che si riproduceva a livello locale con commistioni ben più clamorose. Procedura dettata da naturali convergenze ed inevitabili esigenze di coordinamento, ma che finiva col tenere l'associazione in bilico tra la proclamata apoliticità e un ambiguo collateralismo.

Questa prossimità al Partito Popolare, ritenuta dunque cosa naturale da alcuni tra i massimi esponenti della dirigenza dell'Azione Cattolica, non era però ben vista da altri. Si è già detto delle polemiche tra "politici" e sostenitori dell'Unione Popolare sottese al dibattito sulla stampa, nonché degli accenti meno amichevoli talvolta usati (comunque non in pubblico) da Pietromarchi. Si trovano però manifestazioni di ostilità verso il partito ben più radicali: emblematico è il caso di un memoriale archiviato insieme ai progetti di riforma dell'Azione Cattolica di cui si è fin qui parlato. Il suo autore resta purtroppo ignoto: se la collocazione del documento farebbe pensare a un membro della giunta direttiva o a un funzionario dell'Ufficio Centrale, il tenore del testo suscita molta perplessità in proposito. Questo ne è l'esordio:

«L'UNIONE POPOLARE com'era stato previsto in altro memoriale è stata dal Partito Popolare Italiano uccisa. [...] Ed è male assai

1°) Il Partito Popolare Italiano si inoltra in difficili vie senza freno, senza indirizzo, senza controllo;

2°) Il Clero è costretto ad appoggiare ad uomini e movimenti politici iniziative per natura loro essenzialmente politiche;

3°) La formazione cattolica delle masse e dei capi è completamente trascurata;

4°) Un'unica tendenza politica va penetrando la stampa, le associazioni sindacali, gli organismi cooperativi malgrado l'addecantata loro autonomia;

5°) Il governo intervenendo attraverso il Partito Popolare nella nomina delle cariche, di uffici, finisce abilmente ad impossessarsi di ogni controllo degli istituti che prima erano indipendenti e si governavano soltanto secondo l'ispirazione cattolica.

Purtroppo a tale stato di cose non si presenta un rimedio pronto ed efficace. Forse bisognerà attenderlo dal tempo. La rinascita dello spirito e dell'organizzazione cattolica sorgerà per istinto di reazione contro il nullismo culturale del P.P.I. contro lo czarismo del suo capo, contro l'equivoco della sua politica perennemente ministeriale ed antiministeriale ad un tempo, contro l'inevitabile spirito di opportunismo che è proprio della vita parlamentare»¹²⁴.

¹²³ 1° Pro-memoria Pericoli, cit.

¹²⁴ Memoriale anonimo, in AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 38.

L'intero documento è un'invettiva colma di acribia nei confronti del partito, accusato di aver monopolizzato l'orizzonte di pensiero e di azione dei cattolici e mortificato il loro anelito di rinascita religiosa e morale. Di fronte a un simile panorama, anche la proposta avanzata dall'autore risulta affatto singolare: in attesa di tempi migliori, trasformare l'Unione Popolare in un centro internazionale di cultura, in grado di alimentare un fecondo dibattito e di liberare l'Italia cattolica dalla «cappa di piombo» imposta dal partito, restituendole lo spirito «smarrito attraverso la burocrazia Ministeriale, le amorfe battaglie parlamentari, gli equivoci interessi elettorali, le gare di umiliante arrivismo, l'exasperato senso di disciplina che soffoca ogni valore individuale».

È arduo qualificare un simile documento come un vero e proprio progetto di riforma: si tratta piuttosto di un singolare manifesto di antipopolarismo, che non sembra però poter assurgere ad espressione del sentire più diffuso in seno all'alta dirigenza cattolica, dove albergavano posizioni e tendenze eterogenee.

Di segno diametralmente opposto è, ad esempio, un altro documento custodito negli archivi vaticani e redatto da alcuni rappresentanti delle giunte diocesane del Veneto. Si tratta di un ulteriore pro-memoria «in merito ad alcune necessità dell'Azione Cattolica propriamente detta, nell'attuale momento, in Italia»¹²⁵, inviato alla Santa Sede non dietro richiesta, ma per libera iniziativa - sull'onda del dibattito divampato all'interno e all'esterno dell'organizzazione -, e firmato da personalità di indiscusso rilievo, quali G. Rumor, mons. L. Cerutti, N. Turco. L'esposto riveste grandissimo interesse perché esprime un punto di vista molto diverso da quello degli altri dirigenti, portando alla ribalta proprio il tema del rapporto tra azione cattolica e azione economica e politica, e facendone il perno centrale delle proposte di rinnovamento. Lo scarto con gli altri documenti è estremamente significativo in quanto può ritenersi, con ogni probabilità, espressione dello scarto tra il centro e la periferia, tra le vedute della massima dirigenza nazionale e quelle di chi si confrontava quotidianamente con la base associativa, nella regione da sempre più florida di militanza cattolica. A fronte di programmi fondati su un maggiore coordinamento delle organizzazioni a finalità morale e religiosa e sull'inquadramento in esse degli adulti, l'istanza riformatrice di questo testo verteva interamente sulla proposta di un nuovo e intenso collegamento con il movimento economico-sociale, presentato come l'unica forza realmente viva nell'orizzonte cattolico, da orientare e indirizzare verso una superiore finalità spirituale.

Nella disanima della situazione, si lamentava che l'Unione Popolare non avesse voluto assumere questo compito, ravvisando un pericolo nell'impegno politico ed economico dei cattolici, e quindi prendendone le distanze e ripiegando, quasi a porvi rimedio, sul raccoglimento interno.

¹²⁵ Pro-memoria delle giunte diocesane del Veneto, 2 settembre 1922, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1.

«Senonché, in tal modo essa veniva sfortunatamente a separarsi dalle forze veramente attive del nostro movimento, da quelle forze che in pratica ne preparano la vita e ne operano lo sviluppo. Siccome, poi, la vita stessa non è una realtà esteriore ma una capacità immanente, ne derivava, per chi veniva a separarsi da essa, una duplice dolorosa conseguenza: 1°) dall'esterno, in funzione quasi di semplici spettatori, era impossibile imprimere una direzione o – comunque – un'influenza efficace sulle forze operanti nel nostro campo, perché la direzione è una coordinazione di forze viventi, un atto vitale, e la vita non si comanda dall'esterno; 2°) separandosi dalla vita vissuta, pulsante ogni giorno in mille forme, ci si condannava all'isolamento, e l'isolamento è sterilità e potremmo dire anche morte».

Tagliando i ponti con il movimento economico e politico, l'Azione Cattolica si era quindi auto-condannata a una lenta agonia. La sentenza era pesante, ma pronunciata senza intenti polemici, bensì per promuovere un pronto riscatto: bisognava rimettersi nel flusso della vita, vale a dire abbandonare ogni diffidenza e riprendere i contatti con quelle istituzioni che erano il frutto dell'impegno pubblico dei cattolici. Con un'immaginosa similitudine, queste venivano paragonate ad una «locomotiva fremente e piena di vapore», in attesa di un macchinista che la dirigesse, «oltre le stazioni secondarie e intermedie, verso la mèta principale e definitiva». E questo macchinista invitato a mettersi alla testa del treno era naturalmente l'Azione Cattolica, che sarebbe così finalmente risorta:

«Allora la vita che scorre gagliarda nelle nostre grandi organizzazioni nazionali entrerebbe pure nell'organismo dell'azione cattolica, mentre lo spirito illuminato e previdente di questa potrebbe abbastanza facilmente dirigere un complesso formidabile di per sé e a cui basta segnare la via perché entri in essa con tutte le sue forze».

Una simile prospettiva lascerebbe supporre, negli autori del pro-memoria, una certa nostalgia dei tempi passati, con l'onnicomprensività propria della gloriosa Opera dei Congressi. In realtà, non mancava la consapevolezza dei cambiamenti avvenuti e dell'opportunità dell'autonomia conseguita dall'azione economica e politica; le relazioni tra le nuove istituzioni aconfessionali e l'Azione Cattolica venivano infatti definite nei termini classici, ormai patrimonio comune di tutti: indipendenza nel campo tecnico e specifico, dipendenza in quello morale e religioso.

E restavano anche tutte le ambiguità che, nel concreto, questo doppio registro portava con sé.

Mentre gli altri le risolvevano propendendo verso un regime di cordiale separazione - nella consapevolezza dell'impossibilità di stabilire vincoli istituzionali con i suddetti organismi -, i dirigenti veneti prospettavano una rinnovata compenetrazione, pur mantenendo la distinzione di responsabilità e competenze. Questa volontà si traduceva, sul terreno pratico, in alcune proposte alquanto dissonanti da quelle comuni, proprio in rapporto alle due questioni focali dell'organizzazione degli adulti e della costituzione del nuovo centro direttivo.

Sul primo punto, si proponeva la totale rinuncia ad irreggimentare gli adulti in organizzazioni a finalità religiosa e apostolica, in favore della militanza nelle sole istituzioni economiche e politiche:

«anzitutto, l'esperienza ha insegnato che tali associazioni di adulti, si chiamino esse Gruppi dell'Unione Popolare, Leghe di Padri di famiglia, e simili, associazioni al di fuori di quelle nelle quali gli adulti sono raccolti per uno scopo economico e politico, non riescono e non durano; [...] anziché illudersi di contare su associazioni soltanto nominali e su membri che esistono solo sulla carta, si utilizzano i veri ed effettivi gregari delle associazioni reali e viventi, portando i medesimi all'attuazione di quei fini superiori che, per altra via, non si potrebbero praticamente raggiungere».

Non si trattava naturalmente di abdicare alla formazione cristiana degli adulti, ma di provvedervi *in loco*, portando cioè l'Azione Cattolica “dentro” l'azione economica e politica: «è sempre, insomma, il medesimo concetto di non mettersi fuori dalla forza e dalla vita, ma di entrare in esse per dirigerle e governarle».

Questa impostazione trovava il suo corrispettivo nella compagine del nuovo centro direttivo - il «Comitato Centrale per l'Azione Cattolica» - che avrebbe dovuto prendere il posto dell'Unione Popolare. La proposta per la sua composizione era di gran lunga la più inclusiva tra tutte quelle prospettate: accanto ai rappresentanti dei tradizionali rami, esso avrebbe dovuto accogliere anche quelli delle tre grandi confederazioni, e persino quelli del Partito Popolare! La ragione di tale ampliamento era ancora una volta la stessa:

«In tal modo il Comitato Centrale non sarebbe più un complesso estraneo alla vita che palpita nelle varie organizzazioni nazionali, ma diverrebbe -per così dire- un concentrato di essa o, quanto meno, un'espressione naturale e concreta di tutte le sue energie, che si raccolgono per coronare l'opera delle rispettive associazioni, nel raggiungimento del loro fine superiore, che è poi pegno e garanzia anche per la retta esplicazione dei fini subordinati».

In altri termini, si sarebbe così raggiunta quella profonda osmosi tra centro direttivo e organizzazioni che era additata come il vero «segreto della riuscita per tutti».

Un'ulteriore espressione di questo fecondo rapporto sarebbe stata la diffusione capillare della stampa di ispirazione cristiana: si auspicava la nascita di un quotidiano, edito dal Comitato Centrale, che esponesse il pensiero cattolico su tutte le questioni di attualità, e al contempo di pubblicazioni di divulgazione popolare, dello stesso tono, ma curate direttamente dal partito e dalle confederazioni per i loro iscritti.

Rievocando il «caro e indimenticabile» periodo dell'Opera dei Congressi, si proponeva infine il ripristino dei Congressi annuali, quasi a sigillo del rinnovato fervore di vita che avrebbe pervaso il movimento cattolico una volta realizzata la «totalizzazione» delle forze e ritrovata l'antica unità.

Ma se l'esigenza di unità che animava la riflessione sulla riforma era da tutti condivisa, in questo caso essa era declinata in termini radicalmente diversi da quelli precedentemente esposti, ed espressione di ben altro sentire. Termini probabilmente più vicini alla voce del popolo, ma forse non altrettanto in linea con gli indirizzi che da tempo stavano maturando ai vertici

dell'organizzazione e della stessa istituzione ecclesiastica, dove si approfondiva il solco della separazione tra Azione Cattolica - direttamente dipendente dalla Chiesa - e azione economica e politica, autonomamente svolta dai fedeli. Benché la volontà di una maggiore osmosi tornasse a manifestarsi con frequenza e si configurasse come obiettivo da perseguire, il cammino dell'Azione Cattolica sarebbe in realtà proseguito per ben diversi sentieri, additati dallo stesso pontefice.

Anche gli autori del pro-memoria sembravano presagirlo, e sceglievano quindi di congedarsi con una professione di obbedienza verso la Santa Sede, di cui si attendevano le imminenti direttive:

«La sistemazione in parola [...] vuol rappresentare uno sforzo di buona volontà delle Giunte Diocesane del Veneto, intorno al quale esse si permettono di richiamare uno sguardo benevolo della superiore Autorità Ecclesiastica, alle cui decisioni -quali che siano-, da figlie obbedientissime, anticipatamente e con tutto il cuore si sottomettono».

LA VIGILIA DELLA RIFORMA

Dopo aver delineato nella sua complessità il lungo processo di gestazione della riforma dell'Azione Cattolica - individuando le sue radici storiche, le istanze ad esso sottese, le mete unanimemente additate dai cattolici militanti e i nodi polemici intorno ai quali era invece vivo il dibattito -, si può adesso proseguire nel cammino, mettendo a fuoco l'ora del tanto atteso intervento della Santa Sede.

L'arco cronologico coperto dal presente capitolo sarà estremamente ridotto, confinato ai mesi dell'ottobre e novembre 1922: un tempo decisamente breve, ma denso di avvenimenti come per la storia politica italiana, così per quella meno nota dell'Azione Cattolica (e forse la coincidenza non è un caso). Dopo i lunghi mesi in cui protagonista indiscusso del dibattito sulle necessità del movimento cattolico sembra essere il laicato, mentre la Santa Sede osserva in silenzio e lavora nell'ombra, giunge finalmente il tempo del coinvolgimento attivo dell'autorità ecclesiastica, centrale e periferica: in Vaticano viene infatti approntato un primo progetto di riforma, passato subito al vaglio di tutto l'episcopato.

Il ricco materiale inedito reperito negli archivi vaticani getta nuova luce su questo importante snodo e offre così l'opportunità di arricchire di nuovi spunti la comprensione tanto dell'*iter* della riforma, quanto del più ampio contesto in cui questa si iscrive, esplorando il punto di vista di altri autorevoli interpreti del sentire cattolico in un così delicato momento della vita della nazione e della Chiesa italiana.

1. IL PRIMO INTERVENTO DELLA SANTA SEDE

«Il Santo Padre [...] ha ritenuto opportuno di sottoporre tutto l'ordinamento dell'Azione Cattolica italiana ad una revisione per metterla in sempre miglior accordo coi nuovi bisogni e con le mutate condizioni dei tempi, e mi ha dato il venerato incarico di trasmettere alla S.V. lo schema di un nuovo rimaneggiamento dell'intera Azione Cattolica italiana proposto da persone competenti, affinché Ella lo esamini e proponga con piena libertà e con la maggiore sollecitudine (almeno entro il mese di ottobre) opportune modificazioni, ed insieme tutte le osservazioni, aggiunte o rilievi che nel suo prudente giudizio Ella stimasse convenire»¹.

Così si concludeva la lettera circolare inviata a tutti i vescovi italiani, a firma del Segretario di Stato card. Gasparri, cui era allegato lo schema di riforma in oggetto. Era datata 2 ottobre 1922.

Ormai da un semestre in Vaticano si lavorava dietro le quinte allo studio delle necessità dell'Azione Cattolica, quando Pio XI, asceso al soglio papale da meno di un anno, decise che erano maturi i tempi per intervenire.

¹ Lettera del card. Gasparri agli ordinari d'Italia (circolare 8010) del 2 ottobre 1922, in A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l'Azione Cattolica*, cit., pp. 332-333. Bozza in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1.

Non che il sommo pontefice fosse rimasto inerte fino a quel momento, attendendo passivamente il dipanarsi degli eventi; tutt'altro, fin dall'inizio del pontificato si era interessato in prima persona delle vicende interne di quella realtà associativa verso cui aveva rivolto la sua attenzione e predilezione già nel breve periodo dell'episcopato ambrosiano.

È del marzo 1922, dunque agli esordi del pontificato, il suo primo intervento autorevole in materia di Azione Cattolica: la costituzione delle Universitarie Cattoliche Italiane - la parte femminile della FUCI - come terza sezione dell'Unione Femminile. La decisione sembra essere stata un'emanazione diretta della sua volontà, contro il parere sia della dirigenza FUCI - che avrebbe voluto la piena autonomia del movimento universitario dagli altri rami dell'associazione -, sia di quella della Gioventù Femminile, che mirava piuttosto a inquadrare le universitarie cattoliche nelle sue fila. In questa inattesa risoluzione di Pio XI si era già rilevato un elemento fondamentale della sua visione: la volontà di dare unità all'associazione senza soffocare i diversi rami, ma cercando il difficile punto di equilibrio tra accentramento e autonomie. In questa stessa linea sono da intendersi i successivi interventi riguardanti l'Unione Femminile di cui si è già parlato, in particolare la lettera indirizzata alla Patrizi da mons. Pizzardo nel settembre 1922, alla vigilia del 2° Congresso Nazionale dell'UFUCI.

D'altra parte, Pio XI era convinto che l'unità del movimento cattolico - aspirazione che, gioverà ripeterlo, fu alla base del processo di riforma - non potesse essere ottenuta per via di equilibrismi, mediazioni diplomatiche e disposizioni giuridiche, ma andasse ben radicata sul piano ideale e dottrinario: essa sarebbe infatti scaturita solo da una rinnovata consapevolezza del carattere religioso dell'Azione Cattolica, che doveva configurarsi come luogo di possibile e auspicabile confluenza di tutti i fedeli, semplicemente in ragione della comune appartenenza alla Chiesa. In tale prospettiva si intende ancora meglio l'importanza del discorso che, sempre nel mese di settembre, il papa aveva tenuto in occasione dell'Assemblea Generale della Gioventù Cattolica, richiamando con forza la priorità della formazione religiosa e morale su qualsiasi altra forma di attività associativa, in ambito culturale, economico o politico.

La circolare ai vescovi italiani - il primo intervento della Santa Sede sulla riforma - veniva quindi alla luce proprio all'indomani di questi due importanti interventi, e sviluppava in forma embrionale entrambi gli aspetti sopra menzionati: mentre lo schema di riordinamento concerneva quello giuridico-organizzativo, la lettera di accompagnamento, più discorsiva, sviluppava quello fondativo ad esso sotteso, di natura squisitamente ideale.

1.1 Un manifesto della nuova Azione Cattolica

La lettera di Gasparri ai vescovi è con ogni probabilità ascrivibile, almeno nei suoi principi ispiratori, direttamente a Pio XI, in quanto contiene *in nuce* tutta la dottrina sull'apostolato laicale che egli avrebbe sviluppato approfonditamente negli anni successivi del suo magistero. Non sembra quindi inutile soffermarsi su questo manifesto di apertura dove, seppure in poche righe, si delineano con chiarezza la natura, l'ambito di azione, la necessità e il fine dell'Azione Cattolica².

Innanzitutto, essa vi è definita per la prima volta come «partecipazione dei laici alla missione propria della Chiesa», secondo una terminologia divenuta poi celebre e sul cui esatto significato ancora si interrogano storici e teologi. Al di là della maggiore o minore portata innovatrice che ad essa si voglia riconoscere nell'ambito dell'evoluzione novecentesca dell'ecclesiologia, è indubbio che essa sancisce, in continuità con quanto già voluto dai pontefici precedenti, un'intima connessione dell'Azione Cattolica con la Chiesa - intesa qui sotto l'aspetto gerarchico - che aprirà le porte alla sua progressiva incorporazione nell'istituzione ecclesiastica.

Tale strettissimo vincolo diviene qualificante per l'associazione, che a partire da questo momento trova la sua *ratio existendi* proprio nella speciale relazione con la gerarchia, su cui la lettera insiste in più punti: si tratta di un rapporto di subordinazione - è «in tutto dipendente dall'Autorità Ecclesiastica» -, di obbedienza attiva - la sua azione non è «direttrice nell'ordine teorico, ma esecutrice nell'ordine pratico» - e di docile collaborazione - è costituita da uomini e donne che si mettono totalmente «a disposizione» dell'episcopato. La declinazione della partecipazione dei laici alla missione della Chiesa in simili termini di subalternità e sostegno alla gerarchia è ulteriormente visibile laddove se ne invoca la necessità annoverando tra le ragioni i «crescenti bisogni della Chiesa» e la «diminuzione del clero», cui la militanza laica dovrebbe in qualche modo sopperire.

D'altra parte, questa non è però l'unica motivazione addotta: la precede il riferimento ai «grandi mutamenti prodotti dalla guerra» che, seppur nella sua vaghezza, presuppone un orizzonte più ampio e complesso in cui inquadrare l'impulso dato all'apostolato dei laici, a cui non è forse estranea una nuova consapevolezza dello spazio proprio e peculiare del loro intervento nella società. Anzi, in un certo senso è proprio l'avvenuta acquisizione di un ruolo responsabile ed attivo da parte dei laici che spinge l'autorità ecclesiastica a rinserrarne le fila nell'Azione Cattolica, alla sua diretta dipendenza: senza che questo implichi una limitazione degli spazi del loro impegno autonomo, serve infatti a ribadire quell'appartenenza alla Chiesa che è vincolo di unità e fondamento di efficacia in qualsiasi ambito di attività, fuori e dentro l'associazione.

² Già Liliana Ferrari ha additato l'importanza della lettera di Gasparri per la definizione dell'Azione Cattolica di Pio XI. Per la sua analisi ed interpretazione dello scritto si veda L. Ferrari, *Una storia dell'Azione cattolica*, cit., pp. 34-37.

Comunque, qualunque istanza ne sia all'origine, data questa dipendenza dall'istituzione ecclesiastica ne deriva che anche il fine e l'ambito operativo dell'Azione Cattolica perdano ogni loro specificità per identificarsi con quelli della Chiesa stessa: la finalità ultima da perseguire sarà dunque il propagarsi del «regno di Dio negli individui, nelle famiglie e nella società»; allo stesso modo l'azione da svolgere, ordinata a fini non «materiali e terreni», ma «spirituali e celesti», non sarà «politica», ma «religiosa».

Nelle lettera si ribadisce quindi la nota distinzione tra Azione Cattolica e azione politica, ma non tralasciando di chiarire al contempo, contro possibili interpretazioni riduttive, che dalla sua sfera di influenza non esula alcun ambito della vita della società; come da sempre affermato a proposito della Chiesa, così anche per l'Azione Cattolica si precisa che «se per necessaria connessione di cose essa deve discendere pure nel campo economico e sociale, toccando anche questioni politiche, non lo fa se non in vista degli interessi soprannaturali e della elevazione morale e religiosa degli individui e dei popoli».

La riaffermazione della vocazione religiosa dell'Azione Cattolica non equivaleva quindi a rinnegare il suo ruolo pubblico - e dunque "politico" - ma la costituiva al contrario quale "altoparlante" della Chiesa nella società, ponendola al di sopra dell'arena politica in cui si confrontavano i diversi partiti e dove i laici potevano apportare il loro contributo autonomo alla soluzione dei problemi della nazione. Dal punto di vista teorico, nulla di nuovo: già durante il pontificato di Benedetto XV era stato ribadito che l'Azione Cattolica dovesse agire al di fuori e al di sopra dei partiti. La novità fu piuttosto di ordine pratico: fin dall'esordio della riforma, da questo 2 ottobre 1922, si mise in chiaro che la distanza dell'Azione Cattolica dal terreno della lotta politica doveva divenire effettiva, troncando la tacita e continua opera di sostegno al Partito Popolare svolta da molte parti al suo interno, *in primis* nei ranghi della Gioventù e della FUCI.

Non sembra infatti una mera coincidenza che, unitamente alla lettera in analisi, fosse inviata all'episcopato un'altra circolare in cui si raccomandava che il clero si astenesse del tutto dal far politica, per porre fine alle continue e pretestuose insinuazioni della stampa liberale, che vedeva nel Partito Popolare «una emanazione della Santa Sede» e sosteneva che Vescovi e Parroci vi fornissero il «più valido appoggio»³. Anche in questo caso si trattava della reiterazione di un'indicazione già nota e apparentemente aliena dal contenuto della lettera sull'Azione Cattolica. Non era però difficile cogliere il nesso implicito tra le due: si trattava infatti dello stesso richiamo all'apoliticità, valido come per il clero, così per quell'organizzazione del laicato che della sua missione era definita partecipe. Un richiamo che presupponeva la precisa volontà di dare un nuovo indirizzo al

³ Lettera del card. Gasparri agli ordinari d'Italia (circolare 8020) del 2 ottobre 1922, in A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l'Azione Cattolica*, cit., pp. 332-334.

movimento cattolico in Italia, e che come tale fu recapito - nonché, come si vedrà, variamente commentato - dai vescovi.

1.2 Lo «Schema riassuntivo di rimaneggiamento dell’Azione Cattolica Italiana»⁴

Alla lettera di carattere dottrinale era allegato un documento contenente le linee essenziali del progetto di riforma dell’Azione Cattolica, sul quale i vescovi erano chiamati a esprimere il proprio parere in «piena libertà», ma «con la maggiore sollecitudine» - segno di un’urgenza che imponeva di non rimandare oltre l’intervento ufficiale della Santa Sede. Questo ne è il testo integrale:

I. *L’Unione Popolare dei Cattolici d’Italia* sarà trasformata nell’*Unione fra i cattolici Italiani*, composta:

- a) di tutti i cattolici (uomini e donne) ascritti a qualche organizzazione cattolica specifica (*Gioventù Cattolica Italiana - Unione Femminile Cattolica Italiana - Federazione Universitaria Cattolica Italiana* ecc.);
- b) di tutti quelli che sono iscritti all’*Unione Popolare* e che rimarrebbero come soci isolati.

L’*Unione* farà capo ad una *Giunta Centrale* dell’Azione Cattolica Italiana di cui si dirà appresso.

II. Le organizzazioni specifiche, di cui sopra, sono tutte quelle che dipendono dall’Autorità Ecclesiastica. Esse saranno distinte in due grandi famiglie: maschile e femminile.

A) la famiglia maschile abbraccerà tre gruppi principali:

- 1°. Una federazione, da costituirsi, di tutte le società cattoliche di adulti (o miste) con un Presidente Generale ed un Assistente Ecclesiastico Generale.
- 2°. La *Gioventù Cattolica Italiana* con le sue sezioni specifiche *Federazione Associazioni sportive cattoliche italiane* ed *Associazioni Scoutistiche cattoliche italiane* (di esse si procurerà un più stretto collegamento col centro della *Gioventù Cattolica Italiana*);
- 3°. *Federazione Universitaria Cattolica Italiana*.

B) La famiglia femminile comprende le tre Sezioni della *Unione Femminile Cattolica Italiana*.

III. Tutta l’Azione Cattolica Italiana farà capo ad una *Giunta Centrale*. I Presidenti Generali delle grandi organizzazioni saranno membri *de iure* della *Giunta Centrale*. Il Santo Padre potrà inoltre aggregarvi tutti quegli altri membri che giudicherà del caso e sceglierà direttamente un Presidente Generale.

Accanto a questa Giunta Direttiva vi sarà una *Consulta* di personaggi ecclesiastici e laici competenti nei diversi rami delle scienze religiose e sociali. Ad essa spetterà lo studio dei problemi anche più complessi d’indole economica e sociale, che nell’azione cattolica toccano più direttamente la dottrina morale e religiosa. Le Associazioni anche economiche, professionali e simili, che intendano fondare la loro azione sulla base dei principi cattolici dovranno ricorrere a tale Consulta, e dovranno aderire praticamente alla soluzione che da essa sarà data, d’intesa coll’Autorità ecclesiastica, per sicura norma ed uniformità d’indirizzo.

⁴ In AES, *Italia*, Pos. 607 I bis, fasc. 32. Dello schema è presente una bozza in parte dattiloscritta, in parte manoscritta (con grafia di mons. Pizzardo), in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1. Tale prima redazione non presenta diversità sostanziali. Appare invece notevolmente diversa, tagliata in più punti, la versione pubblicata in alcuni quotidiani, che vennero in possesso della circolare “riservata”: si veda ad esempio *Un nuovo assetto vaticano dell’organizzazione cattolica italiana*, in “Gazzetta di Venezia”, 25 ottobre 1922.

Dalla *Giunta Centrale* dipenderanno due Segretariati: uno di cultura e l'altro di organizzazione con dei Sottosegretariati specifici, permanenti o provvisori.

- IV. La configurazione della Direzione dell'Azione cattolica nelle singole Diocesi ricopierà per quanto è possibile, quella della Giunta Centrale. Il Vescovo potrà aggiungere alla Giunta Diocesana i membri che riterrà più atti allo scopo, in modo però che essi non superino il numero dei membri di diritto.
- V. Il tesseramento potrebbe esser fatto dalle singole organizzazioni con *tessera propria*. Per affermare l'adesione ad un unico grande organismo cioè all'*Unione fra i Cattolici Italiani* e per provvedere al finanziamento di questa, l'ufficio emetterà una *marchetta annuale* da applicarsi sulle tessere delle singole organizzazioni specifiche.

Come si nota, si tratta di un prospetto di massima che intendeva fornire un quadro generale della riforma senza scendere in dettagli tecnici, in buona parte ancora da definire.

Quale ne era l'origine, e chi ne era l'autore? Nella stesura della bozza custodita negli Archivi Vaticani si riconosce la mano di mons. Pizzardo. A lui era stato affidato il compito di studiare le necessità dell'Azione Cattolica, ed è quindi molto probabile che lo schema sia stato da lui redatto sulla base delle proposte dei vari dirigenti, fatto salvo naturalmente il benessere pontificio. Il progetto, infatti, ratificava i punti sui quali si era riscontrata un'ampia convergenza e dei quali si è già ampiamente trattato in precedenza: la "trasformazione" dell'Unione Popolare (per non dire la sua fine), con la scorporazione delle due funzioni - di organizzazione degli adulti e di direzione - prima in essa riunite; la creazione, accanto alle altre grandi organizzazioni dipendenti dall'autorità ecclesiastica, di una nuova associazione per adulti, a carattere federativo, che avrebbe completato la «famiglia maschile», e la conseguente fine del sistema di reclutamento tramite adesione personale al centro (nello schema ancora ammesso al punto 1 b, ma come forma residuale destinata a scomparire⁵); infine, la creazione di un nuovo organo direttivo - la Giunta Centrale - costituita con il criterio, esteso anche alla Giunta Diocesana, della rappresentanza paritaria delle associazioni⁶ (ma in entrambi i casi con possibili integrazioni deliberate dall'autorità ecclesiastica).

Oltre alla sostanziale approvazione del piano di riforma auspicato da quasi tutti i dirigenti, vi erano nello schema alcuni elementi di parziale novità, ma comunque rispondenti ad esigenze largamente condivise. Quello di maggiore rilievo era senz'altro la costituzione, accanto alla Giunta, di una Consulta di ecclesiastici e laici con funzioni di studio e di orientamento rispetto alle problematiche sociali, che avrebbe dovuto in qualche modo garantire il collegamento con l'Azione Cattolica delle organizzazioni economiche e sociali di ispirazione cristiana da essa indipendenti; a

⁵ Il carattere transitorio della disposizione relativa agli iscritti all'Unione Popolare si comprende forse meglio nella versione originaria del testo, che così recitava: «di tutti quelli che sono iscritti soltanto all'Unione Popolare e che potranno entrare in qualche organizzazione specifica fondata o da fondarsi e rimangono come soci isolati». Bozza dello schema di rimaneggiamento, punto 1b, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1

⁶ Vi si ratificava tra l'altro la partecipazione della presidenza sia delle tre sezioni dell'UFUCI, sia della FUCI. Quanto a quest'ultima, la cosa sanciva definitivamente l'inquadramento ufficiale del movimento universitario nell'Azione Cattolica, già indicato nel punto 1 a (in precedenza il presidente della FUCI era di fatto già membro della Giunta Direttiva, ma per aggregazione e non *de iure*).

ben vedere, la definizione di tale organismo sembra ricalcata su quella del già esistente Segretariato Economico-Sociale, che probabilmente si voleva rimpiazzare con un'istituzione di maggiore autorità e prestigio ma della quale, come avrebbero rilevato i vescovi, non si definivano in modo chiaro la fisionomia e il funzionamento. Altro elemento di novità era la riduzione dei Segretariati, probabilmente debitrice dell'esigenza di razionalizzazione prospettata dai funzionari dell'Ufficio Centrale. Infine, inedito era anche il sistema di tesseramento proposto, che con la formula del binomio tessera associativa/marchetta centrale mediava tra le diverse soluzioni additate, quasi a sancire quell'equilibrio tra autonomie e centralizzazione che era nel desiderio di tutti.

Quello che emergeva dallo schema era infatti il disegno di un organismo unitario e coeso, dove ogni associazione trovasse il suo spazio d'azione, ma all'interno di una compagine duttile e compatta a un tempo, capace di divenire il punto di riferimento per tutto il mondo cattolico.

Come si è più volte ribadito, si trattava di un'aspirazione largamente diffusa all'interno del mondo cattolico: ne fu riprova il consenso pressoché unanime dell'episcopato italiano, che rispose con sollecitudine all'appello della Santa Sede.

2. LA VOCE DEI VESCOVI

Dei quasi trecento vescovi italiani⁷, circa un terzo rispose alla circolare inviando, come richiesto, il proprio parere sul progetto di riforma: in un nutrito fascicolo della Segreteria di Stato⁸ sono infatti raccolte 105 lettere provenienti da ogni parte d'Italia, che costituiscono un prezioso materiale per la ricostruzione di questo importante snodo della storia del movimento cattolico.

Già il fatto che tutto l'episcopato sia stato chiamato a partecipare al processo decisionale intorno alle sorti dell'Azione Cattolica è di per sé un elemento di grande rilievo, in quanto sembra costituire (almeno allo stato attuale delle ricerche storiche) un'assoluta novità: se nel 1905 erano state le molteplici associazioni cattoliche, prima aderenti all'Opera dei Congressi, ad essere convocate ufficialmente in plebiscito per approvare il progetto di riforma redatto dal triumvirato Medolago

⁷ Sull'episcopato italiano sotto Pio XI, si veda A. Riccardi, *Pio XI e l'episcopato italiano*, in AA.VV., *Achille Ratti – Pape Pie XI*, cit., pp. 529-548. Si possono inoltre trovare interessanti indicazioni in proposito in saggi di più ampia portata, quali Monticone, *L'episcopato italiano dall'unità al Concilio Vaticano II*, in M. Rosa, *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari, 1992, pp. 257-330, e G. Battelli, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica*, in G. Chittolini - G. Miccoli (a cura di) *Storia d'Italia, Annali*, vol. 9, cit., pp. 807-879. Numerosissimi sono infine gli studi relativi alle singole diocesi, per i quali si rimanda innanzitutto agli atti di due importanti convegni svoltisi a Torreglia nel 1977 e a Roma nel 1981, e alla vasta e dettagliata bibliografia ivi riportata: P. Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Vita e Pensiero, Milano, 1979 e AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, AVE, Roma, 1983.

⁸ ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1. Salvo diversa indicazione, tutta la documentazione a cui si fa riferimento nel presente paragrafo è tratta da questo fascicolo.

Albani – Toniolo – Pericoli per volontà di Pio X⁹, adesso, per la prima volta in un simile frangente, ci si rivolgeva, seppure in via riservata, ai vescovi. Il dato non sembra tanto indicare una volontà di ridimensionamento del ruolo dei dirigenti laici - che abbiamo visto essere stati fin qui ampiamente coinvolti nella formulazione del progetto e che anche in questa occasione furono nuovamente interpellati¹⁰ -, ma appare piuttosto un segno del cambiamento in corso: alla luce del concetto di Azione Cattolica sviluppato nella circolare, ben si comprende infatti come i vescovi potessero ormai essere ritenuti i naturali referenti di un'organizzazione che si voleva sempre più strettamente dipendente dall'autorità ecclesiastica. In seguito, proprio in ragione dell'approfondirsi di questo legame con la gerarchia, la prassi del coinvolgimento dell'episcopato nei momenti critici della storia dell'Azione Cattolica si sarebbe consolidata: così, durante la crisi del '31, ai vescovi sarebbe stata affidata la direzione immediata dell'organizzazione nelle rispettive diocesi, e così ancora a loro sarebbe stato sottoposto, all'inizio del pontificato di Pio XII, il nuovo progetto di riforma¹¹.

Oltre a motivazioni di carattere ideale, vi erano poi evidenti ragioni di ordine pratico che rendevano prezioso il parere dell'episcopato. Infatti, se l'alta dirigenza laica poteva prospettare meglio lo stato complessivo delle associazioni ed additarne le necessità organizzative, i vescovi avevano sotto gli occhi le situazioni locali e potevano quindi dar conto dei problemi concreti e del sentire diffuso presso i fedeli loro affidati. Da questo punto di vista, le lettere in analisi testimoniano da un lato l'estensione universale di talune aspirazioni, dall'altro la varietà del modo di interpretarle e darvi forma, in relazione a contesti di provenienza profondamente diversi: se infatti sono quasi tutte plaudenti alla riforma, appaiono però estremamente variegata per osservazioni, poli di interesse, sensibilità degli scriventi.

Si tratta inoltre di scritti fortemente eterogenei anche per densità e qualità del contenuto: a brevi messaggi di semplice adesione e professione d'obbedienza, arricchiti al più da considerazioni di ordine generale, si affiancano lettere più lunghe, talvolta debitrice della consulenza di qualche competente membro della curia o dei dirigenti dell'Azione Cattolica locale, comprensive di elenchi numerati con domande di chiarimento o proposte - e spesso con brevi note al margine che ne riassumono i concetti fondamentali, apposte a matita durante lo spoglio del materiale pervenuto (con ogni probabilità, sempre da mons. Pizzardo).

La diversa natura delle lettere è già un significativo dato da interpretare: la maggiore o minore incisività del contenuto riflette in genere il grado di sviluppo dell'organizzazione nelle diverse aree.

⁹ Dei pareri delle associazioni cattoliche - in verità non troppo ascoltati - si fecero portavoce i 26 delegati elettivi che parteciparono al convegno di Firenze, durante il quale fu approvato lo statuto della neo-costituita Unione Popolare. Cf. G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico*, vol. I, cit., pp. 510-513.

¹⁰ Nel fascicolo sono infatti presenti, oltre a quelli dei vescovi, i pareri intorno al progetto redatti da Colombo, Pericoli, Vigorelli, Paganuzzi e dai presidenti delle Giunte Diocesane del Veneto.

¹¹ Cf. M. Casella, *L'Azione Cattolica all'inizio del pontificato di Pio XII*, AVE, Roma, 1985.

In questo senso, anche il dato numerico ha il suo peso: delle quattordici lettere indicate in Segreteria di Stato come particolarmente rilevanti, con un segno a matita rossa sulla prima pagina, la grande maggioranza proviene dalle regioni settentrionali, tradizionale bacino associativo dell’Azione Cattolica - cinque provengono dal Veneto¹², tre dalla Lombardia¹³, una dal Piemonte¹⁴, una dalla Liguria¹⁵, una dall’Emilia¹⁶. Delle tre rimanenti, una è scritta da un cardinale di Curia¹⁷, una dal vescovo di Acquapendente - che dimostra di essere molto addentro alle questioni interne dell’Azione Cattolica, ben oltre la mera conoscenza della situazione locale - e l’ultima, l’unica proveniente dal sud, dal vescovo di Piazza Armerina mons. Mario Sturzo, che per la sua stretta parentela con il fondatore del Partito Popolare è da ritenersi un personaggio *sui generis*, non certo rappresentativo dell’episcopato meridionale. Di molti vescovi del Mezzogiorno, circa i tre quarti, non si conserva traccia di risposta, mentre dalle regioni settentrionali risponde più della metà dell’episcopato. Anche il contenuto delle lettere rivela l’enorme discrepanza tra Nord e Sud nello sviluppo del movimento cattolico. Da svariati vescovi meridionali giunge appena un moto d’ossequio alle direttive pontificie, da altri, più convinti sostenitori dell’apostolato di Azione Cattolica, il lamento per le difficoltà incontrate in diocesi¹⁸ - *in primis* per l’impreparazione e la resistenza del clero¹⁹ -, la richiesta di aiuto per la propaganda²⁰, la raccomandazione di rendere più semplice l’organizzazione²¹ e non troppo gravoso il tesseramento²². Per contro, è soprattutto delle regioni settentrionali che giungono osservazioni e proposte di più ampia portata, che investono i punti nodali della riforma: il reclutamento degli adulti, il rapporto tra Azione Cattolica ed organizzazioni economiche e professionali, la composizione degli organi centrali e il loro legame con la gerarchia ecclesiastica, la distinzione dall’azione politica.

Soprattutto da queste ultime osservazioni attinse mons. Pizzardo per redigere un conciso «riassunto» dei pareri dei vescovi, conservato nello stesso fascicolo della Segreteria di Stato. Tale

¹² Padova, Treviso, Udine, Trieste e Gorizia.

Ci si riferisce, naturalmente, alla definizione delle regioni conciliari allora vigente. Cf. *Annuario della Santa Sede 1922*.

¹³ Bergamo, Lodi e Pavia.

¹⁴ Biella.

¹⁵ Genova. La lettera raccoglie anche il parere dei vescovi di Ventimiglia, Bobbio e Tortona.

¹⁶ Modena. Il foglio con le proposte non si trova però unito alla lettera, ed è quindi di problematica identificazione.

¹⁷ Il vescovo di Albano card. Granito Pignatelli di Belmonte.

¹⁸ Si prendano ad esempio il vescovo di Rossano, che parla di «insormontabili difficoltà», e quello di Ugento, che afferma recisamente: «qui si ha paura delle Associazioni Cattoliche».

¹⁹ Così mons. Puja, allora vescovo di Santa Severina, denunciava l’inedia del basso clero e raccomandava che fosse sollecitato con forza al lavoro di Azione Cattolica: «si diano norme pratiche, istruzioni precise, e obbligazioni particolari della S.Sede a tutti i Parroci».

²⁰ Cf. lettera del vescovo di Rossano.

²¹ Il vescovo di Nicosia, ad esempio, affermava: «Si desidererebbe un movimento più agile, meno inceppato e più libero ed efficace nell’agire; pur rimanendo ogni Azione Cattolica sotto la guida e la prudente direzione dei diversi Organi Centrale e Diocesano». Nella stessa linea, il vescovo di Valva e Sulmona si spingeva a chiedere che fosse lasciata al vescovo la responsabilità di determinare la configurazione della direzione locale dell’azione cattolica, se necessario prescindendo persino dalla costituzione della Giunta Diocesana, adducendo anch’egli ragioni di agilità: «si desidera da molti la maggiore semplicità possibile, il minimo, per dire così, della burocrazia e del formalismo».

²² Cf. ad esempio le lettere dei vescovi di Mazara del Vallo, di Potenza, di Lucera.

documento, benché abbia il carattere di un semplice appunto manoscritto, offre una significativa testimonianza della prima fase di rielaborazione curiale dei molteplici pareri raccolti, con tutta la problematicità connessa a questo delicato passaggio. Da un lato, infatti, il testo offre una fedele ed efficace sintesi delle osservazioni più rilevanti o ricorrenti, dall'altro presenta in più punti notevoli discrepanze od omissioni rispetto al contenuto complessivo delle lettere dell'episcopato, restituendone un'immagine parziale e a tratti alterata. Dell'uno e dell'altro aspetto si renderà conto nel seguito dell'esposizione, cui questo documento offrirà un filo conduttore per districarsi nella fitta pioggia di osservazioni provenienti dai vescovi.

Prima però di addentrarsi in questa polifonia di opinioni, si vedranno le ragioni del loro convergere in unità nel plaudere alla riforma dell'Azione Cattolica; si lascerà invece al termine del capitolo l'analisi delle rare voci dissonanti, che avanzarono serie riserve sul progetto caldeggiato dalla Santa Sede.

2.1 Le ragioni del consenso

Fino a questo momento, la sola cosa nota alla storiografia a proposito del parere dei vescovi sul progetto di riordinamento dell'Azione Cattolica era che questo fosse stato accolto con «plauso unanime»²³. Alla luce della ricca documentazione ora disponibile, l'indicazione può finalmente essere messa al vaglio della critica, non tanto per confermarne l'incontestabile verità, quanto per scandagliarne il significato e la portata. Da cosa era stata determinata l'entusiasta approvazione dei vescovi? Quale punto aveva più di tutti incontrato il loro favore? Nel ricevere la circolare di Gasparri, quale idea si erano fatti della riforma in corso, interpretando il pensiero della Santa Sede?

Benché si possa trovare più di una risposta a queste domande, l'elemento unificatore è, ancora una volta, l'aspirazione ad una maggiore unità dei cattolici organizzati. Facendo eco a voci che abbiamo visto largamente diffuse in tutto il mondo cattolico, anche molti vescovi invocavano l'urgente necessità di «coordinamento» e «disciplina», di una maggiore «unità di indirizzo», e concordavano altresì sull'opportunità della creazione di un «unico centro», un'«unica direzione» che presiedesse all'intero movimento dei cattolici organizzati, rendendolo un tutto organico. Emblematica in questo senso l'esclamazione del vescovo di Piacenza: «magnifica cosa l'accentramento di tutte le associazioni in un unico organismo»²⁴. Agli occhi del prelado, nonché di molti altri vescovi, il progetto di riordinamento si qualificava quindi come un processo di accentramento, non tanto finalizzato - o almeno non in prima istanza - ad un maggiore controllo

²³ Comunicato sulla costituzione della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana del 30 novembre 1922, in A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l'Azione Cattolica*, cit., p. 424.

²⁴ Si vedano anche le lettere dei vescovi di Camerino, Fabriano, Genova, Lucera, Marsico e Potenza, Mazara del Vallo, Modigliana, Montefiascone, Orvieto, Sessa Aurunca, Tivoli, Trieste, Volterra.

ecclesiastico e ad una limitazione dell'autonomia, quanto alla creazione di un organismo unitario, che riunisse i cattolici dando nuovo impulso alla loro azione. Accentramento, quindi, ma in funzione dell'unità.

L'altro elemento che guadagnò la concorde approvazione dei vescovi fu la soppressione del nome "Unione Popolare", che poneva fine al «pretesto di continuare la confusione o l'equivoco d'identità tra P.P. e U.P.»²⁵. Mentre in altre sedi il dibattito si era concentrato sull'opportunità o meno di sopprimere l'Unione Popolare in se stessa, riservando solo uno spazio marginale alla questione del nome, nel caso dell'episcopato le proporzioni si invertivano: questa veniva portata alla ribalta, mentre solo poche voci si premuravano di sottolineare la scarsa vitalità dell'Unione Popolare, rallegrandosi del nuovo impianto organizzativo²⁶. La cosa non stupisce se si tiene conto della preoccupazione - pastorale, più che organizzativa - dei vescovi, testimoni della grande confusione imperante nel popolo. Non era in gioco una mera questione di appellativi, ma il ben più ampio e delicato problema della distinzione tra azione religiosa e azione politica, sul quale continuavano a perpetrarsi una pericolosa serie di equivoci che la forte assonanza dei nomi contribuiva ad alimentare. Da un lato, tra le masse cattoliche il Partito Popolare era stato spesso ritenuto una diretta emanazione dell'azione cattolica ufficiale, divenendo nuovo e spesso esclusivo catalizzatore delle forze più attive, del laicato come del clero; in questo senso, anche da qualche vescovo si lamentava che il partito avesse «assorbito le migliori energie dei cattolici»²⁷, a discapito dell'Unione Popolare. Dall'altro lato, questa errata convinzione di molti cattolici dava adito alle accuse dei detrattori del Partito Popolare, dei liberali *in primis*, che malevolmente vi scorgevano uno strumento di ingerenza della Chiesa nella vita pubblica, nonché di chi - è il caso dei fascisti - ne traeva il pretesto per scagliarsi con violenza, nella propria azione di opposizione politica, allo stesso titolo contro i tesserati del partito, quelli delle associazioni cattoliche, e persino il clero. Come si è visto, la circolare della Segreteria di Stato sull'astensione dei sacerdoti dalla politica faceva riferimento a questa deprecabile situazione, con la ferma volontà di porvi definitivamente rimedio. Nella stessa linea le affermazioni di taluni vescovi, i quali si auguravano che il cambiamento di nome dell'Unione Popolare servisse a liberare l'Azione Cattolica, strettamente

²⁵ Lettera del vescovo di Pitigliano. L' "equivocità" della vecchia denominazione è additata anche nelle lettere dei vescovi di Bergamo, Camerino, Catania, Iesi, Marsico e Potenza, Pavia, Santa Severina.

²⁶ Così il vescovo di Treviso: «l'Unione Popolare come organizzazione a sé non rispondeva ai bisogni ed alla mentalità di noi italiani». Similmente, il vescovo di Isernia e Venafrò e quello di Volterra sottolineavano come essa non fosse compresa dai cattolici.

²⁷ È un'espressione del vescovo di Pozzuoli, certo non priva di venature polemiche. Ancor più significativa appare, a questo proposito, un'espressione del vescovo di Montalto Marche, il quale, rallegrandosi per la riforma, affermava che «unire i cattolici in due eserciti paralleli non era possibile». L'espressione, di significato ambiguo, sembrerebbe lasciar intendere che, a parere del vescovo, fino a quel momento si fosse deliberatamente considerato il partito una forma alternativa e parallela di militanza, forse sperando di servirsi direttamente di esso per perseguire obiettivi di Azione Cattolica: cosa che la Santa Sede aveva sempre insistentemente negato e che appare quindi inattesa nella dichiarazione di un vescovo.

legata alla Chiesa, da «ogni parvenza di intromissione nella politica»²⁸, sottraendo «ai partiti avversi ogni pretesto per coinvolgere il clero in competizioni meramente politiche»²⁹. Sembra dunque che l'insistenza dell'episcopato sulla questione del nome stia, in un certo senso, a manifestare l'accoglienza ed approvazione delle direttive pontificie contenute nella circolare, delle quali si presagiva la portata rinnovatrice per l'intero movimento cattolico. Ben lo esprimeva il vescovo di Montepulciano, il quale, fedele al *nomina sunt consequentia rerum*, si professava convinto che il nuovo nome - Unione fra i Cattolici Italiani - meglio esprimesse lo scopo della massima organizzazione dei cattolici, la realtà di ciò che essa era chiamata ad essere: luogo appunto di unità per tutti i fedeli, al di fuori e al di sopra delle divisioni di parte³⁰.

2.2 La federazione per gli adulti: federazione... di cosa?

L'aspirazione a far convergere in unità tutti i fedeli nell'Azione Cattolica implicava, come si è detto, un rinnovato sforzo per riguadagnare gli adulti, in gran parte rivoltisi all'attività politica ed economica, e il cui contributo numerico nelle fila dell'organizzazione ufficiale appariva alquanto ridotto se confrontato con il rigoglioso sviluppo del movimento giovanile e femminile. La volontà di rimpinguare i ranghi degli adulti trovava naturalmente concorde anche l'episcopato³¹, come pure, in generale, la proposta di ricorrere al modello federativo, già propagandato nell'ultimo biennio. Nelle lettere si manifestava infatti un diffuso pregiudizio verso il sistema ad adesione individuale adottato originariamente dall'Unione Popolare, tanto che molti vescovi si dichiaravano contrari al mantenimento di soci isolati provenienti dalle file dell'organizzazione disciolta e premevano perché dessero il nome a qualcuna delle associazioni da federarsi. Così, ad esempio, i vescovi liguri:

«Non si comprende chiaramente come possano entrare a far parte della nuova Unione gli iscritti attuali dell'Unione Popolare e dei gruppi parrocchiali quali soci isolati restando così senza gerarchia e senza diretta rappresentanza propria di fronte alle altre associazioni organizzate. Dal momento che l'Unione popolare ed i gruppi parrocchiali devono cessare, come entrano i loro soci nel nuovo organamento? Si preferirebbe che fossero esclusi i soci

²⁸ Lettera del vescovo di Genova, che raccoglie anche i pareri dei vescovi delle diocesi suffraganee.

²⁹ Lettera del vescovo di Rieti. Si veda anche la lettera del vescovo di Borgo San Donnino, che testimoniava le persecuzioni attuate contro le organizzazioni giovanili, col pretesto che l'azione del sacerdote fosse di carattere politico.

³⁰ Oltre a rallegrarsi per il nuovo battesimo dell'Unione Popolare, alcuni si spingevano poi a proporre nomi alternativi, a loro parere più semplici ed efficaci. Così recita infatti il primo punto del citato «riassunto» redatto da mons. Pizzardo: «1. Alcuni propongono che in luogo di "Unione fra i Cattolici Italiani" a render più snello e più agile il tutto si dica "Unione Cattolica Italiana", o "Azione Cattolica Italiana" o "Unione Generale Cattolici Italiani". La prima proposta era di gran lunga la più gettonata; l'espressione "Azione Cattolica Italiana", invalsa in seguito, ma già di uso comune e adoperata persino nel titolo dello schema di rimaneggiamento, veniva indicata dal solo vescovo di Lodi, che riteneva consigliabile un più radicale mutamento di nome; la terza proposta, a ben vedere, non era stata avanzata da nessun vescovo, bensì da alcuni dirigenti laici, quali Colombo e Vigorelli.

³¹ Si vedano ad esempio le lettere dei vescovi di Pozzuoli, Siena, Treviso e Trieste, che sottolineano la necessità della riforma per raggiungere tale obiettivo.

isolati che non appartengono a nessuna associazione particolare e ciò anche per stimolare i cattolici ad entrare nelle associazioni corrispondenti alle condizioni di ciascuno»³².

Se la nuova organizzazione voleva essere davvero vitale, bisognava evitare l'errore, già commesso in passato, di raccogliere adesioni (e quote associative) che risultassero sulla carta, ma che non corrispondessero ad un impegno attivo in qualche ambito, preciso e ben definibile, d'azione cattolica. In altri termini, nel nuovo esercito che si stava progettando c'era posto per tutti, ma ognuno doveva stare al suo posto di combattimento.

Se fino a questo punto, salvo rare eccezioni³³, il consenso era unanime, da qui in poi iniziavano i dubbi, le domande, le differenti proposte rispondenti a diversi modi di intendere. Come nel caso dei progetti dei dirigenti laici, anche per l'episcopato si poneva infatti la questione di quali fossero le organizzazioni per adulti da federare ed inquadrare nei ranghi della nuova Azione Cattolica.

Mons. Pizzardo prendeva nota di tale diffusa perplessità nel secondo punto del suo «riassunto»:

«2. Molti si preoccupano di sapere quali potranno essere le sezioni specifiche che potranno costituirsi o alle quali potranno iscriversi i cattolici adulti, che appartenendo all'Unione Popolare, al suo sciogliersi resterebbero isolati»³⁴.

La domanda in realtà riguardava non solo gli adulti iscritti all'Unione Popolare, ma anche tutti gli altri, e in particolare quelli che uscivano per limiti di età dalla Gioventù Cattolica e dei quali si voleva evitare la dispersione. Ecco, ad esempio, gli interrogativi posti dall'arcivescovo di Salerno:

«Non sarebbe conveniente indicare quali società di adulti dovrebbero costituirsi là dove non vi sono, per concorrere a questa grande federazione? E più particolarmente, a quale società dovrebbero dirigersi i giovani all'uscire, per limite di età, dalle associazioni giovanili? Per es: la "Lega dei padri di famiglia", la "Lega per la moralità", la "Lega contro la bestemmia", le associazioni economiche o di previdenza sociale operaie e di mutuo soccorso, le associazioni di professionisti etc...».

Basta questa sola citazione per accorgersi della pluralità di proposte del tutto eterogenee che i vescovi avanzavano per la costituenda federazione, nell'interpretare l'indicazione dello schema di rimaneggiamento - del resto oscura, nella sua assoluta genericità - che si riferiva a «tutte le società cattoliche di adulti». Accanto a quelle sopra elencate, ne appaiono molte altre, variamente assortite,

³² Erano contrari ai soci isolati anche i vescovi di Bari, Montalto Marche, Pavia, Poggio Mirteto, Tivoli, Treviso. Sembrava inoltre ad alcuni che la disposizione relativa agli iscritti all'Unione Popolare potesse creare equivoci intorno all'avvenuta soppressione dell'organizzazione. Esprimeva questa perplessità il card. Granito Pignatelli di Belmonte: «(I.b.) Questo comma potrebbe totalmente essere soppresso 1° perché, come appare dalla sua annunciazione, ha carattere solo temporaneo e transitorio; 2°. Perché i soci isolati appartenenti all'Unione Popolare, vengono senza dubbio a trovarsi membri dell'Azione Cattolica per qualcuno almeno dei tanti titoli, contenuti nel I.a.); 3° perché è superfluo, inutile il solo parlare di Unione Popolare, quando lo scopo ch'essa perseguiva, cioè la formazione intellettuale delle coscienze, si dovrebbe da ora in poi raggiungere per l'operosità del Segretariato di cultura, di cui in fine del n.° III».

³³ Ad esempio, favorevoli alla possibilità di reclutare soci isolati erano gli arcivescovi di Palermo e di Venezia, che vi scorgevano un modo per estendere la diffusione dell'organizzazione arrivando anche a persone e luoghi non raggiunti dalle organizzazioni specializzate. Vedremo in seguito il caso, più significativo, dei vescovi scettici sull'efficacia del sistema federativo.

³⁴ Tra gli altri, chiedevano informazioni più precise in proposito i vescovi di Catania, Iesi, Rimini, Salerno, Siena.

ruotanti intorno a due principali poli: da un lato realtà a carattere religioso o di beneficenza, quali la San Vincenzo, l'Apostolato della Preghiera, i Terzi Ordini, le Congregazioni Mariane e persino le Confraternite, dall'altro istituzioni economico-sociali, quali le Cooperative, le Casse rurali, le Unioni agricole e finanche, con qualche riserva, le Leghe professionali, le Unioni del Lavoro, gli Uffici del Lavoro. La gamma delle organizzazioni considerate era così ampia che alcuni proponevano persino di creare più federazioni o sottofederazioni, omogenee per finalità e natura³⁵.

A questo *mare magnum* di proposte sono sottese questioni di enorme importanza, quali l'essenza e l'ambito di attività dell'Azione Cattolica, la sua estensione ed inclusività, la sua natura laicale, il suo carattere ecclesiastico, il suo rapporto con gli organismi aconfessionali: tutti punti che si sarebbero andati chiarendo e definendo durante il pontificato di Pio XI, ma intorno ai quali a questa data regnavano ancora quell'incertezza e confusione testimoniate dalle lettere dei vescovi.

Quel che era senz'altro chiaro a tutti, ancor più alla luce della circolare di Gasparri, era che il fine dell'Azione Cattolica fosse di natura essenzialmente religiosa, identificandosi con quello, proprio della Chiesa stessa, di dilatare il Regno di Dio. Anche l'ambito operativo dell'associazione doveva essere, per questo motivo, prioritariamente religioso. Ma qui si poneva già una prima questione, sollevata da più parti: nel tessuto ecclesiale esistevano molte realtà con finalità religiosa che godevano di esistenza autonoma e che non si erano mai identificate con l'Azione Cattolica; ora che questa veniva costituita come luogo di unità per tutti fedeli, non avrebbero forse dovuto entrare a farne parte? Colui che dava migliore espressione a questa domanda, e che più ne sosteneva una risoluzione positiva, era il card. Granito Pignatelli di Belmonte, attivo membro della Curia romana:

«Poiché lo scopo di tutta "l'Azione cattolica" è di conservare e, molto più, sviluppare ed accrescere il sentimento religioso che è e deve essere base insieme e principio di retta e sana attività in privato ed in pubblico, non pare si possano escludere da essa tutte le molteplici associazioni che quello spirito religioso più direttamente ed efficacemente coltivano e nutriscono (come Congregazioni di Terzi ordini, di Apostolato della Preghiera, di Figlie di Maria e simili Unione Mariane pei giovani.) Ciascuno dovrebbe conservare intera la propria indipendenza nel programma e nella vita interna, ma tutte verrebbero così a sapere o a ricordarsi di essere necessariamente coordinate ad uno scopo unico e generale. Da ciò deriverebbe il vantaggio che ad un ordine e ad una parola della Giunta Suprema, tutta l'immensa massa dei Cattolici italiani risponderrebbe come un corpo solo, mentre sono ben rari coloro che pur non appartenendo per qualsiasi ragione ad altra associazione, non siano almeno iscritti ad una di queste opere».

Per sostenere la sua tesi il prelado adduceva quindi due fondamentali ragioni, entrambe meritevoli di qualche riflessione.

³⁵ L'arcivescovo di Cagliari consigliava, ad esempio, di separare le organizzazioni esclusivamente religiose da quelle a carattere economico, creando due diverse federazioni. Il vescovo di Poggio Mirteto proponeva invece di mantenere un'unica federazione, ma con più sezioni.

Innanzitutto, chiamava in causa il fine stesso dell’Azione Cattolica - quello, formulato in senso ampio e generico, di «conservare, sviluppare e accrescere il sentimento religioso» - per sostenere l’opportunità di incorporarvi tutte le associazioni che alimentassero tale sentimento. In un certo senso, questa proposta portava alle estreme conseguenze quell’identificazione, già prospettata nella circolare di Gasparri, dell’Azione Cattolica con la Chiesa: non le si riconosceva più una sua specificità e per proprietà transitiva si attribuiva liberamente ad essa ciò che era della e nella Chiesa. Cosa veniva meno in tale prospettiva? A ben vedere, proprio ciò che fin dalle origini era stato ed era il *quid* dell’Azione Cattolica. In primo luogo, la sua natura eminentemente apostolica, orientata non solo alla formazione religiosa e morale dei suoi iscritti, ma anche ed irrinunciabilmente all’affermazione pubblica del cattolicesimo, alla restaurazione cristiana dell’intera società; le istituzioni enumerate dal vescovo di Albano - i Terzi Ordini, l’Apostolato della Preghiera, le Congregazioni Mariane - erano invece tutte dedite eminentemente a coltivare la pietà individuale dei loro iscritti, che solo secondariamente e indirettamente avrebbe influito, attraverso la loro personale testimonianza cristiana, sulla vita pubblica del Paese. In secondo luogo, sarebbe venuta meno la peculiare collocazione ecclesiale dell’Azione Cattolica, associazione eminentemente laicale - finanche nella direzione - ma strettamente dipendente dalla gerarchia ecclesiastica, nella sua articolazione parrocchiale e diocesana; l’una e l’altra cosa non si verificavano nelle varie istituzioni sopra citate che, per quanto composte di laici, erano perlopiù affiliate ad ordini religiosi, dirette dal clero regolare e per questo spesso al di fuori della giurisdizione episcopale³⁶.

Oltre a motivazioni di ordine teorico, nella lettera in analisi si prospettavano anche ragioni di efficacia per promuovere la federazione di tutte le organizzazioni religiose: il confluire di tante realtà nell’Azione Cattolica avrebbe garantito una più massiccia risposta alle direttive della Giunta Centrale, che sarebbero così pervenute alla quasi totalità dei cattolici. A quest’ordine di motivazioni appariva più sensibile mons. Pizzardo, che nel suo «riassunto» riportava in questi termini il parere del cardinale:

«3. Le associazioni che hanno un fine direttamente religioso come: “Lega contro la Bestemmia, S.Vincenzo dei Paoli, Congregazioni Luigine, Quadri Cristiani etc.” non potrebbero entrare nei quadri dell’Azione Cattolica? In caso di necessità di un appello o di una mobilitazione morale di tutte le forze cattoliche non sarebbe il risultato così più sicuro e imponente?»³⁷.

³⁶ La questione dei rapporti tra queste istituzioni e l’Azione Cattolica sarebbe in realtà rimasta aperta per molti anni, generando localmente non pochi conflitti.

³⁷ Si noti però come l’elenco esemplificativo di mons. Pizzardo non coincida con quello proposto dal vescovo di Albano ma, riprendendo in parte lettere di altri vescovi, includa realtà ancor più eterogenee: ad istituzioni a caratterizzazione spiccatamente religiosa accosta infatti altre dedite alla beneficenza - la San Vincenzo - e persino un’associazione con fini di propaganda morale - la Lega contro la Bestemmia - che per la sua azione pubblica forse più facilmente avrebbe potuto essere inquadrata nell’Azione Cattolica.

Ennesima prova dell'istanza unitaria sottesa alla riforma - mirante a fare dell'Azione Cattolica un esercito pronto alla «mobilitazione» -, l'interrogativo suscita qualche perplessità, in quanto difficilmente avrebbe potuto ricevere una risposta positiva. Infatti, un'unità risultante dall'amalgama di istituzioni pre-esistenti, etero-dirette ed eterogenee, seppur con il denominatore comune dell'anima religiosa, difficilmente sarebbe risultata davvero compatta e capace di condurre un'azione incisiva.

Molto meno idealistiche appaiono invece le ragioni addotte da altri vescovi, tra cui figure di spicco quali mons. Nasalli Rocca, arcivescovo di Bologna, e il card. Mistrangelo, arcivescovo di Firenze: di associazioni a carattere religioso ce n'erano già troppe, meglio federarle tutte nell'Unione che imporre ai parroci di costituirne altre diverse. *Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*. Così, tra l'altro, i parroci sarebbero stati più liberi di scegliere le organizzazioni più rispondenti ai bisogni locali³⁸ e si sarebbe evitato, nelle piccole parrocchie, di «moltiplicare cogli stessi soggetti i corpi d'esercito che hanno analoghi scopi».³⁹ In altri termini, si lasciassero inalterate le situazioni locali.

Sull'onda di questo ragionamento, le associazioni da federare nell'Azione Cattolica si moltiplicavano, investendo anche realtà di portata operativa molto circoscritta e a diffusione limitata. Il vescovo di Montepulciano, ad esempio, interveniva a favore della varie "Compagnie":

«In Toscana quasi ogni Parrocchia ha la sua Compagnia con scopo di culto, di suffragio e anche di beneficenza (trasporto dei cadaveri, assistenza agli infermi ecc.). Il popolo vi è molto affezionato e molti (uomini e donne) vi sono ascritti con tenue tassa annua. Potranno anche queste Compagnie far parte dell'Unione Cattolica? Mi parrebbe bene: per non moltiplicare le associazioni e non uccidere le vecchie, anzi avvivarle completandole. Converrebbe specificarle nello Statuto».

Non stupisce, a questo punto, che dal Mezzogiorno si alzassero voci per sostenere l'inclusione persino delle Confraternite, che in quelle contrade tanto erano care al popolo, benché legate ad antiche tradizioni del tutto estranee allo spirito animatore dell'Azione Cattolica. Sembrava esserne cosciente l'arcivescovo di Salerno che, dopo aver compilato l'elenco di associazioni da federarsi riportato più sopra, chiedeva timidamente:

«Sarebbe poi troppo ardito chiedere se i membri delle confraternite stesse, che oggi si sono tanto staccate dal primitivo istituto, possano entrare in questa Grande Unione?»⁴⁰

Leggendo simili proposte si ha l'impressione che la preoccupazione di alcuni vescovi fosse quella di salvaguardare lo *status quo ante* nelle loro diocesi, dove forse non troppo sentita e compresa era l'esigenza di fare spazio a nuove forme di apostolato laicale che affiancassero l'azione

³⁸ Questa tesi era sostenuta dall'arcivescovo di Firenze, card. Mistrangelo, nella sua lettera.

³⁹ Lettera dell'arcivescovo di Bologna, mons. Nasalli Rocca.

⁴⁰ La stessa proposta era avanzata anche dal vescovo di Muro Lucano.

del clero; si prevedeva piuttosto che questo avrebbe opposto resistenza e si preferiva quindi promuovere l'adesione, secondo una logica inclusiva, di tutte e solo le realtà già esistenti nella prospettata federazione degli adulti. Non si comprende però come, in un simile quadro in cui in sostanza tutto sarebbe rimasto invariato, il reclutamento degli adulti avrebbe potuto trovare impulso ed incremento.

Non mancò, infatti, chi venne a sollevare tale problematica questione; *in primis* l'arcivescovo di Udine che, a proposito del progetto di riforma, dichiarò recisamente:

«Non provvede, dico, a rigalvanizzare e ringiovanire l'organizzazione dei cattolici adulti, perché l'Unione popolare (titolo infelicemente scelto), la quale dovrebbe essere la Società dei Cattolici Italiani, - scompare affatto, sostituita da una Federazione di altre società di adulti autonome, già per loro specifiche finalità federate, che non vedranno il perché o il tornaconto della nuova federazione, la quale nascerà morta»⁴¹.

Anche in un pro-memoria pervenuto dalla diocesi di Mantova, che pure esprimeva un parere favorevole al progetto di riforma, si sosteneva che non si fosse provveduto in modo adeguato alla riorganizzazione degli adulti: invece di creare un'inutile federazione di istituzioni pre-esistenti, che l'esperienza aveva dimostrato incapaci di attrarre la grande massa degli uomini, bisognava piuttosto promuovere un'organizzazione nuova, alla quale avrebbero potuto iscriversi anche coloro che già militavano in altre realtà; un'organizzazione simile a quella già esistente per le donne, e da far radicare nelle parrocchie. Diversi altri vescovi sembravano condividere questa stessa idea e, senza contestare la soluzione federativa, raccomandavano la costituzione, accanto alle altre, di una simile nuova associazione. A dire il vero, questa esisteva già, almeno in germe, da qualche anno: si è visto, infatti, come l'Unione Popolare di Pietromarchi avesse promosso la costituzione dei Gruppi Parrocchiali, da federare a livello diocesano e nazionale, come base del reclutamento degli adulti, rispolverando la memoria dei Comitati parrocchiali dell'Opera dei Congressi. Nelle diocesi più attive l'iniziativa aveva incontrato approvazione e riscosso qualche successo, e così i vescovi si preoccupavano che non ne andassero dispersi i frutti. Ecco, ad esempio, il parere del vescovo di Lodi:

«2°. La famiglia maschile [...] dovrebbe comprendere non solo gli ascritti all'Unione Popolare, [...] ma anche quegli uomini adulti, che pur non essendo membri di società cattoliche, tuttavia per sentire cattolico e per zelo possono essere un braccio forte del Parroco per l'azione religiosa morale in Parrocchia: formerebbero i Gruppi Parrocchiali per l'azione cattolica che federati in Gruppi Diocesani sarebbero un branco della famiglia maschile. (Sarebbero in realtà i successori dei Comitati Parr. della cessata Opera dei Congressi, che pur hanno resi dei buoni servizi alla causa cattolica)».

⁴¹ Per questa e per altre ragioni di cui si tratterà più avanti, mons. Rossi espresse un parere contrario al progetto prospettato dalla Santa Sede.

I gruppi parrocchiali non andavano quindi soppressi insieme all'Unione Popolare, bensì valorizzati e incrementati quali nuclei fondamentali dell'organizzazione per gli adulti. La parrocchialità doveva rimanere, infatti, una caratteristica essenziale dell'Azione Cattolica: lo ricordava il vescovo di Sorrento, intervenendo per «ribadire il concetto che non sarà mai abbastanza inculcato ai Parroci, che l'Azione Cattolica deve trovare il suo essenziale nutrimento nella vita parrocchiale, svolta secondo le supreme direttive di Roma». Dalla diocesi di Trieste e Capodistria proveniva un altro richiamo all'«importanza eccezionale» del gruppo parrocchiale, chiamato, nella costituenda federazione, a «precedere tutti gli altri organismi specifici»⁴². In questo caso, però, ci si spingeva oltre e, proiettandosi verso il futuro, si proponeva un rinnovamento dei gruppi di adulti sul modello dei corrispondenti circoli dell'Unione Donne:

«il Gruppo dovrebbe - a differenza di quanto vigeva finora nei gruppi dell'Unione Popolare - copiare dall'organizzazione femminile la divisione del lavoro nelle 5 attività: religiosa, morale, culturale, economico-sociale, e benefica; possibilmente con altrettanti consiglieri che attendano alle stesse, sia pure nel modo elementare permesso dalle circostanze in un piccolo villaggio; giacché soltanto se il lavoro è distribuito, si ha la desiderata vita nell'associazione».

Si affacciava, in altri termini, l'idea di colmare la lacuna esistente nel ramo maschile dell'azione Cattolica creando un'associazione su base parrocchiale analoga a quella presente nel ramo femminile, in modo da dar vita ad un'organizzazione complessiva più compatta e coesa, e dove si sperava che fosse facile ed immediato il passaggio dall'associazione giovanile a quella per adulti⁴³.

Il vescovo di Vicenza, mons. Rodolfi, si dilungava poi a delineare il fine e l'ambito operativo di tale associazione, da lui nominata «dei Padri di famiglia»:

«Ha per scopo la educazione della gioventù e la vita cristiana della parrocchia. In particolare procura l'insegnamento religioso nelle scuole; coopera all'insegnamento religioso nella chiesa, promuove i ricreatori parrocchiali per la gioventù; attende ad estirpare le bestemmie, il turpiloquio, la pornografia e l'alcolismo».

Inoltre, i presidenti dei gruppi avrebbero dovuto collaborare all'attività di un segretariato di cultura, da fondarsi in ogni parrocchia, con le seguenti mansioni:

«procura di aprire nel suo seno una scuola di apologetica ed una scuola di metodo per l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli, promuove conferenze religiose e conferenze su argomenti interessanti la morale, l'igiene, e dove occorre anche la legislazione sul lavoro, sulla emigrazione, sulla agricoltura e sulle industrie locali. Diffonde in parrocchia la buona stampa ed apre una biblioteca di lettura. Questo

⁴² Dei gruppi parrocchiali parlavano, nelle loro lettere, anche i vescovi di Bari, Parma, Vicenza.

⁴³ La proposta di creare un'organizzazione simile a quella femminile era avanzata anche dai vescovi di Fossano, Modigliana, Orvieto, Urbana, Veroli. Il vescovo di Treviso proponeva inoltre la costituzione di un'«Unione Maschile Cattolica Italiana» analoga all'UFCI, che coordinasse e dirigesse i tre rami maschili, e favorisse il passaggio dalla Gioventù all'«Unione dei Padri».

segretariato è composto dalle presidenze delle altre quattro associazioni parrocchiali⁴⁴, nonché da altre persone della parrocchia nominate dal parroco».

Finalmente, nelle parole di mons. Rodolfi emergeva la fisionomia della vera Azione Cattolica. Si noti, infatti, come la descrizione del prelato, articolata in un crescendo di opere di apostolato religioso, morale, sociale e culturale svolte in stretta collaborazione con i parroci, collimasse pienamente con quanto il cardinal Gasparri aveva scritto a proposito dei gruppi parrocchiali già nel maggio 1921, ancora sotto il pontificato di Benedetto XV. D'altra parte, non stupisce una simile consonanza in una regione come il Veneto, dove la parrocchia era, da sempre, il punto di riferimento e il centro propulsore dell'attività del laicato militante e dove quindi l'Azione Cattolica si configurava davvero, secondo la definizione di Martire, come l'«attività organizzata dei coadiutori dei parroci».

L'idea di mons. Rodolfi, come anche degli altri vescovi che caldeggiavano il varo istituzionale della nuova associazione - o federazione di associazioni (Leghe dei Padri di Famiglia, Leghe per la Moralità, Leghe contro la Bestemmia e simili) - a base parrocchiale, era altresì in linea con l'indirizzo promosso da Pietromarchi e Vigorelli per il rilancio dell'organizzazione degli adulti: indirizzo sul quale, come si è visto, c'era unanimità di consensi all'interno della dirigenza laica, e che anche da parte della Santa Sede non si intendeva rinnegare. Il fatto che nel «riassunto» di mons. Pizzardo non si facesse cenno a queste osservazioni sembra proprio venire a confermare tale intento; esse non contenevano infatti nulla di nuovo o di problematico rispetto alla linea convenuta: la «federazione, da costituirsi, di tutte le società cattoliche di adulti» - cui si accennava nello schema di rimaneggiamento - doveva essere formata innanzitutto dai gruppi parrocchiali in questione. Problematica era invece l'eventualità dell'inclusione delle associazioni a finalità prettamente religiosa, di cui si è precedentemente trattato. E problematica era pure la questione del rapporto con le organizzazioni economiche e professionali bianche, che ci si accinge a trattare.

2.3 Azione Cattolica e organizzazioni bianche: una questione scottante

«Era necessario (dopo il distacco del movimento sindacale, economico e politico) venissero bene chiariti i punti di interferenza fra questi movimenti e l'azione cattolica».

Così affermava il vescovo di Treviso, nell'elencare le esigenze che rendevano urgente una riforma e a cui lo schema redatto dalla Santa Sede sembrava «rispondere magnificamente». Benché la sua lettera sia l'unica in cui questa necessità abbia trovato lucida espressione, appare evidente come il problema fosse particolarmente sentito da tutto l'episcopato, tanto che intorno ad esso verteva il più alto numero di domande, osservazioni e proposte. Non altrettanto evidente, invece, è

⁴⁴ La Gioventù maschile, la Gioventù femminile, l'Unione Donne e, appunto, l'associazione dei Padri di famiglia.

la chiara soluzione che, secondo il vescovo di Treviso, il progetto di riforma sarebbe venuto ad apportare. O almeno non lo era per gli altri vescovi, che si mostravano al riguardo interdetti, confusi e con opinioni discordanti, tanto che mai come in questo caso vien bene il detto *tot capita tot sententiae*. E la maggiore effervescenza di opinioni si registra proprio su di un punto fondamentale: le organizzazioni economiche e professionali bianche - perlopiù aconfessionali, ma di ispirazione cristiana - dovevano o no appartenere alla nuova Azione Cattolica?

A ben vedere, lo schema di rimaneggiamento non affrontava la questione se non indirettamente. Mentre l'indicazione sulle associazioni per adulti da federare risultava, come si è visto, generica - benché si affermasse che l'Unione avrebbe riguardato solo le organizzazioni dipendenti dall'autorità ecclesiastica -, delle istituzioni a carattere economico-sociale si parlava esplicitamente solo nel terzo paragrafo, riguardante la Consulta, dove si leggeva:

«Le Associazioni anche economiche, professionali e simili, che intendano fondare la loro azione sulla base dei principi cattolici dovranno ricorrere a tale Consulta, e dovranno aderire praticamente alla soluzione che da essa sarà data, d'intesa coll'Autorità Ecclesiastica, per sicura norma ed uniformità d'indirizzo».

Con ogni probabilità, per chi scriveva - come anche per i dirigenti dell'Azione Cattolica, le cui indicazioni erano confluite nella bozza di progetto - la non appartenenza delle organizzazioni bianche all'Azione Cattolica ufficiale era un fatto ormai assodato e quindi inutile da specificare (dato che sembra confermato anche stavolta dall'assenza di riferimenti in proposito nel «riassunto» di mons. Pizzardo, a dispetto del consistente numero di osservazioni fatte dai vescovi); infatti, con lo scioglimento dell'Unione Economico-Sociale nel 1919, si era riconosciuta definitivamente ad esse l'autonomia e l'indipendenza dall'autorità ecclesiastica in ambito pratico e tecnico. Restava però il problema della loro retto orientamento morale e religioso, che nell'opinione di tutti doveva essere garantito da un maggior raccordo con l'Azione Cattolica: la creazione della Consulta, in continuità con il pre-esistente Segretariato Economico-Sociale, sarebbe dovuta servire a tal fine, nonché a fornire «unità di indirizzo» alle istituzioni di ispirazione cristiana.

Sfogliando le lettere dei vescovi, però, ci si rende presto conto che questo quadro teorico per molti non era così chiaro - forse, proprio per il suo carattere teorico, che nulla aveva a che fare con la realtà concreta, dove le distinzioni di ambiti erano molto labili e le situazioni assai più complesse.

Innanzitutto, come si è visto, c'era una buona fetta di vescovi che dava assolutamente per scontata l'incorporazione delle istituzioni economico-sociali nella costituenda Unione fra i Cattolici Italiani. Alcuni suggerivano poi, proprio per la loro peculiarità, di farne una federazione o sotto-federazione a sé, separata da quella delle organizzazioni a carattere prevalentemente religioso⁴⁵; tra

⁴⁵ Si è già detto precedentemente delle proposte dei vescovi di Cagliari e di Poggio Mirteto.

questi anche il cardinal Granito Pignatelli di Belmonte che, come si è già avuto modo di constatare, aveva una visione altamente inclusiva della nuova Azione Cattolica:

«Essendo così complesso, così vario, così esteso ed anche così difficile il movimento operaio ed economico sociale, non mi pare debba andar confuso nella moltitudine delle associazioni di vario genere per gli adulti, ma o dovrebbe avere una federazione a sé, o, almeno, nella Federazione generale, dovrebbe essere istituita una sezione o commissione speciale e tecnica per indirizzare e controllare quel movimento».

Fraindendo lo schema di rimaneggiamento, il prelado collocava le istituzioni economiche e professionali tra le organizzazioni di adulti da federare e, vanificando o duplicando l'idea della Consulta, proponeva di creare una «sezione o commissione speciale e tecnica» per indirizzarle e controllarle: quasi una nuova Unione Economico-Sociale, in una Azione Cattolica che sembrava dover riacquisire un carattere onnicomprensivo.

Altri vescovi, nell'incertezza, si limitavano a chiedere chiarimenti sull'esatta collocazione delle organizzazioni bianche e sulle sue implicazioni. Sarebbero rimaste estranee all'Unione? Allora - domandava il vescovo di Pesaro - avrebbero forse dovuto rinunciare all'appellativo di "cattoliche" e alla preziosa presenza dell'assistente ecclesiastico⁴⁶? E se invece fossero rientrate nell'orbita dell'Azione Cattolica - chiedeva l'arcivescovo di Catania -, avrebbero dovuto separarsi dal Partito Popolare, cui avevano in molti casi formalmente aderito?

Meno confusione, naturalmente, regnava al nord, dove in pochi fraintesero quanto scritto nello schema, essendo senza dubbio maggiore il grado di consapevolezza delle recenti evoluzioni del movimento cattolico. La consapevolezza, d'altra parte, non comportava *ipso facto* il consenso. Al contrario, non mancarono coloro che, insoddisfatti e perplessi per la nuova situazione creatasi con il distacco del movimento economico e professionale, ne domandarono il riassorbimento almeno parziale nell'Azione Cattolica. Anche all'interno di questo gruppo, però, le proposte concrete erano variamente assortite e ispirate da sentimenti diversi: da parte di alcuni, da profonda fiducia verso l'azione economico-sociale, considerata come forza propulsiva dell'intero movimento cattolico; da parte di altri, al contrario, da remore e preoccupazione per la possibile deriva delle organizzazioni bianche, una volta sottratte al controllo ecclesiastico.

Alla prima categoria apparteneva, con ogni probabilità, il vescovo di Pavia, il quale, pur senza parlare di appartenenza diretta all'Azione Cattolica, proponeva che questa estendesse la sua opera di formazione religiosa e morale anche ai soci delle istituzioni economiche. Secondo un'opinione diffusa in vasti settori del movimento laicale - si pensi ai pareri espressi dall'on. Bresciani, da don Felisi, dai rappresentanti delle Giunte Diocesane del Veneto -, la pretesa di reclutare tutti i fedeli

⁴⁶ Anche il vescovo di Corneto Tarquinia e Civitavecchia si preoccupava che le organizzazioni economiche e professionali, pur rimanendo estranee all'Azione Cattolica, potessero mantenere il titolo di "cattoliche" e continuare ad esplicare la loro attività.

adulti nei gruppi parrocchiali o in analoghe associazioni era infatti vana e controproducente: occorreva piuttosto portare lo spirito cristiano là dove essi liberamente confluivano, e cioè nelle organizzazioni economiche e professionali.

«Sembrirebbe ben fatto che le organizzazioni professionali ed economiche dipendano dalla Unione fra i cattolici italiani, non solo per ciò che riguarda la sicura norma e l'uniformità di indirizzo (per il tramite della Consulta), ma anche per la propaganda morale e religiosa, mantenendo per altro la loro autonomia in materia puramente tecnica. E ciò nei seguenti riflessi: 1° perché su una parrocchia dove già esistono organizzazioni economiche e sindacali, oltre magari alla sezione del Partito Popolare, difficilmente si può far sorgere anche una società per adulti di indole morale e culturale, per il fatto che spesso si verifica di dover tesserare gli stessi individui già appartenenti ad altre associazioni; 2° perché estendendo, come si disse, la propaganda dell'Unione in seno alle associazioni professionali ed economiche, si assicura l'effetto di provvedere alla formazione morale e religiosa degli adulti, senza moltiplicare gli enti».

E all'obiezione di chi avesse posto il problema della necessaria autonomia delle organizzazioni bianche, il vescovo rispondeva con una significativa osservazione, che sollevava dubbi sulla reale portata di tale autonomia nel progetto di riforma in via di elaborazione:

«3° Né con questo si vede che venga danneggiato il principio dell'autonomia, poiché questa rimane integra nel campo tecnico: del resto tale principio rimane già compromesso, e giustamente, dalla dipendenza programmatica delle associazioni professionali ed economiche dalla Consulta (organo dell'Unione)».

In realtà, nello schema non si parlava di «dipendenza programmatica», ma il riferimento all'«uniformità di indirizzo» impressa dalla Consulta alle associazioni sembrava effettivamente porsi su un piano diverso del semplice orientamento morale e dottrinale, preannunciando una ben più ampia influenza sul piano pratico.

La preoccupazione per la possibile contrazione dell'autonomia è ancor meno presente in altri prelati che, con motivazioni simili a quelle del vescovo di Pavia, prospettano apertamente l'eventualità dell'incorporazione delle organizzazioni bianche nell'Azione Cattolica.

Estremamente significativo appare, a questo proposito, il parere dei vescovi liguri:

«Si esprime il desiderio che siano espressamente chiamate a far parte della Federazione Maschile degli adulti (1° Gruppo maschile) anche quelle Società operaie di mutuo soccorso, che pur avendo direttamente scopi economici, furono però sempre all'avanguardia dell'Azione cattolica, hanno statuti approvati dall'Autorità ecclesiastica, Assistente designato dal Vescovo, e si ispirano in tutto a principii della carità cristiana. Si è infatti constatato quasi dappertutto che le nostre associazioni, perché siano vitali e fattive, è necessario che abbiano un contenuto pratico immediato e una finalità, non solo religiosa e morale, ma anche economica. Purtroppo più che alla grandezza e nobiltà degli alti ideali cristiani, anche dai nostri, si guarda [*sic*] all'utile immediato, anche materiale, e perciò vediamo fiorire facilmente ed in modo meraviglioso le Cooperative, le Casse rurali, le Unioni agricole ecc. – Ora queste istituzioni, pur dipendendo in qualche modo dalle Federazioni di mutualità e di cooperatività, hanno e devono avere una certa indipendenza di autonomia pratica; ma siccome sono ordinariamente promosse e guidate dal clero e

sono informate a spirito cristiano, parrebbe bene che anch'esse fossero chiamate a far parte del 1° Gruppo Maschile e potessero avere le loro rappresentanze nei consigli direttivi, specialmente locali. Se ne avvantaggerebbero esse nello spirito informativo a contatto con le Società che hanno uno scopo tutto e solo morale e religioso, se ne avvantaggerebbero quest'ultime ricevendone incremento di numero e di forza».

Con un ragionamento non certo nuovo, si invocava l'esigenza di avere associazioni di Azione Cattolica a carattere non esclusivamente religioso, ma che garantissero dei benefici immediati di tipo economico o professionale: in caso contrario, i ranghi degli adulti sarebbero sempre rimasti inevitabilmente scarni e inattivi. D'altra parte, come l'esperienza insegnava, il perseguimento dell'utile materiale poteva essere usato efficacemente come mezzo ordinato ad un fine superiore di tipo spirituale: ne erano testimonianza le tante istituzioni economiche originariamente nate in seno all'Azione Cattolica - Società di Mutuo Soccorso *in primis*, ma anche Casse Rurali, Cooperative, Unioni Agricole etc. -, realmente permeate di spirito cristiano, spesso a carattere confessionale, in molti casi promosse e dirette proprio dal clero. Secondo un'idea che era condivisa anche da una parte della dirigenza laica - senza dubbio dal conte Pietromarchi - almeno con queste associazioni era necessario instaurare una profonda osmosi, sino a riportarle, fatta salva una certa autonomia tecnica, nell'orbita dell'Azione Cattolica: in tal modo si sarebbe ottenuto l'agognato incremento delle sue fila e si sarebbe provveduto alla formazione morale e religiosa dei tanti uomini iscritti a tali organizzazioni.

Più problematico appariva invece il rapporto con le organizzazioni professionali dipendenti dalla Confederazione Italiana del Lavoro, aconfessionali, di tipo sindacale - e quindi volte a difendere interessi di classe - spesso immischiate nelle competizioni politiche in aperto sostegno al Partito Popolare: in sostanza, con caratteristiche incompatibili con i tratti dell'Azione Cattolica ufficiale. Inoltre, esse suscitavano serie preoccupazioni in una parte dell'episcopato, che vi riscontrava l'impiego di modalità di azione contrarie allo spirito cristiano, passibili di radicali deviazioni dall'ortodossia e contagiate dal socialismo. Di fronte a simili ventilati pericoli, a maggior ragione alcuni vescovi invocavano un rinnovato legame con l'Azione Cattolica, atto a scongiurarli. Così, ad esempio, gli stessi vescovi liguri - che pur sembravano avere in alta stima il movimento economico-sociale - si domandavano se non sarebbe stato possibile revocare l'aconfessionalità delle organizzazioni professionali, per restituirle in definitiva al controllo ecclesiastico:

«Si ritiene altresì opportuno che le Leghe professionali, le Unioni del Lavoro, gli Uffici del Lavoro ecc., anziché lasciarle solo alla dipendenza esclusiva della Confederazione dei lavoratori, si trovasse modo di renderle e dichiararle confessionali per porle, in qualche modo, sotto la direzione della Giunta centrale od, almeno, della Consulta; la quale, in questa ipotesi, dovrebbe avere autorità per imporre l'attuazione di ciò che si ritiene necessario, secondo i casi».

Molto più perentorio era, su questo argomento, il vescovo di Biella, il quale affermava recisamente che il solo riferimento alla Consulta era insufficiente e che al di fuori dell’Azione Cattolica le organizzazioni economiche e professionali erano senz’altro votate al peggio:

«Queste associazioni son fatte per evitare che la massa operaja sia presa nelle leghe socialiste o cosiddette neutre, le quali son poi tutto, fuorché cattoliche. Se non si tengono strette e sorvegliate facilmente si sbandano e si perdono. E per tenerle strette è necessaria una disciplina ed organizzazione forte che servendosi della parte professionale ed economica come di mezzo, mantenga in esse lo spirito cattolico, come fine da conseguirsi. Che debbano per la parte professionale ed economica esteriormente agire con forma di autonomia è opportuno, ma in realtà è necessario che siano soggette alla disciplina dell’azione cattolica».

Si noti, in questo testo, l’assenza di qualsiasi valutazione positiva dell’autonomia, considerata un mero fatto di convenienza, una «forma» esteriore cui si contrappone la «realtà» della dipendenza dall’Azione Cattolica. Non certo di ostacolo, quindi, all’incorporazione delle suddette organizzazioni nella nuova federazione per gli adulti, almeno a livello diocesano; a livello centrale, invece, si suggeriva di procurare uno stretto rapporto, naturalmente di subordinazione, tra le direzioni delle grandi Confederazioni e la costituenda Consulta:

«Pare che in ogni Diocesi una Federazione dovrebbe farsi di tutte le Associazioni cattoliche, e secondo i diversi rami di queste, sia d’Azione, sia di attività sociale, una Federazione delle Federazioni, p.es. Federaz. diocesane dei Circoli maschili e femm. federaz. delle mutue, federaz. delle Casse operaje, Casse rurali, Unione del lavoro (professionali) etc. Per le direzioni generali delle organizzazioni sociali: mutualità, Confed. italiana dei Lavoratori etc., Cooperative etc. si dovrebbe trovare un collegamento disciplinare con la “Consulta” in modo che tutta l’Azione Cattolica, sotto qualunque forma, fosse completamente in mani nostre, lasciando quella libertà di movimenti che è richiesta dalla diversa forma d’associazione».

Se, dunque, il sogno di un’Azione Cattolica nuovamente onnicomprensiva e interamente sotto il controllo ecclesiastico non era estraneo a una parte dell’episcopato, non mancavano però opinioni di segno contrario. È il caso di chi, pur auspicando un più profondo legame tra Azione Cattolica e organizzazioni bianche, raccomandava espressamente che queste ne rimanessero distinte. Troviamo in questo gruppo i vescovi di Bergamo, di Mondovì e di Vicenza, voci rappresentative di altrettante regioni di florido sviluppo del movimento cattolico.

È il vescovo di Mondovì a fornire l’analisi più lucida della situazione delle organizzazioni professionali, di fatto attualmente incompatibili con l’Azione Cattolica:

«anzitutto non sono a base diocesana, ma circondariale o provinciale; sono poi legate da un patto di alleanza col P.P.I., possono ammettere nel proprio seno anche acattolici. Ora una delle due: o queste organizzazioni entrano nella azione cattolica e devono disdire il patto col P.P.I. e rifare la organizzazione per diocesi, oppure restano completamente fuori dei quadri cattolici».

Si trattava quindi di un *aut aut*, e per prendere una risoluzione il vescovo scandagliava le ragioni in favore e contro ciascuna delle alternative o, meglio, le conseguenze di entrambe le opzioni:

«nel primo caso si carica la responsabilità delle azioni sindacali all'azione cattolica, col risultato magari di vedere membri della stessa azione cattolica litigare per interessi classisti; nel secondo caso c'è il grave pericolo di creare un sindacalismo cattolico contro il sindacalismo bianco. Nel primo caso per di più i rappresentanti degli organismi sindacali nazionali dovrebbero entrare nella Giunta Direttiva e quindi dare una marca di cattolicismo ufficiale a tutta l'azione proletaria».

Insomma, nessuna scelta era scevra di inconvenienti, ma la prima appariva foriera di pericoli troppo gravi per essere percorribile: l'incorporazione delle organizzazioni bianche nell'Azione Cattolica avrebbe infatti conferito a quest'ultima un ruolo che non le era proprio, causando inevitabilmente divisioni al suo interno e rischiando di portarla su posizioni partigiane, a scapito proprio di quell'unità dei cattolici che in essa si desiderava raggiungere. Per questo motivo, concludeva il vescovo, era senz'altro «meglio che la riforma lasciasse da parte l'inquadramento delle organizzazioni economiche e professionali, limitandosi alle società puramente religiose e culturali». Questo non significava, naturalmente, abbandonare le organizzazioni bianche a se stesse: si sarebbe infatti procurato un loro più stretto legame con l'Azione Cattolica - come da progetto - attraverso la Consulta, che avrebbe provveduto a segnare le direttive per l'azione dei cattolici anche in ambito economico-sociale.

Riaffiorava però a questo punto un problema ineludibile: se le organizzazioni economico-sociali rimanevano istituzionalmente estranee all'Azione Cattolica, come procurare e garantire la conformità della loro azione con le direttive da questa promananti? Come si sa, si trattava di una questione di antica data rimasta irrisolta e a cui il nuovo progetto di riforma non offriva soluzioni concrete ed efficaci. Anzi, come gli stessi memoriali dei dirigenti laici da cui era sgorgato, sembrava non prendere nemmeno in considerazione il problema.

Non così i vescovi che, quotidianamente alle prese con l'effervescenza difficilmente controllabile del movimento economico e professionale (e di quello politico), ritenevano la questione assolutamente prioritaria. Bisogna infatti tener presente che il distacco dall'Azione Cattolica ufficiale aveva creato in molte diocesi situazioni complesse e paradossali, di difficile gestione: a promuovere Società di Mutuo Soccorso, Casse Rurali, Uffici del Lavoro e simili era stato in molti casi il clero stesso, a cui talvolta ancora era affidata la direzione⁴⁷; tali istituzioni erano state e rimanevano finanziate dalle Giunte Diocesane, all'interno delle quali erano tuttora

⁴⁷ Oltre alla lettera già citata dei vescovi liguri, lo testimonia anche quella del vescovo di Ariano, il quale voleva che si mettesse fine a questa prassi: «Esprimo poi, con tutta umiltà, il voto che nel nuovo regolamento dell'Azione Cattolica si confermi il divieto agli ecclesiastici di prendere parte attiva alle Banche e alle cooperative Cattoliche, per evitare che si abbiano preti banchieri e bottegai. Tanto più che, da qualche tempo, le banche e cooperative cattoliche si confondono con quelle del Partito Popolare».

rappresentate; d'altro canto, erano state proclamate autonome e spesso aconfessionali; benché formalmente apolitiche, si erano schierate apertamente a favore del Partito Popolare; alcune di esse erano pienamente coinvolte nei conflitti sociali che agitavano il dopoguerra italiano, sia come oggetto di accuse e violenti attacchi da parte socialista e fascista, sia come protagoniste di rivendicazioni a favore delle classi lavoratrici. Insomma, i pericoli erano molteplici: da un lato, le commistioni tuttora esistenti rischiavano di far restare il clero e l'autorità ecclesiastica invischiati in competizioni di parte⁴⁸, dall'altro, il progressivo distacco faceva temere, in quell'ora turbinosa, la perdita e persino l'apostasia di preziose energie che un tempo erano state il fiore all'occhiello dell'azione cattolica. Urgeva quindi trovare una soluzione soddisfacente, che garantisse da un lato le necessarie distinzioni di responsabilità e competenze, dall'altro il confluire in unità disciplinata al servizio della Chiesa, per perseguire l'alta meta della restaurazione cristiana della società.

Varie voci si levarono quindi ad esprimere perplessità e dubbi sulle disposizioni contenute nel progetto, che apparivano di nuovo troppo generiche. Così ne prendeva nota mons. Pizzardo:

«5. In che modo le associazioni economiche, se non fan parte dell'azione cattolica potranno dirigersi o dipendere nel loro indirizzo dalla Consulta?»⁴⁹

L'appunto mitigava decisamente i toni, assai più caustici, usati dai vescovi. Si leggeva, ad esempio, in una lettera:

«Le associazioni economiche non appartengono all'azione cattolica? - debbono però ricorrere alla Consulta: non si capisce bene perché debbano farlo dal momento che non sono nell'organizzazione. Così pure per l'indirizzo ecc.»⁵⁰.

Similmente, rimpiangendo i tempi in cui il movimento economico era sotto il diretto controllo ecclesiastico, domandava il vescovo di Lodi:

«Le società d'indole economica e sociale resteranno, come sono ora, indipendenti nel loro lavoro dall'Autorità Ecclesiastica? E se resteranno autonome, come si potrà loro imporre quell'adesione alle risoluzioni, emanate dalla Consulta, di cui al n°. III°?.

Certo il problema è grave e complesso; ma l'esperienza del passato non molto remoto è alquanto dolorosa, tale da far rimpiangere l'Unione Economica d'altri tempi o per lo meno da reclamare dei provvedimenti, che prevengano certi eccessi».

⁴⁸ Così denunciava il pericolo il vescovo di Padova, auspicando un intervento chiarificatore: «Il mio desiderio in argomento sarebbe questo: che la Santa Sede determini nettamente la posizione degli Ordinari anche rispetto alle organizzazioni sindacali (Unioni del lavoro). Se la Segreteria di Stato giustamente si preoccupa di non essere compromessa dal partito popolare, gli Ordinari scorgono un analogo, e anche più forte pericolo nell'Azione Sindacale».

⁴⁹ Sempre a proposito della Consulta, più avanti mons. Pizzardo aggiungeva anche la seguente domanda: «7. La Consulta come potrebbe espletare il suo mandato? Se resterà un organo puramente consultivo la sua azione sarà quasi negativa. Non sarebbe opportuno che espletasse invece opera direttiva e di propaganda mediante un organo ufficiale?»

Una simile perplessità e proposta non risulta però espressa in nessuna delle lettere dei vescovi, ma solo nelle osservazioni redatte da Luigi Colombo. Tralasciamo quindi di trattarne diffusamente in questa sede.

⁵⁰ La provenienza del documento è incerta. Potrebbe forse trattarsi del parere allegato alla lettera del vescovo di Modena, non rintracciato nel resto del fascicolo.

Riemerge in questo contesto la preoccupazione per le deviazioni socialisteggianti, vere o presunte, delle Unioni del Lavoro. La diffidenza con cui da più parti si guardava al movimento sindacale è testimoniata anche dalle proposte concrete avanzate da alcuni per dirimere la questione. Il vescovo di Pitigliano, ad esempio, chiedeva che a tutte le organizzazioni s'imponesse l'obbligo di aderire alle decisioni della Consulta, come condizione imprescindibile (ma non è chiaro per conseguire cosa, poi, essa fosse imprescindibile):

«Ritengo sapiente e pratica la costituzione della Consulta di competenti nei diversi rami di scienze religiose e sociali coll'obbligazione, quale condizione sine qua non, per tutte le Associazioni, anche economiche e professionali, anzi più che mai per queste, di aderire praticamente alle soluzioni dei vari problemi e alle direttive integrali della Consulta, perché da tali Associazioni sia allontanato ogni pericolo di fatali deviazioni e di accuse, non sempre infondate, da parte dei militanti in altre organizzazioni e nei vari partiti sociali».

Anche il vescovo di Treviso lamentava che alcune organizzazioni sindacali bianche di cristiano non avessero che il nome, e domandava quindi che per verificarne l'operato la Consulta potesse avere una rappresentanza al loro interno e, se necessario, «infliggere delle penalità» (di cui però neanche lui specificava la natura). Ma c'era anche il caso di chi, esasperato dalla poca disciplina degli animatori laici ed ecclesiastici del movimento economico-sociale, non si interessava tanto di regolamentarne i rapporti con l'Azione Cattolica quanto di ristabilire direttamente l'autorità episcopale su di esso. Sintomatico il caso del vescovo di Città di Castello, secondo cui la sola cosa davvero importante era la seguente:

«che le associazioni di indole economico-sociale per dirsi cattoliche dovessero dipendere dalla Ecclesiastica Autorità, e riportarne la approvazione per i loro statuti, nonché avere il consulente Ecclesiastico eletto dal Vescovo, con diritto di assistere alle assemblee, e di apporre il veto alle delibere che in qualsiasi modo non fossero conformi all'indirizzo ed ai principi Cattolici. Questo lo dico, perché qui nell'Umbria, vi sarebbe la tendenza di esimersi dalla Autorità Ecclesiastica; ed i Sacerdoti meno riverenti ai loro Ordinari, cercherebbero di servirsi delle Associazioni Economiche, per sottrarsi alla dovuta sommissione alla Autorità».

In poche parole, mentre l'adesione alla Consulta rischiava di rimanere un fatto formale e burocratico - né dal centro si sarebbe sempre potuto vigilare sull'attività delle organizzazioni periferiche - la dipendenza dal vescovo avrebbe molto meglio garantito, nelle varie diocesi, il contenimento dell'azione economica e professionale nel solco della retta dottrina e morale cristiana; questo, naturalmente, se il potere episcopale avesse avuto modo di esplicarsi realmente, in particolare attraverso la nomina di consulenti ecclesiastici di fiducia, che rivestissero un ruolo autorevole e non solo simbolico all'interno delle organizzazioni bianche.

Mentre il vescovo di Città di Castello si faceva interprete di coloro che, timorosi di vedere esautorati i pastori e disperso il gregge, desideravano imbrigliare nuovamente il movimento

economico-sociale, sul fronte opposto si collocava il meno nutrito numero di quelli che, al contrario, raccomandavano di non tirar troppo le redini, e di circoscrivere piuttosto le mansioni della costituenda Consulta. Si trattava di vescovi che, con ogni probabilità, avevano un'esperienza più positiva di relazione con le organizzazioni economico-sociali e auspicavano quella sinergia con l'Azione Cattolica resa possibile solo da un clima di reciproca fiducia.

In particolare, dalla diocesi di Trieste si suggeriva di attribuire al nuovo organismo solo funzioni di studio e di consulenza, lasciando invece il compito di mantenere i rapporti con le organizzazioni bianche al già esistente Segretariato Economico-Sociale, che comprendeva al suo interno anche i rappresentanti delle tre Confederazioni; si intendeva così evitare una possibile ingerenza indebita ed unilaterale dell'Azione Cattolica sul movimento bianco, promuovendo piuttosto la via della collaborazione e dell'elaborazione bilaterale di linee d'azione comuni. Una simile osmosi tra Azione Cattolica e movimento economico-sociale doveva essere favorita anche a livello locale, tanto che si giungeva a proporre l'inclusione a pieno titolo dai rappresentanti delle organizzazioni bianche nella Giunta Diocesana:

«Per dar maggiore possibilità a questi ultimi [gli organismi economici-sociali] di restare in contatto con l'azione cattolica sarebbe molto opportuno che anch'essi mandassero nella Giunta come membri effettivi alcuni delegati i quali avendo soltanto funzioni d'indole morale, per certo non pregiudicherebbero l'autonomia delle organizzazioni in parola né toglierebbero loro quella responsabilità che l'azione cattolica non può assumersi. Così del resto si pratica in molte diocesi».

Si noti la parziale consonanza di questa proposta - d'altra parte redatta non da un vescovo, ma da un sacerdote attivamente impegnato nella vecchia Unione Popolare⁵¹ - con quanto espresso nel memoriale redatto dai dirigenti delle Giunte Diocesane del Veneto, dove pure si invocava la stretta compenetrazione, anche istituzionale, tra Azione Cattolica e movimento bianco quale unica garanzia di vitalità ed efficacia: entrambi sembrano testimoniare la realtà della loro comune area di provenienza, dove la distinzione tra momento religioso e momento economico-sociale restava un fatto puramente teorico, del tutto estraneo al sentire e alla prassi diffusa nella base associativa.

Anche da altre parti giungevano lettere che, pur senza arrivare a proporre l'ingresso nella Giunta dei dirigenti delle organizzazioni bianche, auspicavano un loro più attivo contributo al fianco dei responsabili dell'Azione Cattolica. Così, ad esempio, scriveva il vescovo di Mondovì:

«la Consulta [...] dovrebbe essere un grande campo di studi anche in tutto il campo economico-sociale, per dare le direttive che debbono seguire i Cattolici. Ma tali studi dovrebbero essere fatti col concorso dei dirigenti il sindacalismo bianco e limitandosi alle direttive sui problemi, senza scendere a dettagli e ad analisi pratiche, che caricherebbero alla Consulta le responsabilità sindacali ed impaccerebbero molto l'azione cattolica e sindacale. Lo stesso ritengo per le cooperative».

⁵¹ Il vescovo Angelo Bartolomasi aveva infatti sottoposto lo schema di rimaneggiamento inviatogli dalla Santa Sede a mons. Carlo Mecchia, delegato regionale dell'Unione Popolare per la Venezia Giulia.

Come si vede, il prelado da un lato sosteneva la necessità di un lavoro di squadra, dall'altro sollevava anch'egli la questione delle competenze della Consulta: schieratosi a favore della distinzione di direzione e di responsabilità del movimento economico-sociale dall'Azione Cattolica, raccomandava che, attraverso il nuovo organismo, quest'ultima si limitasse a studiare le questioni più rilevanti e a fornire direttive di ordine generale, senza scendere sul terreno pratico assumendosi responsabilità indebite ed intralciando l'azione delle organizzazioni bianche. Insomma, l'esatto contrario di quanto sperato da chi voleva un movimento economico più docile, sottomesso alle direttive ecclesiastiche, pronto ad eseguire ordini provenienti dall'alto.

Oltre alle domande sull'autorità e sulle competenze, a proposito della Consulta veniva sollevata anche un'altra questione: come si sarebbe rapportato questo nuovo organismo alla Giunta Centrale dell'Azione Cattolica? Mentre qualche vescovo pensava alla Consulta quasi come al vertice supremo dell'organizzazione, che avrebbe impresso un indirizzo comune all'azione di tutti i fedeli⁵², vari altri si preoccupavano appunto di evitare questo possibile malinteso salvaguardando le prerogative della Giunta Centrale. Perché non si corresse il pericolo di una sua esautorazione, alcuni raccomandavano che le organizzazioni bianche non si rivolgessero alla Consulta direttamente, ma solo per il tramite della Giunta, da cui essa doveva dipendere⁵³. Spingendosi oltre, per estirpare alle radici la possibilità di una contrapposizione altri proponevano che la Consulta non fosse un ente indipendente, bensì operasse in seno alla Giunta⁵⁴; di questa proposta prese nota mons. Pizzardo:

«6. La Consulta non dovrebbe operare a lato della Giunta Centrale ma dentro la giunta, a scopo di evitare possibilità di dualismi pericolosi».

Non mancò infine chi, per la stessa ragione, bocciò senza remore l'idea della Consulta, proponendo che le sue funzioni fossero attribuite direttamente alla Giunta, integrata con elementi competenti di nomina pontificia⁵⁵.

Per tirare le fila di questa lunga e variegata carrellata di pareri dell'episcopato, si può dire che emergono due dati significativi. In primo luogo, si rileva la pluralità di prospettive, preoccupazioni ed aspirazioni dei vescovi a proposito del movimento economico-sociale: se il desiderio di un maggiore collegamento con l'Azione Cattolica era condiviso da tutti, molto diversi erano sia i motivi ad esso sottesi - da una volontà di controllo scaturita da diffidenza, al desiderio di una

⁵² In particolare così pensava il vescovo di Montefiascone, che affermava a proposito della Consulta: «sarebbe come la mente che darebbe norma ed indirizzo a questo grande organismo, con tanto più d'autorità, in quanto, oltre all'intesa che avrebbe coll'autorità ecclesiastica, sarebbe pure apprezzata per se stessa, per non far parte della Giunta centrale la quale, volere o non volere, ne risentirà sempre di quelle oscillazioni che si verificheranno nel corpo complesso delle varie associazioni organizzate».

⁵³ Questa richiesta proveniva da Trieste, da Poggio Mirteto, nonché da Paolo Pericoli, che temeva altrimenti l'instaurarsi di «un dualismo con conseguenze oltremodo dannose».

⁵⁴ La proposta proveniva dalle diocesi di Mantova e di Piacenza.

⁵⁵ È il caso del solo vescovo di Pozzuoli.

rinnovata compenetrazione che desse vitalità all'organizzazione - sia le proposte concrete per la sua realizzazione - dall'assorbimento nell'Azione Cattolica del movimento economico-sociale, alla collaborazione nella distinzione. In secondo luogo, va registrata la sensazione diffusa che il progetto di riforma risultasse su questo punto decisamente poco chiaro ed efficace: mancava infatti una definizione precisa dei rapporti tra organizzazioni bianche ed Azione Cattolica, né l'istituzione della Consulta sembrava risolvere il problema, generando piuttosto ulteriori interrogativi.

2.4 I nuovi organi direttivi: democrazia o dipendenza dalla gerarchia?

Se dallo spoglio della documentazione d'archivio sembra che la questione dell'inquadramento del movimento bianco premesse ai vescovi più che ai dirigenti laici dell'Azione Cattolica, diversamente accade per la definizione dei nuovi organi direttivi. Al di là dell'unanime consenso per il raggiungimento dell'unità di direzione - e per l'accentuarsi della dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica, in cui tale unità doveva radicarsi - non si ritrova qui quel vivace dibattito registrato altrove intorno alla composizione della Giunta, vuoi per la maggiore chiarezza del progetto di riforma a questo proposito, vuoi per il minore coinvolgimento dell'episcopato nelle dispute interne sull'equilibrio tra l'auspicata centralizzazione e la necessaria salvaguardia delle autonomie dei rami⁵⁶.

Tuttavia mons. Pizzardo non mancò di registrare nel suo «riassunto» due osservazioni inerenti gli organi direttivi; la prima riguardava la questione della presidenza della Giunta Centrale, la seconda il modo della sua composizione:

«4. Generalmente si desidererebbe che il Presidente generale della nuova unione restasse elettivo sottoposto s'intende all'agreement dell'Autorità Superiore. [...]

8. I membri della Giunta, aggregati d'autorità, non dovrebbero in nessun caso superare il numero degli elettivi o di diritto».

Si trattava quindi di possibili correzioni a quanto prospettato nella schema, e in entrambi i casi nella direzione della tutela di quella democrazia interna che aveva caratterizzato fin dalle origini le più antiche organizzazioni dell'Azione Cattolica e ne aveva fatto un'avanguardia della presenza dei

⁵⁶ L'unica questione concreta che, a questo proposito, sembrava interessare buona parte dei vescovi è quella delle modalità del tesseramento: non tanto, però, per le sue implicazioni teoriche ed identitarie, bensì per quelle strettamente pratiche ed economiche. Ritenendo infatti che il sistema della marchetta supplementare da apporre alle tessere associative si sarebbe rivelato di difficile attuazione, alcuni proponevano che, lasciando tutto invariato, fossero direttamente le associazioni a tesserare, corrispondendo poi una percentuale alla Giunta Centrale, e altri che si adottasse invece una nuova tessera unica, parzialmente differenziata per ogni associazione, ripartendo il ricavato della quota associativa tra il centro direttivo e i diversi rami. Mons. Pizzardo nel suo «riassunto» raccolse solo quest'ultimo parere: «9. Opposizione unanime al tesseramento proposto con targetta [sic] suppletiva, o marchetta annuale. Quasi tutti propendono per l'adozione di un'unica tessera, col titolo: "Unione Generale Cattolici Italiani" e sottotitolo della sezione specifica a cui il socio appartiene. Le diverse sezioni poi dovrebbero corrispondere alla Giunta Centrale una percentuale sulla tassa». Si trattava della stessa proposta formulata in precedenza da Colombo per meglio sottolineare l'appartenenza dei cattolici militanti ad un'unica grande organizzazione, mentre il resto della dirigenza laica propendeva per il mantenimento delle tradizionali tessere associative.

cattolici nella società moderna. Ma da chi provenivano tali proposte? Erano davvero idee condivise da un buon numero di vescovi? Ad un'attenta analisi delle lettere, sembrerebbe proprio di no.

Per quanto riguarda la limitazione del numero dei membri aggregati d'autorità, l'annotazione era ripresa dalla lettera del solo vescovo di Susa, che a sostegno della sua timida proposta portava ragioni di efficacia⁵⁷:

«Finalmente mi pare che se anche per la Giunta Centrale si ponesse la condizione apposta per le Giunte Diocesane, che, cioè, il numero dei membri aggregati non sia superiore al numero dei membri di diritto, l'impressione sarebbe migliore e specialmente i membri di diritto, pratici di azione, non vedrebbero il pericolo di essere sopraffatti nel numero da coloro che nell'azione cattolica sono forse meno pratici. È vero però che così si potrà fare in pratica, senza farne una disposizione statutaria, che in qualche modo vincolerebbe od avrebbe l'aspetto di vincolare la libertà assoluta del S. Pontefice».

La tesi dell'equilibrio, in seno agli organi direttivi sia centrali che locali, tra membri elettivi o *de iure* - comunque espressione della base associativa - e membri nominati dall'autorità ecclesiastica era però condivisa anche da altri prelati, come i vescovi di Iesi e di Mantova, mentre dalla diocesi di Trieste giungeva addirittura la proposta, ancor più radicalmente democratica, di escludere del tutto le nomine d'autorità, eccezion fatta per i presidenti di giunta:

«Per quanto concerne il modo di scegliere le persone che dovrebbero far parte delle Giunte [...] e dei Consigli parrocchiali, ritengo che il sistema d'elezione o scelta esclusiva da parte degli organismi federali non solo sia il più corrispondente allo spirito del tempo; ma anche il più efficace per ispirare fiducia agli organizzati».

Non mancavano d'altra parte pareri di segno opposto, tutt'altro che plaudenti al sistema democratico, come quello dei vescovi liguri, che ritenevano l'intervento dell'autorità ecclesiastica nella costituzione delle Giunte la migliore garanzia della loro futura obbedienza:

«Pei dirigenti minori e maggiori pare che si debbano richiedere dal nuovo ordinamento quelle chiare e tassative disposizioni che si ritengono più atte ad avere dei soggetti di sentire precisamente cristiano e docili alle direttive della S. Sede e dell'Autorità Diocesana. A questo fine si riterrebbe opportuna la facoltà ai Vescovi di aggiungere al centro diocesano quei membri che giudicheranno più adatti allo scopo; e come al S. Padre è riservata la nomina del Presidente della Giunta centrale, così ai Vescovi spettasse la elezione della Giunta Diocesana, scelta che non dovrebbe essere lasciata al giudizio ed alle eventualità di un'adunanza di laici. Anzi da taluno si desidererebbe che tutti i dirigenti, e particolarmente i presidenti delle singole commissioni cattoliche propriamente dette, riportassero l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica».

Le richieste dei vescovi liguri investivano quindi, in crescendo, la facoltà episcopale di aggiungere membri alla Giunta, quella di nominarne il Presidente, e infine persino quella di ratificare l'elezione degli altri dirigenti. Di simili proposte non si fa però cenno nel «riassunto» di mons. Pizzardo; è difficile determinare le ragioni di tale silenzio: da un lato, anche in questo caso è

⁵⁷ La stessa proposta era avanzata anche da Pericoli, consulente tenuto in grande stima per la sua esperienza direttiva nell'Azione Cattolica, ed è quindi probabile che per questo mons. Pizzardo l'avesse creduta degna di considerazione.

imputabile al fatto che l'intervento del vescovo nella costituzione della Giunta fosse cosa scontata⁵⁸; dall'altro lato, la natura delle proposte riportate lascia trasparire quasi una volontà di tutelare la vita interna delle associazioni da eccessive ingerenze provenienti dall'esterno, fosse anche dall'autorità ecclesiastica. Il caso di più evidente discrasia tra l'opinione espressa dall'episcopato e le annotazioni stese dal prelado è quello riguardante la questione dell'elezione del Presidente generale, dove un parere assolutamente minoritario⁵⁹ viene presentato come una disposizione «generalmente» desiderata: sembra invece che la maggior parte dei vescovi non avesse alcunché da obiettare alla nomina pontificia, tra l'altro già adottata da anni per la presidenza dell'Unione Popolare e dell'UFCI. Al contrario, insieme ai vescovi liguri, più voci invocavano la nomina d'autorità anche per il presidente della Giunta Diocesana, di cui si sarebbe così procurata l'effettiva dipendenza dal vescovo⁶⁰. Anche al di là di questa concreta proposta, l'aspirazione ad essa sottesa era largamente condivisa e trovava espressione in vari modi: qualcuno domandava che fosse meglio definita e chiarita ai fedeli la portata dell'autorità del vescovo⁶¹, qualcuno lamentava esplicitamente la non soggezione ai pastori più volte riscontrata nell'Azione Cattolica⁶², altri infine chiedevano che il principio della diretta dipendenza dalla gerarchia fosse ribadito negli statuti e trovasse piena ed effettiva espressione nei vari livelli dell'organizzazione, d'altra parte ricalcati su quelli della giurisdizione ecclesiastica⁶³. Insisteva molto su questo punto il vescovo di Vicenza, che avanzava le seguenti, perentorie richieste:

«I°. Si tenga fermo il concetto esposto di azione non direttrice nell'ordine teorico, ma esecutrice nell'ordine pratico, in tutto dipendente dall'autorità ecclesiastica. E questo lo si

⁵⁸ Nello schema si disponeva infatti che a livello locale si ricalcasse quanto stabilito per il centro nazionale, e ne sarebbe quindi derivata la facoltà del vescovo di aggiungere membri supplementari e di nominare il presidente di Giunta.

⁵⁹ La proposta era del vescovo di Corneto Tarquinia e Civitavecchia, a cui sembrava che un Presidente almeno "apparentemente" eletto sarebbe stato più facilmente ascoltato dagli organizzati:

«Su la scelta del Presidente generale da farsi direttamente dal S. Padre, se ne comprende facilmente il motivo giustissimo, e si capisce pure che così si ottiene sempre la scelta oggettivamente la più felice. Ma è pure un fatto indiscutibile (non per mancanza di riguardo o di fiducia verso l'autorità, ma per la miseria della sua inferma natura) che l'uomo è istintivamente portato ad accogliere più volentieri le direttive e i comandi di un Presidente elettivo che non di un Presidente imposto. Non per nulla anche i Generali degli Ordini religiosi - pur così pienamente sottomessi alla S. Sede - sono elettivi. Credo perciò che se, salva la sostanza della piena dipendenza dal Papa, si potesse trovar modo di salvare almeno l'apparenza di una elezione per la nomina del Presidente generale, ciò potrebbe avere notevoli effetti benefici». Nella stessa linea, il vescovo di Pesaro proponeva che il Presidente, seppur di nomina pontificia, fosse almeno proposto dalla base associativa.

⁶⁰ Così scriveva il vescovo di Città di Castello: «L'unica cosa che a me sembrerebbe importante, sarebbe che il Presidente della nuova "Unione fra i Cattolici Italiani" anche nelle singole Diocesi fosse di libera elezione del Vescovo, sentite le varie proposte dei membri delle varie Associazioni». Mentre dalla diocesi di Trieste ci si limitava a richiedere il diritto di confermare l'avvenuta elezione, anche il vescovo di Novara invocava la nomina diretta da parte dell'Ordinario. Il vescovo di Terni e Narni prospettava altresì la nomina da parte dei parroci dei presidenti dei gruppi parrocchiali, «per rendere più efficaci i rapporti fra l'autorità ecclesiastica ed i gruppi dei laici».

⁶¹ È il caso dei vescovi di Fiesole e di Poggio Mirteto.

⁶² Così il vescovo di Anagni.

⁶³ A questo proposito, ecco un altro brano tratto dalla lettera dell'episcopato ligure: «Si fanno voti perché la nuova organizzazione cattolica rispecchi chiaramente la gerarchia ecclesiastica: Roma-Diocesi-Parrocchia - Papa-Vescovo-Parroco; sembra che in tal modo si possa ottenere una maggiore unione delle forze ed attività laiche, una dipendenza più diretta, una mobilitazione più pronta; molto più ciò si ritiene necessario se l'Unione fra i Cattolici abbraccia anche coloro che non appartengono alle associazioni».

ripeta negli statuti, sicché nelle parrocchie le associazioni cattoliche dipendano dai parroci e nelle diocesi dai Vescovi.

2° [...] Le associazioni parrocchiali sono sotto la diretta dipendenza e vigilanza del parroco; il quale in ciascuna di esse potrà farsi rappresentare da qualche sacerdote.

3° [...] La Giunta Diocesana sia organismo dipendente dal Vescovo, e le sue deliberazioni non abbiano esecuzione senza il suo beneplacito».

Insomma, più che mostrarsi sensibili alle ragioni della democrazia e dell'autonomia delle organizzazioni, in generale le lettere dell'episcopato rivelavano una diffusa preoccupazione perché il rapporto dell'Azione Cattolica con la gerarchia della Chiesa, ai vari livelli, fosse di docile e pronta sottomissione: ideale che si è visto essere aspirazione condivisa da tutti - ivi inclusi i dirigenti laici - e che nella circolare di Gasparri veniva additato quale tratto essenziale e qualificante dell'Azione Cattolica, ma che a quanto pare era ben lungi dall'essere incarnato nella pratica. Almeno così sembrava ad alcuni vescovi, le cui lettere rivelavano l'esistenza di non poche tensioni nel rapporto tra i dirigenti laici e il clero. Il problema, si sa, non era nuovo: come ai tempi in cui, nel lontano 1888, mons. Bonomelli lamentava con fastidio l'ingerenza dei nuovi «Vescovi laici»⁶⁴, ancora si nutriva da parte di alcuni una malcelata ostilità verso l'idea di una grande organizzazione cattolica a direzione laica, e che per di più adottasse sistemi mutuati dalla tanto deprecata democrazia moderna. Oltre ai pregiudizi di matrice conservatrice, vi erano però anche problemi reali di ordine sia pratico che teorico, accresciutisi nel delicato trapasso seguito alla Grande Guerra: se prima tutto il movimento cattolico era sotto la tutela dell'autorità ecclesiastica, fin dove si estendeva tale dipendenza dopo la nascita del Partito e il distacco delle organizzazioni bianche? Benché in teoria continuasse a essere da tutti professato il *nihil sine episcopo*, più di un vescovo aveva l'impressione che la situazione della diocesi gli sfuggisse di mano e che nell'agitazione dell'ora presente molti fedeli, sia laici che chierici, si tuffassero nell'azione senza punto considerare i *desiderata*, le direttive e gli ammonimenti dei proprio Ordinari. Di più, questi si vedevano talvolta scavalcati da quella stessa Giunta Diocesana che avrebbe dovuto coadiuvarli: se si pensa che in essa, accanto alle associazioni dipendenti dalla gerarchia, trovavano spesso ancora rappresentanza (e finanziamenti) le organizzazioni bianche, ormai formalmente autonome, ben si comprende la complessità della cosa e la portata dei conflitti che potevano scaturirne.

Il documento più emblematico di tale delicata situazione è la lettera di mons. Marelli, vescovo di Bergamo, reduce della gravissima crisi che solo due anni prima, nella sua diocesi, aveva lacerato e diviso il mondo cattolico, contrapponendo i maggiori esponenti e fautori del sindacalismo bianco - sostenitori di una linea dura nella rivendicazione dei diritti dei lavoratori - ai militanti d'altra tendenza - che costituivano la maggioranza nella Giunta Diocesana e che accusavano i primi di

⁶⁴ Cf. lettera di mons. Bonomelli a mons. Scalabrini del 25 maggio 1888, citata in G. Battelli, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario*, cit., pp. 823-824.

mutuare dal socialismo le loro strategie, istigando il popolo all'odio di classe. In questo delicato frangente il vescovo, sottoposto alle pressioni e recriminazione delle diverse parti, aveva visto compromessi il suo prestigio e la sua autorità, tanto che per dirimere il conflitto era stato necessario un intervento diretto del Pontefice⁶⁵. Addolorato ed edotto da tale esperienza, mons. Marelli si era convinto dell'opportunità che il vescovo vedesse rafforzata la sua autorità direttiva sul movimento cattolico in diocesi, e invocava ora le disposizioni che riteneva in tal senso imprescindibili.

In particolare, ecco quanto scriveva a proposito della Giunta Diocesana:

«A forza di largheggiare nelle interpretazioni, qui [*sic*] si è finito per creare, non una Giunta, ma un Parlamento, anzi una specie di Costituente,- che più che eseguire, dispone, anche all'infuori della Superiore Autorità Ecclesiastica.

A mio, sempre subordinato, avviso, converrebbe limitare il numero dei membri aventi diritto alla rappresentanza, restringendo questa alle sole grandi e fondamentali organizzazioni e dare espresa facoltà al Vescovo di introdurre nello Statuto della Giunta Diocesana quelle disposizioni che, ben inteso in armonia con le norme generali, Egli credesse necessarie od opportune nella propria Diocesi.

Senza questa esplicita facoltà il Vescovo avrà sempre, come ora, le mani legate,- pure riversandosi su di lui tutta l'onda delle maggiori responsabilità;- e lo si potrà accusare di indebite ingerenze, se non anche di abuso di potere,- e si potrà trovare altresì il modo di far credere a pretesi dissensi fra esso e la S. Sede.

Non voglio tediare l'Eminenza Vostra con addurre prove della realtà di questi gravi inconvenienti: certo che la mia proposta conduce, non a sollevare il Vescovo dal peso delle responsabilità, ma a farlo anzi più direttamente gravare su di lui.- Ma queste responsabilità però si possono di buon grado accettare, quando l'Azione Cattolica possa essere dall'Ordinario Diocesano contenuta nel vero suo campo, ed egli possa impedire che dilaghi in accese competizioni politiche ed economiche e in funeste lotte di classi»⁶⁶.

Il vescovo domandava quindi da un lato la limitazione delle organizzazioni rappresentate nelle Giunte Diocesane - con esclusione di quelle minoritarie o comunque aventi substrato politico - dall'altro il conferimento ai Vescovi della facoltà di introdurre modifiche *ad hoc* negli statuti e regolamenti delle medesime. Queste disposizioni - la prima pienamente conforme al progetto di riforma prospettato dalla Santa Sede, la seconda invece da questo esorbitante e fautrice di un

⁶⁵ Successivamente, forte dell'appoggio pontificio, il vescovo aveva disposto l'allontanamento di vari dirigenti dell'Ufficio del Lavoro (ivi inclusi alcuni membri del clero) non senza provocare le lamentele della Confederazione Italiana dei Lavoratori, che rammentava l'autonomia delle organizzazioni bianche. Erano seguiti la scissione del movimento sindacale, aspre contrapposizioni tra la parti, il commissariamento da parte della CIL del locale Ufficio del Lavoro e il suo finale rinnovamento. L'intera vicenda aveva lasciato indebolito il sindacato bianco e ferito il tessuto sociale cattolico del bergamasco. Per notizie più approfondite sul caso bergamasco, con la relativa documentazione d'archivio, si veda E. Camozzi (a cura di), *La Chiesa e la questione sociale. Il caso di Bergamo*, ed. Lavoro, Roma, 2008.

⁶⁶ Così continuava il testo: «Il provvedere anche qui indirettamente volta per volta con istruzioni più o meno riservate o con Circolari della Giunta Direttiva o del Presidente Generale o con altro di simile, non gioverebbe mai abbastanza, come ben poco ha giovato finora, e come ben poco ha giovato l'opera dell'Assistente Ecclesiastico, perché questi non ha che il diritto di veto in casi eccezionalissimi e facilmente evitabili. Non c'è che scolpire la facoltà da me indicata nella tavola Statutaria Generale e allora, anche quella parte del Clero che non è aliena dall'attenersi al proprio modo di vedere, obbedirà senz'uopo di ricorrere a provvedimenti speciali. Non devo poi tacere che l'aver costituito un Parlamento, anziché una Giunta, ha condotto anche a spese così ingenti, che non si sa ormai più come provvedere al Bilancio,- tanto che si cerca di moltiplicare queste su queste, sebbene con scarsi risultati».

rischioso particolarismo - avrebbero a suo parere garantito la piena soggezione dell’Azione Cattolica all’Ordinario diocesano, che avrebbe così potuto finalmente promuoverne lo sviluppo entro i confini di quell’apostolato religioso e morale additato dalla Santa Sede.

L’incontrollabile effervescenza delle Giunte Diocesane e il pericolo dello sconfinamento in campi d’azione indebiti non erano però gli unici motivi che spingevano l’episcopato a domandare una più effettiva dipendenza dell’Azione Cattolica dall’autorità ecclesiastica. Una questione affatto diversa, di natura istituzionale, era sollevata, ad esempio, dall’arcivescovo di Vercelli. Egli, sottolineando l’opportunità di coordinare le iniziative dell’organizzazione a tutto il resto dell’attività diocesana, si mostrava preoccupato dalla possibilità che organi direttivi di ordine superiore potessero promuovere particolari iniziative scavalcando l’autorità dei vescovi:

«Quanto ad eventuali Consigli Regionali sullo stampo di quelli già esistenti per l’azione giovanile, oso osservare che essi dovrebbero avere per norma tale un rispetto delle autonomie diocesane, da evitare il pericolo che i Consigli stessi regionali si diano a deliberare (e non sempre favorevolmente) in cose nelle quali anche in via pratica è già intervenuta l’autorità di qualche Ordinario per la sua diocesi. In una stessa regione varie possono essere le condizioni e le circostanze delle singole diocesi, così da variare anche l’opportunità di alcune iniziative. [...] Ripugna il pensare che giovani o adulti, assai volenterosi, ma non in caso di conoscere le delicate esigenze di certe situazioni diocesane, possano essi dare deliberazioni con un certo carattere di superiorità di fronte a singoli Ordinari»⁶⁷.

Sebbene non sia difficile leggere nelle parole del vescovo una certa diffidenza verso la dirigenza laica e i suoi metodi democratici⁶⁸, nonché l’eco di suoi personali dissensi con il Consiglio Regionale della Gioventù Cattolica del Piemonte⁶⁹, bisogna riconoscergli il merito di avere dato

⁶⁷ Per le ragioni esposte, il prelado domandava che i Consigli Regionali, qualora costituiti, non avessero funzioni direttive ma di semplice coordinamento, e che in ogni caso fosse riconosciuto ai vescovi potere discrezionale sull’attuazione delle loro deliberazioni: «E perciò, ad evitare incresciosi incidenti, sarebbe necessario che la Presidenza dei vari Consigli Regionali, prima di presentare le sue pratiche proposte al voto del Consiglio, interpellasse i singoli Vescovi; non facendo questi alcuna difficoltà, la proposta potrebbe essere assoggettata al voto dei membri del Consiglio; se invece qualche Vescovo, per ragioni particolari (delle quali potrebbe bensì rispondere alla S. Sede, ma non al Consiglio Regionale), avesse specifiche difficoltà, o la deliberazione non dovrebbe essere presa, o qualora anche venisse presa, non dovrebbe avere valore obbligativo per la sua diocesi».

⁶⁸ L’ostilità dell’arcivescovo di Vercelli verso l’eccessiva intraprendenza del laicato militante, in cui scorgeva il serio pericolo dell’insubordinazione all’autorità ecclesiastica, è del resto confermato dal seguito della lettera. Vi si legge, tra l’altro, la seguente considerazione: «Mi sembra necessario sia bene specificata la competenza dei Congressi e delle Settimane Sociali. Queste, riducendosi a vere e proprie lezioni su argomenti dottrinali riguardanti l’attività sociale cattolica o sulle pratiche direttive già emanate dalla S. Sede, sono assai opportune ed offrono il vantaggio di lumeggiare e far conoscere sia le dottrine che le direttive stesse. Nei Congressi, invece, nei quali l’assemblea è invitata ad emettere il suo voto, ripugna che siano discusse (con esito assai dubbio perché poggiato al verdetto della pura e semplice maggioranza dei Congressisti) certe questioni che hanno già la loro precisa soluzione nella dottrina cattolica o certe direttive pratiche che essendo già emanate oppure decise dalla S. Sede, altro non richiedono, ormai, che l’obbedienza di tutti i buoni cattolici».

⁶⁹ L’ostilità del prelado verso i dirigenti della Gioventù Cattolica piemontese sarebbe cresciuta a tal punto che, un anno più tardi, egli avrebbe inviato un pro-memoria alla Segreteria di Stato denunciando gli abusi di potere del Consiglio Regionale e chiedendone la soppressione. Pare che gli attriti fossero determinati in particolare dagli atteggiamenti politici dichiaratamente filo-popolari del presidente Vuilleurmin e dei suoi collaboratori, nonché dall’imposizione a tutti gli associati dell’abbonamento alla rivista “Il Giovane Piemonte”, giudicata dal vescovo politicamente schierata e quindi non consona all’indirizzo prioritariamente religioso che l’organizzazione avrebbe dovuto seguire.

voce per primo, al di là di qualsiasi questione contingente, ad un'esigenza che sarebbe stata in seguito sempre più sentita dall'episcopato: proclamare in modo chiaro ed incontrovertibile il carattere diocesano dell'Azione Cattolica.

«L'attività stessa dei vari rami dell'azione cattolica deve essere in tal modo coordinata a tutto il rimanente dell'attività diocesana, da richiedere anche per ragioni pratiche, oltre che per motivi di carattere gerarchico, che tutta l'azione cattolica delle singole diocesi si incentri nella rispettiva autorità diocesana, sempre (ben s'intende) subordinata alle direttive della Suprema Autorità Ecclesiastica».

Con questa recisa affermazione il vescovo centrava, ben oltre le sue intenzioni, un nodo estremamente problematico per la nuova Azione Cattolica. Se egli infatti aveva di mira il problema del rapporto tra l'autorità diocesana e i Consigli Regionali - della cui costituzione, tra l'altro, non si parlava affatto nel progetto di riforma - la questione si sarebbe rivelata in seguito di ben altra entità, investendo il rapporto tra le diocesi e quegli organi direttivi centrali dai quali sarebbero promanate tutte le direttive da attuare, volenti o nolenti i vescovi.

D'altra parte, a un'analisi non superficiale le linee guida della riforma appaiono decisamente ambigue a proposito dei rapporti tra Azione Cattolica ed autorità ecclesiastica: da un lato si stabiliva a chiare lettere, almeno apparentemente, la stretta dipendenza a tutti i livelli - centrale, diocesano e parrocchiale -, dall'altro si dava avvio ad un processo di centralizzazione che inevitabilmente avrebbe finito col limitare le autonomie locali, ivi incluse quella dei vescovi e dei parroci. A questa data, però, la portata del processo di accentramento decisionale non era ancora così evidente, e agli occhi dei vescovi risaltava piuttosto l'enfasi sulla dipendenza dalla gerarchia, cui unanimemente si plaudeva. Ne offre una testimonianza significativa la lettera dell'arcivescovo di Salerno che, interpretando il sentire comune, esclamava:

«l'ordinamento proposto, per la maggiore e più diretta ingerenza della Autorità ecclesiastica sull'Azione Cattolica, sarà accolto con grande soddisfazione dall'Episcopato».

2.5 Azione Cattolica, azione politica... e Partito Popolare

La totale dipendenza dall'autorità ecclesiastica dell'Azione Cattolica - affermata nella circolare di Gasparri, e acclamata e ribadita dall'episcopato - era una diretta conseguenza della definizione della natura religiosa del suo mandato, identificato a modo di «partecipazione» con quello dalla Chiesa stessa: ne derivava infatti una sorta di incorporazione all'istituzione ecclesiastica, con la relativa stretta subordinazione ai suoi legittimi pastori. Nell'approvare quindi con soddisfazione il rinsaldarsi di tale legame, l'episcopato salutava al contempo con gioia l'affermazione di quel carattere eminentemente spirituale dell'Azione Cattolica che solo avrebbe potuto renderla

Si veda la documentazione sul caso di Vercelli in ASACI, *UP*, b. 59, fasc. 8, doc. 180.

un'efficace collaboratrice del proprio ministero pastorale. Diversi vescovi lamentavano infatti che i cattolici in passato avessero «spesso dimenticato» lo spirito che doveva «informare ed animare tutta la loro Azione»⁷⁰ e, perdendo di vista il fine ultimo ed originario della militanza laica, avessero perseguito «fini semplicemente umani»⁷¹. Certo, in questo modo si erano attratte molte persone nelle fila dell'organizzazione, ma si era anche tradita la sua alta missione spirituale; ora, ammoniva il vescovo di Camerino, bisognava «non preoccuparsi della quantità dei soci, ma della loro qualità», formandone “pochi ma buoni”, davvero in grado di collaborare al ministero del clero:

«il fine unico delle nostre associazioni è la vera formazione religiosa e morale di membri che debbono essere aiuto della missione dei Sacerdoti; mentre forse finora con le attrattive esagerate di sport, di feste, di ricreazioni, di sbandieramenti, di utilità materiale, il mezzo ha preso il posto del fine, e pochi soci, in confronto degli ascritti, conoscono e praticano i loro doveri, anche se non si verifici, come spesso accade, la diserzione delle nostre file da parte di non pochi per mancanza di cognizioni giuste, di fermezza di carattere e di spirito di sacrificio».

Accenti altrettanto negativi nel dipingere la situazione presente, nonché un ancor più insistente richiamo alla missione spirituale dell'organizzazione, si riscontrano nella lettera del vescovo di Bergamo. Questi però, memore delle agitazioni che avevano travagliato la sua diocesi, portava in primo piano la questione della distinzione dall'azione politica e del conseguente distacco delle associazioni dipendenti dall'autorità ecclesiastica dal vivo dei conflitti che laceravano la società italiana. Innanzitutto, il prelado esprimeva la sua soddisfazione per la definizione dell'Azione Cattolica contenuta nella circolare di Gasparri, che giungeva finalmente a definire in modo cristallino - almeno a suo parere - l'ambito operativo proprio dell'organizzazione:

«Esprimo poi il più vivo compiacimento per la dichiarazione autentica e scultoria di ciò che deve intendersi per Azione cattolica: dichiarazione che non esito a dire essa pure, non solo opportuna e provvida, ma veramente necessaria. Poiché se ancora in passato fosse sembrata abbastanza esplicita, riaffermata ora in modo così specifico e incavillabile, varrà sicuramente ad impedire ogni diversa o meno esatta interpretazione dell'Augusto pensiero e volere del Santo Padre. [...] Trattasi invero di far conoscere senza ambagi a tutti i cattolici d'Italia quale sia il fine che la Chiesa si propone nel far partecipare il laicato cattolico alla missione propria della Chiesa stessa, e conseguentemente quale sia l'ambito dell'Azione Cattolica-: azione religiosa non politica, non indirizzata a scopi materiali e meramente terreni, ma spirituali e celesti, sia pure con giusto riguardo alle ragionevoli e sane esigenze della vita civile, politica, economica, sociale».

⁷⁰ Sono parole del vescovo di Fiesole, che per rimediare a questa situazione raccomandava i seguenti provvedimenti: «1° Che fossero fissati chiaramente e praticamente a) quale debba essere l'opera da svolgersi dalle singole branche dell'Azione Cattolica, e quali i suoi confini; b) quale e quanta debba essere e fin dove estendersi nelle singole Diocesi la loro dipendenza dall'Autorità Ecclesiastica. 2° E soprattutto che fossero scelte persone tali da preporsi alle singole branche del movimento cattolico, che dessero serio affidamento di sapere e voler dare e mantenere al movimento stesso un indirizzo veramente sano, contenendolo sempre dentro i suoi giusti termini». Si noti nel testo come la questione del “buon spirito” venga strettamente correlata a quella della definizione dell'ambito operativo dell'Azione Cattolica e della soggezione all'autorità ecclesiastica.

⁷¹ Così il vescovo di Anagni.

Nella lungimirante veduta del vescovo di Bergamo, l'affermazione della natura prioritariamente religiosa dell'Azione Cattolica doveva costituire l'elemento centrale della riforma in atto, tanto che egli proponeva di farvi esplicito riferimento negli Statuti, a titolo di premessa. In tal modo, forti di una parola pronunciata dallo stesso Pontefice, i vescovi avrebbero potuto far valere meglio la propria autorità per contenere l'organizzazione nei suoi giusti limiti, evitando lamentevoli derive verso un indebito attivismo politico e sociale, causa di divisioni, compromissioni, insubordinazione, scandali e disorientamento tra i fedeli:

«Non posso trattenermi (per quanto con vivo rammarico, ma senza intendere di recare comunque offesa a chichessia) dal far presente che il precisare i fini dell'Azione Cattolica è, forse ancora più che per il laicato, necessario per quella parte del Clero che, voglio ammettere con retto animo, ma certo con errata scelta dei mezzi, si è buttato nell'arringo dell'azione cattolica come in una palestra di lotte politiche e sociali, e, bisogna pur confessarlo, di lotte di classe, troppo illudendosi di poter per tali vie meglio legare a sé il popolo minuto. Nel fatto (parlo ben inteso della mia Diocesi) il popolo si ridusse a seguire i più scapigliati demagoghi: la stessa fede, già così profonda e sentita, ne fu scossa in molte anime, e più volte accadde che ottimi parroci vedessero sfollarsi la chiesa al menomo richiamo della dottrina Evangelica! E il Vescovo si trovò persino nella durissima condizione di sentirsi obbiettare che, in fin dei conti, le demagogiche dottrine erano propuginate anche dai ministri dell'Altare».

È indubbio che sullo sfondo delle lagnanze di mons. Marelli vi fosse ancora l'amarrezza per la grave crisi affrontata in diocesi e i cui postumi ancora pesavano sul mondo cattolico bergamasco; solo in questo contesto si comprende l'utopica speranza che una definizione chiara dell'Azione Cattolica potesse appianare qualsiasi problema, fornendo all'episcopato un appiglio sufficientemente autorevole per riportare il clero e il laicato sui sentieri dell'apostolato religioso e morale, estraneo ai conflitti di classe e alle contrapposizioni di parte. E tutto senza punto considerare che la complessità del reale esorbitava dall'astrattezza delle definizioni, e soprattutto che restava non adeguatamente risolto il problema del rapporto con le organizzazioni bianche, indipendenti dall'autorità ecclesiastica e quindi non racchiudibili sotto la definizione eminentemente religiosa dell'Azione Cattolica: cosa che mons. Marelli sembrava ignorare, promuovendo una restaurazione a tutto campo dell'autorità vescovile sul movimento cattolico.

Ad ogni modo il vescovo di Bergamo, nonostante un certo equivoco sulla sua portata, senz'altro non sbagliava nell'additare la centralità della distinzione tra azione cattolica e azione politica nel nuovo progetto di riforma. Anche altri vescovi sembravano pensarla allo stesso modo e aspirare alla fine degli equivoci e delle commistioni, come testimoniato da varie dichiarazioni in tal senso⁷², dalla ripetuta proposta di non ammettere dirigenti che occupassero posti di responsabilità in

⁷² Così, ad esempio, il vescovo di Ascoli: «Più che opportuna e necessaria la Azione dei cattolici d'Italia nel campo religioso e morale, senza confusione con Partiti politici».

politica⁷³, e dallo stesso generale consenso suscitato dal nuovo battesimo dell'organizzazione. Come si è già detto, tanta sensibilità per questo argomento attestava l'esistenza, nei ranghi dell'Azione Cattolica come nel clero, di un diffuso politicantismo - naturalmente, filo-popolare - che destava forti preoccupazioni nell'autorità ecclesiastica. Se tutti convenivano sull'opportunità di distinguere, alcuni palesavano però la grande difficoltà di rendere effettiva la separazione, dato che in molti luoghi i soci dell'Azione Cattolica aderivano al partito in modo massiccio, caloroso e poco sensibile ai distinguo.

Di tale perplessità si faceva portavoce, ad esempio, l'arcivescovo di Fermo, che scriveva:

«sarà difficile evitare le responsabilità derivanti dai vari atteggiamenti politici che eventualmente dovranno assumere gli adulti aggregati all'Unione fra i cattolici d'Italia; ma è questa purtroppo una condizione a cui non si può far a meno di sottostare qui da noi».

Sempre dalle Marche, rimarcava il problema anche il vescovo di Ascoli Piceno, che sollevava la questione della nomina dei dirigenti: tagliando fuori i responsabili del Partito Popolare - disposizione d'altra parte comprensibile e conveniente -, la Giunta Diocesana avrebbe perso i suoi membri più attivi, coloro che rappresentavano «l'anima di tutto»⁷⁴.

Né il problema della sovrapposizione tra politico e religioso concerneva solo i dirigenti, ma talvolta persino la sede materiale delle associazioni, che veniva a coincidere con quella del partito. Prendendo atto della complessità di tale situazione, i vescovi liguri prospettavano la necessità di avere, al di là delle affermazioni teoriche, disposizioni concrete e precise che regolassero gli inevitabili contatti tra l'Azione Cattolica e i partiti politici: con particolare riferimento al PPI, ma anche al fascismo in inarrestabile ascesa⁷⁵.

⁷³ Avanzavano tale richiesta i vescovo di Camerino, di Cosenza e di Piacenza. Si riporta di seguito la formulazione elaborata dal primo dei tre, che colloca il problema nel più ampio quadro del pericoloso politicantismo delle associazioni giovanili: «Se mi è lecito esprimere un voto, mi sembra che a tutte le nostre associazioni, specialmente giovanili, debba darsi come norma: 1°) non doversi come tali occupare affatto di politica (vietando ancora che i componenti le Giunte o gli uffici di Presidenze siano contemporaneamente membri dirigenti di qualsiasi associazione politica) per impedire confusioni dannose alla sana azione cattolica, come talvolta avviene».

⁷⁴ Il vescovo di Ascoli Piceno non sollevava il problema in astratto, ma prospettava il caso specifico della sua diocesi: «In questi giorni io dovrò rieleggere o riconfermare la Giunta Diocesana, i cui membri sono in buona parte attivi sostenitori del P.P.I. Anzi uno, ed è l'anima del movimento anche cattolico, è Segretario Provinciale del P.P.I., ed altro, pure attivissimo cattolico, è dei più segnati propagandisti. È un fatto che questi sono l'anima di tutto, e che non saprei così facilmente trovare membri della Giunta Diocesana più attivi, ma d'altra parte mi sembra che i nemici (socialisti prima, ora fascisti) li combattano quali sostenitori del P.P.I. anche nel campo cattolico: e di questi giorni quattro Sacerdoti e parecchi laici cattolici furono gravemente offesi e feriti dai fascisti. Potrei riconfermarli semplici membri, quantunque sarebbero poi gli avanzati nell'Azione? Sarebbe più opportuno che, animandoli pure a lavorare cattolicamente sempre e in tutto, li escludessi dalla Giunta diocesana, e cercassi altri membri, solamente intenti al campo religioso-morale?».

⁷⁵ Nell'elenco dei provvedimenti auspicabili, i vescovi liguri inserivano anche questo: «Norme pratiche che regolino i rapporti della Associazioni cattoliche coi partiti estremi, col fascismo e, particolarmente, col partito popolare, col quale le nostre associazioni sono spesso in contatto sia perché i membri della Associazioni cattoliche appartengono pure al partito popolare, sia perché, specialmente, nei piccoli centri hanno la medesima sede».

Il rapido precipitare della situazione politica del Paese, con il clima di aspra contrapposizione ad esso connesso, rendeva infatti agli occhi dei vescovi ancora più urgente un intervento deciso che richiamasse l'Azione Cattolica - e prima ancora il clero - su una linea di effettiva apoliticità⁷⁶; e ciò per svariate motivazioni. Innanzitutto, si voleva evitare che l'organizzazione restasse coinvolta nelle competizioni di parte, tradendo la missione universale ed eminentemente spirituale della Chiesa stessa e mancando lo scopo di riunire in unità tutti i fedeli. A questa alta ragione di carattere ideale se ne aggiungeva poi un'altra di ordine pratico: non prestare il fianco a quelle accuse di fiancheggiamento che giustificavano spesso atti di violenza contro il clero e i membri di associazioni cattoliche da parte socialista prima, fascista poi⁷⁷. Infine, non mancavano coloro che plaudivano alla proclamazione di apoliticità perché vi leggevano una netta presa di distanza della Santa Sede dal Partito Popolare, verso il quale nutrivano un'ostilità pregiudiziale⁷⁸ - non si trattava però di un'interpretazione e di un sentire largamente condivisi: altri vescovi infatti palesavano la loro benevolenza e gratitudine verso il partito, pur convenendo sull'opportunità di riaffermare la distinzione di natura e attività dell'Azione Cattolica⁷⁹.

Quali che fossero le ragioni sottese - questioni di principio o contingenti, di ordine ideale o pratico, pastorali o legate a personali convinzioni e antipatie - il fatto è che la convergenza dei vescovi su questo punto fu tale da spingere mons. Pizzardo ad aggiungere, in calce all'elenco di interrogativi e proposte contenute nel suo riassunto, la seguente annotazione:

«Se convenga fare un accenno all'attività politica, vale a dire confermare la distinz. tra PPI e Azione Cattolica».

⁷⁶Nell'accusare ricevuta della circolare sull'astensione del clero dalla politica, diversi vescovi accennavano alla gravità del momento. Eccone alcuni esempi significativi: «In questi tempi difficilissimi di violenza e sopraffazione, quando si costringono i Vescovi a benedire tutte le bandiere, la sua parola è stata come un raggio di luce sicura in mezzo a tante tenebre». (Imola) «Viviamo in una confusione di idee, di partiti, e di uomini, che non si sa da qual parte uscirne. Se il buon Dio non ci soccorre con la sua grazia, cadiamo in un caos». (Ventimiglia)

⁷⁷ Ne offrivano testimonianza i vescovi di Montalto Marche, di San Miniato, di Volterra.

⁷⁸ Tale ostilità preconcepita, di matrice conservatrice, era diffusa soprattutto al sud. Ne danno prova i vescovi di Ariano e di Larino, nel rispondere alla circolare che ribadiva il divieto di militanza politica per il clero: «Tutte le proteste relative al Partito Popolare non potranno essere efficaci, finché a capo del Partito vi è un sacerdote. Non sarebbe opportuno affidare a quel benemerito sacerdote una missione diplomatica in America?» (Ariano) «Mi gode l'animo assicurare Vostra Eminenza che il P.P.I. non mi è piaciuto mai, mai mi son servito di esso per qualsiasi bisogno, mai ho fatto propaganda in suo favore». (Larino)

⁷⁹ L'esempio più significativo è la lettera del vescovo di Urbania, sempre in risposta alla circolare di cui sopra. Vi si legge, tra l'altro: «Come privato, ritengo che il P.P.I. sia stato, e sia ancora, una provvidenza per i cattolici italiani. A lato del popolo, ho potuto conoscere che i buoni fedeli erano stanchi dei signori liberali. Tra Lenin ed il rappresentante dei liberali, il popolo avrebbe votato per il primo. Vennero i deputati popolari, che parlavano di religione e che andavano a Messa palesemente, e raccolsero tanti voti da impedire il completo trionfo dei sovversivi, nelle due prossime passate elezioni. Lasciamo che nel P.P.I. vi sieno difetti di uomini e di tendenze, ma il programma di questo partito è - fra quanti ne esistono in Italia - il più consono ai santi principi della religione e della morale cristiana. È naturale quindi l'adesione data al P.P.I. dalla forte maggioranza dei cattolici. I liberali ne sono costernati».

2.6 Voci fuori dal coro

Un'unica organizzazione centralizzata, strettamente dipendente dalla gerarchia, operante al di fuori e al di sopra di qualsivoglia partito, in cui potessero convergere tutti i fedeli militanti nelle varie associazioni pre-esistenti: questo era il ritratto della nuova Azione Cattolica prospettato dalla Santa Sede, e tale la volevano anche i vescovi, come testimoniato - al di là dei molteplici dubbi, interrogativi e proposte concrete - dalla grande maggioranza delle lettere pervenute in Segreteria di Stato. È indubbio che il progetto di riforma abbia incontrato generale consenso nell'episcopato.

Ma anche in questo caso, come sempre, non manca l'eccezione che conferma la regola: uno sparuto gruppo di vescovi si dichiarò infatti contrario, vuoi in modo secco e perentorio, vuoi avanzando una serie di riserve e condizionali che lasciavano di fatto trasparire una forte perplessità sui cambiamenti prospettati. Si trattò di una voce minoritaria, ma estremamente significativa, che merita quindi di trovare il suo spazio nella presente analisi. D'altra parte, lo trovò pure nelle note di mons. Pizzardo, che concluse il suo «riassunto» proprio esponendo “le ragioni del no”. Lasciamo quindi a lui il compito di presentare, in estrema sintesi, il nucleo della principale obiezione mossa alla riforma, che si esaminerà di seguito con maggiore dettaglio:

«10. Alcuni trovano poi inutile e dannosa la costituzione della Giunta Centrale, proposta, perché sembra loro inceppare e rendere meno agile il movimento delle grandi associazioni che funzionano da sé benissimo colla loro Presidenza Generale senza sentire il bisogno di dipendere da una ulteriore e superiore presidenza: bastando la dipendenza definitiva dalla superiore autorità ecclesiastica. La Giunta Centrale intralcerebbe la bella libertà di iniziativa che ha distinto e distingue le vigorose associazioni della G.C.I. e della F.U.F.I. [*sic*; si intenda UFCI]».

Se ci si è già imbattuti in alcune manifestazioni di perplessità su questioni specifiche⁸⁰, per quanto di capitale importanza, questa volta siamo davanti ad un'obiezione radicale, che metteva in discussione l'intero impianto della riforma. Opporsi alla costituzione della Giunta Centrale significava infatti schierarsi contro l'unificazione di tutte le associazioni di Azione Cattolica in un'unica grande organizzazione che avrebbe dovuto garantire il coordinamento e tracciare linee di azione comuni. In altri termini, significava opporsi all'accentramento e al conseguimento di quell'unità che da esso doveva scaturire e che era nelle aspirazioni di tutti.

Quali motivazioni adducevano i vescovi contrari alla riforma? Come indicato da mons. Pizzardo, fondamentalmente ragioni di utilità, di semplicità, di efficacia.

Innanzitutto - rilevavano - la riforma era inutile. I cambiamenti prospettati non rispondevano adeguatamente al vero problema da tutti lamentato, e cioè al fallimento dell'Unione Popolare nell'organizzare gli adulti: invece di affrontare in modo diretto e concreto la questione della riforma

⁸⁰ In particolare, sull'opportunità del sistema federativo per l'organizzazione degli adulti, sulla possibilità e le modalità del rapporto con le organizzazioni bianche, sulla sostenibilità di una linea nettamente apolitica.

di questa singola organizzazione, si modificava l'intero ordinamento dell'Azione Cattolica, danneggiando così il buon funzionamento delle altre associazioni. Un intervento quindi non solo inutile, ma propriamente dannoso.

A denunciare il fatto in termini lapidari fu mons. Rossi, vescovo di Udine, che apriva così la sua lettera di risposta alla circolare del cardinal Gasparri:

«Eminentissimo Principe,
poiché mi si dà piena libertà di esprimere il mio giudizio riguardo alla proposta nuova sistemazione della azione cattolica in Italia, col massimo rispetto e colla maggiore sommissione osserverò che il progetto non provvede alla deficienza lamentata e che urge riparare, e crea invece un nuovo organismo centrale del quale il bisogno non era sentito e che può al contrario riuscire di peso e di impaccio».

Dopo aver esposto la sua forte perplessità sull'efficacia del sistema federativo per il reclutamento degli adulti, il vescovo motivava la sua avversione verso la creazione del nuovo organo direttivo centrale. A suo parere, si trattava di una vera e propria «cappa di piombo» che avrebbe finito per intralciare ed arrestare il fiorente sviluppo dei movimenti giovanile e femminile, senza arrecare alcun vantaggio all'insieme dell'organizzazione: per rispondere all'esigenza di disciplinare e dare unità al laicato sarebbe infatti bastata la stretta dipendenza delle singole associazioni dall'autorità ecclesiastica, senza bisogno di una rete gerarchica ulteriore e parallela (e in un certo senso persino concorrente, come si è accennato).

Mons. Pizzardo riprese quasi letteralmente il pensiero esposto dal vescovo di Udine, ritenendolo un consulente autorevole, data la sua pregressa esperienza quale membro del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi⁸¹. Ma mons. Rossi non fu l'unico ad esprimere simili perplessità: le stesse posizioni vennero sostenute anche dai vescovi di Piazza Armerina, mons. Mario Sturzo, e di Acquapendente, mons. Tranquillo Guarneri. In particolare, fu quest'ultimo a sviluppare tutte le ragioni per le quali un'organizzazione centralizzata era da rigettarsi, all'interno di una lunga e densa lettera in cui non mancano tratti coloriti e un significativo crescendo di *pathos*. Invece di dichiararsi *tout cour* contrario alla riforma, egli esordiva approvandone il contenuto in via generale, ma poi avanzava subito una chiara e precisa riserva:

«Eminenza!
Non ho difficoltà ad approvare lo Schema dell'Azione Cattolica Italiana [...] purché però alla Giunta Centrale, a cui faranno capo tutte le organizzazioni, non sia dato un potere esecutivo ed accentratore, ma solo una missione di coordinazione, di collegamento, di rappresentanza».

⁸¹ A tale esperienza lo stesso vescovo faceva espresso riferimento, per sottolineare l'esigenza di dare stabilità alle organizzazioni esistenti, senza introdurre continuamente cambiamenti statuari che disorientavano gli associati: «Si aggiunge che i continui e quasi periodici rimaneggiamenti e rimutamenti poco giovano, e aumentano la confusione e le diffidenze. L'Opera dei Congressi aveva pure dei difetti (ne parlo, perché per parecchi anni fui membro del Comitato generale permanente): e pure molto operò, anche perché ebbe una continuità di azione di parecchi lustri, superando non lievi difficoltà».

In effetti, dallo schema elaborato in Segreteria di Stato non emergeva in modo chiaro la definizione delle competenze della costituenda Giunta Centrale, benché si affermasse che tutta l’Azione Cattolica avrebbe dovuto «farvi capo», e in un passaggio si qualificasse come «giunta direttiva». Ben al di là di questi scarni accenni, tutto il più ampio contesto in cui la riforma si inscriveva lasciava però presagire che si sarebbe trattato di un organo con funzioni propriamente direttive, il “centro forte” invocato da molte voci, che avrebbe dovuto indirizzare l’intero movimento. Risultava quindi del tutto improbabile la proposta formulata da mons. Guarneri, che voleva attribuirvi funzioni di solo coordinamento e rappresentanza. Doveva in realtà esserne consapevole anche lui, visto che nel seguito della lettera si impegnava in un’acanita difesa della «perfetta autonomia» delle singole associazioni, sciorinando una lunga serie di motivazioni a sostegno della sua tesi. Il *leitmotive* della perorazione era l’idea che nessuno sarebbe riuscito a governare bene un’associazione se non chi ne faceva parte in prima persona: solo dall’interno, infatti, si poteva comprenderne lo «spirito», la «fisionomia propria», l’«intima natura», il particolare «metodo di azione», e quindi dare direttive ad essi confacenti che incontrassero la piena adesione della base associativa. Faceva da contraltare la fosca previsione degli effetti comportati dal sottoporre tutti alla direzione della Giunta Centrale, dando ad essa il compito di elaborare linee d’azione e di pronunciare l’ultima parola su quelle proposte dalle varie associazioni:

«significherebbe tarpare le ali ad ogni iniziativa, impedire l’elasticità dei loro movimenti, creare degli attriti sempre fatali alla vita di ogni organismo».

Inevitabilmente, a parere del prelado, sarebbero sorti contrasti tra i vari rami associativi e la Giunta Centrale, questa non avrebbe mai goduto di prestigio ed autorità indiscussa⁸², le sue decisioni sarebbero state spesso accolte ed eseguite malvolentieri, e in breve ne sarebbe derivata «la stasi completa di ogni movimento». Insomma, un panorama dipinto a tinte cupe, senz’altro esasperato dall’intento polemico della lettera, vero e proprio capolavoro di persuasione.

A simili affermazioni di principio (e di buon senso) seguivano altre osservazioni di natura pratica, che rivelavano un’approfondita conoscenza della situazione presente dell’Azione Cattolica, nelle sue varie articolazioni⁸³. Innanzitutto, il vescovo esponeva a titolo esemplificativo il caso dell’Unione Femminile, dove di recente si erano visti esplodere i contrasti tra l’Unione Donne e la

⁸² Così si legge in un altro passo della lettera: «Difficilmente la Giunta Centrale avrà l’autorità d’imporsi; se anche potesse esercitarla, sarebbe a scapito della vitalità della singole Associazioni». Una simile previsione, scaturita dalle stesse considerazioni, è presente anche nella lettera di mons. Mario Sturzo: «Né sembra che una Giunta Centrale, composta di membri che hanno diverse rappresentanze, diverse origini, potrà avere tutta la efficace autorità che promana dalla intensa e sentita solidarietà di pensiero e di azione delle singole organizzazioni».

⁸³ Benché la precisa conoscenza della situazione dei vari rami lasci presupporre l’esercizio di un ruolo attivo, e non un semplice interesse personale per l’organizzazione, non si è finora rintracciata notizia di un concreto coinvolgimento di mons. Guarneri nell’Azione Cattolica.

Gioventù, e per risolvere i conflitti si era dovuta riconoscere una maggiore autonomia alle due sezioni, circoscrivendo le competenze dell'organo unificatore⁸⁴; e chiosava:

«Questo fatto dovrebbe persuadere che se non fù [sic] possibile tenere unite le due associazioni più affini, tanto più tutte le altre composte da elementi diversi per natura, ambiente, educazione, per metodi».

La serrata argomentazione di mons. Guarneri continuava poi sottolineando che l'autonomia di ciascuna associazione avrebbe arginato il rischio di "contagio" in caso di crisi di un'altra realtà associativa; si sfruttava a questo proposito persino una similitudine desunta dall'ambito medico:

«l'esperienza ci insegna, che è più facile che un membro infetto rovini tutto il corpo, prima che questo sia risanato dalla virtù degli altri».

Intelligenti pauca. Ma a scanso di equivoci, il prelado si premurava di chiarire il riferimento, affermando - in velata polemica con quanto sostenuto dal conte Pietromarchi - che era inutile sperare l'incremento dell'organizzazione degli adulti dal sostegno fornito dalle altre fiorenti associazioni: come rilevato anche dal vescovo di Udine, bisognava piuttosto provvedere direttamente alla «modificazione intima» della prima, senza toccare le seconde⁸⁵. Il parere era suffragato dal fatto che all'acuta vista del vescovo queste ultime - nello specifico, la Gioventù maschile e femminile - apparivano in un momento critico di passaggio; a seguito della loro strepitosa espansione presentavano infatti «condizioni patologiche» e dovevano superare una «crisi di assestamento» definita «profonda e delicata», di cui si era avuto qualche sentore nella assemblee plenarie recentemente svoltesi a Roma⁸⁶: soltanto i vecchi, esperti dirigenti avrebbero saputo timonarle verso acque sicure, e sarebbe quindi stato imprudente alterarne la direzione proprio ora.

Terminata la serie delle osservazioni di carattere pratico e contingente, mons. Guarneri affrontava di nuovo una questione sostanziale, confutando la tesi di chi vedeva nelle autonomie associative il pericolo del particolarismo e dell'insubordinazione alla gerarchia della Chiesa:

⁸⁴ Di seguito si riporta lo stralcio della lettera che esponeva i fatti avvenuti in seno al movimento femminile: «Una prova classica l'abbiamo avuta in questi giorni da parte dell'Unione Femminile Cattolica. La Gioventù F.C. e le Donne Cattoliche sono due rami di una stessa pianta, nate e cresciute simultaneamente, composte successivamente degli stessi elementi: eppure, per necessità di cose si dovettero separare: l'una, senza volerlo, era di impedimento all'altra, e chi conosce bene come si svolsero le cose, specie nei grandi centri, dovrà convenire che la divisione fù [sic] una necessità assoluta, prima che il contrasto stridente, sebbene velato da un discreto silenzio, fosse reso di pubblica ragione, con grave discapito delle stesse organizzazioni. Il Consiglio Direttivo dell'U.F.C.I. che aveva la missione di riunire le due branche della stessa Associazione, non era in grado di impedire i malintesi e gli urti; fù giustamente deciso nell'ultimo congresso, la pacifica separazione [sic]. Il Consiglio direttivo rimane in carica, se non per un lavoro di collegamento, di coordinazione, di rappresentanza [sic]». Si noti l'approssimazione con cui il vescovo rendeva conto delle deliberazioni del Congresso dell'UFCl, forzandone l'interpretazione a favore della propria tesi: non era infatti vero che al Consiglio direttivo fosse rimasto da svolgere un compito di solo coordinamento, bensì gli era stata attribuita la direzione di tutta l'azione esterna delle sezioni.

⁸⁵ Lo stesso concetto si ritrova nella lettera del vescovo di Piazza Armerina: «se l'Unione Popolare, per le mutate vicende della vita non potrà essere galvanizzata, è meglio pensare al suo riordinamento specifico, senza turbare con una grande fusione l'agilità e lo sviluppo delle altre organizzazioni».

⁸⁶ Certamente a questo proposito il vescovo non si sbagliava: si ricorderà infatti quanto si è già detto a proposito della delicata situazione interna dei movimenti giovanile e femminile.

«Né si tema che l'autonomia delle singole Associazioni possa nuocere al bene e rendere possibile qualche sconfinamento. Tutte le nostre organizzazioni, sono così perfette nel loro organismo, così legate, per diocesi, all'autorità ecclesiastica, che è loro impossibile qualunque movimento senza che da questa sia controllato».

Insomma, bastava la stretta dipendenza dalla gerarchia delle singole associazioni, realtà d'altra parte già consolidata all'interno del movimento cattolico fin dalle prime origini⁸⁷.

Conclusa questa lunga serie di argomentazioni, la lettera raggiungeva il suo *climax* in una perentoria condanna dell'impianto centralizzato della nuova Azione Cattolica, che avrebbe fatalmente arrestato la rigogliosa crescita del movimento giovanile e femminile:

«Che si può domandare di più? Il sovrapporre [*sic*] a queste opere un'altra [*sic*] costruzione, sarebbe un appesantire la loro vita, un impigliarle in una macchina mastodontica, che renderebbe difficile il loro funzionamento. L'accentramento è sempre stato un disastro in tutti i campi e lo sarebbe anche nell'Azione Cattolica se fosse rigidamente applicato.»

Di fronte al pericolo di veder paralizzato l'intero movimento, mons. Guarneri tornava a ripetere la sua ricetta: una funzione di semplice coordinamento e rappresentanza per la costituenda Giunta, nessun altro organo centrale (cioè, niente Consulta⁸⁸), e soprattutto completa autonomia per le associazioni. Giunto al termine della sua perorazione, il vescovo additava tale formula come l'unica garanzia di vittoria; con una metafora militaresca che ben si iscrive nel clima del tempo, affermava:

«Bisogna semplificare, semplificare; formare delle unità bene inquadrata, ben dirette, ma agili e snelle: in cui la rapidità delle mosse, vada di pari passo colle esigenze del momento. Così si vinse nei campi di battaglia, così si vincerà nell'Azione Cattolica».

Semplicità. Agilità. Le stesse qualità che da altri erano state additate per informare il riordinamento del centro direttivo dell'Azione Cattolica erano ora richiamate per invocarne la soppressione. Secondo i vescovi di Udine, di Acquapendente, di Piazza Armerina, non si poteva sperare in un'azione efficace all'infuori di quella svolta dalle singole associazioni, che sarebbe stata senza dubbio soffocata dal loro accorpamento in una complessa e «colossale organizzazione»⁸⁹.

⁸⁷ Si noti che l'esistenza di tale forte legame era stata ribadita anche da Pericoli in un precedente pro-memoria, per tutelare la Gioventù Cattolica contro le mire accentratrici dell'Unione Popolare di Pietromarchi.

⁸⁸ Mons. Guarneri proponeva, al posto dell'erezione della Consulta, che le singole presidenze si associassero dei consulenti autorevoli, capaci di dare opportuni suggerimenti sulle questioni più delicate. Anche mons. Sturzo contestava l'idea della Consulta, vedendovi la dimostrazione dell'inefficacia e della scarsa autorevolezza della costituenda Giunta, e prevedendo gli inconvenienti che sarebbero sorti quando essa e i vari segretariati centrali fossero stati operativi: «A ciò si aggiunga che tale inefficacia [della Giunta] è riconosciuta dallo stesso schema che ritiene necessaria la creazione di un altro organo, collaterale si [*sic*], ma che dà norme, le quali devono essere eseguite dalle organizzazioni, e il quale dimostra che il mastodontico organismo non avrà agilità e praticamente sarà privo di autorità. Né deve tacersi che, mentre coloro che hanno pensato alla riforma sono stati preoccupati di creare un movimento concentrico e autorevole che deve sostituire l'attuale parallelo delle varie unioni, praticamente si è sentito il bisogno di creare segretariati che tolgono gli inconvenienti; ma che di fatto non li toglieranno quando si troveranno a dettar leggi o a dare suggerimenti che potranno essere non visti bene dai singoli organismi che potranno anche praticamente divergere nelle varie evenienze che potranno maturarsi».

⁸⁹ L'espressione è di mons. Sturzo. Anche il vescovo di San Miniato si mostrava perplesso all'idea di un'organizzazione di sì vaste proporzioni, che gli appariva decisamente estranea all'«indole italiana». La sua opposizione a un simile impianto centralizzato non mirava però a tutelare l'autonomia delle grandi associazioni nazionali, bensì la

Stupisce che una siffatta difesa dell'autonomia delle associazioni provenga da esponenti dell'episcopato e non dai loro stessi dirigenti laici, che al contrario si erano mostrati favorevoli alla creazione di un centro direttivo unitario: ritenevano infatti che questo potesse dare maggiore impulso ed incisività all'operato dell'Azione Cattolica, non accrescendo, ma appianando i contrasti tra i diversi rami e impedendo il prevalere dell'uno sugli altri (pericolo insito nell'ordinamento della vecchia Unione Popolare, il cui presidente primeggiava incontrastato); inoltre, essi non vedevano nella Giunta Centrale un organo estraneo e sovrapposto alle direzioni associative, ma l'emanazione diretta di queste, in quanto composta con il criterio della rappresentanza paritaria. In sintesi, sembravano credere nella possibilità di un buon equilibrio tra accentramento ed autonomie⁹⁰. Solo il tempo e l'esperienza, d'altra parte, avrebbero mostrato in che termini il binomio sarebbe stato declinato, e quale delle previsioni sul futuro della nuova Azione Cattolica fosse più vicina al vero.

Prima di concludere questa fitta rassegna dei pareri dell'episcopato, rimane da fare un ultimo rilievo significativo a proposito delle voci dissonanti da esso provenienti. L'accentramento non fu infatti il solo punto contestato, ma con esso fu fatto oggetto di qualche ardita critica anche l'altro pilastro della riforma: la linea di stretta apoliticità su cui si voleva richiamare l'Azione Cattolica, e ancor prima il clero, ponendo fine all'opera di indiretto fiancheggiamento al Partito Popolare svolta da più parti al loro interno.

Mentre, come si è visto, il nuovo indirizzo veniva accolto con soddisfazione dalla quasi totalità dei vescovi, qualcuno manifestò un'opinione contraria. È il caso, *in primis*, dell'arcivescovo di Padova, mons. Pellizzo, che rispondeva con disappunto alle circolari inviategli dalla Segreteria di Stato:

«Una parola ancora mi permetto sulla nuova costituzione dell'Azione Cattolica, e sui suoi rapporti col Partito Popolare, del quale sembra sia fatta un'ombra di una mezza sconfessione. Quando si costituì il Partito Popolare, simultaneamente si dichiarò decaduta l'Ufficiale Unione Elettorale dei Cattolici Italiani: e l'Osservatore Romano spiegò allora la cosa dicendo che, sorto il nuovo partito, l'Unione diventava inutile. In altre parole, che i cattolici potevano nel campo politico servirsi dell'organizzazione del Partito Popolare. Si intende ora che ciò debba continuare? Se si parrebbe che la Santa Sede dovrebbe trattare il

sopravvivenza delle svariate associazioni locali a carattere religioso, secondo una tendenza già riscontrata presso altri esponenti dell'episcopato toscano. Ecco come commentava l'ordinamento prospettato dalla Santa Sede: «Mi sembra che esso risenta del vizio organico dell'imitazione Germanica introdotto nelle Associazioni Cattoliche dal genio filosofico trascendentale del def. Prof. Toniolo di b.m. L'indole Italiana, e segnatamente quella Toscana, è ben diversa dall'Alemanna, e se vuoi davvero conseguire qualche scopo pratico, conviene cominciare dai particolari, cioè da piccole e locali Associazioni, con sempre s'intende un programma informato alla Religione, e quindi a poco a poco e con ogni saggia cautela, salire ad Associazioni più vaste e numerose. In breve è necessario aver pronti i materiali prima di innalzare il grande edificio delle Associazioni generali e supreme».

⁹⁰ Un giusto equilibrio tra i due poli era esplicitamente invocato, tra i vescovi, dal cardinal Lafontaine, che ad esso subordinava il buon esito della riforma: «In pratica dovrà studiarsi bene il modo di costituire i Gruppi e le Sezioni, in modo che sia a dovere assicurata l'Unità del Gruppo e la Libertà delle Sezioni. Eccedere in quella, sarebbe lo stesso che soffocare le Sezioni: eccedere in questa significherebbe disgregare l'Azione. E le norme dovrebbero essere chiare e precise, ad evitare per quanto è possibile quei dispareri e quelle lotte interne, onde rimane paralizzata ogni buona istituzione».

partito popolare con uno speciale riguardo, e non metterlo alla stregua [...] degli altri partiti, nelle cui file prevalgono increduli e massoni. Se no, sembra giustificato il chiedere la ricostituzione della vecchia Unione Elettorale. Infatti se i Cattolici devono guardare con diffidenza il Partito Popolare, hanno almeno a trovare nell'Azione Cattolica Ufficiale il modo con cui esplicare e fare valere la propria attività politica.

Confesso che queste mie osservazioni riguardano non tanto la lettera, quanto lo spirito della Circolare: la Circolare parla soltanto di opportunità che i Vescovi e i Parroci non si immischino col Partito, ma lo spirito, a mio modo di vedere, è un altro: o io m'inganno».

A dispetto delle innumerevoli dichiarazioni rilasciate in tempi recenti dalla Santa Sede e dai suoi organi ufficiosi⁹¹, mons. Pellizzo sembrava ritenere il Partito Popolare un'emanazione diretta dell'Azione Cattolica e interpretava le ultime direttive come una «sconfessione» del medesimo; senza riconoscere come punto di discontinuità l'avvenuto distacco del movimento politico da quello religioso, invocava quindi nuovi provvedimenti per orientare concretamente l'elettorato cattolico. È inutile dire che mons. Pizzardo non tenne in considerazione un simile parere, che appare d'altra parte emblematico della confusione imperante: il vescovo infatti faceva proprio quel particolare modo di intendere ampiamente diffuso nella base cattolica che l'autorità ecclesiastica cercava di sradicare ribadendo a più riprese l'imparzialità ed apoliticità della Chiesa e dell'Azione Cattolica⁹².

Meno sprovveduta appare invece l'obiezione avanzata da mons. Mario Sturzo il quale, dopo aver commentato il prospettato accentramento - da lui definito il «lato tecnico» della questione - con critiche del tutto analoghe a quelle riportate più sopra, spostava anch'egli l'attenzione sul problema dell'apoliticità, affermando:

«Come concezione ideale, non sembra che tale organizzazione potrà vivere soltanto nel campo religioso, perché un giorno o l'altro gli avvenimenti la muoveranno nel campo politico».

Questa breve nota, inserita quasi di sfuggita a chiusura delle osservazioni sullo schema di riforma, non era certo peregrina, né sembra casuale il fatto che provenisse da persona così legata a colui che più di ogni altro aveva favorito e pilotato l'ingresso dei cattolici nella vita politica italiana. Pur senza contestare in linea teorica il principio dell'apoliticità - che si inscriveva nella natura stessa

⁹¹ In ultimo, proprio dall'Osservatore Romano. Recentemente era infatti apparso un editoriale in cui, replicando a chi insinuava che la Santa Sede intendesse con le nuove direttive "sconfessare" il Partito Popolare, si diceva: «La Santa Sede non solo per sé stessa, ma persino per le organizzazioni che da essa traggono guida e disciplina, si ritiene e si mantiene - pur alzando la sua voce, così in Italia come in ogni altro Paese, a difesa di ogni diritto e conquista cattolica, come di ogni giustizia morale - assolutamente al di fuori di ogni questione politica o di parte, senza distinzione di nomi, di programmi e di uomini. [...] Appare perfettamente superflua la ricerca all'uopo di rivelazioni in circolari ed istruzioni particolari, quasi di cosa nuova e meravigliosa, è superfluo, se non tendenzioso, voler interpretare come applicato ad un caso specifico, ciò che è e rimane un principio generale, ricordato, ancora una volta, a tutti e singoli i Vescovi di tutte le regioni d'Italia, specie preparandosi la riorganizzazione dell'azione cattolica italiana». G. Dalla Torre, *Posizioni nette*, in "L'Osservatore Romano", 20 ottobre 1922.

⁹² Il vescovo di Padova non fu l'unico ad interpretare come una sconfessione del Partito Popolare i richiami della Santa Sede all'apoliticità del clero e dell'Azione Cattolica. Come si è già visto, la stessa interpretazione era stata data anche da alcuni vescovi i quali, schierati su posizioni nettamente anti-popolari, ne avevano gioito. Inoltre, altri vescovi, più vicini al sentire di mons. Pellizzo, sembravano temere la fine dell'esperienza popolare; tra questi anche il vescovo di Udine, il quale, a proposito del partito, raccomandava: «sta bene abbia a sussistere».

delle Chiesa, e come tale non poteva che essere condiviso - scendendo sul piano pratico il vescovo ne denunciava il carattere utopico, mettendo di fatto in discussione la validità delle affermazioni sulla natura dell'Azione Cattolica contenute nella circolare Gasparri. Con ogni probabilità, mons. Sturzo attingeva da quello che la recente storia aveva insegnato: al di là delle affermazioni di principio, il movimento cattolico italiano, per incidere realmente sulla vita pubblica del Paese, aveva *de facto* appoggiato precisi parti politiche - prima il liberalismo moderato, ora il Partito Popolare. La discesa al compromesso partitico, per quanto praticato indirettamente e non in via manifesta, appariva quindi ai suoi occhi come una legge ineludibile della storia cui anche la Chiesa era in qualche modo soggetta: gli avvenimenti stessi ve l'avrebbero sempre condotta. Tanto più adesso, quando così forti erano le contrapposizioni politiche, non sarebbe stato possibile rimanere davvero *super partes*. E non sembra di sovra-interpretare la nota del vescovo, nel leggerla come un tacito monito: o con il Partito Popolare, oppure «un giorno o l'altro» contro di esso, a sostegno di quel conservatorismo fascista che già cominciava a sedurre parte del mondo cattolico.

Anche della falsità o verità di quest'oscuro presagio, però, solo il tempo avrebbe dato ragione.

IL VARO DELLA NUOVA AZIONE CATTOLICA

Dopo aver esplorato le fasi di preparazione remota ed immediata della riforma, si è infine giunti al momento del suo lancio effettivo e della sua definizione: oggetto di quest'ultimo capitolo sarà infatti il periodo compreso tra l'avvio ufficiale del riordinamento - sancito dall'istituzione della Giunta Centrale nel novembre 1922 - e il suo formale compimento - con l'approvazione pontificia dei nuovi statuti nell'ottobre 1923. Sebbene l'edificio si consoliderà solo attraverso la prova del tempo, si può dire che è questo l'anno in cui l'Azione Cattolica di Pio XI prende concretamente forma e si delinea nei tratti essenziali e programmatici che la caratterizzeranno nel lungo periodo.

Nell'indagare tale processo di graduale definizione si cercherà di verificare in che modo le istanze, i nodi problematici, gli interrogativi aperti finora emersi trovarono risposte e sbocchi concreti nell'attuazione della riforma, e in che misura il suo corso assunse invece un andamento imprevisto in seguito al condizionamento esercitato dalla nuova situazione determinatasi con l'ascesa del fascismo.

1. LA COSTITUZIONE DELLA GIUNTA CENTRALE

«Essendo urgente, specialmente di fronte agli ultimi avvenimenti, provvedere alla nuova costituzione dell'Azione Cattolica, e non essendo possibile regolare in tutti i suoi dettagli la costituzione stessa che in base alla esperienza pratica, potrà trovare il suo assetto definitivo, si crederebbe opportuno lanciare senz'altro l'annuncio della nuova organizzazione in base alle linee generali di cui sopra. La Giunta Centrale dell'Azione Cattolica dovrà, come suo primo compito, studiare le varie questioni di dettaglio, specialmente quelle relative ai Segretariati, ai rapporti colle organizzazioni economiche, che in molte diocesi fanno capo alle Giunte Diocesane ed agli Ecc.mi Vescovi etc, e preparare un Regolamento da sottoporsi poi per l'approvazione alla Santa Sede»¹.

In questo modo Paolo Pericoli concludeva le sue osservazioni sul progetto di riordinamento prospettato dalla Santa Sede. Non si poteva più attendere oltre: era un invito a passare dalle parole ai fatti, a porre fine alla lunga fase di preparazione dietro le quinte per annunciare pubblicamente l'avvio della riforma. Non bisognava preoccuparsi del fatto che i nuovi ordinamenti non fossero pronti e necessitassero ancora di un'accurata elaborazione: sarebbe stato sufficiente mettere in moto il tutto, costituire il nuovo organo direttivo affidando ad esso il compito di proseguire l'opera e di portarla a compimento a tempo debito, sotto il vigilante sguardo dell'autorità ecclesiastica.

Ma da dove scaturiva questo imperativo, questa certezza che fosse ormai giunta l'ora di agire? Il riferimento agli «ultimi avvenimenti» non lascia dubbi circa le cause dell'urgenza: il motivo che rendeva improcrastinabile il varo della nuova Azione Cattolica era la salita al governo di Benito Mussolini. Si aveva la percezione di essere dinanzi ad una svolta politica rilevante, dagli esiti

¹ Osservazioni di Paolo Pericoli allo schema riassuntivo di rimaneggiamento dell'Azione Cattolica Italiana, s.d., in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1.

imprevedibili, non paragonabile ai vari mutamenti governativi dell'ultimo periodo: il fascismo era un fenomeno contraddittorio, estraneo alla tradizione della democrazia parlamentare e potenzialmente sovversivo, ma che si proponeva come forza di conservazione e di ricostruzione nazionale, cercando di ottenere così i più ampi consensi. Cosa dovevano aspettarsi i cattolici dalla sua ascesa al potere? Certo, abbandonato l'originario anti-clericalismo, Mussolini cercava di guadagnarsi la benevolenza della Chiesa promettendo di usarle speciali riguardi e professandosi ossequiente verso la tradizione religiosa del Paese; d'altra parte, lì dove il movimento cattolico era più fiorente si era scatenata da tempo la violenza fascista, in una serie interminabile di attacchi e violenze contro sedi e membri del Partito Popolare, delle istituzioni economico-professionali bianche, e anche delle associazioni cattoliche - *in primis* della Società della Gioventù - ritenute, spesso non senza motivo, strettamente legate al popolarismo e fiere oppositrici del fascismo. Sarebbe terminata, adesso, questa ondata persecutoria, o piuttosto si sarebbe intensificata, fino all'annientamento delle fila del cattolicesimo organizzato? Di fronte a un futuro incerto, occorreva adoperarsi per garantire rapidamente all'Azione Cattolica una posizione di forza da cui far sentire la propria voce, tanto per tutelare la vita delle associazioni ad essa aderenti, quanto per incidere nella vita della nazione facendosi portavoce delle aspirazioni dei cattolici. In caso contrario, si avvertiva il serio pericolo che l'intero movimento cattolico, finalmente giunto a maturità e proiettato verso una più diretta presenza nella sfera pubblica, fosse invece travolto dalla nuova temperie storica, dall'aspro conflitto politico e sociale che travagliava il Paese. Tale preoccupazione, largamente condivisa tra i dirigenti dell'Azione Cattolica e nelle sfere ecclesiastiche, spingeva quindi ad accelerare i tempi della riforma e, come si vedrà, ne avrebbe in seguito condizionato il corso.

Pericoli accennava poi ad un'altra ragione per procedere con sollecitudine all'avvio del processo di riordinamento: solo l'«esperienza pratica» poteva portare alla migliore definizione dei nuovi statuti e regolamenti, che sarebbero risultati inadeguati e artificiosi se progettati interamente a tavolino senza il vivo confronto con la realtà. La cosa avrebbe inoltre avuto il sapore di un'imposizione dall'alto e sarebbe stata difficilmente accettata dalla base dei cattolici organizzati, come ammoniva Luigi Colombo in un suo pro-memoria inviato a mons. Pizzardo:

«Non basta inquadrare teoricamente un determinato ordinamento: bisogna preoccuparsi di predisporre quelle condizioni di ambiente, che ne assicurino la migliore attuazione. Mi sembra quindi che, stabilite le direttive volute dalla S. Sede, la traduzione di esse in norme positive meglio avverrebbe anche col concorso di persone abituate a vivere la vita pratica dell'azione cattolica e in grado, con la loro posizione nelle più importanti diocesi, di esercitare preventivamente una benefica influenza diretta ad abituare le organizzazioni cattoliche ai nuovi criteri, e ad accettare questi non semplicemente come ordine dell'Autorità, ma anche come norme di efficace necessaria disciplina»².

² Osservazioni di Luigi Colombo allo schema riassuntivo di rimaneggiamento dell'Azione Cattolica Italiana, 31 ottobre 1922, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1.

Creare le «condizioni d'ambiente» perché la nuova Azione Cattolica fosse accolta con soddisfazione da tutti era un obiettivo arduo in un momento in cui, come si è visto, nello stesso tessuto cattolico si manifestavano divergenze d'opinione, non senza punte polemiche; d'altra parte, era l'unico modo perché le innovazioni proposte non rimanessero lettera morta. Col suo pragmatismo, Colombo osservava che, una volta stabiliti dall'autorità ecclesiastica i criteri che dovevano informare l'azione, occorreva muoversi in due direzioni: da un lato, coinvolgere nella declinazione concreta di tali direttive persone immerse nella realtà viva dell'organizzazione, dall'altro, sfruttare l'autorevolezza delle medesime per fare opera di persuasione presso la base cattolica, nelle diocesi. Tale proposta si traduceva in pratica nella stessa soluzione additata da Pericoli: procedere subito alla nomina della Giunta Centrale, riconoscerle l'alta funzione di organo coordinatore, direttivo e rappresentativo dell'intera Azione Cattolica, investire i suoi membri del compito di portare avanti il processo di riforma facendosi interpreti della volontà della Santa Sede.

Così, il 30 novembre 1922 l'Osservatore Romano annunciò la costituzione della nuova Giunta Centrale, la cui composizione rispettava pienamente i criteri esposti nel progetto inviato ai vescovi: erano nominati membri *de iure* i presidenti delle varie organizzazioni maschili e femminili - Camillo Corsanego per la Gioventù Cattolica, Augusto Ciriaci per la costituenda Federazione degli Uomini Cattolici, Nello Palmieri per la FUCI, la marchesa Maddalena Patrizi per l'Unione Femminile, accompagnata dalle presidenti delle tre sezioni: Armida Barelli per la Gioventù, Emma Lombardi Vallauri per l'Unione Donne, Maria Carena per le Universitarie Cattoliche - e ad essi si aggiungevano, per diretta volontà del pontefice, l'ex-presidente dell'Unione Popolare conte Bartolomeo Pietromarchi, il presidente emerito della Gioventù Cattolica Paolo Pericoli e Luigi Colombo, presidente della Giunta Diocesana di Milano, il quale veniva incaricato di provvedere alla convocazione della prima adunanza³. Pochi giorni dopo, questi veniva ufficialmente nominato Presidente della Giunta Centrale⁴: a volerlo a capo dell'Azione Cattolica Italiana era stato lo stesso papa Ratti, che nel breve periodo del suo episcopato ambrosiano aveva avuto modo di apprezzarne a tal punto le qualità da ritenerlo un fidato collaboratore per l'attuazione dei suoi disegni pastorali. Colombo accettò l'incarico con devota obbedienza al pontefice, non senza prima richiedere, però, che gli fosse concesso di conservare il prezioso aiuto di mons. Roveda, già segretario della Giunta

Nell'*incipit* del pro-memoria, Colombo si dichiarava ad ogni modo «pienamente consenziente» al progetto prospettato, almeno nelle sue grandi linee, «per la convinzione che esso risponda al grado di evoluzione storica attualmente raggiunto dall'azione cattolica e alle necessità del momento attuale».

³ Il testo del comunicato è riportato in A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l'Azione Cattolica*, cit., p. 424.

Negli archivi vaticani si conserva la minuta della lettera inviata ai membri della Giunta Centrale per la comunicazione della nomina il 27 novembre 1922, e la risposta di alcuni di loro. Cf. ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 324, fasc. 3.

⁴ Nell'archivio dell'Azione Cattolica si conserva la lettera inviata dalla Segreteria di Stato a Luigi Colombo il 27 novembre, in cui si preannunciava la sua nomina a Presidente, resa poi di pubblico dominio il 10 dicembre dall'Osservatore Romano. Cf. ASACI, *UP*, b. 41, fasc. 1, doc. 21.

milanese, che da lì a poco si trasferì a Roma per assumere l'incarico di Segretario Generale della Giunta Centrale⁵. La sua presenza nella capitale, dove sarebbe stato in frequente contatto con mons. Pizzardo - nominato ufficialmente Assistente Ecclesiastico della Giunta solo più tardi, ma che nella pratica fin dal primo momento ne ricoprì il ruolo⁶ - avrebbe garantito lo stretto collegamento con la Santa Sede del nuovo presidente dell'Azione Cattolica, costretto per motivi familiari e professionali a mantenere la residenza a Milano⁷. Pizzardo, Roveda, Colombo: fin dagli albori della riforma si stabiliva così quel nucleo ristretto di dirigenza che avrebbe recepito in modo immediato le direttive di Pio XI, cercando di trasfonderle, dal centro alla periferia, in tutto il corpo dell'Azione Cattolica.

Proprio mons. Pizzardo aprì la prima adunanza della Giunta Centrale - convocata a Roma il 13 dicembre 1922 - sottolineando fin dall'inizio che il pontefice si preoccupava della nuova Azione Cattolica con speciale sollecitudine. Seguì un discorso del nuovo presidente, cui l'Osservatore Romano non tralasciò di fare eco, consacrando come l'atto di apertura di una «impresa generosa»⁸ che avrebbe richiamato all'opera tutti i cattolici. Benché Colombo avesse affermato che il suo indirizzo non aveva carattere programmatico - perché il programma della nuova Azione Cattolica non era da definire, ma si poneva in stretta linea di continuità con la tradizione del pensiero sociale cristiano - alla testata vaticana non sfuggì il suo «profondo significato spirituale e pratico», che risuonava come «appello e chiarificazione» insieme.

In particolare, esso veniva ad inserirsi nel vivo del dibattito sull'Azione Cattolica e pronunciava una parola decisiva sulla sua natura e missione, riaffermandone perentoriamente la vocazione pubblica. Infatti, Colombo, dopo aver affermato che l'Azione Cattolica era una «una realtà concreta, viva e vitale», ne additava la «funzione specifica nella vita nazionale»:

«Noi intendiamo, con l'Azione Cattolica, preparare i singoli e le collettività ad attuare integralmente i principi cattolici sia nella vita individuale che in quella familiare e in quella sociale».

Un programma senza dubbio molto ampio, che in questa formulazione generica veniva a sovrapporsi a quello di tanti altri «aggruppamenti politici, economici, culturali, professionali» che

⁵ La nomina di mons. Roveda è del febbraio 1923. Egli sostituì Mario Riccobaldi del Bava, già segretario dell'Ufficio Centrale dell'Unione Popolare di Bartolomeo Pietromarchi. Il retroscena della sua nomina è stato ricostruito da Mario Casella, e raccontato dallo stesso Colombo in alcune memorie sul periodo della sua presidenza redatte molti anni dopo. Cf. A. Majo, *L'Azione Cattolica Italiana dal 1919 al 1926. - Memorie inedite dell'avv. Luigi Colombo (I parte)*, in "Civiltà Ambrosiana" 3 (1986), 6, p. 410; Cf. anche M. Casella, *Nuovi documenti sull'Azione Cattolica all'inizio del pontificato di Pio XI*, cit., p. 280.

⁶ Mons. Pizzardo fu nominato assistente ecclesiastico della Giunta Centrale il 10 ottobre 1923 - dopo l'approvazione pontificia dei nuovi statuti dell'ACI - dietro richiesta di Luigi Colombo, che ricordava esplicitamente l'aiuto da questi prestato all'attività della Giunta fin dagli esordi. Cf. lettera di Luigi Colombo a Pio XI del 5 ottobre 1923, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 324, fasc. 3.

⁷ Cf. A. Majo, *L'Azione Cattolica Italiana dal 1919 al 1926 (I parte)*, cit., p. 410.

⁸ G. Dalla Torre, *Azione Cattolica*, in "L'Osservatore Romano", 16 dicembre 1923. Da questo articolo sono tratte le citazioni del discorso di Colombo presenti nel paragrafo. Anche il resto della stampa cattolica diede spazio alla prima adunanza della Giunta Centrale, riportando, tra l'altro, ampi stralci del discorso del Presidente.

già miravano all'attuazione del pensiero cristiano nei diversi ambiti. Qual era dunque il compito specifico dell'Azione Cattolica? Il presidente lo definiva in due significativi passaggi:

«Noi vogliamo che il programma cattolico si traduca in realtà positiva nelle varie manifestazioni della vita sociale, attraverso la libera feconda iniziativa dei singoli, ispirata rettamente da quegli insegnamenti e da quella formazione religiosa, morale, culturale e sociale, che noi avremo cura di dar loro nelle nostre Associazioni».

Innanzitutto, bisognava fare opera di preparazione individuale, preoccupandosi che in seno alle diverse organizzazioni tutti potessero acquisire quella formazione cristiana integrale che avrebbe informato il loro operare in qualsivoglia ambito e ambiente. Si avocava quindi all'Azione Cattolica il compito prioritario di formazione delle coscienze, sul quale d'altra parte tutti concordavano.

Ben più delicato era, invece, il contenuto del secondo passaggio:

«Qualora però, gravissime circostanze, interessanti l'affermazione e la difesa dei supremi interessi programmatici, lo esigessero, noi saremo pronti a scendere in campo compatti e a imporre direttamente all'opinione pubblica e alle autorità della Nazione i problemi più gravi che ci stanno a cuore, per vederne trionfare le soluzioni, che idealmente scaturiscono dal prezioso patrimonio della dottrina cattolica».

Era la riaffermazione del ruolo pubblico dell'Azione Cattolica, intesa come "braccio sociale" della religione, chiamata a intervenire per informare cristianamente non solo le singole coscienze, ma l'intero tessuto della società. Tale funzione non era venuta meno, come alcuni ritenevano, con la nascita del Partito Popolare, ma rimaneva prerogativa dell'Azione Cattolica che, pur collocandosi al di sopra e al di fuori dei partiti, si arrogava dunque un ruolo propriamente "politico": in quanto direttamente legata all'autorità ecclesiastica, si proponeva infatti come l'unica legittima interprete del pensiero cristiano nella *polis*, nonché l'unica rappresentante ufficiale dell'insieme dei cattolici, chiamati a convergere in unità nelle sue fila. Se questi concetti, pur controversi, erano stati a più riprese ribaditi da autorevoli esponenti del cattolicesimo militante (si pensi agli articoli in proposito di un Dalla Torre o di un Martire), nelle affermazioni di Colombo c'era però un inserto rilevante: oltre all'influenza esercitata dall'Azione Cattolica sull'opinione pubblica, si faceva riferimento esplicito alla possibilità di un suo rapporto diretto con le «autorità della nazione». Qualora fosse richiesto da «gravissime circostanze», ove fosse in gioco «l'affermazione e la difesa dei supremi interessi programmatici» dei cattolici, essa se ne sarebbe fatta portavoce presso i governanti del Paese⁹. È indubbio che questa affermazione rivestiva, nel particolare momento storico in cui veniva

⁹ Si noti come questa affermazione - dettata dalle necessità dell'ora, e probabilmente voluta da Pio XI - si discosti dalle idee che lo stesso Colombo aveva espresso intorno e all'ambito di attività dell'Azione Cattolica e dei partiti nel suo primo memoriale, dove aveva attribuito alla prima compiti di studio, elaborazione e diffusione delle direttive ideali, nonché il vaglio delle diverse soluzioni pratiche alla luce della dottrina cristiana, ma aveva riservato solo ai secondi «l'attività pratica diretta ad imporre il problema per la risoluzione agli organismi pubblici dello Stato» e «il lavorare perché questo problema sia totalmente o parzialmente risolto entro le circostanze del momento». Cf. progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, cit.

pronunciata, un preciso significato: forte di questa premessa, il presidente Colombo avrebbe immediatamente levato la voce, a nome di tutti i cattolici, «affinché cessino le contese fraterne, e soprattutto non si ripetano le offese al nostro clero e alle nostre associazioni». Da questo momento, la Giunta Centrale avrebbe assunto, quasi come primo mandato, la tutela delle organizzazioni di Azione Cattolica dinanzi agli organi dello Stato; e tanto i vescovi quanto le Giunte Diocesane, nell'atto stesso in cui si comunicava loro la nascita del nuovo organo centrale, sarebbero stati invitati a segnalare direttamente ad esso i casi di violenze, astenendosi da azioni locali di protesta¹⁰.

Se la riaffermazione della vocazione pubblica dell'Azione Cattolica costituì l'aspetto morale del discorso di Colombo, seguirono poi indicazioni altrettanto importanti di ordine pratico, relative al riordinamento dell'organizzazione in senso unitario. Il presidente chiarì che lo scopo della riforma voluta dal pontefice era la massima valorizzazione delle forze cattoliche, raggiungibile solo riunendole in unità organica, compatta e disciplinata: questo non avrebbe comportato una limitazione delle autonomie delle singole associazioni, ma il loro migliore coordinamento attraverso la costituzione dei nuovi organi - la Giunta Centrale, le Giunte Diocesane e i Consigli parrocchiali - ai quali, ai vari livelli di giurisdizione, sarebbero state deferite le questioni di interesse generale¹¹. Dichiarata sciolta l'Unione Popolare, la Giunta Centrale - che ne ereditava la funzione direttiva¹² - assumeva quindi il compito di elaborare, sulla base di tali principi ordinatori, i nuovi statuti, dai quali si attendeva una vigorosa ripresa dell'Azione Cattolica in Italia:

«Stabiliti nettamente i quadri di queste varie unità organiche, noi avremo predisposto un ordinamento agile ed efficace, che risulterà uno strumento perfezionato e adatto per utilizzare tutte le nostre forze organizzate e per servirsene ottimamente come una sapiente rete di distribuzione della feconda energia di bene, emanante dalla perenne sorgente di verità, che è la Chiesa».

¹⁰ Così recitava la prima circolare di Colombo alle Presidenze delle Giunte Diocesane, del 20 dicembre 1922: «L'Azione Cattolica ha il diritto di esercitare la sua alta missione nella piena tutela della sua integrità. La Giunta Centrale intende difendere questo diritto, contro chiunque lo colpisca. Allo scopo di avere elementi necessari per questo superiore compito e di valutare in tutta la sua importanza e con ferma prudenza le circostanze meritevoli del nostro valido interessamento, invito le Giunte Diocesane a segnalare *direttamente alla Giunta Centrale in Roma* con precisa documentazione tutti quei fatti, che contengano violazione della incolumità delle Associazioni cattoliche. Si evitino le azioni locali e sporadiche di protesta: esse non fanno, spesso, che inacerbire situazioni già gravi. Invece, tutte le proteste e le informazioni relative alla minacciata libertà di vita e di riunione delle nostre organizzazioni, siano inviate sollecitamente al centro. Si attendano dalla Giunta Centrale le istruzioni e gli schiarimenti. Io mi auguro di poter presto tranquillizzare le nostre istituzioni e i nostri associati, e confido che la Protezione Divina e il senno degli uomini eviteranno alla patria nostra l'onta e il disastro di un folle perpetuarsi di odi e di lotte». In "Gioventù Italica", gennaio 1923. Cf. anche la lettera del card. Gasparri agli ordinari d'Italia (circolare 11516) del 17 dicembre 1922, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 52F, fasc. 1.

¹¹ Sempre nella prima circolare alle Presidenze delle Giunte Diocesane, si leggeva: «Il riordinamento della nostra azione cattolica avrà per base il riconoscimento di tutte le buone iniziative cattoliche, il rispetto della loro autonomia, che è condizione necessaria per mantenerle vigorose e feconde di bene; ma, al tempo stesso, il loro collegamento programmatico e pratico per la migliore utilizzazione delle loro energie e per i supremi interessi della Chiesa e del Popolo italiano. Simbolo e strumento di questa superiore unità nella varietà delle forze e delle iniziative saranno la Giunta Centrale al centro, le Giunte diocesane nelle diocesi, i Consigli parrocchiali nelle parrocchie».

¹² La funzione di inquadramento degli adulti veniva invece attribuita alla costituenda Federazione Italiana Uomini Cattolici.

All'indicazione del servizio ecclesiale prestato dall'Azione Cattolica seguiva, in chiusura, l'immane riferimento al papa, alla necessità di diffondere la sua parola in mezzo al popolo e di fare opera di pacificazione, attuando l'invito da lui recentemente espresso in occasione del Concistoro Segreto: *Pax Christi in regno Christi*.

Pochi giorni dopo, con la pubblicazione della *Ubi Arcano*, la prima enciclica di Pio XI, questa espressione fu eretta a motto pontificale: di fronte al terribile scenario del dopoguerra - caratterizzato dal persistere delle tensioni internazionali, dall'inasprirsi della lotta di classe e dei conflitti politici nei singoli Paesi, dalla dissoluzione morale della famiglia e dei singoli, dal diffondersi di un bieco materialismo -, il papa additava come unico vero rimedio il ritorno a Dio degli individui e della società, l'instaurarsi di quel regno di Cristo da cui solo poteva scaturire la pace. In questa prospettiva di restaurazione cristiana era fondamentale, nella sfera sia pubblica che privata, il ruolo della Chiesa, e conseguentemente il ruolo dell'Azione Cattolica, che del ministero ecclesiale era attiva collaboratrice. Dopo aver enucleato le svariate iniziative in cui questa poteva concretarsi¹³, il pontefice invitava calorosamente i pastori a promuoverne lo sviluppo, in quanto esse appartenevano «ormai innegabilmente all'ufficio pastorale ed alla vita cristiana». Inserita nel solenne contesto dell'enciclica programmatica di papa Ratti, una simile affermazione ebbe tale risonanza da essere a lungo considerata come una pietra miliare del magistero sull'Azione Cattolica, della quale apparve una «consacrazione»¹⁴. In effetti, la parola pontificia aveva implicazioni di straordinaria importanza che la stampa cattolica - e *in primis* la testata vaticana - non tralasciarono di sottolineare. Dal punto di vista pratico, essa sanciva per tutti i cattolici l'obbligo di adoperarsi per l'incremento dell'Azione Cattolica: tale dovere - richiamato innumerevoli volte negli anni che seguirono - si imponeva sia ai pastori, in quanto inerente al loro «ufficio pastorale», sia ai laici, in quanto appartenente alla stessa «vita cristiana». Dal punto di vista teorico (e teologico), si trattava

¹³ Così recitava l'enciclica: «Intendiamo dire le svariate iniziative per la sempre più accurata cultura religiosa e santificazione degli ecclesiastici e dei laici; le unioni del clero e del laicato in aiuto delle missioni cattoliche nella loro molteplice attività di redenzione fisica e morale, naturale e soprannaturale, mercé la dilatazione del regno di Cristo; le opere giovanili con quella loro così ardente e salda pietà eucaristica e con la tenera devozione alla Beata Vergine, garanzia sicura di fede, di purezza, di unione; le solenni celebrazioni eucaristiche, che al divino Principe della pace procurano trionfali cortei veramente regali, ed intorno all'Ostia di pace e d'amore raccolgono le moltitudini dei diversi luoghi e le rappresentanze di tutte le genti e nazioni del mondo, mirabilmente unite in una stessa fede, adorazione, preghiera e fruizione dei beni celesti. Intendiamo dire - frutto di questa pietà - il sempre più diffuso ed operoso spirito di apostolato che, con la preghiera, con la parola, con la buona stampa, con l'esempio di tutta la vita, con tutte le industrie della carità, cerca con ogni via di condurre anime al Cuore divino e di ridare al Cuore stesso di Cristo Re il trono e lo scettro nella famiglia e nella società; la «santa battaglia» su tanti fronti ingaggiata, per rivendicare alla famiglia ed alla Chiesa i diritti che da natura e da Dio loro competono nell'insegnamento e nella scuola; infine quel complesso di iniziative, di istituzioni e di opere presentate sotto il nome di «*Azione Cattolica*», a Noi tanto cara, e a cui abbiamo già rivolto sollecite cure». Il testo integrale dell'enciclica è consultabile in E. Lora - R. Simionati (a cura di), *Enchiridion delle encicliche*, vol. 5. *Pio XI (1922-1939)*, edizione bilingue, EDB, Bologna, 1995, pp. 10-61.

¹⁴ Cf. c. p., *Il dovere dell'azione cattolica nella parola del papa*, in "L'Avvenire d'Italia", 27 dicembre 1922.

dello stretto incardinarsi dell’Azione Cattolica nell’istituzione ecclesiastica, che apriva le porte alla progressiva identificazione della sua natura, fine e ambito operativo con quelli della Chiesa stessa:

«L’azione cattolica promana dalla Chiesa docente, e dalla sua gerarchia [...]. È vita della stessa vita della Chiesa, è frutto del suo pastorale ministero»¹⁵.

In questo modo, il papa, capo della Chiesa, prendeva l’Azione Cattolica direttamente sotto le sue ali e, proprio nel momento in cui in Italia questa muoveva i primi passi su nuovi sentieri, ne confortava il cammino con una parola solenne, che risuonava per tutti i cattolici come un accorato invito a cooperare attivamente al rinnovamento in corso.

2. UN ANNO DI LAVORO

Forte di queste premesse, sotto il vigile sguardo del pontefice e la guida decisa del nuovo presidente, la neonata Giunta Centrale iniziò a lavorare a pieno ritmo per tradurre in realtà quel progetto di riforma dell’Azione Cattolica che da lungo tempo si andava definendo. Sicuramente, lo sforzo più considerevole fu fatto per l’elaborazione dei nuovi statuti, che impegnò per molti mesi l’agenda dei lavori. Lungi dall’essere uno sterile esercizio di burocrazia, rappresentò in se stesso un’affermazione di unità, in quanto si trattò di un impegno comune per declinare concretamente quel binomio centralizzazione-autonomie che costituiva una dei cardini della riforma. Come auspicato dai dirigenti, era la “vita” che precedeva la definizione istituzionale, lo spirito prima della lettera: in questo primo anno di rodaggio, attraverso la sua attività la Giunta Centrale diede prova della possibilità di quella comunione d’intenti a cui aspirava il cattolicesimo organizzato.

«La presenza dei Presidenti di tutte le grandi organizzazioni nazionali, in cui tutti i cattolici sono raccolti [...], dà già un magnifico e consolante spettacolo di unione. Ma non credo di commettere un’indiscrezione affermando, io che ebbi l’onore di assistere a tutte le riunioni dal Febbraio in avanti, che pure in mezzo a discussioni animate, pur trattando le questioni più scottanti e più delicate, regna l’affiatamento più perfetto, la concordia più piena, tanto da arrivare sempre, chiariti i diversi punti di vista, a direttive comuni ben precise, da tutti indistintamente condivise ed approvate».

Così veniva descritto il *modus operandi* della Giunta, in una relazione di carattere divulgativo scritta poco dopo l’approvazione dei nuovi statuti¹⁶. Certo, come lo stesso testo lascia intendere tra

¹⁵ G. Dalla Torre, *Pio XI e l’Azione Cattolica*, in “L’Osservatore Romano”, 2-3 gennaio 1923. Un’ulteriore tappa in tale processo di graduale identificazione dell’Azione Cattolica con la Chiesa fu segnata dalle parole pronunciate dal papa al Concistoro Segreto del maggio 1923, che pure trovarono vasta eco nella stampa cattolica: «Intesa come essa [l’azione cattolica] è alla formazione delle coscienze secondo i genuini principii di Gesù Cristo, sotto la guida della gerarchia ed in corrispondenza ai doveri e ai bisogni individuali e sociali dei diversi stati o delle diverse classi, non è chi non veda di quanto beneficio, di quanta importanza e necessità essa sia non soltanto per la vita religiosa e per la Chiesa, ma anche per la vita civile e per l’umano consorzio. Per questo [...] abbiamo espressamente detto che essa appartiene ormai indubitabilmente al ministero pastorale da una parte ed alla vita cristiana dall’altra; per questo, ciò che è fatto o lasciato fare in favore o contro di essa è in favore o contro gli inviolabili diritti delle coscienze e della Chiesa». In A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l’Azione Cattolica*, cit., pp. 52-53.

¹⁶ Relazione sull’attività della Giunta Centrale, s.d. (databile tra fine ottobre e inizio novembre 1923), in ASACI, *UP*, b. 41, fasc. 1. Si tratta di un testo dattiloscritto forse destinato alla pubblicazione su una rivista associativa; l’autrice è, con

le righe (e come si avrà modo di dire più avanti), non mancarono discussioni e attriti, ma nonostante le difficoltà la Giunta Centrale riuscì a funzionare realmente - come mai aveva fatto l'Unione Popolare - quale centro unificatore, quale organo direttivo di tutte le organizzazioni cattoliche: da un lato ne assunse la rappresentanza presso le autorità per difenderle dalle violenze e sostenere le loro istanze in questioni di rilevanza pubblica, dall'altro ne coordinò e indirizzò il lavoro nei tradizionali ambiti di impegno cattolico¹⁷ - dall'azione in favore dell'insegnamento religioso¹⁸ e della scuola privata¹⁹ alla lotta per la moralità²⁰, dalla promozione della cultura e della stampa cattolica²¹ alla buona riuscita delle grandi manifestazioni religiose²².

Oltre a consentire il dialogare e il convergere in unità delle diverse organizzazioni a livello centrale, la nuova Giunta si adoperò anche per preparare il terreno per l'accoglienza della riforma a livello locale. Era un obiettivo che Colombo aveva già additato in precedenza e per il quale si adoperò instancabilmente: rimandando il rinnovamento delle Giunte Diocesane a una fase successiva alla definizione dei nuovi statuti, si preoccupò di orientare l'azione di quelle pre-esistenti non solo tramite il regolare invio di apposite circolari e del Bollettino Ufficiale, ma anche e

ogni probabilità, Donna Angelina Paternò Castello, facente le veci della Patrizi in seguito alla sua richiesta di congedo temporaneo nel gennaio 1923, e poi succeduta alla Lombardi Vallauri alla presidenza dell'Unione Donne nell'aprile.

¹⁷ Esula dagli obiettivi di questo lavoro rendere conto nel dettaglio delle molteplici iniziative prese della Giunta Centrale, di cui daremo qualche cenno in nota. Molte informazioni in merito si desumono dalla lettura del "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana" che a partire dal gennaio 1923 sostituì la "Settimana Sociale", organo dell'Unione Popolare. Altri elementi sono poi forniti dalla ricca documentazione custodita nell'archivio dell'Azione Cattolica e, in misura minore, anche negli archivi vaticani.

¹⁸ Il ripristino dell'insegnamento della religione nella scuola primaria fu uno dei primi atti della politica di avvicinamento alla Chiesa attuata dal fascismo. Affinché fosse impartito con modalità conformi ai *desiderata* dei cattolici, la Giunta Centrale si interessò presso il governo già nel gennaio 1923 - prima nel corso dell'udienza concessa da Mussolini, poi presentando un memoriale al ministro Gentile - e parallelamente promosse l'azione svolta al riguardo a livello locale. Cf. circolare n.° 3 alle Presidenze delle Giunte Diocesane in "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana", marzo 1923.

¹⁹ La Giunta Centrale si preoccupò della tutela della scuola privata innanzitutto in occasione dell'istituzione dell'Ente Nazionale per l'Educazione Fisica, con cui si profilava il pericolo del monopolio statale nell'insegnamento della disciplina: fu affidato ad una commissione l'incarico di studiare il tema, si organizzò un convegno in proposito nel maggio 1923, e anche in questo caso si preparò un memoriale per esporre i *desiderata* dei cattolici. Con altrettanto impegno la Giunta si interessò della riforma della scuola avviata dal ministro Gentile: a un convegno sulla questione scolastica organizzato nel luglio 1923 seguì l'istituzione di un Ufficio Scolastico centrale - erede dell'antico Segretariato Pro-Schola - incaricato di fornire assistenza alle scuole cattoliche e di seguire l'attuazione dei nuovi ordinamenti adoperandosi per la positiva soluzione dei problemi ad essi collegati.

²⁰ L'impegno della Giunta Centrale per la moralità pubblica si tradusse in interventi presso il Governo a proposito di determinate disposizioni legislative (regolamentazione del gioco d'azzardo, opposizione alla pornografia etc.), nella diffusione su scala nazionale di fogli di propaganda, nella promozione dell'azione locale delle Giunte Diocesane, infine nella costituzione, nell'ottobre 1923, di un Segretariato per la Moralità incaricato di coordinare e promuovere l'azione svolta delle organizzazioni nazionali in questo settore.

²¹ Sempre vivissima fu la preoccupazione per la stampa cattolica, di cui si auspicava un maggiore collegamento con l'Azione Cattolica. Fin dagli inizi fu attivo un Ufficio Stampa, responsabile della redazione del Bollettino Ufficiale e dei contatti con i principali quotidiani e periodici di area cattolica, che negli anni andò intensificando ed estendendo la sua attività. Inoltre, nel 1923 la Giunta avviò anche la ricognizione delle istituzioni cattoliche di alta cultura, iniziò a interessarsi al loro raccordo con l'Azione Cattolica, cercò di studiare i mezzi atti alla divulgazione del pensiero cattolico nelle classi medio-basse, prospettando l'istituzione di un Segretariato di Cultura. Infine, stabilì la ripresa delle Settimane Sociali, nominando una commissione permanente a tal fine deputata. Sull' "impegno culturale" della Giunta Centrale nel primo anno della sua attività, molto materiale inedito è custodito in ASACI, UP, b. 72. fasc. 1.

²² Il caso più notevole fu il contributo offerto all'organizzazione del Congresso Eucaristico Nazionale svoltosi a Genova nel settembre 1923, procurando numerosi relatori per le conferenze e facendo opera di propaganda presso gli associati.

soprattutto organizzando - come già aveva fatto Pietromarchi agli esordi della sua presidenza - una serie di convegni regionali che gli permisero di incontrare direttamente i responsabili dell'Azione Cattolica nelle varie diocesi, di esporre loro con chiarezza le direttive pontificie, di appurare personalmente le necessità e i problemi locali. Così, tra gennaio e marzo del 1923, tenne incontri a Milano, Genova, Torino, Bologna, Padova, Trento, Firenze e Pisa, immancabilmente accompagnato da Augusto Ciriaci, responsabile di quella riorganizzazione degli adulti che rappresentava un altro pilastro della riforma. Subito dopo, con la collaborazione degli altri membri della Giunta, promosse un'inchiesta che mirava a raccogliere nelle singole diocesi, mediante colloqui privati con i dirigenti e soprattutto con i vescovi, informazioni dettagliate sulla situazione dell'Azione Cattolica - sulla consistenza e l'attività delle Giunte Diocesane, delle associazioni per adulti, del movimento giovanile e femminile e di eventuali altre opere cattoliche, nonché sui loro rapporti con l'autorità ecclesiastica, con il movimento bianco, con il partito popolare e quello fascista²³. Nella convinzione che solo il vivo confronto con la situazione reale della base cattolica avrebbe permesso di stabilire linee di azione efficaci, si indagavano quindi proprio quei temi cruciali su cui la nuova Giunta era chiamata a intervenire: il riordinamento organizzativo, l'inquadramento degli uomini, il collegamento con le istituzioni economico-professionali, il rapporto con la politica e con i partiti.

Su questi punti verterà di seguito l'analisi dell'operato della dirigenza centrale, nel tentativo di verificare gli esiti del processo di riforma in relazione alle istanze che ne erano state all'origine.

2.1 Le anime dei nuovi statuti: centralizzazione, autonomie, dipendenza dalla gerarchia

Il compito più impegnativo che la Giunta dovette affrontare nel primo anno di lavoro fu, come si è accennato, l'elaborazione dei nuovi ordinamenti, che si protrasse per circa sei mesi, dal gennaio 1923 fino al mese di luglio, quando gli statuti furono sottoposti al papa per l'approvazione definitiva²⁴. Nell'accingersi a questo lavoro la dirigenza dell'Azione Cattolica non era, naturalmente, *tabula rasa*: oltre alle «superiori direttive» provenienti direttamente dal papa - cui continuamente ci si appella, come a sigillo di autorità, nei discorsi e nei testi del tempo -, aveva alle spalle svariati mesi di dibattiti, di riflessione e di proposte, culminati nello schema preparato dalla Santa Sede e sottoposto al parere dei vescovi; c'era poi la cospicua mole delle loro risposte, se non

²³ Il materiale documentario relativo all'inchiesta promossa dalla Giunta Centrale, custodito in ASACI, *PG II*, b. 2, è stato integralmente pubblicato in M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'età di Pio XI*, in P. Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, cit., pp. 1200-1226. Le informazioni riguardano solo 38 diocesi, sparse su tutto il territorio nazionale e non sempre particolarmente rappresentative (circa la metà sono relative all'Italia centro-meridionale, dove l'Azione Cattolica non era certo fiorente); nella quasi totalità dei casi furono raccolte da mons. Roveda che, lavorando negli uffici centrali dell'organizzazione, aveva probabilmente modo di incontrare i vescovi di passaggio a Roma.

²⁴ La cronologia del processo di elaborazione degli statuti prospettata nel presente paragrafo è ricostruita sulla base delle relazioni delle adunanze della Giunta pubblicate nel Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica, degli ordini del giorno e di altro materiale documentario reperito negli archivi, dell'articolo di F. Roveda, *Gli Statuti dell'Azione Cattolica Italiana*, in "Rivista del Clero Italiano", gennaio 1925.

vagliate direttamente, certamente rese note almeno nei loro punti salienti da mons. Pizzardo²⁵. Soprattutto, c'era una meta chiara - l'unità del cattolicesimo organizzato, unanimemente invocata da clero e laicato in vista di una più incisiva influenza nella società - e la convinzione condivisa che questa potesse essere perseguita solo attraverso una maggiore centralizzazione direttiva e una più stretta dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica; tali orientamenti, però, andavano attuati senza soffocare le realtà associative già consolidate e fiorenti, bensì valorizzandole all'interno di un più organico disegno unitario:

«Nell'azione cattolica italiana noi non ci troviamo a dover costruire tutto di sana pianta (il che permetterebbe di impiantare ex novo le singole parti e di adattarle preventivamente al tutto): ma ci troviamo invece di fronte a una realtà concreta esistente, dalla quale non possiamo prescindere, poiché altrimenti distruggeremmo vanamente ciò che decenni di lavoro hanno pazientemente edificato. Il compito nostro è di armonizzare tra loro le organizzazioni esistenti, utilizzandone tutta l'efficienza, per riassumerle in una salda compagine unitaria. [...] Trovare un ordinamento, il quale, mentre permetta la libera feconda iniziativa delle singole organizzazioni, le raccolga e coordini ai fini dell'azione cattolica generale»²⁶.

In questo modo Colombo ribadiva l'obiettivo da perseguire nell'introdurre i «criteri di massima» per il riordinamento dell'Azione Cattolica, presentati e discussi nella seconda e terza adunanza della Giunta Centrale, tra gennaio e febbraio 1923. Il testo in argomento, reperito nell'archivio dell'organizzazione, è di grande rilievo perché fornisce il quadro generale per una corretta comprensione dei nuovi statuti: vi si enunciavano infatti i criteri che dovevano presiedere l'elaborazione, preparati con ogni probabilità non senza il parere della Santa Sede e formulati con una chiarezza di termini non ugualmente riscontrabile nelle norme codificate in seguito su tali basi.

Dall'analisi del documento, il cardine della riforma appare senza dubbio la distinzione tra «compiti direttivi» e «compiti organizzativi», che dovevano essere affidati ad organi diversi: mentre i secondi sarebbero rimasti prerogativa delle organizzazioni nazionali esistenti, i primi dovevano essere trasferiti a centri direttivi comuni da costituirsi a livello centrale, diocesano e parrocchiale.

«Io distinguerei nettamente i centri direttivi dalle organizzazioni. I primi - nella gerarchia disciplinare dell'A.C.I. - comandano genericamente la massa dei cattolici italiani organizzati: le seconde rappresentano il veicolo, per il quale i comandi vengono praticamente eseguiti».

²⁵ Nell'archivio dell'Azione Cattolica non c'è traccia delle osservazioni avanzate dall'episcopato, ma Colombo accenna nelle sue memorie all'«esame del materiale raccolto dalla S. Sede presso i vescovi italiani» e alla «sua elaborazione nelle numerose sedute della giunta direttiva», fino alla definitiva stesura degli statuti. Cf. A. Majo, *L'Azione Cattolica Italiana dal 1919 al 1926 (I parte)*, cit., p. 410.

²⁶ Relazione inviata da Colombo a Pietromarchi l'8 gennaio 1923, sui «criteri di massima per l'ordinamento generale dell'Azione Cattolica Italiana» da discutere nell'adunanza del 13 gennaio. In ASACI, *UP*, b. 53, fasc. 9, doc. 136. Si noti come torna qui la preoccupazione di Colombo, già espressa nel suo primo esposto, di tener conto della situazione presente e di non danneggiare con interventi drastici i settori vitali del movimento cattolico. Cf. Progetto Colombo per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, cit.

Benché tutti auspicassero la costituzione di nuovi organi unitari, una siffatta formulazione poteva suscitare non pochi timori: suonava infatti come un colpo d'accetta, un forte ridimensionamento del ruolo delle organizzazioni che si vedevano private della funzione direttiva e ridotte a cinghia di trasmissione degli ordini provenienti dall'alto. Non sembrava preoccuparsene Colombo, che sosteneva piuttosto trattarsi di una «logica divisione di lavoro», simile a quella adottata per ragioni di efficienza in «ogni bene ordinata azienda anche di carattere industriale e commerciale»; e, a tranquillizzare gli animi, aggiungeva:

«divisione di lavoro, che si attiene non alla formulazione dei principi o alla attribuzione dei poteri (giacché, nel nostro campo, in tema di principi e di autorità, fortunatamente non abbiamo da discutere di potere assoluto o democratico, o di altra fonte di autorità, perché una sola per noi è la fonte dell'Autorità, la Chiesa Cattolica), ma che si attiene esclusivamente alla scelta dei mezzi umani ritenuti necessari per instaurare nel popolo il regno di Cristo. Del resto, poiché i centri direttivi risultano composti dalle stesse organizzazioni, poco importa se una iniziativa sia presa dalla organizzazione piuttosto che dal centro direttivo, dal momento che l'organizzazione, la quale dimostrasse spirito di iniziativa e forti energie d'azione, avrebbe, non dico il diritto, ma il dovere di mettere queste doti a servizio del proprio centro direttivo».

Per dimostrare che la cessione dei compiti direttivi ai centri unitari non avrebbe costituito una diminuzione delle autonomie associative, Colombo si appellava a due elementi essenziali: da un lato, la composizione dei nuovi organi con il tanto agognato criterio della rappresentanza paritaria delle organizzazioni, dall'altro, lo stretto legame con la Chiesa e con la sua gerarchia; l'esercizio dell'autorità direttiva non spettava, in senso forte, né alle singole organizzazioni né ai centri comuni, perché apparteneva alla Chiesa e ai suoi rappresentanti, da cui l'Azione Cattolica riceveva il suo mandato e di cui attuava i comandi quale fedele «esecutrice»²⁷. I «compiti direttivi» di cui si parlava si radicavano quindi nell'intimo vincolo con l'autorità ecclesiastica, alla quale i nuovi organi unitari - espressione delle organizzazioni stesse - avrebbero fatto costante riferimento:

«I compiti direttivi dell'azione cattolica risalgono ai principii fondamentali della nostra S. Religione, che, definiti dalla Autorità Ecclesiastica, vengono realizzati e adattati alle organizzazioni da un'intima collaborazione tra l'Autorità stessa e gli esponenti delle organizzazioni medesime».

I «compiti organizzativi», invece, venivano definiti in questi termini:

«consistono nella raccolta, nella preparazione e nell'impiego della massa dei cattolici, per diffondere in essa i principi cattolici e per tradurli in atto».

Dopo queste enunciazioni di principio, alquanto generiche, il testo si sviluppava specificando nel dettaglio le funzioni che i centri direttivi e le organizzazioni avrebbero dovuto rispettivamente

²⁷ Cf. lettera del card. Gasparri agli ordinari d'Italia (circolare 8010) del 2 ottobre 1922, cit.

svolgere, i mezzi a loro disposizione, i rapporti tra loro intercorrenti: tutte indicazioni che sarebbero state travasate quasi integralmente negli statuti, e che non è quindi inutile riportare in sintesi.

Se le organizzazioni mantenevano la funzione di reclutare ed inquadrare i fedeli di ogni età e condizione facendo opera di propaganda, di occuparsi della loro formazione tramite corsi e conferenze, infine di addestrarli e impiegarli nell'azione per affermare i principi cattolici, competeva ai centri unitari - *in primis* alla Giunta Centrale²⁸ - presiedere a tale azione segnalando i problemi di interesse comune (e studiandoli anche a mezzo di organi collaterali, quali i Segretariati o la prospettata Consulta), dando direttive, coordinando il lavoro delle prime e distribuendo tra loro i compiti; ad essi era inoltre affidata la «rappresentanza dell'organizzazione cattolica di fronte ai terzi»: funzione che sarebbe stata di primaria importanza nel confronto dell'Azione Cattolica con le autorità pubbliche. Delineate con precisione le sfere di competenza, Colombo sperava che non sorgessero ragioni di attrito nelle relazioni tra organizzazioni e centri direttivi; trattandosi comunque di una questione delicata, si soffermava alquanto sulla definizione dei loro rapporti attraverso una serie di disposizioni concrete che ribadivano da un lato l'importanza e l'autonomia delle prime nell'esplicazione delle proprie funzioni²⁹, dall'altro la superiore autorità dei secondi³⁰. Tutto il discorso, d'altra parte, appariva costruito in uno sforzo di sapiente equilibrio tra questi due poli, che il presidente confidava di poter raggiungere mediante la chiara definizione delle funzioni «direttive» e «organizzative». Lo stesso anelito di semplicità e chiarezza è riscontrabile in una prima bozza di statuto da lui redatta³¹, di soli 11 articoli, costruita interamente sulla base dei criteri appena esposti e della distinzione ivi impostata. Non si sa se questo testo, ancora allo stato embrionale e decisamente incompleto³², sia mai stato sottoposto all'esame degli altri membri della Giunta³³; quel che è certo è

²⁸ A sottolineare la sua natura di «organo rappresentativo e direttivo», essenzialmente diverso dalle organizzazioni ad essa sottoposte, Colombo proponeva di denominarla Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana, bocciando la denominazione di «Unione cattolici italiani o altra consimile».

²⁹ Si riconosceva loro «larga autonomia» e «libertà di iniziativa» nei limiti delle loro competenze specifiche, il «diritto di prospettare problemi e iniziative» di interesse generale ai rispettivi centri direttivi, «la possibilità di vigilare» perché questi fossero studiati e attuati, l'autonomia nei rapporti interni tra centro e periferia; si affermava inoltre che solo ad esse spettava l'«attuazione» delle direttive impartite dagli organi unitari; infine, si lasciava intendere che sarebbero state accolte nella nuova Azione Cattolica senza subire rilevanti modifiche statutarie, mantenendo intatti i propri organi deliberativi ed esecutivi.

³⁰ Si attribuiva ad essi il compito di vigilare sull'azione delle organizzazioni, di disciplinare le loro manifestazioni pubbliche e di risolvere in via consensuale (nel caso degli organi parrocchiali e diocesani) o arbitrare (nel caso della Giunta Centrale) le loro «eventuali divergenze»; si riaffermava inoltre che ad essi doveva essere deferita ogni questione di interesse generale; si stabiliva infine che gli statuti delle organizzazioni dovevano essere sottoposti alla Giunta Centrale - prima che alla S. Sede - in caso di modifiche, come anche per le necessarie concordanze tra l'uno e l'altro (si accennava a questo proposito allo spinoso problema del passaggio dei soci dai rami giovanili a quelli adulti).

³¹ Testo manoscritto da Colombo, s.d., in ASACI, *UP*, b. 59, fasc. 3, doc. 89; il dattiloscritto corrispondente è in fasc. 6, doc. 136.

³² Gli articoli in esso contenuti corrispondono a quelli che formeranno, nel testo definitivo, il Titolo Primo - «Dell'Azione Cattolica Italiana» (art. 1-6) - e la parte del Titolo Quarto relativa alle «relazioni tra le organizzazioni» e alle «manifestazioni cattoliche» (art. 37-40). Restavano quindi ancora interamente da definire le modalità di costituzione, funzionamento e finanziamento della Giunta Centrale - con gli organi ad essa connessi -, delle Giunte Diocesane e dei Consigli parrocchiali.

che costituì il punto di partenza per le elaborazioni successive, tanto che molti passaggi in esso contenuti si ritrovano nella redazione finale³⁴. A quanto pare, i criteri esposti da Colombo incontrarono quindi unanime approvazione e guidarono la codificazione statutaria, almeno nella sostanza: nella forma, infatti, la distinzione tra funzioni direttive e organizzative, che probabilmente suonava troppo lesiva della dignità delle organizzazioni, fu poi abbandonata in favore della distinzione tra «fini specifici», che esse perseguivano autonomamente secondo i propri statuti - coincidenti con «la formazione, l'addestramento e l'impiego degli associati nell'esercizio dei doveri dell'Azione Cattolica», di fatto già additati da Colombo - e gli «scopi generali», da perseguire «sotto la superiore guida della Giunta Centrale»³⁵. Questa nuova terminologia, che certamente avrebbe urtato meno le sensibilità e l'orgoglio associativo dei militanti nelle varie organizzazioni, invalse ben presto, tanto che si ritrova già nella primo progetto completo di statuto rintracciato negli archivi, inviato dalla Presidenza ai membri della Giunta nell'aprile 1923 per essere poi discusso nella successiva adunanza del 12 maggio. Questo testo, che venne in linea di massima approvato³⁶, appare già molto vicino a quello definitivo, di cui presenta la stessa struttura organica: a una prima

³³ Potrebbe trattarsi del progetto di statuto che, a quanto emerge dagli ordini del giorno e dalla testimonianza di mons. Roveda, fu presentato da Colombo alla Giunta Centrale nell'adunanza di marzo e discusso ad aprile, del quale altrimenti non si ha traccia negli archivi. È probabile, però, che tale progetto fosse ad uno stadio più avanzato di elaborazione, se a febbraio la Giunta discuteva già nel dettaglio dei vari organi comuni: «Raggiunto pienamente l'accordo tra il Presidente e i capi delle organizzazioni nazionali in merito alle funzioni e alle competenze della Giunta Centrale in rapporto alle organizzazioni stesse, si è passato a discutere dei criteri più opportuni per la composizione della Giunta Centrale e delle Giunte Diocesane, e dei Consigli Parrocchiali, in modo da armonizzare l'azione specifica delle singole organizzazioni con gli interessi generali dell'Azione Cattolica alla periferia e al centro. Accanto alla Giunta Centrale e alle Giunte Diocesane, funzionanti come organi deliberativi, saranno istituiti degli organi di studio, di elaborazione e di consultazione, nei quali si avrà la possibilità di utilizzare tutte le migliori competenze nel campo nostro. Presso la Giunta Centrale funzionerà una Consulta, la quale avrà il compito di studiare e di dettare le soluzioni più convenienti riguardo a problemi, che la Giunta deciderà di sottoporre al suo esame. Funzionerà pure un Centro Nazionale di Cultura [...]. Funzionerà infine un Segretariato Economico-Sociale per lo studio dei problemi relativi all'applicazione del programma sociale-cristiano nelle diverse organizzazioni economiche e sindacali. Il centro di Cultura e il Segretariato Economico-Sociale, i quali saranno costituiti quando la Giunta Centrale riterrà opportuno, potranno avere organi analoghi e corrispondenti presso le Giunte Diocesane. Infine è stato deliberato che la Giunta Centrale curerà la ripresa dei Congressi Cattolici nazionali». Resoconto della III Riunione, in "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana", febbraio 1923.

³⁴ Non è possibile in questa sede ripercorrere tutto l'*iter* delle varie modifiche statutarie, di cui si cercherà di individuare e interpretare solo le principali linee di sviluppo. A proposito dell'evoluzione delle norme contenute in questo primo statuto, è di particolare interesse la tendenza a riscrivere in termini positivi, magari di "obbligo", ciò che inizialmente era presentato come limitazione o divieto, con la preoccupazione di evitare le reciproche ingerenze tra organizzazioni e centri direttivi. In questo modo, il testo finale, pur con la stessa attenzione alla corretta definizione dei rapporti tra i diversi organi, risulta meno "conflittuale" e dipinge una compagine organizzativa apparentemente più armonica e salda.

³⁵ Progetto di statuto discusso nell'adunanza della Giunta Centrale del 12 maggio 1923, art. 5. Testo dattiloscritto, con notazioni manoscritte di mons. Roveda, in ASACI, *UP*, fasc. 3, doc. 98.

³⁶ Cf. Resoconto della VI Riunione in "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana", maggio 1923: «Le proposte presentate dal Presidente furono esaminate nelle loro diverse parti; e, salvo qualche modifica di dettaglio, esse ottennero il consenso di tutti i presenti. Risultarono ben precisate le direttive fissate fin dalla prime sedute, e cioè che mentre le singole organizzazioni specializzate avranno piena e perfetta autonomia nello svolgimento della attività relative ai fini della loro azione, quali risultati [*sic*; si intenda "risultanti"] dai singoli statuti, funzioneranno i centri coordinatori di tutta l'azione generale sia a Roma che nelle diocesi che nelle parrocchie: le direttive e le disposizioni riguardanti gli interessi generali della Nazione saranno attuate con la cura assidua delle Giunte Diocesane nell'ambito di ciascuna Diocesi, e dei Consigli parrocchiali nell'ambito delle parrocchie, vi sarà unità di azione, senza per questo togliere valore alle attività specifiche e senza soffocare le diverse iniziative».

parte dedicata alla definizione complessiva dell’Azione Cattolica nella sua natura, nei suoi fini e nei suoi organi - centri direttivi e organizzazioni nazionali -, segue una corposa sezione tecnica riguardante la costituzione e il funzionamento dei nuovi centri unitari - la Giunta Centrale con la Consulta e altri «Uffici speciali» (i Segretariati), le Giunte Diocesane, i Consigli parrocchiali; si trovano poi le norme relative ai rapporti tra centri direttivi e organizzazioni e, in chiusura, quelle che regolano le modalità di modifica degli statuti stessi³⁷.

Nei mesi successivi il testo fu soggetto a un’accurata opera di limatura di cui l’archivio dell’Azione Cattolica reca ampia testimonianza³⁸; benché i singoli cambiamenti introdotti non appaiano mai sostanziali, presi nel loro insieme rivelano alcune fondamentali linee di intervento che offrono preziose indicazioni sulle istanze sottese al processo di elaborazione statutaria.

Innanzitutto, si riscontra una certa attenzione a delineare in modo sempre più preciso l’Azione Cattolica nella sua compagine organizzativa, perché ne risultino chiari i confini. Se la sua immediata definizione resta sino alla fine molto ampia - «l’unione delle forze cattoliche organizzate per l’affermazione, la diffusione, l’attuazione e la difesa dei principi cattolici nella vita individuale, familiare e sociale»³⁹ -, tanto da dare adito a interpretazioni estensive e persino nuovamente “onnicomprensive”⁴⁰ della sua natura, negli articoli successivi appare in modo progressivamente più chiaro quali siano le «forze organizzate» a cui si fa riferimento. Il criterio di appartenenza viene additato fin dalla prima redazione in quello speciale legame con la Chiesa che avrebbe costituito il tratto distintivo della nuova Azione Cattolica; mentre però nella versione originaria si fa riferimento generico a «tutte le organizzazioni, le istituzioni e le opere, che agiscono in Italia secondo gli insegnamenti della Chiesa e gli indirizzi della S. Sede», nel testo finale si parla delle sole «organizzazioni» - scompare quindi in questo articolo il riferimento ad altre «opere» ed «istituzioni» - le quali, si aggiunge, operano «sotto la dipendenza della competente Autorità Ecclesiastica»⁴¹. Tale modifica non è priva di significato: da un lato, in questo modo si sottolinea la centralità delle quattro grandi organizzazioni (tre per il ramo maschile, l’UFCCI con le sue tre sezioni

³⁷ Un commento più ampio agli statuti del 1923 si trova in M. Casella, *Gli Statuti Generali dell’Azione Cattolica Italiana (1923-1969)*, cit. Nella stessa pubblicazione, in appendice, è consultabile anche il testo degli statuti (pp. 137-151). L’analisi di Casella riprende in buona parte quella, più dettagliata, condotta da Liliana Ferrari alla luce della sua particolare interpretazione delle linee evolutive dell’Azione Cattolica in Italia. Cf. L. Ferrari, *Una storia dell’Azione cattolica*, cit., pp. 40-70.

³⁸ In ASACI, *UP*, b. 59, sono custoditi sia i pareri e le proposte di modifica di svariati membri della Giunta - tra i quali Pietromarchi, Ciriaci, Corsanego, la marchesa Patrizi - sia una serie di dattiloscritti, spesso con annotazioni e correzioni manoscritte, che testimoniano i diversi stadi di evoluzione del testo statutario.

³⁹ Art. 1. In realtà nella versione iniziale, quasi a sottolineare la fondamentale vocazione pubblica dell’Azione Cattolica, si parlava della sola «vita sociale», mentre il riferimento alla vita «individuale» e «domestica» fu aggiunto più tardi per mano di mons. Pizzardo, che al contempo soppresse il cenno esplicito allo «scopo supremo di stabilire nella Società l’ordine e la civiltà cristiana». Cf. statuto dell’Azione Cattolica con notazioni manoscritte di mons. Pizzardo, in ASACI, *UP*, fasc. 6, doc. 136.

⁴⁰ Si veda, a questo proposito, l’interpretazione proposta in L. Ferrari, *Una storia dell’Azione cattolica*, cit., pp. 40-41.

⁴¹ Cf. art. 2

per quello femminile) che, esplicitamente elencate poco più avanti⁴², sono le uniche ad appartenere inequivocabilmente all’Azione Cattolica e a costituire il mezzo mediante il quale essa opera⁴³; dall’altro lato, si afferma in modo ancora più forte la sua subordinazione alla gerarchia della Chiesa.

La sottolineatura di questi due aspetti sembra alla base di svariate altre modifiche apportate, nel tempo, al testo statutario. Paradossalmente, proprio nel momento in cui l’obiettivo primario era avviare la costituzione dei nuovi centri direttivi, destinati a imprimere unità e forza al cattolicesimo organizzato, sorgeva da opposte direzioni la preoccupazione di limitarne i poteri, da una parte per tutelare le autonomie associative, dall’altra per ribadire la superiore direzione dell’autorità ecclesiastica. Nel primo caso, erano i presidenti delle varie associazioni che, pur sinceramente animati dal proposito di pervenire ad una maggiore unità, premevano perché fosse garantito il rispetto della loro tradizionale libertà di iniziativa, prevedendo i conflitti che, soprattutto a livello locale, sarebbero potuti insorgere per l’eccessiva ingerenza dei centri direttivi⁴⁴. Nel secondo caso, agiva il desiderio di rendere l’Azione Cattolica ben accetta ai vescovi e ai parroci, cercando di evitare anche solo l’apparenza di sconfinamenti indebiti che dessero l’impressione di voler sottrarre ai legittimi pastori parte della loro responsabilità ministeriale⁴⁵: tale preoccupazione, che rivela una diffidenza e una resistenza diffuse a quel tempo nel clero, è espressa in modo quasi ossessivo in alcune «osservazioni» sul progetto di statuto, redatte forse da mons. Pizzardo o da un altro esponente della Segreteria di Stato⁴⁶, in cui si insiste sulla necessità di definire bene l’ambito operativo e giurisdizionale dell’organizzazione «per distinguere il campo e l’opera spirituale del

⁴² Cf. art. 6. L’elenco è presente fin dall’inizio, persino nel testo con i criteri per il riordinamento.

⁴³ Ciò non implica una limitazione del ruolo dell’Azione Cattolica, che aspirava ad una posizione di preminenza sul cattolicesimo organizzato anche al di fuori di tali confini: il riferimento ad altre opere e istituzioni non venne infatti abolito *in toto*, ma spostato poco più avanti, dove si lasciò intendere che queste, qualora svolgessero funzioni attinenti ai fini dell’Azione Cattolica, dovevano essere da essa coordinate. Cf. art. 3.

⁴⁴ Si riportano di seguito alcune delle norme introdotte a tutela della autonomie associative, attraverso successive modifiche del testo statutario: a livello centrale, pur stabilendo l’emissione di una tessera associativa in parte uguale per tutti, si decise di lasciare alle singole associazioni la libertà di fissarne il costo globale, stabilendo di comune accordo solo la quota da riservare ai centri direttivi (cf. art. 16); a livello diocesano, si precisò che le giunte dovevano promuovere la costituzione delle associazioni cattoliche solo sollecitandola dai rispettivi centri superiori, si raccomandò che ne tutelassero «sempre» l’autonomia (cf. art. 18), e si sopprime integralmente una disposizione che consigliava di riunire in «una sola festa federale annuale» le feste diocesane delle singole organizzazioni; a livello parrocchiale, si negò ai Consigli parrocchiali il potere di intervento conciliativo in caso di divergenze tra le associazioni e si stabilì che in caso di problemi interpellassero i centri locali delle medesime, informando - ma non chiamando direttamente in causa - la Giunta Diocesana (cf. art. 39).

⁴⁵ Così, ad esempio, si specificò che i centri direttivi locali agivano in «dipendenza» dai rispettivi vescovi e parroci (cf. art. 17), e che i Consigli parrocchiali funzionavano «sotto l’alta direzione del parroco» (art. 29). Inoltre, per quanto riguarda la Giunta Centrale, si riscrisse il punto che riguardava il limite numerico dei membri nominati dal papa in una forma che non suonasse lesiva della sua autorità (cf. art. 7), e si precisò che lo statuto non era «deliberato» dalla Giunta, ma solo «proposto» alla Santa Sede per l’approvazione (cf. art. 43).

⁴⁶ Cf. Pro-memoria sul progetto di statuto per l’Azione Cattolica Italiana compilato dalla Giunta Centrale e presentato alla Santa Sede, s.d., in ASACI, *UP*, b. 59, fasc. 6, doc. 134. Il testo, costruito su due colonne, presenta da un lato le osservazioni sui diversi articoli, dall’altro le risposte alle medesime. A quanto sembra di poter ricostruire dalla documentazione, il progetto di statuto, modificato in base ai deliberati dell’adunanza di maggio, fu inviato a fine mese alla Santa Sede, che redasse in proposito alcune osservazioni. Il pro-memoria in questione costituisce probabilmente la risposta ufficiale della Giunta Centrale a tali osservazioni, in base alle quali lo statuto venne nuovamente modificato e infine sottoposto allo stesso Pio XI il 22 luglio 1923.

ministero Sacerdotale che è anche Azione Cattolica», e si raccomanda di ribadire la subordinazione al clero «per prevenire ogni ombra di ingerenza da parte dei laici in ciò che deve essere cura di coloro cui lo Spirito Santo *posuit reggere Ecclesiam Dei*».

Ad ogni modo, pur tra le molteplici tensioni cui era soggetta l'alta dirigenza della nuova Azione Cattolica, venne fuori infine uno statuto organico ed equilibrato, in cui tutte le esigenze sembravano trovare una risposta soddisfacente. Vi si sanciva innanzitutto l'auspicata centralizzazione, assoggettando tutta l'azione generale dei cattolici organizzati alla direzione della Giunta Centrale e degli organi locali ad essa subordinati, le Giunte Diocesane e i Consigli parrocchiali⁴⁷; allo stesso tempo, si ribadiva la centralità delle organizzazioni nazionali, attraverso le quali l'azione si sarebbe concretamente esplicata e delle quali i centri direttivi, costituiti col criterio della rappresentanza, erano espressione; infine, si rinsaldava il vincolo di dipendenza dalla gerarchia della Chiesa, garantito nella Giunta Centrale e Diocesana dalla nomina d'autorità del presidente e dell'assistente ecclesiastico⁴⁸, nel Consiglio parrocchiale dall'«alta direzione» esercitata del parroco.

Per mostrare come queste tre istanze, potenzialmente conflittuali, si integrassero perfettamente nei propositi della dirigenza di Azione Cattolica, o almeno del suo presidente, appare significativo un articolo da questi introdotto nella prima bozza di statuto, in cui la centralizzazione direttiva si proponeva come sintesi armonica di direzione ecclesiastica e rappresentanza delle organizzazioni:

«La Giunta Centrale, come organo supremo moderatore dell'az. catt. in Italia esercita la sua funzione direttiva generica in modo completo e assoluto, in virtù del mandato conferitole sia dal S. Padre che dalle organizzazioni, di cui l'A.C.I. si compone».

Benché successivamente soppressa, questa affermazione non solo addita con estrema chiarezza le diverse istanze sottese al processo di elaborazione degli statuti, ma fornisce anche la chiave per interpretarne gli esiti. Di fatto la chiave di volta del nuovo ordinamento fu proprio la Giunta Centrale, uscita fortemente consolidata dal testo statutario, nonché dal “periodo di prova” impiegato nella sua redazione: sintesi superiore della organizzazioni nazionali, posta in stretto contatto con la

⁴⁷ Le funzioni di direzione e coordinamento della Giunta Centrale venivano definite riprendendo i criteri inizialmente additati da Colombo (cf. art. 5); un ruolo centrale era riservato pure alle Giunte Diocesane, chiamate a rivestire le stesse mansioni nell'ambito della diocesi e ad occuparsi in particolare della promozione dell'Azione Cattolica locale e dell'attuazione delle direttive della Giunta Centrale (cf. art. 18); infine i Consigli parrocchiali, ultimo anello della catena e nodo fondamentale nel progetto di diffusione sistematica e capillare dell'organizzazione cattolica, dovevano provvedere a promuovere, sostenere e coordinare l'azione svolta nell'ambito della parrocchia dalle diverse associazioni, seguendo le istruzioni della Giunta Diocesana (cf. art. 31).

⁴⁸ Agli assistenti ecclesiastici venne attribuito il compito di vigilare perché l'attività delle giunte si svolgesse «secondo le norme della Santa Sede» e, in caso contrario, il diritto di sospendere le deliberazioni (cf. art. 12 e 23).

A riprova del ruolo di collegamento con l'autorità ecclesiastica che l'assistente e il presidente avrebbero dovuto svolgere, si veda la significativa risposta formulata dalla Giunta Centrale alla richiesta pervenuta di introdurre nella Giunta Diocesana più membri di nomina vescovile: «L'autorità del vescovo meglio si riflette sull'Azione Cattolica quando due sole persone di assoluta sua fiducia ne ascoltino e ne attuino le direttive, perché in questo modo si mantiene l'unità di azione fra l'Autorità Ecclesiastica e le organizzazioni cattoliche meglio che attraverso molteplici persone, ciascuna delle quali può interpretare secondo il suo temperamento la volontà vescovile». Pro-memoria sul progetto di statuto per l'Azione Cattolica Italiana, cit.

Santa Sede, essa veniva a costituirsi quale organo di enorme autorità, responsabile di orientare unitariamente l'intera massa dei cattolici organizzati. Per la sua composizione si mantenne la formula del direttorio ristretto già adottata dalla Santa Sede all'atto della sua costituzione: ne facevano parte di diritto i soli presidenti delle organizzazioni, mentre il Presidente Generale e i pochi altri membri erano nominati direttamente dal papa⁴⁹; si escludeva quindi l'aggregazione, ipotizzata per ragioni di prestigio, di molteplici eminenti personalità del mondo cattolico⁵⁰; si escludeva altresì l'introduzione, per ragioni di maggior contatto con la base associativa, di membri elettivi rappresentanti i centri direttivi locali, come anche la loro convocazione in un più vasto organo assembleare che potesse affiancare la Giunta⁵¹. Queste ultime disposizioni, tra l'altro, vennero escluse nonostante fossero consigliate a più riprese dallo stesso Colombo, fortemente preoccupato di garantire il buon contatto tra centro e periferia e l'affiatamento di tutta l'alta dirigenza dell'Azione Cattolica⁵². Come si è accennato, di tale esigenza si tenne conto, ma in altro modo: invece di favorire il movimento dal basso verso l'alto, introducendo forme di più ampia partecipazione democratica al governo dell'organizzazione, si diede vita a una struttura fortemente gerarchica in cui il collegamento avveniva dall'alto verso il basso, per iniziativa di vertice: la stessa dirigenza centrale si sarebbe resa presente nella periferia dell'organizzazione - raccogliendo informazioni tramite personale di fiducia, effettuando sopralluoghi, organizzando adunanze di dirigenti locali - per appurare le diverse situazioni, ma soprattutto per comunicare le «superiori direttive» e rendere ragione della loro opportunità. Proprio il presidente Colombo avrebbe giocato in questo senso un ruolo di primaria importanza, poiché su di lui - se non a norma di statuto, certamente nella realtà fattuale⁵³ - sarebbe gravata la responsabilità diretta di indirizzare l'intera compagine organizzativa secondo le indicazioni ricevute dall'autorità ecclesiastica, anche quando

⁴⁹ Cf. art. 7.

⁵⁰ Gli statuti prevedevano però l'istituzione, «presso la Giunta Centrale», della Consulta già prospettata nel progetto elaborato dalla Santa Sede, a cui si attribuiva la funzione di «indicare la soluzione più conveniente delle questioni dottrinali e pratiche» ad essa sottoposte: composta da persone «eminenti per dottrina e per esperienza», questa avrebbe contribuito a conferire alla direzione dell'Azione Cattolica maggiore prestigio (cf. art. 13). Si prospettava inoltre l'istituzione di «uno o più Uffici speciali» (*alias* Segretariati) che avrebbero assistito l'attività della Giunta (cf. art. 14).

⁵¹ Tali disposizioni furono invece accolte nell'ordinamento diocesano: la Giunta Diocesana sarebbe infatti risultata costituita da un Consiglio di Presidenza - di cui, oltre ai presidenti delle organizzazioni, avrebbero fatto parte alcuni membri elettivi - e da un'Assemblea Generale - comprendente membri di nomina vescovile, rappresentanti dei parroci, presidenti dei Consigli parrocchiali, delegati delle varie associazioni locali - che, benché priva di potere deliberativo, avrebbe dovuto favorire la sinergia tra gli elementi più attivi del movimento cattolico locale (cf. art. 19-25).

⁵² Così, ad esempio, egli si era espresso sulla questione nella stesura dei criteri per il riordinamento: «Le direttive del centro debbono essere attuate alla periferia: ma, se non si conoscono a fondo le condizioni degli ambienti, dove le norme direttive vanno applicate, è facile cadere nell'errore di emanare norme totalmente o parzialmente inattuabili. Per ovviare a questo gravissimo inconveniente occorre che al centro pervenga sicuramente l'eco delle organizzazioni periferiche». Si vedano a questo proposito le proposte concrete avanzate da Colombo dapprima nel suo progetto per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, poi nelle osservazioni allo schema riassuntivo di rimaneggiamento, infine nello stesso testo sui criteri per il riordinamento.

⁵³ Dal testo degli statuti venne presto eliminata l'affermazione, presente nella prima versione, secondo la quale il Presidente Generale «dirigeva» l'Azione Cattolica, riconoscendogli invece un ruolo di rappresentanza e la responsabilità dell'esecuzione dei deliberati della Giunta (cf. art. 11).

queste non collimassero col sentire diffuso nella base associativa, e talvolta nemmeno con i personali orientamenti di altri membri della Giunta Centrale.

2.2 La Federazione Italiana Uomini Cattolici

«Le Associazioni Cattoliche maschili non inquadrare nella Gioventù Cattolica e nella Federazione Universitaria saranno raggruppate tutte nella Unione Maschile Cattolica Italiana, che avrà il suo organo di stampa e che assumerà una forma federativa al Centro e nelle Diocesi»⁵⁴.

Così nella prima riunione della Giunta Centrale si sanciva, insieme all'inizio della revisione degli statuti in senso unitario, l'avvio della riorganizzazione degli adulti, il secondo pilastro della riforma da tempo auspicata: si trattava di raccogliere «sotto un'unica bandiera e sotto uno stesso programma tutte le forze mature del cattolicesimo italiano»⁵⁵; in termini meno retorici, si doveva colmare la grande lacuna, recuperare all'Azione Cattolica gli uomini, in larga parte dediti all'attività politica ed economico-sociale fuori dalle fila dell'organizzazione. Disciolta l'Unione Popolare, questo compito veniva affidato - secondo quanto già additato nel progetto della S. Sede - ad una nuova istituzione di tipo federativo, che di lì a poco assunse il nome di Federazione Italiana Uomini Cattolici⁵⁶. Benché la sua creazione venisse fin dall'inizio presentata quale personale iniziativa di Pio XI⁵⁷ - e come tale sia sempre stata additata dalla storiografia -, essa si poneva in realtà in continuità con l'opera di trasformazione dell'Unione Popolare in senso federativo voluta da Vigorelli e Pietromarchi, che aveva incontrato il favore di tutta la dirigenza centrale. A dare rinnovato impulso a questo lavoro veniva chiamato ora Augusto Ciriaci - precedentemente segretario generale della Gioventù Cattolica, nonché attivo promotore della Confederazione Italiana dei Lavoratori -, il quale, presi i contatti con le diocesi dove erano state recentemente fondate le prime federazioni di associazioni maschili, annunciò in breve i fini della nuova organizzazione:

«Essa ha per scopo di promuovere:

- a) il perfezionamento religioso e morale dei soci, con speciale riguardo alla loro condizioni ed ai doveri verso la famiglia;
- b) l'educazione sociale e civile dei soci secondo gli insegnamenti della Chiesa;

⁵⁴ G. Dalla Torre, *Azione Cattolica*, cit.

⁵⁵ A. Ciriaci, *La parola del Presidente*, in "Bollettino della Federazione Italiana Uomini Cattolici", 5 marzo 1923.

In questo primo numero del bollettino associativo destinato ai dirigenti si trovano le direttive programmatiche e organizzative per l'avvio della nuova organizzazione. Non essendo disponibile documentazione d'archivio sull'argomento, tale bollettino bisettimanale risulta la più ricca fonte di dati sul lavoro della dirigenza per la progressiva definizione della FIUC, e da esso sono state tratte quasi tutte le informazioni contenute nel presente paragrafo.

⁵⁶ Il presidente Colombo ne dava notizia nella sua prima circolare alle Presidenze delle Giunte Diocesane: «Poiché l'Unione Popolare fra i cattolici italiani è disciolta nella sua attuale costituzione, gli scopi di essa saranno in parte assunti dalla Giunta Centrale, in parte trasferiti alla costituenda Federazione Italiana Uomini Cattolici, raggruppante tutte le opere degli adulti. Quelli che non avranno la possibilità di iscriversi in associazioni locali, potranno aderire direttamente al cento nazionale dell'organizzazione degli adulti».

⁵⁷ Lo stesso Pio XI, in un discorso tenuto anni dopo ai soci della FIUC, se ne definì il «fondatore», facendone risalire le origini ad un concreto episodio del suo episcopato ambrosiano. Cf. A. Bozuffi, *Gli Uomini hanno trent'anni*, ed. Domani, Roma, 1952, pp. 23-24.

- c) la difesa della libertà religiosa in tutte le sue manifestazioni e la conquista di quelle libertà civili che meglio garantiscano i diritti dei cattolici e in particolare della famiglia cristiana;
- d) la diffusione e l'attuazione dei principi cristiani nella Società;
- e) la collaborazione a tutte le opere ed iniziative dirette all'incremento della vita cristiana»⁵⁸.

Come si vede, si trattava di un programma generico, che coincideva di fatto, come lo stesso Ciriaci affermava, con «quello dall'azione cattolica generale e delle altre organizzazioni nazionali, adattato però alla mentalità e alle esigenze degli uomini»⁵⁹. Un programma, quindi, essenzialmente religioso - come innumerevoli volte si sarebbe ripetuto, per ribadire la netta distinzione dall'azione politica -, ma dove il termine non aveva accezione restrittiva: ci si proponeva di impartire agli adulti una formazione cattolica integrale in vista della vasta opera di apostolato che avrebbero dovuto svolgere in ogni ambito, prestando il loro centrale contributo alla restaurazione cristiana della società.

«Agli adulti incombono doveri e spettano diritti assai diversi e molto più gravi di quello che non siano per i giovani e per le donne. Essi sono il fulcro della famiglia, il centro della vita sociale, il gruppo preponderante in ogni forma di attività umana: sopra di essi gravano le responsabilità più elevate, le opere più ardue; ad essi spetta dirigere e disciplinare. [...] Si richiede che il loro apostolato non sia ristretto nei limiti di una sola forma ma pervada ogni campo dell'attività umana, ovunque portando lo spirito della religione di Cristo, ovunque affermandone i principi, ovunque diffondendone la conoscenza. Nel focolare domestico come nell'ambito del proprio lavoro, coi sottoposti come con gli eguali e con i superiori, nei rapporti di affari come in ogni circostanza della vita, all'uomo cattolico deve essere sempre presente un duplice dovere: agire secondo i principi cristiani e ispirarli continuamente a coloro che ci circondano»⁶⁰.

Se dunque l'apostolato sociale avrebbe dovuto costituire il vero *quid* della FIUC - nella misura in cui era proprio degli uomini un impegno più attivo nella società, in vista del quale la Gioventù Cattolica avrebbe dovuto fare piuttosto opera di preparazione -, significativamente nei discorsi e negli scritti dell'epoca si poneva l'accento, anche nel caso degli adulti, innanzitutto sulla formazione. Mentre Colombo ribadiva la funzione pubblica dell'Azione Cattolica, rivendicando per essa il diritto di intervenire nelle questioni anche politiche interessanti la religione, Ciriaci e i suoi più stretti collaboratori lasciavano meno spazio a simili affermazioni - cui pure faceva riferimento il programma della FIUC -, insistendo di più sulla necessità di dare agli uomini un'adeguata formazione, relativa non solo all'ambito «religioso e morale» ma anche a quello «sociale e civile», quale premessa all'apostolato, affinché potessero poi agire cristianamente in qualunque ambiente e

⁵⁸ Prima circolare diramata da Ciriaci, dicembre 1923, in "Gioventù Italica", gennaio 1923.

⁵⁹ *La nostra propaganda*, in "Bollettino della FIUC", 5 marzo 1923.

⁶⁰ A. Ciriaci, *La parola del Presidente*, cit.

circostanza⁶¹. Tale insistenza non sembra casuale: da un lato, essa preannunciava il ruolo prioritariamente di formazione che sarebbe stato assunto dalle organizzazioni nazionali in quegli anni⁶², dall'altro rispondeva all'esigenza largamente condivisa di rilanciare l'Azione Cattolica quale "formatrice delle coscienze", e in questo senso si rivelava funzionale ad attirare nell'orbita dell'organizzazione anche coloro che militavano nel partito e nelle istituzioni bianche. Si ricordi infatti che, mentre i cattolici erano concordi nell'invocare una più intensa opera di propaganda religiosa e culturale che fosse anima dell'azione politica ed economica, molto più controversa era la questione dell'inquadramento degli adulti in associazioni confessionali parallele e distinte da quelle partitiche e sindacali, e ugualmente implicanti una militanza attiva.

Ancor più che sul piano programmatico, è su quello organizzativo che, nell'ora del lancio della FIUC, si avverte la tensione tra la volontà di reclutare la totalità degli uomini e la necessità di salvaguardare la natura specifica dell'Azione Cattolica. La scelta di un ordinamento federativo serviva infatti a facilitare l'adesione di un'ampia gamma di associazioni, come rivelava anche l'annuncio formulato dalla Giunta Centrale, riguardante genericamente «*tutte* le associazioni cattoliche maschili» non inquadrate nella Gioventù e nella FUCI; si assicurò che per concedere l'aggregazione sarebbero stati adottati criteri larghi, che sarebbero state garantite le autonomie e un largo decentramento e, prima di dare norme vincolanti, Ciriaci prese a visitare le diocesi più attive per conoscere le iniziative locali e nominare degli incaricati che le valorizzassero convogliandole nella nuova Federazione⁶³. A fronte di tale slancio pervasivo, si riproponeva però l'ormai nota domanda: quali associazioni potevano effettivamente federarsi alla nuova organizzazione maschile? Bisognava seguire una logica largamente inclusiva - abbracciando tutto pur di incrementare il numero dei tesserati - o adottare criteri più restrittivi, selezionando solo le istituzioni pienamente conformi alla natura dell'Azione Cattolica, così come si andava sempre meglio delineando?

Tra le due ipotesi, fu decisamente la seconda a prevalere. Nell'esaminare le direttive promulgate dal Comitato Centrale della FIUC, si nota come col tempo si passò dall'affermazione di una certa

⁶¹ Così Ciriaci additava la necessità di continuare l'opera di formazione in età adulta: «Per gli uomini si richiede che questa formazione venga perfezionata in relazione alle condizioni dei tempi, che essa abbracci oltre il campo strettamente religioso, anche quello etico, sociale e scientifico in modo da rendere i nostri militi capaci di lottare e di vincere di fronte a qualunque ostacolo, di fronte a qualunque avversario» (*ibidem*). Sia il bollettino della FIUC che la "Rivista del Clero Italiano", nel corso del 1923, avrebbero dedicato ai diversi aspetti della formazione degli adulti una serie di articoli, in parte dovuti alla penna di P. Panighi, attivissimo collaboratore di Ciriaci e destinato a succedergli nella direzione dell'organizzazione.

⁶² Un ripiegamento dovuto alla temperie fascista, come affermato in genere dalla storiografia; e, al contempo, una conseguenza dell'assunzione da parte della Giunta Centrale del compito di dirigere l'azione generale dei cattolici, nonché di trattare direttamente col governo le questioni interessanti l'affermazione pubblica dei principi cristiani.

⁶³ Come si è detto, Ciriaci accompagnò sempre Colombo nei convegni regionali che si organizzarono all'inizio del 1923: come per il nuovo ordinamento dell'Azione Cattolica, così anche per la costituzione della FIUC prima di procedere alla codificazione di norme si vollero incontrare i dirigenti locali per conoscere la situazione della periferia, per spiegare le linee guida della riforma in atto, per promuovere il cambiamento nella pratica prima che sulla carta, di modo che la «lettera» non soffocasse lo «spirito». Cf. introduzione agli *Atti del I Convegno dei rappresentanti diocesani della FIUC*, in ASACI, *Cavagna*, b. 59.

tolleranza a una definizione estremamente precisa e dettagliata dei requisiti indispensabili per l'aggregazione: l'associazione-tipo avrebbe dovuto essere di carattere religioso-sociale, costituita su base parrocchiale, disposta a svolgere integralmente il programma della FIUC. A ben vedere, in una cornice siffatta potevano rientrare ben poche realtà pre-esistenti, fatti salvi i gruppi parrocchiali dell'Unione Popolare - per i quali bisognava però provvedere alla trasformazione in vere e proprie associazioni - e le Leghe dei Padri di Famiglia - così come erano state descritte, ad esempio, dal vescovo di Vicenza mons. Rodolfi. Rimanevano senz'altro fuori le istituzioni a carattere esclusivamente religioso, come le Pie Unioni e i Terzi Ordini, benché fossero invitate a coordinare la loro opera con quella delle associazioni della FIUC e a farvi confluire i propri membri migliori. Dal lato opposto, venivano escluse le istituzioni economiche: ammonite di non scambiare il «mezzo» (cioè il perseguimento di legittimi interessi materiali) per il «fine», queste erano però sollecitate a dar vita con i propri iscritti a circoli cattolici ad esse collaterali, mentre per le associazioni confessionali di Mutuo Soccorso che svolgevano opera prevalentemente religioso-sociale si ipotizzava la costituzione di una sezione apposita della FIUC. Tra i due poli opposti delle associazioni esclusivamente religiose e di quelle economiche, restavano escluse anche opere che, pur avendo carattere religioso-sociale, perseguivano finalità troppo specifiche, quali ad esempio i Ritiri Operai e le Leghe di Perseveranza, con cui però si auspicavano rapporti di collaborazione; altre realtà aventi finalità più spiccatamente di apostolato sociale - quali le Leghe per la Moralità o per la Buona Stampa - potevano invece essere aggregate, ma esclusivamente nelle loro unità parrocchiali (mentre i loro centri diocesani avrebbero aderito alla FIUC come opere sussidiarie) e solo qualora subordinassero il perseguimento dei loro scopi specifici allo svolgimento del programma generale della Federazione. Infine, si fu sempre più decisi nell'escludere quelle istituzioni che *in teoria*, per il loro ordinamento e programma, erano rispondenti alla natura dell'Azione Cattolica, ma che *in pratica* svolgevano una funzione ben più circoscritta: è il caso ad esempio delle Confraternite - la cui vitalità effettiva, al di là degli statuti, era quasi nulla⁶⁴ - o di molte associazioni parrocchiali ridotte ormai a circoli vinicoli e ricreativi; dapprima si raccomandò di fare opera di penetrazione e di radicale riforma, ma ben presto, dubitando del risultato, si preferì abbandonare a se stesse le realtà sterili - «si lasci che i morti seppelliscano i morti», ammiccò qualcuno⁶⁵ - e investire le energie in altro modo. Si verificò nel giro di un anno un vero e proprio cambiamento di indirizzo, che così venne spiegato, in seguito, in un opuscolo divulgativo:

⁶⁴ Prima di dare direttive definitive circa le Confraternite, fu fatta un'inchiesta per appurare il carattere della loro attività nelle diverse regioni: ne emerse, come era da aspettarsi, che questa era per lo più limitata a «manifestazioni esteriori e coreografiche» o a «provvedere alle esequie ed alle onoranze funebri dei confratelli». Cf. *Confraternite*, in Bollettino della FIUC, 15 luglio 1923.

⁶⁵ L'espressione è in un articolo pubblicato su un giornale di Brescia, e riportato nella rubrica *Voci Amiche* del Bollettino della FIUC, 15 luglio 1923: «Riformare o fare di nuovo? Semplificare o moltiplicare? [...] Se una parrocchia

«Si è creduto dappprincipio che si potesse richiamare le Associazioni vecchie a nuova vita. Chi lo può lo faccia a beato lui; anzi beato che li ha sempre tenute vive e operose. Ma questa resurrezione a noi non pare praticamente possibile, anche perché si tratta di un'opera di formazione particolare a cui non è accessibile la massa. A questo giungeremo se mai gradualmente e col tempo; intanto prepariamo il lievito, accendiamo la scintilla»⁶⁶.

Dalla volontà iniziale di raccogliere nella Federazione il più largo numero di associazioni maschili già costituite, si passò quindi a prediligere la fondazione *ex-novo* di gruppi parrocchiali analoghi a quelli femminili, che meglio incarnassero il puro spirito dell'Azione Cattolica: bisognava radunare in nuclei selezionati quegli uomini volenterosi che fossero disposti a vivere un'intensa vita di pietà, a formare le proprie coscienze, a vivere fino in fondo i loro doveri di stato - innanzitutto quello di padri di famiglia -, a svolgere un'opera di apostolato che fosse davvero sussidiaria a quella del sacerdote. Si suggerì, almeno nella fase iniziale, di puntare alla qualità e non alla quantità, ma avvertendo che i pochi ma buoni costituivano, appunto, un «lievito»: il destino della FIUC era quello di diventare un'organizzazione di massa, in cui tutti gli adulti avrebbero dovuto inquadarsi.

«Nel pensiero dell'Augusto Pontefice, dovrà un giorno raccogliere tutti gli uomini cattolici che, preparati attraverso le organizzazioni giovanili, saranno maturi per quel poderoso apostolato che dovrà costituire il nocciolo, il nerbo, il fulcro di tutta l'azione cattolica»⁶⁷.

Sono parole di mons. Pizzardo, in uno storico discorso tenuto al I Convegno dei rappresentanti diocesani della FIUC, svoltosi a Genova in concomitanza con il Congresso Eucaristico Nazionale del settembre 1923: si trattava della prima grande adunanza indetta dalla nuova organizzazione, cui l'eminente prelado portava la benedizione del pontefice e l'espressione della sua speciale predilezione. La FIUC ne uscì definitivamente consacrata come unico legittimo ramo maschile adulto di quell'Azione Cattolica in cui tutti dovevano arruolarsi⁶⁸; ad essa veniva attribuito il primato su tutte le altre organizzazioni, che avrebbero potuto al più affiancarla, ma mai esserle concorrenti nel reclutamento degli uomini.

ha delle società che possono vivere, non saremo noi che le faremo morire. [...] Ma [...] bisogna che Ritrovi e Mutue, e Confraternite, e Gruppi si svecchino perché né il litro di Trani, né la candela ad un funerale, né una piccola offerta annuale rispondono ai criteri di cultura e azione religiosa e troppo poco possono accelerare l'avvento del Regno di Dio. [...] Che se nella parrocchia fosse troppo difficile o impossibile questo lavoro di composizione e di intonazione, si lasci che i morti seppelliscano i morti, si raccolga un piccolo gruppo dei più giovani e dei più attivi e s'incominci con quelli».

⁶⁶ *Azione Cattolica Italiana – “Gli Uomini Cattolici”*, Morcelliana, Brescia, 1924, pp. 17-18.

⁶⁷ *Discorso di mons. Pizzardo al I Convegno dei rappresentanti diocesani della FIUC*, in “Bollettino della FIUC”, 15 ottobre 1923.

⁶⁸ Lo lasciò chiaramente intendere il presidente dell'Azione Cattolica, nell'intervenire al convegno: «Non potrà più concepirsi, da ora in avanti, che possa esservi un cattolico militante il quale non faccia parte di uno dei sei rami. Siamo di fronte ad una vera e propria *leva generale*; ogni cattolico deve entrare in uno o in un altro *corpo* per appartenere all'esercito. [...] È bene si sappia che tutti i cattolici, prima di appartenere ad altre istituzioni, devono far parte della istituzione nazionale alla quale per età e per sesso sono destinati nei quadri dell'azione cattolica».

Discorso di L. Colombo, ibidem.

Sebbene durante il convegno si celebrassero la pronta accoglienza riservata alla Federazione nel mondo cattolico, il favore manifestato dall'episcopato⁶⁹, i confortanti risultati dei primi mesi di propaganda⁷⁰, la realtà avrebbe parzialmente smentito tanto entusiasmo: pur incrementando col tempo il numero dei tesserati, la FIUC non eguagliò mai il fiorente sviluppo della Gioventù Cattolica, né riuscì mai ad assicurarsi con altrettanto successo il “monopolio” della militanza degli adulti. Al contrario, incontrò fin da subito molteplici resistenze all'auspicata espansione: ostacoli che, a ben vedere, emersero in contropunto negli stessi discorsi che i vari relatori tennero durante il convegno, *in primis* proprio in quello di mons. Pizzardo.

Innanzitutto, c'era la problematica questione del passaggio organico dei soci dalla Gioventù Cattolica alla FIUC, sulla quale si era ben lungi dal raggiungere un'intesa. Mentre infatti i promotori della nuova federazione auspicavano il confluire dei giovani nelle loro fila a un'età non troppo avanzata, la dirigenza della Gioventù rifiutava di abbassare i limiti di permanenza nell'associazione, che toccavano i quarant'anni. L'attaccamento ai criteri fissati da antica data negli statuti non era per la Gioventù solo una fiera rivendicazione della propria autonomia, ma aveva profonde implicazioni sulla vita e sulla natura dell'associazione: l'abbassamento dei limiti d'età le avrebbe infatti sottratto i soci più maturi e avrebbe implicato il confinamento della sua funzione all'ambito della pura formazione religiosa e morale dei giovani, precludendole quell'impegno sociale e civile che l'aveva precedentemente caratterizzata⁷¹. Proprio questo, d'altra parte, sembrava essere il disegno dell'autorità ecclesiastica, additato da Pio XI nel noto discorso dell'ottobre 1922 e ora nuovamente tratteggiato da Pizzardo. «Le nostre associazioni rispondono a due intenti e cioè di tutela dei singoli e di apostolato sociale» - affermò il prelado, e nell'indicare il secondo come «fine preponderante» della nuova federazione per gli adulti, riservava alle organizzazioni giovanili un compito di preparazione, o meglio, di preservazione:

⁶⁹ Soprattutto a partire dalla pubblicazione della *Ubi Arcano*, divenne molto frequente che le lettere pastorali dei vescovi contenessero esplicite raccomandazioni al clero e ai fedeli per la promozione dell'Azione Cattolica, e talvolta esplicitamente della federazione per gli adulti. Se ne trova ampia segnalazione nel bollettino della FIUC.

⁷⁰ Nel settembre 1923 la FIUC contava 25 Federazioni diocesane costituite e 130 delegati impegnati nel promuoverne la fondazione in altrettante diocesi: dati presentati come molto positivi dal presidente Ciriaci, ma che in realtà avrebbero potuto essere correttamente vagliati solo alla luce degli sviluppi successivi.

⁷¹ Dinanzi alla pretesa della FIUC di inquadrare nella sue fila tutti gli uomini sposati o che avessero raggiunto i trent'anni, nel maggio 1923 il Consiglio Superiore della Società della Gioventù votò il seguente ordine del giorno: «Considerato che la Società della G.C. dall'anno 1868 da cui fu fondata, ha sempre conservato nei suoi statuti fondamentali il limite massimo di 40 anni per la permanenza dei soci sia celibi sia ammogliati nelle file della Gioventù Cattolica, [...] atteso che sarebbe esiziale per la Società della G.C.I. fare obbligo ai propri soci di uscirne perché passati al matrimonio o abbassando i limiti di età sia perché si priverebbe l'associazione dei suoi migliori attuali dirigenti sia perché si svisterebbe il carattere della Società, che pure essendo di formazione, ha sempre portato un grande contributo con i giovani da Lei formati all'Azione Cattolica e alla Propaganda generale anche con azioni collettive [...] fa voti che rimanendo ferme in modo assoluto le disposizioni dello statuto fondamentale sancite e confermate sempre dalle nostre assemblee e sempre approvate dalla Sede Apostolica circa l'età e lo stato dei soci, alla Federazione Italiana Uomini Cattolici passino liberamente quei soci della G.C.I. che abbiano compiuto il 30° anno di età e che anche i soci che abbiano contratto matrimonio non passino in alcun caso alla Federazione degli Uomini se non compiuto il 30° anno; che non si possa mai obbligare i soci ad uscire dalle file attive della G.C. se non dopo il limite massimo di 40 anni». In “Gioventù Italica”, giugno 1923.

«Le organizzazioni giovanili devono avere come compito prevalente quello di provvedere tutti i mezzi necessari per tenere gli iscritti lontani dai pericoli, sempre più grandi, che attentano alla purezza della fede, del costume e del carattere cristiano».

Una simile definizione, naturalmente, andava stretta a un'associazione attiva in prima linea da oltre un cinquantennio, e rischiava di alimentare ulteriormente al suo interno la diffidenza verso la FIUC, che sembrava usurpare parte della sua sfera d'azione e per di più senza dare alcuna garanzia di porsi in continuità di spirito e di metodo con quanto si operava nelle sue fila. D'altra parte, il riferimento ai rapporti tra i due rami non era certo casuale: benché per ora si preferisse non intervenire d'autorità nella speranza che fosse raggiunta un'intesa in seno alla Giunta Centrale, manifestando velatamente il pensiero del papa sulla questione si richiamava la Società della Gioventù, sia pur in modo indiretto, a una maggiore disciplina⁷².

L'associazione giovanile non era però l'unico destinatario dei moniti pontifici. Dopo aver additato gli ampi orizzonti di apostolato sociale che aspettavano gli Uomini Cattolici⁷³, Pizzardo ne derivava la necessità di fare spazio alla nuova organizzazione, che sola poteva rispondere agli impellenti bisogni dell'ora. Non era più sufficiente, quindi, l'opera svolta dalle istituzioni confessionali di vecchia fondazione:

«Le belle pratiche di pietà esercitate dalle congregazioni e dalle confraternite, la semplice formazione di una coscienza piamente ed individualmente cristiana sono certo preziose, ma non bastano alla formazione religiosa dell'uomo cattolico, non costituiscono una preparazione sufficiente alla sua funzione di apostolo in una società profondamente rovinata dalle molteplici forme di male intellettuale e morale».

Anche questa affermazione non era un caso, ma rispondeva a una precisa obiezione: da più parti si riteneva che la nuova organizzazione si sovrapponesse alle iniziative già esistenti - sia di carattere devoto, sia di impronta sociale - e ne costituisse, in un certo senso, un inutile duplicato. Se persino alcuni vescovi, come si è visto, si preoccupavano di salvaguardare lo *status quo ante* dell'organizzazione maschile in diocesi, si può facilmente immaginare quanta resistenza potesse incontrare presso molti parroci l'idea di spendere energie in un nuovo terreno di lavoro, con il rischio tra l'altro di seminare discordia e gelosie tra i fedeli. Da qui il monito di Pizzardo, in

⁷² Nonostante il monito di mons. Pizzardo, al convegno non mancarono echi del disaccordo, quando Ciriaci manifestò la convinzione che il trasferimento alla FIUC dei soci sposati fosse cosa ovvia e necessaria, e per tutta risposta uno degli astanti - per la precisione Angelo Raffaele Jervolino, che anni dopo sarebbe succeduto a Corsanego alla direzione della Gioventù - intervenne per chiedere che non se ne facesse un obbligo.

⁷³ Così mons. Pizzardo ribadiva la centralità della FIUC per la restaurazione cristiana della società: «La restaurazione del Regno di Gesù Cristo nella famiglia, nella scuola, nelle pubbliche amministrazioni, nei commerci e nelle industrie, nelle controversie fra datori di lavoro e lavoratori, in tutto insomma il vivere sociale, dipenderà in gran parte da questa falangi di uomini saggi, equilibrati e forti che avranno per loro supremo ideale il ricondurre la pratica della legge cristiana in tutte le manifestazioni della vita individuale e sociale».

continuità con i ripetuti chiarimenti sulla specificità e l'opportunità della FIUC pubblicati sulla stampa destinata al clero e su quella associativa⁷⁴.

Bisognava poi rispondere agli scettici che, memori della rapida fioritura del movimento economico-sociale, ritenevano impossibile inquadrare gli uomini senza offrire loro alcun tornaconto personale: idea che, come si ricorderà, aveva trovato un certo seguito anche presso l'alta dirigenza, e che adesso ci si proponeva in ogni modo di estirpare.

«La confusione tra *mezzo* e *fine* aveva [...] raccolta nell'azione economica tutta l'attività dei cattolici creando così una mentalità pericolosissima non soltanto nella massa, ma anche nei dirigenti col far ritenere possibile l'azione cattolica fra gli uomini, soltanto attraverso il movimento economico»⁷⁵.

Il presidente Ciriaci invocava dunque il primato dell'azione propriamente cattolica su quella economica, riproponendo la tradizionale distinzione tra «mezzo» e «fine»; le istituzioni che perseguivano come scopo primario interessi materiali dovevano essere ben distinte dalle associazioni della FIUC e consapevoli della sua superiorità: i loro iscritti vi sarebbero senz'altro accorsi, disposti al sacrificio, quando avessero davvero compreso l'importanza della causa, l'urgenza di rispondere in primo luogo ai bisogni spirituali della nazione. E a chi riteneva, sull'onda dei mutamenti post-bellici, che l'impegno degli adulti si esaurisse nell'attività politica e sindacale e che qualsiasi altra forma di attività fosse ormai inutile, rispondeva:

«Soltanto con la forza della Fede potremo creare, sia pure lentamente, una potente organizzazione di uomini che non cadrà al primo contrasto di interessi o al mancato raggiungimento di un beneficio materiale, ma che vivrà di vita attiva e feconda perché fondata sulle coscienze ed avvivata dal senso profondo del dovere cristiano».

Si innalzava dunque lo stendardo della fede quale distintivo della Federazione - che veniva ad essere l'unica organizzazione per adulti direttamente soggetta alla gerarchia della Chiesa, quindi nettamente distinta dalle associazioni a carattere politico ed economico - e conseguentemente se ne invocava il diritto di precedenza sulle altre forme di militanza: soltanto al suo interno infatti, in nome della religione, si sarebbe potuta realizzare l'unità necessaria per la piena affermazione dei

⁷⁴ Per il primo caso si vedano gli articoli di P. Panighi sulla "Rivista del Clero Italiano", per il secondo si veda, ad esempio, il seguente stralcio preso dal bollettino della FIUC, in cui si sottolinea, contro il pullulare di iniziative aventi finalità specifiche, la necessità di un'organizzazione che svolga unitariamente e integralmente il programma cristiano: «Che bisogno vi è dunque che si costituiscano in ogni parrocchia le Associazioni degli adulti quando il compito che queste si propongono di svolgere è già in gran parte attuato dai diversi gruppi specifici, dalle precedenti organizzazioni locali? Questo è l'antico errore, è la vecchia falsa concezione che bisogna nettamente sfatare. [...] È bene che i nostri dirigenti diocesani e locali si convincano di quale enorme spreco di energie si ha quando ad ogni svariata forma di attività corrisponda un gruppo autonomo che si occupi esclusivamente di essa. [...] Si deve procedere ad un'unificazione di tutte le nostre opere, per coordinarle ad un fine ultimo comune». *Che cosa devono fare gli uomini cattolici?*, in "Bollettino della FIUC", 15 aprile 1923.

⁷⁵ *Relazione del Presidente Generale*, in "Bollettino della FIUC", 15 ottobre 1923.

principi cristiani nella società⁷⁶. Questa, e non altra, doveva essere la principale preoccupazione dei cattolici, come ribadì mons. Pizzardo:

«Anche ammesso che nella loro attività individuale di cittadini debbano occuparsi pure di questioni economiche e politiche non lo devono fare se non in vista degli interessi soprannaturali e della elevazione morale e religiosa degli individui e dei popoli».

L'azione economica e politica non era quindi esclusa, ma si richiamava il suo carattere secondario, subordinato al più alto fine della restaurazione cristiana. Era questo un concetto tradizionalmente caro al movimento cattolico, dal cui seno erano sgorgati senza soluzione di continuità, animati dallo stesso proposito, tanto l'organizzazione bianca quanto il Partito Popolare. Eppure sembra di poter leggere, tanto nelle parole di Ciriaci quanto in quelle di Pizzardo, una certa presa di distanza dal loro operato, quasi un ridimensionamento della loro funzione nella vita nazionale. Alla luce dei forti dissensi che laceravano l'opinione pubblica anche di area cattolica - e dell'incerto destino che gravava sia sulle confederazioni bianche, fiaccate dalle violenze fasciste, sia sul Partito Popolare, passato ormai all'aperta opposizione - la politica e l'azione sindacale venivano viste ora come il luogo delle divisioni cui si contrapponeva l'unità dell'Azione Cattolica⁷⁷, il terreno instabile delle conquiste contingenti e transitorie cui si contrapponeva una meta più lontana ma più sicura⁷⁸. Si lamentava spesso che avessero portato, nel turbine delle vicende post-belliche, a trascurare l'azione propriamente cattolica, con grave pregiudizio per la coscienza dei fedeli⁷⁹ nonché per lo stesso indirizzo delle istituzioni ad esse deputate, che non era stato immune da errori; a questo sembrava riferirsi mons. Pizzardo quando, sottolineando la necessità che le associazioni

⁷⁶ Durante il convegno, Ciriaci non mancò di raccomandare tale unità di intenti, ricordando a tutti «il dovere di opporsi a che contrasti di tendenze politiche siano portati nel campo dell'azione cattolica dove tutti devono sentirsi uniti nella carità di Gesù Cristo per ristabilire e difendere l'ordine sociale cristiano». *Replica del Comm. Ciriaci, ibidem.*

⁷⁷ Si veda al riguardo questo estratto di un articolo pubblicato a Bergamo, riportato nel bollettino della FIUC: «La politica è fatta per dividere gli animi. Non vi è come la questione politica che divide e accentua i contrasti e le tendenze. Così è capitato al partito liberale, al socialismo, oggi al Partito Popolare, e domani, non v'è bisogno di essere profeti per intuirlo, capiterà ad altri partiti. Non è tanto colpa delle persone quanto della politica in sé che si presta a svariate tendenze e a molte interpretazioni. [...] Non così dovrebbe avvenire nel campo dell'Azione Cattolica. Qui l'Azione è guidata da un'autorità suprema, dal Papa, a cui fa capo l'esercito cattolico ed è un'azione squisitamente legata all'azione stessa della Chiesa. Ecco perché Pio XI nella ormai famosa allocuzione ha detto l'azione cattolica è entrata ormai nei doveri della vita cristiana. Intesa così, come azione laica sotto l'autorità della gerarchia ecclesiastica, non può dare luogo a profondi dissensi. [...] Dal giorno in cui Benedetto XV separò la politica, nel senso elettorale, dall'azione cattolica, questa si trovò in un campo più sereno e libero». D. Boni, rubrica *Voci Amiche*, in "Bollettino della FIUC", 15 agosto 1923.

⁷⁸ Così affermava, ad esempio, Ciriaci: «Occorre divulgare le leggi della Chiesa ed i principi cristiani appunto per formare coscienze cristiane, non per la politica del presente che passa, ma per la politica dell'avvenire, che sarà cristiano quando tutti gli uomini saranno veramente cristiani». *Replica del Comm. Ciriaci, cit.*

⁷⁹ Si veda a questo proposito un articolo apparso sulla "Rivista del Clero Italiano", riguardante la formazione religiosa nella FIUC: «Il movimento economico, quello sindacale ed in seguito quello cooperativistico e soprattutto il politico hanno fatto dimenticare i fondamentali valori spirituali dell'azione cattolica. Si raccoglievano e si raccolgono i frutti di un sistema di organizzazione nella quale i cattolici si erano abituati a chiedere, a ricevere, ad esigere e pretendere dal Clero e dall'organizzazione vantaggi materiali e diretti [...] Ed il sacerdote [...] divenne il presidente delle cooperative, il segretario della Cassa rurale, il segretario della Sezione del Partito, e non sempre ebbe modo, di far sentire [...] la parola che richiamasse gli alti problemi dello spirito». P. Panighi, *La Federazione Italiana Uomini Cattolici*, in "Rivista del Clero Italiano", aprile 1923.

della FIUC fornissero agli adulti una formazione «adeguata alle difficoltà dei tempi», lamentava il disorientamento imperante:

«Tutti hanno voluto far da maestro, senza la debita preparazione. Tanta sfrenatezza di idee e di sentimenti fa temere, come dice il Santo Padre nella memoranda Enciclica, che anche i migliori laici, sedotti dalle ingannevoli apparenze di verità e di bene, non vadano del tutto immuni dagli errori sull'autorità sociale, sul diritto di proprietà, sui rapporti fra capitale e lavoro, sui diritti degli operai, sulle relazioni fra Chiesa e Stato, fra Religione e Patria, fra classe e classe, fra nazione e nazione ecc. E questa specie di modernismo morale, giuridico, sociale, il Santo Padre condanna non meno del noto modernismo teologico».

Un simile panorama veniva tratteggiato per invocare un rinnovato sforzo di educazione cristiana dei singoli, che investisse anche le questioni più delicate e più immediatamente collegate all'impegno attivo nella vita pubblica: la FIUC avocava a sé tale opera di «formazione», anche sociale e politica», affermando al contempo la sua netta distinzione rispetto alle istituzioni economiche e ai partiti, cui spettava invece l' «azione» concreta⁸⁰. Questa distinzione tra formazione e azione, ricorrente nelle dichiarazioni dei dirigenti per dirimere ogni dubbio sui rapporti tra le suddette istituzioni e l'Azione Cattolica, non sembrava però a tutti convincente, se prima e durante il convegno Ciriaci lamentò a più riprese che alcuni negavano alla FIUC «il diritto e il dovere di occuparsi, con funzione di studio e di indirizzo, dei problemi politici e sociali»⁸¹. A ben vedere, essa appariva semplificatoria e non pienamente rispondente alla realtà, in quanto non dava ragione del diritto di intervento dell'Azione Cattolica in questioni politiche che riguardassero immediatamente gli interessi religiosi, sovente richiamato da Colombo: affermazione di ben altra portata, che in un certo senso incrinava notevolmente la nitidezza e la verità della distinzione. Se a questo si aggiunge il tono di parziale svalutazione dell'azione politica ed economica riscontrato nelle dichiarazioni di alcuni esponenti della dirigenza, si comprende bene come dai militanti nel partito e nei sindacati si guardasse talvolta con sospetto alla FIUC, temendo che questa volesse di fatto soppiantarli e potesse comunque sollevare forti ipoteche sulla loro azione. C'erano, è vero, attivi propagandisti della FIUC non passibili di simile sospetto, estimatori del movimento economico e politico e ancora sinceramente convinti che l'opera di formazione svolta dall'Azione Cattolica avrebbe reso un prezioso servizio a tutti, ivi compresi il partito e i sindacati⁸². C'erano però - ed è innegabile⁸³ - altri che guardavano ormai ad essi con disillusione e diffidenza, e

⁸⁰ Cf. *Relazione del Presidente Generale*, cit.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Era il caso, ad esempio, di Piero Panighi, che nella sua relazione al convegno sottolineò come una migliore formazione della coscienza avrebbe portato i cattolici a scegliere i partiti «che si ispirano a sentimenti cristiani non solo nella teoria, ma anche nella pratica»: in altri termini, se ben si interpreta, a comprendere l'incompatibilità della loro fede con l'appoggio al fascismo.

⁸³ Lo stesso Panighi, in un articolo pubblicato sulla «Rivista del Clero Italiano», forniva un quadro vivace delle diverse correnti di pensiero diffuse tra i cattolici in merito ai rapporti tra azione cattolica e azione politica: «La ri-valorizzazione

ritenevano l'impegno prestato nei ranghi dell'organizzazione cattolica come l'unico fruttuoso, nonché il solo indispensabile per dare all'Italia un'anima cristiana⁸⁴. Il prevalere di questa seconda opinione, determinato dalla nuova temperie storica, finì col dare ai militanti nei sindacati bianchi e nel Partito Popolare buoni motivi per guardare con diffidenza a quell'Azione Cattolica rinnovata che inizialmente era stata salutata da tutti con soddisfazione: nata sotto l'auspicio di una sinergia tra tutte le forze del cattolicesimo militante che non avrebbe dovuto comportare la svalutazione di alcuna, essa andò invece proponendosi non tanto come punto di raccolta e di riferimento unitario, ma quasi come unico luogo legittimo di militanza, dinanzi al quale gli altri perdevano progressivamente la propria ragione d'essere.

2.3 Azione Cattolica e istituzioni economiche: un tentativo d'intesa fallito

La vicenda dei rapporti tra Azione Cattolica e organizzazioni bianche è, in un certo senso, paradigmatica della parabola appena tracciata. Dall'iniziale desiderio unanimemente condiviso di una maggiore osmosi che desse modo alla prima di permeare le seconde di spirito cristiano, si giunse ai dolorosi fatti del 1925-26, quando l'Azione Cattolica, dopo essersi riappropriata della funzione di orientare l'azione sociale attraverso l'ICAS⁸⁵, decise di collaborare con l'esperimento corporativo del fascismo e invitò i suoi iscritti a tesserarsi nel sindacato unico, di fatto sconfessando

dell'*Azione Cattolica* fatta recentemente dalla S. Sede ha portato un senso di perplessità in molti perché ritenevano che le opere sociali bastassero e che le sezioni del Partito nel quale ormai si faceva tutto fossero la sede naturale delle attività cattoliche [...]. Altri invece tenuto conto delle condizioni attuali, ritengono... prudente dare maggior risalto all'azione cattolica per farne quasi il paravento delle altre istituzioni; altri ancora si occupano dell'associazione cattolica e non vogliono più saperne delle altre istituzioni o si mettono anche apertamente a combatterle! [...] Diciamo qui fra noi tutto. È un ricorso storico curioso, quando si iniziò il movimento sindacale prima e quello politico poi, nella foga di rinnovare, le vecchie e costose bandiere, ricche di ricami e di ori vennero confinate nella sacrestia, per cedere il posto alla snella bandiera della Lega e al candido e crociato vessillo della Sezione... ora, dimentichi di quello di buono e di bene che si fece allora, molti, troppi, gridano la croce addosso ai generosi e gagliardi che si prodigarono all'ingrato lavoro di ieri e si buttan fuori le facili accuse per gli inevitabili errori che nella tattica della battaglia si sono compiuti... [...] Ma non si vedono nel campo dell'azione sociale tanti uomini ieri osannati, celebrati, lodati ed applauditi ed oggi guardati con sguardo accigliato, sospettati, mal giudicati, condannati?». P. Panighi, *La Federazione Italiana Uomini Cattolici*, in "Rivista del Clero Italiano", luglio 1923.

⁸⁴ A questo proposito, è significativo che tanto sul bollettino della FIUC quanto su quello dell'Azione Cattolica fosse riportato, sul finire del 1923, un intervento di padre Semeria in cui si additava l'azione religiosa esplicita nei ranghi dell'organizzazione confessionale come l'unica attualmente praticabile, con evidente discredito della militanza politica: «Cosa bisogna fare? Quello soprattutto che si può nelle presenti circostanze a preferenza fare, è ciò che è indubbiamente *fondamentale* anche da un punto di vista umano, sociale e politico. Azione religiosa, azione cattolica. Questa oggi è praticamente possibile. Il Governo non la incoraggia, ma non la impedisce. È impegnato e si è impegnato a difenderla contro le violenze di troppo zelanti suoi fautori. È dunque *azione* possibile. E, in materia di azione, il possibile solo conta. Il desiderabile vale poco, se possibile non sia o non diventi. E su questo terreno d'azione siamo, se Dio vuole, possiamo e dobbiamo essere tutti concordi. Altrove e per altri scopi immediati vedo, nel campo nostro, *pattuglie* per non dire *fazioni*, pattuglie ardenti, ma pattuglie, e per l'azione religiosa, cattolica *veri nominis*, vedo pronta la *falange*. [...] Cerchiamo e *mostriamo* apertamente, senza vanterie, e senza rispetti umani, di cercare il Regno di Dio e la sua giustizia. Il *resto* verrà per sé, dal Cielo, e dalla terra. Direte opportunisti e timido anche il Vangelo?». Lettera di Padre Semeria al direttore de "L'Italia", riportata in "Bollettino della FIUC", 30 novembre 1923.

⁸⁵ L'Istituto Cattolico di Attività Sociale, costituito dalla Giunta Centrale nel 1925 e affidato alla direzione di don Giovanni Balduzzi, che aveva da lungo tempo contribuito a prepararne l'avviamento. Tale ente avrebbe dovuto provvedere all'elaborazione e alla propaganda del programma sociale cristiano, nonché alla promozione ed assistenza delle organizzazioni economico-sociali ad esso aderenti.

e abbandonando al suo destino la confederazione sindacale bianca che, rivendicando la propria libertà di esistenza, non aveva voluto seguirla su questo cammino⁸⁶.

La vicenda è nota, e giudicata da una parte della storiografia come il logico epilogo del processo avviato con la riforma del 1922-23, mirante al “riassorbimento” nell’Azione Cattolica, sotto la diretta dipendenza dalla gerarchia, di quell’azione sociale e politica cui prima era stata riconosciuta una sfera di esplicazione autonoma⁸⁷. Ma si tratta davvero di qualcosa già iscritto nelle origini? Qual era il progetto della dirigenza dell’organizzazione, e della Santa Sede, all’avvio della riforma?

Si è già visto come sin qui, anche contro il parere di svariate personalità laiche ed ecclesiastiche che caldeggiavano il riassorbimento, si pensasse piuttosto a mantenere un regime di chiara separazione tra Azione Cattolica e movimento bianco, cercando al contempo forme di più intensa collaborazione. Si è detto anche che le organizzazioni di indole prettamente economica e professionale restarono escluse dal nuovo ordinamento, non essendo annoverate tra quelle rappresentate nella nuova federazione maschile né direttamente nei nuovi centri direttivi. E se da un lato si riconobbe all’Azione Cattolica una funzione di coordinamento che esorbitava dai suoi confini ufficiali per abbracciare anche opere ed istituzioni che condividevano parzialmente le sue finalità⁸⁸ - e tra queste sono probabilmente da intendersi anche le organizzazioni bianche -, dall’altro le modalità con cui tale funzione doveva esplicarsi non furono codificate negli statuti; anzi, nei nuovi statuti si attribuirono alla costituenda Consulta solo compiti di studio delle questioni sottoposte dalla Giunta, soprassedendo sul punto dell’adesione delle istituzioni economico-sociali originariamente prevista nel progetto della Santa Sede. Questo non significa che la dirigenza dell’Azione Cattolica si disinteressò del movimento bianco, ritenendolo pienamente autonomo, ma che demandò la codificazione dei loro rapporti a una sede diversa da quella del riordinamento statutario, considerandola istanza separata e secondaria rispetto alla definizione della nuova compagine organizzativa in cui si auspicava che tutti i cattolici - ivi inclusi i militanti nelle istituzioni bianche - si sarebbero inquadrati. In poche parole, altro era la definizione dell’Azione Cattolica ufficiale, altro era la definizione dei suoi rapporti con le organizzazioni economico-sociali: più che una volontà di riassorbimento, c’era il desiderio di rendere effettivo e percorribile il doppio binario della “dipendenza dottrinale” e dell’ “indipendenza tecnica e pratica”, inaugurato nell’immediato dopoguerra. Fallito il tentativo di raccordo tramite l’apposito Segretariato

⁸⁶ Sulla questione del grave dissidio che determinò la rottura dei rapporti tra l’Azione Cattolica e la Confederazione Italiana dei Lavoratori si vedano le fonti documentarie pubblicate in G. Rapelli, *Azione cattolica e sindacati bianchi di fronte al fascismo*, in “Quaderni di cultura e storia sociale” 1954, n. 3, pp. 153-172. Per un’analisi sintetica dei rapporti tra loro intercorsi a partire dall’agosto 1923 si veda G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, vol. II, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Bari, 1966, pp. 535-555. L’autore formula in queste pagine, non senza ragione, un giudizio molto duro sull’operato dell’Azione Cattolica che è stato in genere ripreso e fatto proprio dalla storiografia successiva.

⁸⁷ Come si è accennato nell’introduzione, è questa la tesi sostenuta, ad esempio, da Liliana Ferrari.

⁸⁸ Si veda a questo proposito l’articolo 3 dei nuovi statuti.

dell'Unione Popolare - che allo scioglimento dell'Unione Economico-Sociale ne avrebbe dovuto ereditare la funzione di coordinamento e di orientamento programmatico - si trattava ora di studiare nuove e più efficaci soluzioni.

La questione appariva, d'altra parte, estremamente urgente, sia per far uscire l'Azione Cattolica dall'isolamento rispetto alle manifestazioni più moderne e vitali dell'impegno cristiano, sia per ovviare al pericolo, lamentato da molti vescovi, dell'insubordinazione delle istituzioni bianche all'autorità ecclesiastica e della loro deviazione dall'ortodossia cattolica. Se queste istanze erano sentite in seno all'organizzazione e tra l'alto clero, motivi non meno pressanti spingevano i dirigenti delle confederazioni bianche a desiderare anch'essi una più stretta intesa con l'Azione Cattolica. C'era, senz'altro, il desiderio condiviso di favorire la sua opera di formazione religiosa e morale tra i propri iscritti, così da permearli dell'idealità cristiana sottesa all'azione esplicata a tutela dei loro interessi materiali. C'erano anche, però, ragioni molto meno ideali, scaturite dalle contingenze del momento: le istituzioni bianche, travolte dalle violenze e dall'ostruzionismo fascista che aveva fatto scendere drasticamente il numero dei loro soci e che le stava riducendo a vita stentata⁸⁹, speravano che un accordo con l'Azione Cattolica avrebbe garantito tanto l'appoggio finanziario necessario per sopravvivere⁹⁰, quanto una forma di protezione contro l'ostentata volontà dei fascisti di porre termine alla loro esistenza⁹¹. Fu così che, quando Colombo prese contatti con i dirigenti delle confederazioni - Achille Grandi per quella sindacale, Giambattista Valente per quella mutualistica, Ercole Chiri per quella cooperativa -, per discutere con loro di una possibile intesa tra queste e l'Azione Cattolica, incontrò piena adesione e disponibilità al dialogo⁹². Era il febbraio 1923, e quello stesso mese la Giunta Centrale, riunita in adunanza, aveva deliberato la futura ricostituzione del Segretariato Economico-Sociale «deputato allo studio dei problemi relativi all'applicazione del programma sociale-cristiano nelle diverse organizzazioni economiche e sindacali»⁹³; ma perché

⁸⁹ La confederazione sindacale - la più colpita dalle violenze e dalle pretese monopolistiche del fascismo - era passata nell'arco di due anni da circa 1.500.000 tesserati a meno di 200.000. I suoi dirigenti levarono instancabilmente la voce in difesa della libertà sindacale e, dopo l'ascesa di Mussolini al governo, gli indirizzarono una serie di memoriali - nel gennaio 1923, nel marzo, poi ancora a giugno - per invocarne un intervento: ma alle ripetute assicurazioni verbali del Capo del Governo non corrispose mai nella pratica la fine delle ostilità.

⁹⁰ Il 7 giugno 1923 Achille Grandi, Segretario Generale della Confederazione Italiana dei Lavoratori, inviò a mons. Pizzardo un lungo pro-memoria in cui, prospettando la grave situazione in cui versava l'organizzazione in seguito alla crisi economica e politica, chiedeva un ingente finanziamento alla Santa Sede. Se ne conserva copia in ASACI, UP, b. 78, fasc. 1, doc. 31. Per la convinzione dei dirigenti della CIL che tale finanziamento sarebbe stato erogato solo a seguito di un'intesa con l'Azione Cattolica, si veda il verbale della Commissione Esecutiva del 2 agosto 1923, in A. Robbiati (a cura di) *La Confederazione italiana dei lavoratori 1918-1926: atti e documenti ufficiali*, Angeli, Milano, 1981, pp. 561-569.

⁹¹ È noto come, a questo fine, persino da parte di un convinto assertore dell'autonomia sindacale quale fu Luigi Meda si giunse a prospettare, sul finire del 1923, un'eventuale ri-confessionalizzazione delle istituzioni bianche che le ponesse sotto la protezione dell'autorità ecclesiastica. Si veda sull'argomento G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, vol. II, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 540-542.

⁹² Si veda in proposito le lettere di Chiri a Colombo del 5 marzo 1923, in ASACI, b. 43, fasc. 6, doc. 39.

⁹³ Resoconto della III Riunione, cit.

risultasse veramente efficiente, Colombo, che già in passato si era occupato di un simile organismo, intendeva ora attivarlo sulla base di un accordo con i massimi dirigenti delle organizzazioni stesse⁹⁴.

Quali sarebbero state le linee guida di tale accordo, nei desideri del presidente e della Santa Sede? Quali le condizioni proposte alle confederazioni per garantire loro un cospicuo appoggio da parte dell'organizzazione cattolica ufficiale? La nuova documentazione reperita fa luce su questi punti, permettendo di ricostruire la fase iniziale della travagliata storia dei rapporti tra l'Azione Cattolica di Pio XI e il movimento bianco.

Anche in questo caso, il punto di partenza sembra essere un lungo esposto di Colombo⁹⁵.

Come per il suo progetto per la riorganizzazione dell'Azione Cattolica, così pure per questo relativo all'azione cristiano-sociale l'indicazione dei criteri e delle proposte concrete di intervento è preceduta da un'analisi accurata, tale da sviscerare quello che era, a parere dell'autore, il punto *dolens* della situazione:

«L'attuale sistema di azione cristiano-sociale in Italia ha avuto il difetto di separare nettamente gli organi di studio da quelli di azione. I primi si sono atrofizzati: i secondi si sono moltiplicati perdendo l'unità, che è condizione prima di successo: e si sono disorientati, perseguendo finalità secondarie e dimenticando la finalità centrale comune».

L'impegno sociale, che era stato il fiore all'occhiello del movimento cattolico a partire dal pontificato leonino, stava attraversando un momento di crisi a causa della netta separazione tra i centri di studio e quelli di realizzazione pratica, seguita - se non nella teoria, certamente di fatto - allo scioglimento dell'Unione Economico-Sociale. Mentre solo la compenetrazione tra pensiero e vita avrebbe potuto garantire un fiorente sviluppo, si era creato un solco profondo tra gli organi preposti all'elaborazione del programma sociale cristiano - l'Unione Popolare con l'apposito Segretariato che, isolati dalla realtà viva, si erano «atrofizzati» - e quelli deputati all'organizzazione ed azione concreta - le confederazioni, e soprattutto le varie istituzioni ad esse aderenti che, private di un «centro organico» e di «una forte unità disciplinatrice», si erano indebitamente moltiplicate e avevano deviato dall'ideale originario. Infatti, venuta meno «una direttiva superiore, di natura non economica, ma spirituale» capace di informarne l'azione, esse si erano trovate impreparate a rispondere adeguatamente alle necessità sorte nel convulso dopoguerra italiano: chiamate a

⁹⁴ Tra il 1921 e il 1922 Colombo aveva presieduto la Commissione Esecutiva del Segretariato Economico-Sociale dell'Unione Popolare. Appare significativo che, rivestendo tale ruolo, egli avesse attribuito la scarsa efficienza dell'organismo alla sua impostazione autoritaria, auspicando invece che alla base del suo lavoro si ponesse un più cordiale accordo con le organizzazioni bianche: «La prima causa si deve ricercare nell'impostazione autoritaristica (spiegabile del resto con l'immediata derivazione dall'Unione Economico Sociale) che si volle dare all'azione del Segretariato verso le organizzazioni economico-sociali. Queste, autonome per ottenuto riconoscimento, per raggiunta maturità di sviluppo, per scopi, per mezzi, e sentendosi attaccate profondamente alla dottrina cattolica, non potevano certo guardare a questo autoritarismo con confidenza e con piacere. Ne risultò purtroppo l'isolamento del Segretariato. [...] Bene a proposito dunque la Giunta Direttiva mutò il concetto autoritaristico originario in quello di una fraterna intesa». Verbale della II adunanza della Commissione Esecutiva, 28 luglio 1921, in ASACI, *UP*, b. 42, fasc. 3, doc. 55.

⁹⁵ Pro-memoria ms di Colombo sull'azione cristiano-sociale e i suoi rapporti con l'Azione Cattolica, in ASACI, *UP*, b. 43, fasc. 2, doc. 2.

combattere in prima linea, avevano agito per improvvisazione, guidate più dall'istinto che da una corretta valutazione delle vie da percorrere.

Il giudizio di Colombo sull'azione cristiano-sociale nella fase storica appena conclusasi era decisamente duro: dal punto di vista organizzativo, si era puntato sulla quantità più che sulla qualità, dando vita a una compagine «colossale», i cui quadri erano però stati riempiti «con un personale impreparato»; dal punto di vista pratico, si erano avuti sia casi di deviazione dottrinale - per l'influenza di quella stessa «marea sovvertitrice» che si voleva combattere -, sia tentativi «intempestivi» di forgiare in poco tempo un nuovo assetto socio-economico, proponendo radicali riforme che, per quanto giuste, si erano poi rivelate utopiche e avevano solo contribuito a inasprire le già violente tensioni sociali⁹⁶; infine, si era adottata una «visuale eccessivamente politica», trascurando il rafforzamento della compagine interna per il miraggio di conquiste legislative da ottenere grazie al fiancheggiamento del Partito Popolare, che poi aveva «trascinato nella sua decadenza» anche le organizzazioni bianche.

Prospettata senza mezzi termini la situazione e formulata la diagnosi, la soluzione proposta era, naturalmente, quella di ripristinare l'«unità organica» del movimento sociale cristiano tramite una rinnovata simbiosi tra organi di elaborazione programmatica - dipendenti direttamente dall'Azione Cattolica - e organi deputati all'azione - che, perfezionati e resi più efficienti, avrebbero conservato l'«autonomia tecnica», con la connessa «responsabilità diretta» del proprio operato. Per realizzare tale «fusione spirituale» non bastava, secondo Colombo, l'orientamento fornito dall'Azione Cattolica tramite l'enunciazione di principi e direttive generali di ordine spirituale e morale, ma si imponevano tre misure riguardanti direttamente il movimento bianco: un'incisiva opera di formazione dei suoi dirigenti, una sua più marcata separazione dalla politica e in specie dal Partito Popolare, infine una sua radicale «riorganizzazione pratica»⁹⁷.

⁹⁶ Poco generoso era, in particolare, il giudizio sul sindacalismo bianco, cui si attribuiva addirittura parte della responsabilità della successiva reazione conservatrice cavalcata dal fascismo: «Assistemmo a una coalizione sindacale, dominata piuttosto dall'istinto di resistenza quotidiana contro la ferica pressione della crisi economica generale, che non dalla rapida e lungimirante visione d'un obiettivo più conforme alle nuove condizioni di vita del dopoguerra: e la stessa illusione d'un profondo mutamento rivoluzionario delle forze sociali portò a considerare immediatamente possibili certe conquiste sociali, (come il partecipazionismo e l'azionariato operaio nell'agricoltura e nell'industria) le quali, pienamente ortodosse in linea di giustizia, peccavano di eccessiva generalizzazione, lasciavano sperare agli animi meno preparati dei lavoratori un'applicazione forse troppo utilitaria a loro vantaggio e a danno delle classi datrici di lavoro, e quel che è peggio predisponavano gli imprenditori ad una reazione, che poi si è agevolmente attuata. Anche qui mancavano la tempestività dell'esperienza sociale e la base della preparazione morale dei lavoratori, giacché si palesava come l'esercizio di un diritto ciò che non poteva essere se non il risultato di un lento sacrificio».

⁹⁷ Si riporta di seguito un altro stralcio del pro-memoria, in cui vengono additati gli obiettivi da perseguire: «Il problema urgente è questo: Ricostruire la unità organica del movimento sociale cristiano dal punto di vista della sua fusione spirituale coll'azione cattolica in un intimo ricambio delle energie vitali del pensiero. Mantenere e perfezionare un sistema di ordinamento tecnico delle forze economico-sociali dei cattolici per dare ad esse gli strumenti più adatti al raggiungimento del loro programma specifico. Conservare intatta con gelosa cura la loro caratteristica e la loro individualità, ben distinta sopra tutto dalla vicende dei partiti politici, ma intesa solo al miglioramento delle condizioni sociali delle classi lavoratrici secondo le direttive della dottrina sociale cattolica.

Chiudevano il pro-memoria le proposte concrete relative a tale riordinamento, che appaiono anch'esse di particolare rilievo. Attingendo alla sua passata esperienza in campo sindacale⁹⁸, Colombo proponeva infatti di riformare decisamente l'impianto localistico del movimento economico-sociale, dando vita anche in questo settore a un'organizzazione fortemente centralizzata. Avrebbero dovuto esserne il fulcro, dal punto di vista tecnico e organizzativo, i centri nazionali specializzati - le federazioni di organismi cooperativi e mutualistici dello stesso tipo, nonché i vari sindacati di categoria - che avrebbero dovuto indirizzare e sorreggere le istituzioni locali da essi dipendenti, stringendole a sé con un vincolo di stretta disciplina⁹⁹. Mentre sarebbe stato conservato alle tre confederazioni il ruolo di coordinamento, vigilanza, e assistenza dei suddetti centri, nella visione di Colombo andavano invece soppressi gli organi di coordinamento locale - gli uffici di assistenza cooperativa e mutualistica, e soprattutto le Unioni del Lavoro - ritenuti a questo punto superflui: al loro posto sarebbero sorti, come sede delle varie istituzioni direttamente legate ai rispettivi centri nazionali, dei «Segretariati diocesani delle opere economico-sociali cattoliche». Questi, innestati nel «grande albero dell'Azione Cattolica Italiana», dovevano essere l'altro elemento portante del nuovo ordinamento, il suo fulcro spirituale: sarebbero infatti stati il luogo dove «si svolgesse intima quella fusione di energie tra le organizzazioni cattoliche e le attività sociali dei cattolici», tanto agognata da tutti; attraverso di essi, ad esempio, le prime avrebbero provveduto all'assistenza religiosa e sociale dei lavoratori, alla formazione dei propagandisti sindacali e ad altre forme di appoggio e promozione delle istituzioni bianche¹⁰⁰. Ad essi sarebbe poi corrisposto, al vertice, un Segretariato alle dipendenze della Giunta Centrale che avrebbe tracciato, con la partecipazione dei rappresentanti delle tre confederazioni, le direttive dell'intero movimento. In questo modo l'Azione Cattolica avrebbe nuovamente assunto la direzione spirituale dell'azione sociale cristiana e sarebbe riuscita a guidarne lo svolgimento tramite un più diretto contatto con i

Questo problema presenta due aspetti: un primo aspetto riguarda il riordinamento delle nostre forze sociali, in modo da attuare il concetto della unità organica del pensiero e delle attività sociali cattoliche, coordinandolo a quello della responsabilità diretta e perciò dell'autonomia tecnica dei singoli organismi economico-sociali. L'altro aspetto riguarda la formazione degli uomini, che, posti a capo di questo complesso sistema di forze e di ciascuna delle unità che lo compongono, diano garanzia di capacità tecnica e di piena comprensione delle necessità spirituali del movimento».

⁹⁸ Impegnato fin dalla giovinezza nell'azione sociale cattolica, nel 1908 Colombo aveva fondato, con la collaborazione di Achille Grandi ed Antonio Nosedà, il Sindacato italiano tessile e, nella convinzione che solo un'organizzazione efficace avrebbe consentito di dare una soluzione cristiana ai problemi del lavoro, si era adoperato per promuovere la costituzione di organismi professionali centralizzati anche in altri settori.

⁹⁹ Scriveva Colombo: «Così, nel movimento sindacale, le unità locali delle diverse professioni non debbono essere abbandonate a sé stesse, sotto l'influenza mutevolissima delle situazioni locali, ma debbono essere parte di organi sindacali nazionali, che avranno la cura di indirizzarne l'attività secondo le esigenze generali, combattendo gli egoismi personali e gli interessi campanilistici, e orientandole ai fini generali della classe in armonia ai fini nazionali e alle supreme necessità dell'ordine sociale cristiano. Nel movimento cooperativistico e mutualistico le federazioni nazionali specializzate raccoglieranno le sparse unità sorreggendole nella difficile conquista del loro perfezionamento tecnico, elaborando le competenze personali e consolidandole nella loro struttura economica».

¹⁰⁰ Tra l'altro, si stabiliva che le organizzazioni cattoliche avrebbero provveduto a indirizzare i propri soci lavoratori verso i sindacati bianchi che dessero buon affidamento. È significativo che non si parlasse del passaggio inverso, sempre invocato dall'Azione Cattolica. Come a dire: se Maometto non va alla montagna...

suoi dirigenti, a livello sia centrale che locale: salvaguardato il principio dell'indipendenza tecnica mediante il perfezionamento dei centri nazionali specializzati, la limitazione dell'autonomia operativa a livello locale avrebbe posto fine agli eccessi e alle deviazioni lamentate dall'episcopato, riportando finalmente il movimento alla dipendenza morale e dottrinale dall'autorità della Chiesa.

Si trattava, quindi, di una volontà di riassorbimento? Nelle intenzioni del suo autore, era piuttosto un progetto mirante a realizzare una profonda osmosi tra Azione Cattolica e istituzioni bianche, riportando le seconde sotto le ali della prima, pur senza inserirle nei ranghi dell'organizzazione ufficiale. Sicuramente, però, un simile riordinamento avrebbe ridotto notevolmente l'autonomia che esse avevano acquisito¹⁰¹: infatti la Santa Sede, e per essa il presidente Colombo, rivendicava ora all'Azione Cattolica il compito non solo di indicare i principi teorici generali cui doveva rifarsi il movimento bianco, ma anche di indirizzarne e controllarne l'azione concreta affinché si svolgesse in armonia con il supremo obiettivo della restaurazione cristiana.

La cosa appare con maggiore chiarezza nel testo dell'accordo che avrebbe dovuto essere sottoscritto dalla dirigenza dell'Azione Cattolica e delle tre confederazioni, preparato dallo stesso Colombo sulla base dei criteri da lui precedentemente esposti¹⁰². Nella premessa, si ribadiva immediatamente «il dovere e il diritto» dell'Azione Cattolica di garantire che le istituzioni bianche agissero «in conformità alle direttive cattoliche, non solo come adesione in linea di principio, ma anche come norma di attività concreta e continua»; e successivamente si attribuiva al nuovo organo di collegamento il compito di fissare le direttive per l'azione sociale «anche in ordine ai problemi contingenti», e persino a quelli «specifici delle singole confederazioni» che avessero ripercussioni di interesse generale¹⁰³. È vero che questa funzione direttiva sarebbe stata esplicitata non in modo

¹⁰¹ Ma di quale autonomia si trattava? Di quella “tecnica e pratica” che era stata loro conferita nel dopoguerra, con l'assenso di Benedetto XV, o di un'autonomia più vasta, assunta *de facto* e lesiva del principio della “dipendenza dottrinale” dalla Chiesa? Dal punto di vista della Santa Sede, senza dubbio della seconda. Per valutare correttamente l'entità del riassorbimento, inteso come revoca del riconoscimento di una sfera di azione autonoma delle istituzioni bianche, bisogna chiedersi che portata avesse, concettualmente, tale autonomia. A quest'epoca, infatti, il programma dell'azione sociale dei cattolici era ancora considerato come un'unità organica, promanante dalla Chiesa, dove non c'era spazio per scelte opinabili e per una pluralità di posizioni legittime: l'autonomia non riguardava quindi tanto l'ambito del “contingente” - come nel caso dell'azione politica -, quanto quello del “tecnico”, vale a dire dell'operatività concreta che, entrando nel vivo della concertazione politica, della gestione finanziaria, del conflitto sociale, non doveva involgere la responsabilità della Chiesa. Un'autonomia che non sembra quindi avere ancora, almeno idealmente, un valore positivo e propositivo.

¹⁰² Negli archivi dell'Azione Cattolica se ne conservano due copie: una manoscritta da Colombo, con rilievi di mano ignota, in ASACI, *UP*, b. 43, fasc. 2, doc. 2, e una dattiloscritta, con indicata a matita la data del 4 maggio 1923, in ASACI, *UP*, b. 78, fasc. 1, doc. 18. La data non sembra riferita al momento della redazione, ma più probabilmente al giorno in cui il testo venne sottoposto a Grandi, Valente e Chiri, forse in occasione del loro secondo colloquio con Colombo: non se ne ha però notizia certa.

¹⁰³ Un ambito così esteso di intervento non era previsto ai tempi del precedente Segretariato Economico-Sociale. È interessante a questo riguardo confrontare le affermazioni contenute nel progetto in analisi con quelle che lo stesso Colombo aveva pronunciato nel giugno 1921, durante il V Congresso delle Giunte Diocesane dell'Unione Popolare, a proposito delle organizzazioni bianche:

autoritario, ma attraverso la «cordiale feconda collaborazione» dell’Azione Cattolica con le confederazioni, rappresentate nel costituendo organismo, ma simili disposizioni lasciavano presagire che all’atto pratico sarebbe rimasto al movimento bianco ben poco margine di autonomia decisionale. Senza contare che, nonostante i proclami sul rispetto dell’autonomia tecnica, il progetto prevedeva un intervento sulla compagine organizzativa che ne avrebbe alterato notevolmente la fisionomia: cosa che, a ben vedere, esulava completamente dall’ordine delle questioni spirituali e morali su cui l’Azione Cattolica era competente.

Come reagirono i dirigenti del movimento bianco dinanzi a simili proposte? Anche su questo punto la nuova documentazione d’archivio offre qualche spiraglio di luce: è infatti disponibile un accurato verbale del primo colloquio intercorso tra Colombo, Grandi, Valente e Chiri, nell’aprile 1923, per studiare la possibilità di un’intesa¹⁰⁴. Rimandando a un’adunanza successiva la presentazione del progetto concreto di convenzione, in quella prima riunione Colombo si limitò a esporne le linee guida. Prima, però, esordì richiedendo senza mezzi termini un effettivo e concreto orientamento verso l’Azione Cattolica, quale *conditio sine qua non* per il desiderato accordo:

«Sentito anche il pensiero della Santa Sede, se l’A.C. deve appoggiare l’attuale movimento economico-sociale, bisogna che questo maggiormente si avvicini all’A.C., compenetrandosi dei principi cristiani non solo nella formazione degli individui e nella formulazione dei programmi, ma anche nello svolgimento del programma stesso».

Dopo aver deprecato l’eccessiva separazione e invocato una più feconda collaborazione, Colombo proseguì esponendo i tratti essenziali del suo progetto: prospettò la creazione di un nuovo organo di collegamento (il Segretariato Economico-Sociale) che fissasse le direttive di carattere morale e provvedesse alla formazione dei dirigenti; invocò per la scelta di questi ultimi un «taglio netto» col passato, al fine di avere persone veramente affidabili; pose la pregiudiziale dell’apoliticità, palesando la necessità di una più netta distinzione degli organismi bianchi dal Partito Popolare¹⁰⁵; invitò infine a un profondo riordinamento dell’organizzazione locale, con la

«non elaborano il programma sociale nella sua formulazione generica, lo accettano come norma di azione, come meta da raggiungere: però hanno il compito di attuarlo nelle quotidiane contingenze pratiche del loro lavoro e in rapporto alla natura specifica della loro particolare organizzazione». In A. Majo, *L’Azione Cattolica Italiana dal 1919 al 1926 (I parte)*, cit., p. 407.

¹⁰⁴ «Adunanza 18 aprile 1923 per i rapporti tra l’Azione Cattolica e il mov. economico-sociale», verbale manoscritto da mons. Roveda, in ASACI, *UP*, b. 78, fasc. 1, doc. 16.

¹⁰⁵ Sul verbale mons. Roveda annotò la seguente affermazione: «È necessario che il movimento economico-sociale non sia l’organismo di un partito, ma abbia la sua autonomia e libertà, e ciò deve apparire anche al di fuori, per una netta distinzione di atteggiamenti e anche di persone». La distinzione del movimento bianco dal partito era sempre apparsa ai dirigenti dell’Azione Cattolica come condizione imprescindibile per un accordo di collaborazione, onde evitare un’indebita compromissione dell’organizzazione confessionale. Se ne ha traccia, ad esempio, anche nelle trattative per un’intesa tra la CIL e l’Unione Femminile, risalenti alla primavera del 1922. Così scriveva la Patrizi in una lettera a Mario Cingolani: «È condizione del nostro fiancheggiamento al movimento economico sociale, una differenziazione netta fra il consiglio e i dirigenti della CIL e il compito e i dirigenti del Partito che deve appoggiarla. Oggi non vi è distinzione ma confusione e per lo meno nella parte femminile alla confusione si deve rimediare altrimenti non servirà a nulla la nostra buona volontà». Minuta della lettera della marchesa Patrizi a Mario Cingolani, 23 marzo 1923, in ASACI, *UP*, b. 48, fasc. 7, doc. 108. Si noti che, nel diverso contesto politico, si considerava cosa ovvia il ricorso

trasformazione e fusione dei vari organi in un centro unico cui facesse capo tutta l'azione. Dopo aver presentato simili provvedimenti, non certo di poco conto, chiuse con un'affermazione che, ribadendo il rispetto dell'indipendenza tecnica, lasciava al contempo intendere quanto più vasto fosse l'ambito della dipendenza che l'Azione Cattolica richiedeva da parte del movimento bianco:

«Per concludere: niente di mutato per l'autonomia nel campo tecnico specifico; per il resto, indirizzo programmatico, culturale ed in un certo senso anche politico, studi e provveda questo nuovo organo di collegamento tra le tre Confederazioni e l'AC».

Il verbale prosegue registrando gli interventi della controparte e, pur nello stile asciutto che gli è proprio, ne lascia trapelare in qualche modo lo stupore e la perplessità: a quanto pare, ben altra idea avevano gli ascoltatori dell'autonomia delle confederazioni!

Valente, che nel 1918 era stato il promotore della Confederazione Italiana dei Lavoratori e aveva lottato per ottenerne l'indipendenza dall'Unione Economico-Sociale, non nascose l'impressione che, «almeno apparentemente», si stesse proponendo di tornare indietro, di fare un «cammino inverso» a quello intrapreso: ritorno che gli sembrava praticamente difficile e che a suo parere rischiava di arrestare irrimediabilmente l'azione.

«Per il progetto generale, teme che praticamente nei diversi centri si formino, come per il passato, egemonie le quali se contrarie al nostro movimento finiranno per soffocarlo».

Il riferimento era, naturalmente, alla delicata azione di tutela degli interessi dei lavoratori, e non stupisce quindi che gli facesse eco Grandi, succedutogli - dopo Gronchi - alla direzione della confederazione sindacale:

«Non comprende però come sarà salva l'autonomia nell'ordinamento prospettato: se, difendendo i diritti delle classi lavoratrici, verremo a ledere interessi personali o di amici di quelli stessi che sono negli organi dell'AC non si avranno dei yeti? La separazione effettuata può aver portato degli inconvenienti, ma forse maggiori ne verrebbero tornando all'antico».

Chiri, poi, si domandava che ragion d'essere avessero, in questo progetto, le tre confederazioni, se di fatto le funzioni direttive erano attribuite ai centri nazionali specializzati per la parte tecnica, e al nuovo Segretariato per la definizione del programma sociale.

Suscitava perplessità anche la prospettata riforma dell'ordinamento diocesano, che metteva a repentaglio la libertà di azione e la stessa esistenza degli organismi locali: Valente intervenne per difendere le Unioni del Lavoro spiegandone l'importante ruolo, e aggiunse che non gli sembrava conveniente «un legame così stretto alla Giunta Diocesana»; a sua volta Grandi, pur riservando una buona accoglienza ai nuovi organi di collegamento, chiese che a livello diocesano si attribuisse loro solo la funzione «di ravvivare lo spirito cristiano, ma non un carattere deliberativo ed imperativo».

all'appoggio del partito in sede politica e legislativa, mentre un anno più tardi Colombo avrebbe chiesto ai dirigenti delle confederazioni bianche una «netta distinzione di atteggiamenti».

In sintesi, tutti auspicavano una maggiore collaborazione dell'Azione Cattolica con il movimento bianco, ma ritenevano che questa dovesse svolgersi soprattutto sul terreno della formazione dei dirigenti e non tanto della direzione concreta dell'azione; tutti concordavano sulla necessità di nuovi organi di collegamento, ma purché non venissero a sopprimere o a limitare l'autonomia delle istituzioni esistenti.

Furono inoltre sollevate serie riserve dinanzi alla richiesta di un maggiore distacco dal Partito Popolare. Siccome Valente, da sempre assertore della necessaria indipendenza dal partito, non mosse obiezioni in proposito, fu Chiri a intervenire sulla questione:

«Quanto alle relazioni col PP, bisogna tener presente che le conf. hanno avuto molto dal PP ed hanno dato poco; oggi abbiamo per merito del PP rappresentanti in tutti gli organismi statali: possiamo dimenticare il passato e dare anche solo l'impressione di separarci apertamente dal PP, proprio mentre attraversa un periodo così critico?»

Un tradimento: questo avrebbe significato recedere dal fiancheggiamento al partito proprio ora che questo rischiava di essere travolto dal fascismo. Anche Grandi si dichiarava contrario a questa «mancanza di lealtà», riconoscendo che il partito aveva difeso gli interessi dei lavoratori e si era fatto portavoce delle istanze sostenute dal movimento bianco; e aggiungeva:

«Sarebbe invece desiderabile che la collaborazione si effettuasse non solo fra A.C. e mov. economico-sociale, ma ancora, sia pure in un modo prudente e velato, fra A.C. e P.P.»

Era un semplice suggerimento, o una velata critica al nuovo indirizzo seguito dall'Azione Cattolica che, in nome dell'apoliticità, stava prendendo sempre più le distanze del Partito Popolare? Probabilmente così sembrò a Colombo, che intervenne subito per difendere la linea tenuta dall'organizzazione cattolica in questo campo; poi, per calmare le acque, attenuò parzialmente i toni della richiesta fatta alle organizzazioni bianche:

«Quanto ai rapporti del mov. economico-sociale col PP, il mov. econ. soc. deve dimostrare che ha una sua linea precisa; non si chiede che abbandoni il PP: è piuttosto una questione interna: si tratta di un orientamento più spiccato verso l'AC, e di togliere l'impressione che le conf. siano una longa manus del PP».

Il presidente cercò di rassicurare gli interessati anche sulla questione dell'autonomia, facendo leva sulle stesse garanzie formulate per il rapporto tra la Giunta Centrale e le organizzazioni in essa rappresentate:

«I timori che l'autonomia non sia salva saranno eliminati fissando molto bene le attribuzioni, in relazione alle attività tecniche specifiche, che spetteranno anche nelle funzioni direttive ai centri tecnici, ed all'indirizzo e assistenza generale che apparterrà al nuovo organo, il quale non sarà da considerare come organo d'emanazione [dall'Azione Cattolica], ma come organo di collaborazione, in cui entrano anche gli interessati all'autonomia: esso tratterà problemi di indole generale, e quelli di indole particolare che però potrebbero pregiudicare l'azione generale».

Anche in questo caso, quindi, si sarebbero fissate bene le attribuzioni limitando ai soli problemi di interesse generale quelle del nuovo Segretariato, e le direttive da esso fissate non sarebbero stato frutto di imposizione ma di collaborazione, visto che sarebbero stati coinvolti i dirigenti dello stesso movimento bianco. Ancora una volta, poi, Colombo faceva appello alla priorità della vita sulle norme codificate, sollecitando un rapido avviamento della prospettata collaborazione:

«L'importante ora è che si faccia tutto il possibile, perché l'organo funzioni: le difficoltà nel funzionamento si risolveranno di volta in volta».

Se non valsero a sciogliere tutti i dubbi, probabilmente le assicurazioni di Colombo soddisfecero almeno in parte gli interlocutori, convincendoli della sua buona fede; o forse, più ancora poté questo sentimento di urgenza condiviso anche in seno al movimento bianco, per il quale l'intesa con l'Azione Cattolica era, in quel momento, questione di sopravvivenza. Fatto sta che la riunione si concluse col proposito di fare ulteriori, rapidi passi verso un accordo, e ci si diede appuntamento per esaminare il progetto concreto di convenzione che sarebbe stato presentato da Colombo.

Purtroppo l'archivio dell'Azione Cattolica non conserva traccia dei successivi incontri che si tennero nella primavera del 1923. È noto però che si risolsero in un nulla di fatto, poiché le trattative per l'intesa subirono un brusco arresto nell'estate di quello stesso anno, per diretta volontà della Santa Sede. Che cosa accadde? Per quanto non sia dato saperlo con precisione, sembra che l'autorità ecclesiastica ritenesse che per il momento le organizzazioni bianche, gelose della propria autonomia, non dessero sufficiente garanzia di docilità alle superiori direttive. Soprattutto dovette suscitare non poche perplessità l'ordine del giorno votato dalla Confederazione Italiana dei Lavoratori in occasione di un Consiglio Nazionale straordinario convocato a Milano in agosto, con il quale essa da un lato si proclamava indipendente ed equidistante dal Partito Popolare e dall'Azione Cattolica, dall'altro ribadiva i buoni rapporti intercorrenti con entrambi, ma riconoscendo alla seconda il solo compito di formazione delle coscienze¹⁰⁶. Insomma, rimanevano inascoltati i richiami e le richieste avanzate da Colombo, sia in merito alla netta apoliticità, sia in merito al più deciso orientamento verso l'Azione Cattolica. Fu così che in una successiva udienza con mons. Pizzardo i rappresentanti del sindacato bianco si sentirono ripetere le vecchie accuse di deviazione dottrinale ed eccessiva politicizzazione, e appresero con sorpresa che il papa in persona

¹⁰⁶ Cf. A. Robbiati (a cura di), *La Confederazione Italiana dei Lavoratori*, cit., p. 558: «Indipendente ed autonoma dai partiti politici e da organizzazioni confessionali la Cil riconosce e gradisce che gli interessi dei lavoratori cristiani sono stati e siano avvalorati sul terreno legislativo dal Partito Popolare Italiano col quale ha identica la concezione spirituale, come riconosce utile e necessaria l'opera di educazione religiosa e morale di formazione sociale delle coscienze cristiane, che deve compiere l'Azione Cattolica fra le masse lavoratrici italiane».

aveva «espresso il desiderio di riesaminare tutta la posizione» nei loro riguardi e che la stipula dell'accordo era quindi sospesa e sarebbe stata ridiscussa su nuove basi¹⁰⁷.

Per riprendere le trattative, a quanto pare, i dirigenti della confederazione sindacale dovettero bussare con insistenza alle porte dell'Azione Cattolica¹⁰⁸ e dimostrare di aver maturato migliori disposizioni¹⁰⁹. Una volta ripreso il cammino, si procedette però decisamente a rilento; l'accordo si concluse soltanto due anni più tardi, quando la situazione era radicalmente cambiata: del movimento economico-sociale, travolto dall'ascesa del fascismo, rimaneva ben poca cosa, e con una possibilità di incidenza pubblica molto limitata; in una società ormai congelata dalla dittatura, non erano certo più da temere possibili deviazioni socialistoidi dei sindacati cristiani; era pure svanito il pericolo della compromissione col Partito Popolare, ormai quasi scomparso dall'arena politica. L'intesa, quindi, poteva finalmente darsi, ed effettivamente su nuove basi: non più sulla piattaforma di una collaborazione studiata collegialmente, ma per iniziativa unilaterale dell'Azione Cattolica. Questa si mosse per salvare il salvabile, stringendo a sé la parte superstite del movimento bianco: venne fondato l'ICAS, e si stabilirono d'autorità le condizioni per aderirvi, recuperando in parte i criteri formulati da Colombo due anni prima¹¹⁰; le organizzazioni bianche, che non erano più nella posizione di poter discutere, risposero prontamente riservando buona accoglienza ad un'iniziativa che appariva come ultima possibilità di salvezza. Da lì a poco, però, l'Azione Cattolica avrebbe teso la mano al governo per collaborare all'esperimento corporativo, ritenendo, in ragione della sua funzione direttiva in materia di azione sociale, di poter indirizzare su questa strada tutti i cattolici. Si oppose, com'è noto, la dirigenza del sindacato bianco, reputando fosse miglior cosa salvare l'ideale di libertà in cui aveva creduto che garantirsi una sopravvivenza stentata nell'oblio della propria tradizione spirituale e morale.

¹⁰⁷ Si veda in proposito la lettera di Lamberto Giannitelli a Grandi del 9 agosto 1923, con la relazione dell'udienza, riportata in nota in G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, vol. II, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 538-539.

¹⁰⁸ Il 26 novembre Grandi scrisse a Colombo dichiarandosi desideroso di rinsaldare i rapporti della confederazione da lui diretta con l'Azione Cattolica, e lamentando il prolungato arresto delle trattative: «Tale ritardo dà luogo a discussioni anche pubbliche ed a commenti i quali finiscono col far credere che la continuazione o meglio la consacrazione di rapporti più intimi e cordiali fra azione sindacale cristiana e azione cattolica non siano da noi desiderati e sollecitati, mentre è vero perfettamente il contrario». In ASACI, *UP*, b. 78, fasc. 3, doc. 45.

¹⁰⁹ Sembra di poter interpretare in questo senso la mozione votata dalla CIL nel Consiglio Nazionale del gennaio 1924, in cui si riaffermava l'ispirazione cristiana del movimento sindacale e la sua dipendenza dottrinale dalla Chiesa, e si auspicava una più stretta relazione con l'Azione Cattolica. Così si concludeva il documento: «Il movimento sindacale cristiano, evitando ogni confusione coi partiti e accettando dalla Chiesa e dall'azione cattolica ispirazione e direttive morali, e cooperando ad avviare i lavoratori aderenti alle organizzazioni cattoliche, intende concorrere al perfezionamento morale e religioso che è lo scopo precipuo e finale di ogni cristiana attività, e vuole essere veramente per la Chiesa un valido aiuto a compiere la sua missione di pace e di redenzione della società». In A. Robbiati (a cura di), *La Confederazione Italiana dei Lavoratori*, cit., p. 586.

¹¹⁰ Alle associazioni professionali aderenti si richiesero, tra l'altro, l'apoliticità, la buona formazione dei dirigenti, la centralizzazione organizzativa. Il testo delle norme, emanate nell'ottobre 1925, è consultabile in G. Rapelli, *Azione cattolica e sindacati bianchi di fronte al fascismo*, cit., pp. 155-156.

2.4 L'Azione Cattolica tra apoliticità e politica

«Al di fuori e al di sopra della politica». Il richiamo all'apoliticità dell'Azione Cattolica, sintetizzato in questa formula, fu sin dalle origini un *leitmotiv* del pontificato di Pio XI, sulla cui corretta interpretazione ancora dibattono gli storici. Se alcuni vi scorgono, almeno nel caso italiano, una prudente tattica di risposta alla nuova temperie storica - un tentativo di tutelare l'organizzazione cattolica, ponendola al riparo dagli attacchi fascisti volti a reprimere l'opposizione politica - altri vi attribuiscono una più ampia portata strategica o un valore propriamente ideale. Da questa seconda schiera emergono però interpretazioni diverse, del tutto contrastanti. Una buona parte della storiografia giudica l'apoliticità una formula equivoca, un pretesto per la liquidazione del Partito Popolare, per la revoca dell'autonomia prima riconosciuta ai laici: un passo indietro, quindi, un riassorbimento nella Chiesa dell'azione politica in vista della realizzazione di uno Stato confessionale, di un'alleanza trono-altare resa possibile dall'avvento del fascismo¹¹¹. A fronte di una simile lettura, vi è chi vede invece nel richiamo all'apoliticità un importante passo avanti, la conseguenza di quella maturazione storica e dottrinale che aveva portato al riconoscimento dell'autonomia del laicato in ambito politico ed economico, e dunque alla riconfigurazione dell'Azione Cattolica, di cui si sanciva ora la vocazione genuinamente religiosa ed ecclesiastica¹¹². Si tratta di una questione scottante, forse la più dibattuta tra quelle relative all'Azione Cattolica Italiana durante il Ventennio, troppo spesso indagata, appunto, solo dalla particolare prospettiva dei suoi rapporti con la politica e con il regime fascista.

Senza la pretesa di pervenire a risposte definitive, in questa sede ci si propone di esplorare meglio il significato - o i significati - che l'apoliticità assunse alle origini della nuova Azione Cattolica, rendendo conto di quella pluralità di declinazioni e interpretazioni del termine che, prima che nella storiografia, fu nella storia.

Bisogna infatti constatare che da un punto di vista tanto ideale quanto pratico il significato del carattere sovra-partitico dell'Azione Cattolica - perché a questo ci si riferisce, col termine "apoliticità" - andò rapidamente modificandosi nel corso del 1923: e proprio in questo mutamento sembra stare la chiave di tutte le polemiche che, allora come adesso, sorsero sul tema.

Giova quindi ricordare i termini esatti in cui la questione era stata posta alle sue origini.

La distinzione tra azione cattolica e azione politica era sorta in Italia nell'immediato dopoguerra, con la nascita del Partito Popolare, ed era stata il punto di partenza della rinnovata

¹¹¹ Seppur con accenti e sfumature diverse, è questa l'interpretazione proposta, tra gli altri, da Gabriele De Rosa, da Renato Moro, da Liliana Ferrari. Cf. G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, vol. II, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 201-202; R. Moro, *L'Azione Cattolica di fronte al fascismo*, cit., p. 121; L. Ferrari, *Una storia dell'Azione cattolica*, cit., pp. 30-33.

¹¹² È la tesi sostenuta, ad esempio, da Mario Casella. Si veda ad esempio M. Casella, *Nuovi documenti sull'Azione Cattolica all'inizio del pontificato di Pio XI*, cit., p. 277.

riflessione sul ruolo e le prerogative dell'organizzazione confessionale, rimasta alle dipendenze dell'autorità ecclesiastica. Questa, pur senza rinnegare la sua funzione pubblica - di difesa, diffusione e affermazione dei principi cristiani nella società - aveva assunto un ruolo prioritariamente religioso e morale incardinato nella missione stessa della Chiesa, e rimaneva dunque formalmente estranea all'impegno attivo in ambito economico e politico. Benedetto XV, ratificando tale distinzione, aveva sottolineato il primato dell'Azione Cattolica, auspicando al contempo una profonda osmosi tra questo «fiume regale» e i «ruscelli» da esso derivati - vale a dire il Partito Popolare e le Confederazioni bianche. Da questo proposito di maggiore collaborazione, era sgorgata, come si sa, la riforma dell'Azione Cattolica: essa doveva divenire il luogo di una rinnovata unità dei cattolici, che avrebbe reso possibile una loro maggiore influenza nell'orientamento cristiano del Paese. Proprio in ragione del suo carattere sovra-partitico, questo sarebbe però avvenuto senza alcun restringimento della riconosciuta autonomia del momento economico e politico. In che modo? Innanzitutto, grazie all'intensa opera di formazione della coscienze svolta in seno alle organizzazioni nazionali, dove tutti avrebbero ricevuto una preparazione adeguata per agire cristianamente in ogni ambiente e circostanza; in secondo luogo, attraverso iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica, presso cui l'Azione Cattolica si sarebbe fatta portavoce delle aspirazioni cattoliche. Spettava invece ai cattolici militanti in politica il compito di imporre i vari problemi all'attenzione dell'autorità pubblica e di occuparsi della loro possibile soluzione in sede legislativa¹¹³.

Una simile descrizione dell'estensione e dei limiti dell'ambito operativo dell'Azione Cattolica si ritrova nelle prime dichiarazioni di Colombo, dopo la sua nomina a Presidente della Giunta Centrale. In un'intervista rilasciata al Corriere d'Italia nel febbraio 1923, interrogato sui rapporti intercorrenti tra l'organizzazione e il Partito Popolare, egli rispondeva recisamente che questi non esistevano affatto, perché le due istituzioni agivano «su di una piattaforma e con obiettivi assolutamente diversi»: affermazione senz'altro estrema, ma dettata dalla volontà di respingere le insinuazioni di chi voleva leggere nella riforma una mossa politica. E mentre si diceva lieto che il Partito Popolare intendesse incarnare il pensiero cattolico, ribadiva che esso agiva però «sotto la sua responsabilità» e non era portavoce dell'Azione Cattolica. Questa, d'altra parte, si muoveva su un piano diverso: quello della formazione delle coscienze e della mobilitazione dell'opinione pubblica:

«L'azione cattolica non si occupa né direttamente né indirettamente di politica, nel significato che ordinariamente si dà alla parola, perché non è suo compito di entrare nel

¹¹³ A questo riguardo, non si escludeva - come si ricorderà da alcuni pro-memoria - la possibilità di proficui contatti tra la dirigenza dell'Azione Cattolica e quella del Partito Popolare, l'unico che al momento incarnasse i principi cristiani. Tali rapporti dovevano però essere stabiliti in via del tutto ufficiosa e velata, perché avrebbero potuto inficiare la proclamata apoliticità dell'organizzazione e comprometterne il carattere religioso ed ecclesiastico. Per questa stessa ragione, bisognava evitare quelle forme di stretto collateralismo col partito che, nel tumultuoso dopoguerra italiano, si erano invece largamente imposte nella Gioventù Cattolica e nella FUCI.

gioco delle competizioni tra i partiti, e di assumere per ciò stesso una veste e una funzione di partito politico. [...] L'azione cattolica ha per scopo di formare la coscienza degli individui, per prepararli convenientemente ad agire con sentimenti cattolici sia nella vita pratica che nella vita pubblica. [...] Noi agitiamo delle idee: noi in qualche caso, e quando si trattasse di taluni problemi vitali per la salute cristiana del popolo nostro, siamo disposti ad agitare intensamente l'opinione pubblica, perché preme sulle autorità ed ottenga da esse il riconoscimento dei nostri diritti. Ma in via ordinaria lasciamo che i cattolici agiscano secondo la loro coscienza nella scelta di quell'aggruppamento politico il quale meglio corrisponda alle loro idealità e sia più sicuro strumento, perché l'attività dello Stato si orienti secondo le direttive del pensiero cattolico»¹¹⁴.

Fin qui, dunque, nulla di nuovo. Il tono delle dichiarazioni, però, sarebbe presto cambiato. Solo due mesi più tardi, in un articolo dal significativo titolo «L'Azione Cattolica nella vita nazionale», Colombo estendeva la possibile portata dell'intervento dell'organizzazione. Dopo aver ribadito che, «ordinariamente», questa si limitava alla «seminazione di idee», alla «costante e formazione delle menti e delle coscienze», lasciando invece alle forze politiche il compito di attuare concretamente i propri postulati, aggiungeva:

«Però, quando gli organi statali si apprestano a riforme, che possano essere fatte o con noi o contro di noi, e quando dalla cognizione del nostro pensiero concreto in ordine ai singoli problemi, lo Stato può trarre motivo per orientare nell'uno, piuttosto che nell'altro senso la sua volontà, allora noi crediamo che l'Azione cattolica abbia il diritto di avvicinare anche direttamente i poteri responsabili dello Stato per sottoporre ad essi *nettamente* i suoi desiderati. [...] Lo Stato, in questi casi, deve sapere che l'azione cattolica rappresenta idee e programmi, sui quali i cattolici tutti - appartengano essi a diversi partiti o non appartengano a nessuno - consentono. Non calcoli di opportunità parlamentare, non equilibri di forze, ma una sola grande energia morale derivante dalla coscienza cattolica del Paese, sarà quella che i Poteri dello Stato avvertiranno nell'azione cattolica e della quale subiranno l'attrattiva e il domino spirituale»¹¹⁵.

Si affacciava quindi una novità, già accennata nel discorso inaugurale del lavoro della Giunta Centrale: la possibilità, in via straordinaria, di un intervento diretto dell'Azione Cattolica presso le autorità pubbliche, prima ritenuto prerogativa esclusiva dei partiti. Una simile eventualità veniva

¹¹⁴ Le dichiarazioni rilasciate da Colombo sono riportate anche nel "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana" del febbraio 1923. Nell'editoriale del Bollettino di marzo si esprime il medesimo concetto sul ruolo dell'Azione Cattolica nell'orientare cristianamente il Paese non per via politica, ma mediante una forte influenza sulle coscienze e sull'opinione pubblica, resa tanto più urgente dalla particolarità dell'ora: «Si sta elaborando un orientamento particolarissimo della vita pubblica in Italia: la situazione generale del nostro paese, da un lato, ci permette di sperare in provvedimenti legislativi i quali rispondano nettamente ad alcuni postulati del nostro programma [...]. D'altro lato molte nostre associazioni si trovano a subire numerose privazioni della libertà e talvolta anche delle vere violenze, senza che da parte dell'Autorità dello Stato si riesca a garantire il diritto dell'azione cattolica a esercitare liberamente le sue funzioni. Al tempo stesso dobbiamo giustamente riconoscere che nelle più alte sfere dello Stato e nell'opinione pubblica italiana i valori spirituali e morali sono oggi tenuti in alto onore; e questo torna a tutto vantaggio dei principi cattolici, per i quali anche nelle manifestazioni più concrete della vita pubblica lo spirito vuol sempre prevalere sulla materia. Non spetta all'azione cattolica di intervenire nelle vicende politiche: ma appunto per questo noi ci proponiamo di mettere l'azione cattolica in grado da esercitare [*sic*] nella coscienza del popolo la più alta influenza religiosa e morale; affinché la nazione italiana in tutte le sue manifestazioni si orienti nettamente secondo i dettami della dottrina cattolica».

¹¹⁵ Editoriale del "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana", aprile 1923.

ora prospettata, curiosamente, proprio in nome dell'apoliticità dell'Azione Cattolica: luogo di unità di tutti i cattolici, essa poteva in casi eccezionali farsi portavoce presso il governo delle loro aspirazioni collettive, al di là delle divisioni e competizioni partitiche.

Tale diritto diveniva infine un dovere nel giugno successivo, quando questa disposizione straordinaria fu canonizzata come norma generale. In un discorso tenuto sempre da Colombo in occasione di un convegno ad Ancona - poi largamente diffuso attraverso la stampa associativa -, il presidente, dopo aver ribadito ancora una volta in prima battuta la possibilità per i cattolici di influire nella vita pubblica attraverso l'autonomo esercizio dell'attività politica, sollevava subito forti riserve sulla possibilità concreta dei partiti di incidere sull'orientamento cattolico della nazione, e additava quindi la necessità di un intervento diretto dell'Azione Cattolica:

«poiché le decisioni politiche portano spesso a dissidi personali, ovvero subordinano inevitabilmente la realizzazione dei postulati cattolici a molte incognite di tutt'altra natura, ne deriva che l'azione cattolica non potrebbe impunemente trascurare questo vasto campo di attività e lasciarlo alla esclusiva attività di partiti, i quali pure furono ossequianti al pensiero cattolico. Anche nella ipotesi che tutti i cattolici appartenessero allo stesso partito politico, sarebbe necessario riservare all'azione cattolica il compito di determinare e caldeggiare la soluzione cattolica degli accennati problemi, di fronte agli organi dello Stato, mentre dal canto suo quello o quei partiti che aderiscono al pensiero cattolico e su tutti i punti del nostro programma o anche su alcuni, faranno opera meritoria cooperando alla loro attuazione nella vita dello Stato. Certo è questo: che sui problemi fondamentali, nei quali il pensiero cattolico è interessato, non si può ammettere divisione di forze; nella loro difesa bisogna ottenere l'unanimità dei cattolici italiani, anche se per altre ragioni essi siano fra loro divisi e se differenze di cultura, di classe, di vita sociale, di opinioni politiche creino tra loro motivi di dissensi»¹¹⁶.

L'apoliticità, nonché l'unità dei cattolici da questa garantita, erano dunque passate in pochi mesi dal piano ideale della propaganda dei principi cattolici a quello propriamente politico della loro incarnazione pratica. E l'Azione Cattolica, proprio in nome del suo carattere sovra-partitico, si proponeva adesso come interlocutrice diretta dell'autorità pubblica.

Cosa stava all'origine di tale slittamento semantico? Cosa era accaduto, all'atto pratico, nei rapporti dell'Azione Cattolica col nuovo governo e nel più ampio contesto della politica italiana?

Come si ricorderà, alla base della tempestiva costituzione della nuova Giunta Centrale nel novembre 1923 stava l'urgenza di assicurare all'Azione Cattolica, in un'ora così delicata per la vita della nazione, una rappresentanza autorevole che potesse tutelarne l'esistenza, ponendo un freno alle violenze fasciste che si perpetuavano a danno delle sue organizzazioni, accomunate alle sezioni del Partito Popolare e alle istituzioni bianche. La strategia di difesa da adottare si definì con estrema chiarezza sin dal gennaio 1923, quando una delegazione della neo-costituita Giunta si recò in udienza da Mussolini, *in primis* proprio per ottenere garanzie sul rispetto e la tutela delle

¹¹⁶ *L'Azione Cattolica nel momento presente*, editoriale del "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana", giugno 1923.

associazioni cattoliche: non bisognava rispondere alle violenze irrigidendosi in un atteggiamento di protesta e di aperta opposizione al fascismo, bensì denunciare le avvenute violazioni alle autorità pubbliche, invocandone l'intervento a difesa della libertà religiosa. Questo appello doveva far leva su due elementi: da un lato, la superiorità dell'Azione Cattolica rispetto alle competizioni politiche e il contributo da questa prestato alla prosperità della nazione, dall'altro, la deferenza mostrata dal regime verso la religione cattolica, sulla cui sincerità non bisognava quindi avanzare dubbi. Il testo del memoriale presentato dai membri della Giunta a Mussolini dà la prima prova di tale duplice movimento, di cui si riscontrano in seguito numerose testimonianze:

«Siamo lieti di constatare che le finalità intrinseche dell'organizzazione cattolica Italiana, suscitatrici degli sforzi e delle energie di oltre un milioni di associati [...], trovano una speciale rispondenza in quella ferma volontà di ricostruzione nazionale che è caratteristica nel Vostro Governo. Le nostre Associazioni, estraendo [*sic*] dai compiti concreti di attività politiche, mirano all'educazione degli animi, delle menti, delle volontà, secondo i dettami della religione e della morale cattolica: sviluppando così nell'individuo le più elette doti personali, ne perfezionano le virtù famigliari e civiche. Per noi un buon cattolico, il cui primo dovere consiste nell'amare e nel servire Iddio, ha conseguentemente il dovere del culto verso la famiglia, dell'affetto per la Patria, della solidarietà delle classi nelle umane Società. Nelle circostanze ordinarie a noi basta che la benefica influenza del pensiero cattolico, coltivato con amore in seno alle nostre Associazioni, si diffonda attraverso la coscienza dei singoli, e, compenetrando di sé i migliori strati sociali, conquisti con le stesse più vive energie della nazione [*sic*]. Ma l'importanza stessa dell'esperimento, che il Vostro Governo sta tentando nella vita pubblica italiana, e la sincerità con la quale Voi, rompendo tradizioni nefaste, avete consentito che in Italia il principio religioso tornasse a risplendere della sua vera luce in omaggio ai valori spirituali e alla religione dominante dello Stato, ci hanno convinto ad esprimerVi direttamente l'animo nostro»¹¹⁷.

Fin dal gennaio 1923 si inaugurò quindi la pratica dei rapporti diretti dell'Azione Cattolica col governo, giustificata in questa sede dal riconoscimento di una convergenza di intenti nel perseguire il benessere del Paese, nel rispetto della sua anima religiosa. Su queste basi di cordialità, la Giunta Centrale non si sarebbe limitata a invocare la tutela delle organizzazioni contro le violenze, ma avrebbe esposto a più riprese i suoi *desiderata* in merito a quei provvedimenti legislativi che rivestivano per i cattolici un particolare interesse, riguardando, ad esempio, la moralità pubblica, l'istruzione, la beneficenza¹¹⁸.

¹¹⁷ In "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica", gennaio 1923.

¹¹⁸ Al primo memoriale - in cui si domandavano, oltre alla tutela contro le violenze, il ripristino dell'insegnamento religioso nella scuola primaria, il riconoscimento civile delle festività religiose, la difesa della pubblica moralità, la non regolamentazione dei giochi d'azzardo, la possibilità di impartire l'istruzione pre-militare in seno alle associazioni giovanili cattoliche - ne seguirono vari altri, come quelli in merito alla riforma scolastica, al decreto sulle Opere Pie, alla costituzione dell'Ente Nazionale per l'Educazione Fisica.

Parallelamente ai rapporti diretti col governo, si continuarono in un primo tempo a mantenere contatti con alcuni esponenti del Partito Popolare che potessero intervenire a sostegno degli interessi cattolici nelle varie questioni: negli archivi dell'Azione Cattolica si conserva prova, ad esempio, dell'interessamento di Carlo Bresciani per la questione del riordinamento delle Opere Pie, e dell'on. Mauro per quella dell'insegnamento dell'educazione fisica.

L'ostentato riguardo della dirigenza dell'Azione Cattolica verso il governo Mussolini non derivava, naturalmente, da un'adesione convinta alla politica del fascismo, ma costituiva piuttosto una questione tattica: essa sembrava infatti fornire la chiave d'accesso per un influsso cattolico sull'ordinamento statale che altrimenti sarebbe stato difficile sperare. Lo dichiarava Colombo in via confidenziale a Carlo Bresciani, respingendo il suggerimento di levare una più netta protesta contro alcune recenti disposizioni governative:

«Sarà una mia opinione personale, ma io credo che, se l'azione cattolica deve sperare di esercitare qualche influenza nell'attuale ordinamento governativo (si capisce per i soli problemi che strettamente la riguardano) bisogna che essa in un certo senso acquisti fiducia presso le sfere governative, e questo non si ottiene se non dimostrando di riconoscere la buona fede specifica delle medesime»¹¹⁹.

Dal punto di vista della Santa Sede - e di Colombo, che ne incarnava fedelmente le direttive - un simile atteggiamento era inoltre funzionale a marcare l'estraneità della Chiesa e dell'Azione Cattolica alle contese di parte: indifferente alla forma dai regimi politici, essa doveva piuttosto preoccuparsi di infondervi un'anima cristiana. Questa posizione di superiorità rispetto alle contingenze politiche appariva inoltre necessaria per evitare che l'Azione Cattolica fosse coinvolta nelle sorti del Partito Popolare, che in quel frangente stava compiendo il difficile passaggio alla decisa opposizione al governo: avrebbe quindi dovuto subirne l'ineludibile violenza repressiva, sino ad essere ridotto a una posizione del tutto marginale nella scena pubblica¹²⁰. Contemporaneamente veniva meno l'unità politica dei cattolici, che tra arroventate polemiche si dividevano tra sostenitori e detrattori del governo Mussolini. La Santa Sede con ogni probabilità non avrebbe desiderato né l'una né l'altra cosa; ad ogni modo, pur lasciando che i popolari continuassero sulla strada intrapresa, non aveva intenzione di seguirli in quella loro ferma condanna morale del fascismo che, dal suo punto di vista, li privava della possibilità di intervenire per dare un orientamento cristiano al nuovo regime o almeno per salvaguardare gli interessi cattolici: missione a cui non si poteva abdicare, e ad assolvere la quale doveva ora subentrare l'Azione Cattolica¹²¹. Non restava dunque

¹¹⁹ Lettera di Colombo a Carlo Bresciani del 23 giugno 1923, in ASACI, *UP*, b. 64, fasc. 3, doc. 80.

¹²⁰ Nell'aprile, dopo la forte riaffermazione dell'identità del partito fatta al congresso di Torino, si chiuse l'esperimento collaborazionista con l'espulsione dei popolari dal governo; tra giugno e luglio il partito si attestò su una linea di ferma intransigenza rispetto alla riforma elettorale propugnata dai fascisti, e coloro che non condividevano tale volontà di opposizione abbandonarono le sue fila; intanto, mentre si intensificavano le violenze contro sedi ed esponenti del popolarismo, una violenta campagna diffamatoria orchestrata dai fascisti si abbatté su don Sturzo, che dietro indicazione della S. Sede si vide costretto ad abbandonare la direzione del partito. Per una visione più completa delle vicende del Partito Popolare in questo periodo, si veda G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, vol. II, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 303-417.

¹²¹ A questo proposito, non si può tralasciare quanto riportato da De Rosa su una testimonianza orale rilasciatagli da Sturzo qualche anno prima di morire: nel maggio 1923 - dunque solo un mese dopo il Congresso di Torino e la fine della collaborazione governativa dei popolari con Mussolini - Luigi Colombo gli avrebbe suggerito di sciogliere il partito per salvare la base degli iscritti e consentirne il riassorbimento nelle fila dell'Azione Cattolica; a tale proposta Sturzo avrebbe opposto un netto rifiuto, ammonendo tra l'altro sul pericolo del «contatto immediato con il fascismo» cui l'Azione Cattolica sarebbe andata incontro dopo l'eventuale scomparsa del Partito Popolare. Non si è rintracciata

che scindere in modo sempre più netto le sue responsabilità da quelle del partito, passando dalla “distinzione”, che si era più volte richiamata contro il pericolo della compromissione politica, a un’effettiva “separazione”, che s’imponesse come condizione imprescindibile per la sopravvivenza e per consentire ai cattolici di esercitare un’influenza sulle pubbliche autorità. A riprova del fatto che nei rapporti tra Azione Cattolica e Partito Popolare, al di là della tradizionale, teorica distinzione di ruoli, qualcosa di nuovo era intervenuto, appaiono significative le considerazioni espresse da Colombo ai dirigenti delle confederazioni bianche, i quali non comprendevano l’esigenza del deciso distacco che praticamente si andava attuando:

«l’Azione cattolica è al di sopra dei partiti: ma vi sono questioni che interessano la vita pubblica e di cui si deve occupare; prima ciò veniva fatto dal PP o per mezzo del PP, oggi è meglio che vi sia distinzione netta di metodi e di persone. L’AC tiene un atteggiamento di riserbo, anche perchè il PP non sempre o almeno non sufficientemente si è preoccupato di tutelare gli interessi cattolici. [...] Oggi anche la situazione dell’AC è mutata: l’AC non fa della politica, non si interessa di politica, ma in linea pratica deve trattare molti problemi, che hanno anche carattere politico: l’interferenza dunque è continua: bisogna che l’AC sia rassicurata che l’azione sua generale non venga comunque resa difficile od impossibile o anche trascurata dall’azione del PP. Fra AC e PP fu sempre un legame di simpatia; se i contatti saranno possibili, la simpatia aumenterà; se mancessero, l’AC dovrà esaminare e discutere nuovi problemi e procedere per la sua strada: è insomma necessario che si tengano contatti anche dal PP, specialmente in momenti difficili, in cui una o l’altra soluzione hanno ripercussioni anche sui cattolici»¹²².

In simili affermazioni si riscontra una curiosa commistione di ragioni di principio e di questioni, per così dire, tattiche: da un lato Colombo riaffermava il carattere sovra-partitico dell’Azione Cattolica e rivendicava ad essa il diritto di intervenire direttamente in alcune questioni politiche, dall’altro lasciava intendere che, mentre prima essa esercitava la sua influenza in sede legislativa ricorrendo al Partito Popolare - seppure in via ufficiosa -, adesso, anche in ragione di atteggiamenti inopportuni da questo assunti, essa doveva prenderne le distanze e «procedere per la sua strada». Non v’è dubbio su quale fosse questa nuova strada: quella dei rapporti diretti con l’autorità pubblica, presso la quale la Giunta Centrale si sarebbe ora fatta portavoce delle aspirazioni che accomunavano (o avrebbero dovuto accomunare) i cattolici al di sopra delle loro divergenze politiche. Da qui l’estensione del significato dell’apoliticità dell’Azione Cattolica, con il parziale riassorbimento dell’agire politico nella sua sfera operativa. Da qui, per proporzione inversa, un restringimento dell’autonomia dei cattolici in politica così come era stata intesa nell’immediato dopoguerra - come libero e responsabile impegno per incarnare i principi cattolici nelle particolari

documentazione scritta relativa all’accaduto ma, se il racconto fosse rispondente al vero - anche nella sua collocazione temporale -, la proposta rappresenterebbe indubbiamente una netta cesura con il passato, con la messa in atto da parte della dirigenza dell’organizzazione confessionale, in una data abbastanza precoce, di un tentativo di pesante ingerenza sulla sfera politica, a discapito dell’autonomia d’azione precedentemente riconosciuta al laicato. Cf. G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, vol. II, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 472-473.

¹²² «Adunanza 18 aprile 1923 per i rapporti tra l’Azione Cattolica e il mov. economico-sociale», cit.

contingenze storiche del momento -, nonché la relativa svalutazione del ruolo dei partiti che si riscontra nelle dichiarazioni di taluni cattolici militanti dell'epoca: essi rappresentavano ormai il luogo della divisione in opposizione all'unità nell'Azione Cattolica, il luogo delle acerbe polemiche dinanzi alla superiore unione d'intenti in nome della religione, persino un possibile ostacolo per l'attuazione delle istanze cattoliche, sostenute dall'organizzazione confessionale dinanzi a un governo che si mostrava finalmente disponibile ad accoglierle.

Inutile dire che la linea assunta dall'Azione Cattolica, col suo porsi in rapporto diretto con governo, per di più ostentando deferenza e gratitudine per la rivalutazione della religione da esso operata, la poneva in una posizione ambigua, che rischiava di farla rimanere invischiata nelle maglie del potere, inverando la profezia di mons. Mario Sturzo: «un giorno o l'altro gli avvenimenti la muoveranno nel campo politico». La tattica inaugurata da Colombo collimava infatti perfettamente con quella di Mussolini, che puntava a guadagnarsi l'appoggio della Chiesa per consolidare il suo predominio e far apparire il Partito Popolare come ormai inutile e privo di una specifica ragion d'essere. Benché la Giunta Centrale si dirigesse sempre al governo (e non al partito fascista) in funzione sovra-partitica quale interprete del mondo cattolico, agli occhi di molti essa sembrava in tal modo avallare il fascismo stesso, quasi riconoscendogli quel ruolo di *defensor fidei* che prima era stato prerogativa del Partito Popolare - poco importa se quest'ultimo, ufficialmente, non avesse mai ricevuto una simile investitura: come si sa, per molti, impermeabili alle sottili distinzioni, la storia stessa del movimento cattolico attestava ciò¹²³.

Se si tengono poi presenti l'entusiastica adesione delle masse cattoliche al partito popolare e le violenze da questo subite ad opera del fascismo, ben si comprende come, sin dall'inizio, non mancarono tra i fedeli manifestazioni di disagio per il nuovo indirizzo dell'Azione Cattolica, ammonimenti contro i rischi della compromissione politica, persino accuse più o meno velate di opportunismo e codardia: e questo non solo da ambienti popolari ufficialmente estranei all'organizzazione¹²⁴, ma anche dalle sue stesse fila. Soprattutto nel caso della Società della

¹²³ Già nell'agosto del 1923, l'on. Jacini, deputato popolare, espresse l'opinione che la condotta dell'Azione Cattolica generasse il pericolo «che altri partiti, per comodità polemica o per tornaconto elettorale, si costituissero essi difensori della fede e si arrogassero il titolo - per certi soggetti assai curioso - di figli prediletti della Chiesa». Colombo respinse immediatamente l'indiretta accusa, spiegando, come avrebbe invano ripetuto innumerevoli volte in seguito, che l'Azione Cattolica veniva proprio ad evitare che qualsivoglia partito - fosse il fascista o il popolare - pretendesse di avere il monopolio della fede. Cf. V., *Azione Cattolica e attività politica*, in "L'Osservatore Romano", 15 agosto 1923.

¹²⁴ Mentre l'alta dirigenza del partito mantenne una linea di riserbo e di ossequio verso l'Azione Cattolica, pur ribadendo la propria autonomia politica, furono più volte avanzate serie riserve sull'indirizzo propugnato da Colombo su "Il Domani d'Italia", espressione dell'ala più avanzata e schiettamente democratica del popolarismo. Direttore della testata era F. L. Ferrari, che poi fu il primo, come si è accennato, a esprimere in sede storiografica un durissimo giudizio sulla condotta dell'Azione Cattolica, ancora nel turbine delle vicende del Ventennio. Le prime contestazioni risalgono addirittura al dicembre 1922, quando, dopo aver criticato aspramente, quale umiliante patteggiamento, gli accordi intercorsi tra Colombo e la dirigenza milanese del partito fascista per scongiurare le violenze durante le manifestazioni religiose, il periodico indirizzò al nuovo presidente un simile monito: «Il movimento cattolico [...] deve [...] essere assolutamente indipendente e superiore ai vari fenomeni politici contingenti, tanto più quando essi suonano offesa a

Gioventù e della FUCI, infatti, la discrepanza tra il sentire della base associativa e le direttive provenienti da Roma appariva incolmabile: le energie più giovani e vitali dell'organizzazione cattolica, che avevano spalleggiato il partito nella lotta contro i socialisti prima, e contro le camicie nere nel recente passato, avrebbero voluto una ferma condanna del fascismo e attendevano il grido di battaglia per opporvisi energicamente. Invece, anche dinanzi al perpetuarsi delle violenze a danno della associazioni cattoliche e alla sostanziale impunità dei loro autori, arrivavano ben altri ordini: mentre si garantiva che l'alta dirigenza avrebbe assunto presso il governo la difesa delle vittime, si invitavano gli associati alla calma, alla pazienza, al perdono e alla carità cristiana, e si raccomandava alle Giunte Diocesane di stabilire contatti di collaborazione con le autorità locali. La stessa insistenza con cui si ripetevano simili direttive, accostando il tono persuasivo al forte richiamo alla disciplina, lascia intravedere la resistenza che esse incontravano alla periferia¹²⁵.

Non mancano poi testimonianze più evidenti di questa tensione latente, che dava del filo da torcere ai massimi dirigenti delle organizzazioni giovanili, stretti tra le indicazioni provenienti, attraverso Colombo, dall'autorità pontificia e il ben diverso sentire dei loro recalcitranti collaboratori e sottoposti. Già nel dicembre 1922, il Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica diffondeva alcune importanti dichiarazioni, tra cui figurava anche la seguente:

leggi ed a principi per noi indiscutibili. Indipendenza di giudizio anche verso amici che eventualmente tentassero, sia pure colla massima buona fede, di “renderlo mancipio di situazioni determinate”, colla vaga speranza di salvare qualche cosa dall'attuale naufragio. I principi superiori si difendono colla logica coerenza degli atteggiamenti, Di fronte al male, qualunque siano i suoi travestimenti, la morale cristiana ha una posizione netta e l'azione cattolica, che è la sua pubblica manifestazione, non deve subire contrasti e deviazioni. Riuscirà l'avv. Colombo a tener desto simile movimento nel nostro Paese? Saprà, mantenendosi superiore alle lusinghe ed alle minacce come agli intrighi, preparare le coscienze al giorno della riscossa per la libertà, per la pace?». Luigi Pestalozza, *Movimento cattolico – Dopo la lettera di Luigi Colombo*, in “Il Domani d'Italia”, 31 dicembre 1922.

¹²⁵ Già nel gennaio 1923, da una lettera di Colombo si evince come questi avesse voluto l'udienza con Mussolini non perché facesse realmente affidamento sul suo intervento per arrestare le violenze, ma appunto per ottenere formali assicurazioni da divulgare alle organizzazioni «col necessario contorno». Mancato l'obiettivo a causa dell'operato maldestro di Paolo Pericoli, che aveva passato alla stampa solo un laconico comunicato sull'avvenuto colloquio, si decise di rimediare con l'invio di una circolare, dove si leggeva: «[Mussolini] prestò uno speciale interessamento all'esposizione dei casi di violenze patite da numerose nostre Associazioni. Sui singoli casi denunciati promise un'accurata inchiesta, ed in linea generale confermò l'intendimento preciso del Governo di difendere la libertà delle organizzazioni cattoliche, assicurando il rispetto dei loro diritti anche come avviamento a una completa pacificazione degli animi. È bene che questi intendimenti di S.E. il capo del governo siano fatti conoscere ovunque, affinché da tutti si sappia che la libertà delle organizzazioni cattoliche va tutelata anche ai fini della grandezza della nostra Nazione». In “Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica”, gennaio 1923. Cf. la lettera di Colombo a Ciriaci del 21 gennaio 1923, in ASACI, UP, b. 59, fasc. 1, doc. 32.

Nel luglio, dopo una recrudescenza delle violenze e un conseguente secondo intervento presso Mussolini, il presidente Colombo riaffermò le buone intenzioni delle autorità pubbliche in una nuova circolare: «Se la Giunta Centrale avesse la convinzione che esse [le violenze] sono il risultato d'un programma concreto di lotta anticlericale sostenuta dalle Autorità, e senza speranza di ritorno alla vita normale, ai cattolici non rimarrebbe che protestare fieramente contro i violatori e contro le Autorità protettrici, per rinchiudersi nel silenzio e nel dolore. Ma fortunatamente non è così; e finì a quando non saremo costretti a questa constatazione dolorosa [...] è dovere della Giunta Centrale, delle giunte Diocesane, dei dirigenti le varie organizzazioni cattoliche, di non isterilirsi in facili quanto inutili gesti di protesta ma di approfittare d'ogni mezzo e d'ogni occasione per salvaguardare le nostre istituzioni. Il primo mezzo efficace consiste nel muovere l'opera delle pubbliche autorità, per averle collaboratrici in quest'azione di difesa. [...] Questa presidenza raccomanda vivamente che le linee da essa tracciate siano seguite con amoroso senso di disciplina e di cristiana carità. Le Associazioni Cattoliche non dubitino che troveranno nella Giunta Centrale una difesa dei loro diritti altrettanto forte quanto serena». In “Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica”, luglio 1923.

«La fede cattolica del popolo italiano non può essere mezzo di esaltazione delle energie nazionali se non in quanto le energie nazionali sieno armonizzate ai fini supremi della vita dell'uomo, solo in piccola parte realizzabili attraverso gli ordinamenti della civile società, per cui lo Stato ha il dovere di difendere la Chiesa che è la società dei credenti, e di seguirne i dettami, che mirano alla salvezza delle anime: non possono la Chiesa né le cose che ad essa appartengono servire lo Stato e diventare strumento di regno»¹²⁶.

Pur non trattandosi di una condanna esplicita, il riferimento polemico al fascismo era evidente; e ciò proprio mentre la dirigenza delle altre organizzazioni si allineava, volente o nolente, con il superiore consiglio di mantenere, dinanzi ai recenti rivolgimenti politici, un «benevolo riserbo»¹²⁷.

Se poi si sfoglia la “Gioventù Italica”, organo ufficiale dell’associazione giovanile, si nota subito lo stridente contrasto dei toni: da un lato si seguono docilmente le indicazioni ricevute dall’alto - si ribadisce nettamente l’apoliticità dell’organizzazione, si invitano i soci a dare la priorità alla formazione religiosa e ad astenersi da rumorose manifestazioni di piazza, si fa eco alle deprecazioni governative delle violenze¹²⁸ - dall’altro, pur senza mai nominare il fascismo, si condanna a più riprese la strumentalizzazione politica della religione e l’ostentazione ipocrita di una devozione al cattolicesimo non accompagnata da una reale pratica dei suoi precetti¹²⁹. Si può persino trovare registrata, tra le righe, qualche manifestazione piuttosto esplicita di dissenso. Così, nel settembre 1923, a solo una settimana di distanza da un solenne richiamo alle disciplina formulato della Giunta Centrale in merito alla condotta da seguire per far fronte alle violenze¹³⁰, nell’adunanza del Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica qualcuno invitò Pericoli e il presidente Corsanego «a manifestare chiaramente» alle autorità superiori quale fosse «il vero stato d’animo» della base associativa. Dinanzi agli inviti della presidenza ad obbedire alle indicazioni provenienti dalla suprema autorità ecclesiastica e a condurre l’organizzazione su una linea di apoliticità, qualcun altro espresse il timore che «il fatto di militare nell’azione cattolica dovesse

¹²⁶ Da *Chiesa – Patria – Popolo*, in “Gioventù Italica”, dicembre 1922.

¹²⁷ Tale era la direttiva proveniente dalla Segreteria di Stato all’indomani della marcia su Roma, a quanto risulta dal verbale del Consiglio Superiore della Gioventù Femminile del 4 novembre 1922. Nel documento si registra anche la perplessità della Barelli intorno a tale «parole d’ordine». In ASACI, *GF Presidenza*, b. 163. Vari altri verbali reperiti negli archivi dell’Azione Cattolica documentano l’incertezza sulla linea da seguire nell’atteggiamento verso il fascismo tra le dirigenti delle organizzazioni femminili, che per dirimere i loro dubbi si attenevano però sempre rigorosamente alle indicazioni del presidente Colombo.

¹²⁸ Sulla questione dell’apoliticità, si veda G. Menara, *Posizioni nette*, nel gennaio 1923. Sugli altri punti indicati si veda l’articolo del presidente Corsanego, *Ciò che dobbiamo fare*, del giugno 1923, successivamente pubblicato anche dall’Osservatore Romano.

¹²⁹ Cf. *ibidem*. Si veda anche il nuovo articolo di G. Menara, *Nervi a posto*, del maggio 1923.

¹³⁰ Il 4 settembre la Giunta Centrale aveva approvato il seguente ordine del giorno: «[La Giunta Centrale] mentre a nome dei cattolici italiani nuovamente eleva la sua voce di protesta; invita le organizzazioni e la stampa a seguire con fiduciosa disciplina le direttive e l’azione della Giunta Centrale la quale rendendosi conto delle gravi difficoltà del momento, ritiene che solo attraverso alla necessaria intesa con le Autorità centrali e locali sia possibile ripristinare anche localmente il rispetto della legge in modo che ovunque le organizzazioni cattoliche - dipendenti dall’autorità ecclesiastica - possano liberamente svolgere la loro azione religiosa e sociale per il trionfo del Regno di Cristo e per il maggiore bene della Patria». Resoconto della IX Riunione, in “Bollettino Ufficiale dell’Azione Cattolica Italiana”, settembre 1923.

costituire in qualche modo impedimento o pregiudizio all'esercizio pieno e libero del diritto di cittadini»; e aggiunse che, invece di costringere anche i giovani più maturi in un atteggiamento remissivo, bisognava dar loro la possibilità di «combattere la loro battaglia nell'oggi, secondo le circostanze contingenti»¹³¹.

Simili considerazioni, espresse in sordina nel più alto organo deliberativo della Gioventù, rivelavano in realtà un sentire diffuso, che in qualche occasione si era manifestato anche in modo aperto e rumoroso. Appena un mese prima, infatti, il presidente della Gioventù piemontese, Renato Vuillermin, noto per il suo schietto filo-popolarismo, aveva proclamato in un discorso pubblico l'incompatibilità teorica e pratica del fascismo con il cattolicesimo, criticato aspramente l'ipocrita politica religiosa di Mussolini e affermato quasi il dovere per i cattolici di sostenere il Partito Popolare¹³²; non pago di simili dichiarazioni, aveva pure contestato indirettamente la linea propugnata dell'alta dirigenza dell'Azione Cattolica, ritenuta di indebito «ripiegamento»:

«Restiamo decisamente intransigenti in antitesi dottrinale assoluta col fascismo e le sue emanazioni. [...] Restiamo fermi alla nostra linea anche sul campo politico. Noi non mutiamo, aspettiamo che cambino gli altri, i poveri fratelli nostri, che sono nell'errore. Qualche amico che forse teme di esporre i nostri soci a rappresaglie pur riaffermando la intransigenza dottrinale, consiglia almeno di ritirarsi nelle catacombe, nel silenzio e vuole consigliare il ripiegamento più o meno strategico dalla piazza. Vi confesso che sono di parere decisamente opposto»¹³³.

Le affermazioni dell'indomito piemontese finirono suo malgrado sulla stampa nazionale, procurandogli, naturalmente, i rimproveri della presidenza, e ancor prima una vivace replica polemica sulle pagine dell'Osservatore Romano¹³⁴. Episodi del genere - che purtroppo sembravano moltiplicarsi, seppure in forme diverse - non potevano essere in alcun modo tollerati, perché rischiavano di compromettere la strategia inaugurata dalla Giunta Centrale e l'esistenza stessa

¹³¹ Cf. verbale del Consiglio Superiore del 10 settembre, in "Gioventù Italiana", ottobre 1923. Si noti come nella Società della Gioventù, in omaggio alla sua tradizione democratica, si rendesse conto pubblicamente delle discussioni avvenute in seno al Consiglio Superiore: cosa che non accadeva per le adunanze della Giunta Centrale, di cui si dava solo una resoconto sommario sul "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana".

¹³² Il fiero e irremovibile antifascismo di Renato Vuillermin gli sarebbe in seguito costato la vita: dopo aver subito prima il licenziamento e poi il confino, sarebbe stato infine fucilato dai fascisti nel settembre 1944.

¹³³ *I giovani cattolici di fronte al fascismo – Un discorso di R. Vuillermin a Novara*, in "Il Popolo", 2-3 agosto 1923. Anche da altre parti si muoveva la stessa accusa, interpretando come un opportunistico ripiegamento il frequente richiamo al raccoglimento e alla priorità dell'azione religiosa rivolto alle associazioni cattoliche. Si veda ad esempio il duro articolo *Quietismo e anticlericalismo*, in "Il domani d'Italia", 5 agosto 1923: «Noi constatiamo la moda di una propaganda e di un sistema che, per evitare il peggio si dice, fanno del vero e proprio "quietismo". "Passerà quest'ora! Bisogna, frattanto, adattarvisi meglio che si può". E, poiché su questa china non si rimane a lungo in equilibrio, ecco che si scivola nell'accondiscendenza e nella confusione con tutto quello che si voleva contrastare e si è dovuto subire. [...] È certo infatti che questo quietismo prepara il domani dell'anticlericalismo nelle masse popolari, che osservano, agiscono, giudicano. [...] "Cristianizzare il fascismo?" Quest'è retorica. Badate bene dove vanno le anime, nel loro silenzio indagatore; perché non avvenga di ricercarle un giorno e di non ritrovarle più».

¹³⁴ Cf. G. Dalla Torre, *A ciascuno il suo*, in "L'Osservatore Romano", 8 agosto 1923. Nell'articolo si contestava in primo luogo l'accusa di strumentalizzazione della religione rivolta al fascismo, sottolineando significativamente come il riconoscimento della sincera devozione alla Chiesa del governo avvalorasse la difesa dei diritti dell'Azione Cattolica. In secondo luogo, si criticava aspramente l'invito di Vuillermin a una presa di posizione politica, richiamando la necessità morale di tenere la Società della Gioventù fuori dalle contese di parte.

dell’Azione Cattolica, prestando il fianco alle accuse di “politicantismo” e attirando quell’ostilità e sospetto da parte fascista che si cercava in ogni modo di dissipare.

«Bisogna, in ogni caso, che le istituzioni cattoliche dimostrino nei fatti di prescindere dalla politica. La nostra difesa si debilita, quando avviene che il presidente della Gioventù Catt. Italiana intervenga presso l’Em. Cardinale Segretario di Stato per ottenere dichiarazioni favorevoli al Partito Popolare in una vivacissima recente polemica giornalistica: quando l’avvocato Spataro, attualmente uno dei tre che reggono la Segreteria politica del Partito Popolare italiano, è anche Presidente regionale della Gioventù Catt. in Abruzzo: quando il Presidente regionale Piemontese invia L.50 alla sottoscrizione del Popolo con queste parole: “Dott. Renato Vuillermin presidente della Gioventù Cattolica piemontese: Sicuro interprete di tutti i giovani cattolici piemontesi»¹³⁵.

Così Colombo esprimeva il suo biasimo verso i responsabili della Gioventù Cattolica, ivi incluso Corsanego, in un pro-memoria redatto con ogni probabilità in quella stessa estate. Dinanzi ai casi di non allineamento con le superiori direttive da parte dei dirigenti delle organizzazioni, egli richiamava tutti a una rigorosa disciplina; e, onde evitare il ripetersi di spiacevoli episodi, ribadiva che solo il presidente dell’Azione Cattolica era legittimato a rappresentare pubblicamente l’insieme dei cattolici. Infatti, dopo aver chiarito ancora una volta la necessità che la Giunta Centrale si facesse interprete «direttamente» delle istanze cattoliche presso il governo, senza mediazione « di uomini e di gruppi politici», affermava:

«c) se si riuscirà a stabilire questo contatto diretto tra il Presidente e il Governo, e, in genere, per tutto quanto concerne i rapporti dell’Azione Cattolica con Istituzioni pubbliche, con giornali, con le diverse correnti della vita pubblica, si ritiene indispensabile affermare che tutto questo è funzione e prerogativa del Presidente della Giunta, il quale ne risponde direttamente sia alla S. Sede che alla Giunta. Gli altri membri della Giunta, quando abbiano osservazioni, proposte, rimarchi, ecc. non debbono esprimerli direttamente e indipendentemente alle Autorità Ecclesiastiche e Civili, agli organi dell’opinione pubblica, ecc. ma debbono farne oggetto di comunicazione al Presidente della Giunta, che provvederà.

d) questa linea di condotta si stima necessaria soprattutto data la delicatezza del momento, e la opportunità che la tattica nei rapporti tra Azione Cattolica e gli organi della vita pubblica, sia diretta personalmente dal Presidente, previ gli accordi con la S. Sede e le autorizzazioni di massima della Giunta centrale.

e) come conseguenza di ciò, si esprime il desiderio che sugli atti eventuali di qualsiasi natura, da compiersi dalla S. Sede con riflesso all’azione cattolica, sia previamente richiamata l’attenzione del Presidente della Giunta Centrale».

Se quindi alla Giunta nel suo insieme era formalmente attribuito il compito di dirigere l’Azione Cattolica, si chiariva però che solo al Presidente, anche in ragione delle particolare temperie storica, spettava la funzione di pubblica rappresentanza: alta e delicata responsabilità, che questi assumeva in virtù del suo diretto rapporto con la superiore autorità ecclesiastica.

¹³⁵ Ms di Colombo, s.d., in ASACI, *UP*, b. 78, fasc. 7. Non è stato purtroppo possibile ricostruire l’episodio relativo al presidente Corsanego a cui si accenna nel testo; non fu comunque l’ultima volta che questi venne criticato dalla Presidenza della Giunta Centrale per qualche sua dichiarazione non conforme all’indirizzo da essa stabilito.

Di fatto, nel suo operato Colombo avrebbe sempre incarnato fedelmente la volontà pontificia, con la consulenza di mons. Pizzardo e la sincera collaborazione di Augusto Ciriaci - che gli sarebbe succeduto alla guida dell'Azione Cattolica - e di mons. Roveda. Durante tutta la sua presidenza, avrebbe portato avanti inflessibilmente la linea di "apoliticità in senso esteso" definita nel corso di questo primo anno; lo avrebbe fatto nonostante le incomprensioni e i dissensi, che andarono crescendo quando il fascismo si avviò decisamente sulla strada della dittatura: com'è noto, nel biennio successivo si esacerbarono sia i rapporti con i popolari superstiti, che accusarono l'organizzazione cattolica di aver abbandonato il partito nell'ora della prova¹³⁶, sia le tensioni e i dissensi provenienti dalla base associativa, cui si rispose infine con la sostituzione di parte della dirigenza delle organizzazioni giovanili e con una riforma statutaria che ne alterò l'antica impostazione democratica¹³⁷. A tacitare le polemiche sarebbe poi intervenuto il definitivo consolidarsi del regime: scomparso lo spazio per una qualsiasi forma di opposizione politica, l'Azione Cattolica si sarebbe effettivamente assestata sulla linea voluta da Pio XI, divenendo una poderosa organizzazione di massa dedita all'azione religiosa e morale, se non in grado di influenzare il fascismo dall'interno, almeno capace di arginarne, con la sua stessa presenza, l'anelito totalitario. D'altra parte, questo era l'intento perseguito da Luigi Colombo, e prima di lui dal pontefice: nelle mutate circostanze politiche, assicurare all'Azione Cattolica una posizione di immunità e di prestigio che le consentisse di essere un efficace strumento di influenza cristiana sulla società; in primo luogo, attraverso una vasta opera di formazione delle coscienze e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, ma anche, se possibile, attraverso un influsso diretto sul potere costituito. Così egli stesso avrebbe affermato molti anni dopo nelle sue memorie, anche per giustificare un atteggiamento che, come si è visto, non era stato privo di ambiguità, e che come tale era stato ed è ancor oggi variamente interpretato dagli storici:

«Nella previsione di un futuro molto oscuro, per me si trattava di salvare l'esistenza stessa delle associazioni di Azione Cattolica, perché esse costituivano il tramite col quale la Chiesa cattolica poteva in Italia portare la conoscenza e l'attuazione dei suoi principi in mezzo al popolo rivolgendosi a tutti senza riguardi alle diverse parti politiche. [...] Il mio scopo, nel quale contavo di interpretare il pensiero del papa, era di attribuire e conservare al movimento ideale dell'Azione Cattolica una posizione di superiorità e di indipendenza nel pensiero e nelle attività, rispetto alle

¹³⁶ In merito alla polemiche tra i popolari e la dirigenza dell'Azione Cattolica, si vedano ad esempio in M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'età di Pio XI*, pp. 1160-1163 e R. Moro, *L'Azione Cattolica di fronte al fascismo*, cit., pp. 132-138.

¹³⁷ Sull'attaccamento al popolarismo e le contestazioni delle direttive della Giunta Centrale in seno alla Gioventù Cattolica, si veda l'interessante documentazione, relativa al 1925, pubblicata e commentata in M. Casella, *Nuovi documenti sull'Azione Cattolica all'inizio del pontificato di Pio XI*, cit., pp. 273-320. Sui provvedimenti conseguentemente adottati dalla dirigenza dell'Azione Cattolica, si veda anche Id., *Gli Statuti Generali dell'Azione Cattolica Italiana (1923-1969)*, cit., e R. Moro, *L'Azione Cattolica di fronte al fascismo*, cit., pp. 138-142.

lotte dei partiti: e confidavo di riuscire in questo modo a penetrare nelle istituzioni pubbliche (quali la Scuola, la beneficenza, il lavoro, ecc.) con un chiara impostazione cattolica in modo da salvaguardare i nostri principi anche nella ipotesi di un predominio politico fascista»¹³⁸.

3. L'APPROVAZIONE DEGLI STATUTI

«Mi sono recato a gradita premura di sottoporre alla benevola considerazione del Santo Padre il testo degli Statuti dell'Azione Cattolica Italiana, diretti a disciplinare le nostre grandi organizzazioni cattoliche, per dare ad esse quell'unità di indirizzo che agevoli il raggiungimento del nobilissimo intento di cooperare alla cristiana restaurazione della società. Sua Santità, non ostante le gravissime sollecitudini del Ministero Apostolico, si è compiaciuta rilevare come la Giunta Centrale, nella preparazione degli Statuti, abbia saputo ottenere lo scopo propostosi senza menomare le singole autonomie. Nel breve volgere di tempo dalla sua costituzione, essa ha dato così, prove frequenti della sua attività, della sua esatta comprensione dei problemi e dei bisogni attuali e del suo zelo nel provvedere i mezzi più atti. Pertanto Sua Santità si compiace di tributare a V.S. ed a tutti i componenti della Giunta il meritato encomio»¹³⁹.

Il 2 ottobre 1923, a un anno esatto dalla circolare del cardinal Gasparri con cui si informava l'episcopato dell'imminente riforma, un'altra lettera del Segretario di Stato comunicava al presidente Colombo l'approvazione pontificia dei nuovi statuti¹⁴⁰. Come la prima, anche questa era destinata a rivestire un particolare rilievo e a trovare una vasta eco sulla stampa, in quanto rappresentava l'atto ufficiale di consacrazione della nuova Azione Cattolica, così come era andata definendosi a partire dalla costituzione della Giunta Centrale; mentre infatti la circolare dell'ottobre 1922 definiva genericamente la natura e il fine di tale «partecipazione dei laici alla missione propria della Chiesa»¹⁴¹, il presente documento indicava i tratti salienti che, nel suo adattarsi alle necessità dei tempi, questa era adesso concretamente venuta ad assumere: *in primis*, naturalmente, il carattere fortemente unitario, reso possibile dalla centralizzazione direttiva - pur nel rispetto delle autonomie - e da una più stretta dipendenza dall'autorità ecclesiastica¹⁴².

In realtà, più che di una caratterizzazione compiuta, si trattava di un processo ancora *in itinere* al quale la lettera di Gasparri doveva fornire nuovo impulso, di un obiettivo perseguito dai promotori

¹³⁸ A. Majo, *L'Azione Cattolica Italiana dal 1919 al 1926 - Memorie inedite dell'avv. Luigi Colombo (II parte)*, in "Civiltà Ambrosiana" 4 (1987), 1, pp. 34-36.

¹³⁹ In A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l'Azione Cattolica*, cit., pp. 342-343.

¹⁴⁰ A quanto risulta dalla prima stesura - conservata sia negli archivi vaticani sia in quelli dell'Azione Cattolica - la lettera era stata originariamente datata al 1 ottobre: con ogni probabilità la data fu cambiata proprio per farla coincidere con quella della precedente circolare, quasi a sottolineare il compimento, dopo un anno esatto, del cammino con essa intrapreso. Si veda la minuta della lettera in ASV, *Segreteria di Stato*, 1923, rub. 324, fasc. 3, e la copia inviata a Colombo in ASACI, *UP*, b. 63, fasc. 1, doc. 10.

¹⁴¹ Tale celebre definizione, introdotta per la prima volta nella circolare dell'ottobre 1922 e ora riproposta, sarebbe entrata a pieno titolo negli statuti nel 1932, con la riforma seguita alla crisi del 1931 tra Azione Cattolica e fascismo.

¹⁴² Così recitava a questo riguardo, poco più avanti, la lettera di Gasparri: «È necessario che le svariate forme di tale attività trovino nella Gerarchia Ecclesiastica il loro centro disciplinatore. Di qui il funzionamento dei Consigli parrocchiali, delle Giunte Diocesane e della Giunta Centrale, alle dirette dipendenza dell'Autorità Ecclesiastica. Naturalmente questi organi devono avere, di fronte alle varie Associazioni, funzioni elevate e di autorità; perché solo in tal modo tutte le energie dei cattolici avranno un unico indirizzo e un vigoroso impulso».

della riforma al quale il documento doveva conferire la legittimazione della volontà pontificia. La ricerca d'archivio ha infatti rivelato come, alla base del testo firmato da Gasparri, vi sia un pro-memoria dello stesso Colombo, in cui sono elencati esplicitamente i punti che dovevano essere toccati dalla missiva vaticana per dare un utile contributo allo sviluppo dell'organizzazione¹⁴³: ennesima riprova del ruolo preminente assunto dal presidente dell'Azione Cattolica e della fiducia in lui riposta da papa Ratti, che lo considerava un prezioso collaboratore del suo progetto pastorale. Da lui proveniva la richiesta di un elogio alla Giunta Centrale che ne avvalorasse l'operato dinanzi alle massa degli associati, presentandola quale luogo di feconda collaborazione dei responsabili delle organizzazioni, nonché quale fedele interprete delle direttive pontificie nello sforzo di far convergere in unità tutte le forze cattoliche¹⁴⁴. Sempre da lui era formulata la richiesta, che pure trovò pronta risposta, di additare le «funzioni elevate e di grande autorità» rivestite dai nuovi centri direttivi, posti in rapporto diretto con l'autorità ecclesiastica centrale, diocesana e parrocchiale¹⁴⁵. Ancora da lui giungeva l'appello a richiamare tutti i cattolici al «dovere di coscienza» di arruolarsi nel grande esercito dell'Azione Cattolica, «considerata come il solo mezzo, superiormente approvato, pel quale i cattolici, oltre all'adempimento dei loro doveri personali, si pongono a disposizione della Chiesa per coadiuvarla» nella sua opera evangelizzatrice¹⁴⁶. Si tratta di un'affermazione di grande portata dottrinale, che mostra quanto cammino avesse già fatto nella coscienza della dirigenza quell'incorporazione dell'Azione Cattolica nella missione della Chiesa sancita dalla *Ubi Arcano*: da questa sua specifica natura ecclesiale Colombo faceva discendere la sua universalità - «cattolicità» in senso etimologico -, e quindi l'obbligo morale di appartenervi per tutti i battezzati, chiamati a collaborare alla restaurazione cristiana della società.

La Santa Sede non mancò di rilanciare questo invito alla militanza, già sotto Benedetto XV definita un «sacro dovere», rivolgendo un grave monito a tutti i fedeli:

«Ormai l'Azione Cattolica Italiana entra in un periodo di vigoroso sviluppo: i solenni Documenti Pontifici hanno chiaramente affermato quanto sia cara all'Augusto Pontefice e quanto frutto Egli se ne riprometta per la propagazione e difesa della fede, e per la

¹⁴³ Dattiloscritto s.d. conservato in ASACI, UP, b. 41, doc. 25.

¹⁴⁴ Questa era infatti la prima richiesta formulata nel pro-memoria: «1° Un encomio alla Giunta Centrale dell'A.C.I. la quale interpretando il pensiero della S. Sede, ha saputo convogliare le energie cattoliche nella stessa vasta corrente tracciata dalla S. Sede, senza ledere le autonomie singole, ed ha chiaramente dimostrato che tutte le iniziative cattoliche sono tra loro connesse ai fini comuni».

¹⁴⁵ Così si esprimeva Colombo, in alcuni punti ripreso poi letteralmente da Gasparri: «5° Poiché l'attività dei cattolici organizzati, in quanto è sussidiaria alla funzione docente della Chiesa, ha la sua disciplina nel potere stesso della Chiesa, è necessario che le svariate forme di tale attività trovino il loro centro disciplinatore in rapporto alla gerarchia ecclesiastica: di qui, il funzionamento dei Consigli Parrocchiali delle Giunta Diocesane e della Giunta centrale: organi nei quali si disposa felicemente l'autorità della Chiesa con l'iniziativa dei cattolici. Questi organi devono avere funzioni elevate e di grande autorità: pel loro tramite tutte le energie dei cattolici avranno un unico indirizzo».

¹⁴⁶ La formulazione della richiesta - il 3° punto dell'elenco - proseguiva in questo modo: «Tale rilievo che caratterizza la funzione di apostolato dell'azione cattolica, dovrebbe ribadire il concetto, già affermato negli statuti, che un cattolico, per dedicarsi a quest'opera di apostolato, ha il dovere di coscienza di partecipare agli organi di azione riconosciuti, e non può né isolarsi né creare altri organi».

restaurazione della società in Gesù Cristo. Come ogni cattolico deve sentire il bisogno ed il dovere di dedicarsi od almeno di contribuire a quest'opera di apostolato, così deve sentire il bisogno ed il dovere di coordinarsi secondo le possibilità agli organi di azione riconosciuti, se non vuole esporsi al pericolo di rendere l'opera sua sterile se non anche disturbatrice e dannosa»¹⁴⁷.

Era una generale chiamata alle armi, formulata in termini così chiari da non ammettere malintesi e diserzioni; si trattava d'altra parte del cuore stesso della riforma, dell'istanza fondamentale da cui essa era scaturita: il desiderio di raccogliere in unità tutti i cattolici, per farne una falange compatta che potesse incidere massicciamente sull'orientamento religioso e morale di una società profondamente lacerata dalla guerra.

Se la lettera di Gasparri recepì l'esortazione prospettata da Colombo, non accolse però l'affermazione da lui proposta dello *status* privilegiato dell'organizzazione, dell'unicità del suo partecipare al ministero ecclesiale: condizione che rispondeva senz'altro alla visione di Pio XI, ma che evidentemente non sembrò opportuno ratificare in questa sede. A ben vedere, il documento non aggiunse nessun elemento alla definizione fornita un anno prima, che venne letteralmente ripresa. Fu questo l'unico aspetto, non privo di significato, nel quale non si accolsero i *desiderata* del presidente, che aveva invece invocato una nuova descrizione della natura e dei compiti dell'Azione Cattolica. In particolare, Colombo avrebbe voluto una definizione del suo ambito operativo che legittimasse la condotta da lui seguita dinanzi al governo fascista - naturalmente, in obbedienza alle direttive dell'autorità ecclesiastica -, per la quale era stato oggetto di numerose critiche. Aveva infatti domandato che si accennasse in primo luogo all'opera «di studio e di educazione» cristiana integrale svolta dall'organizzazione, in secondo luogo alla sua «opera di azione», i cui «limiti» andavano così precisati:

«oltre allo studio dei mezzi per cui la funzione religiosa e culturale dell'azione catt. si svolga completamente, essa può consistere anche nell'influire presso i cittadini i governi e gli altri pubblici consessi affinché aderiscano alla concezione cristiana nella soluzione dei problemi di natura ideale; ma non può intervenire nelle lotte politiche e in tutto ciò che fomenta la divisione degli animi».

Colombo aveva dunque chiesto la canonizzazione del significato estensivo che l'apoliticità aveva assunto, come si è visto, nel corso del 1923: un'estraneità alle contese partitiche che non escludeva la possibilità di rapporti diretti con le pubbliche autorità, al fine di influenzarne concretamente le scelte secondo le aspirazioni dei cattolici. Ma una simile dichiarazione non venne, e la Santa Sede si limitò solo a richiamare genericamente il carattere non politico, ma religioso, dell'Azione Cattolica, tralasciando persino il riferimento, presente un anno prima, al suo diritto di intervento in questioni di rilevanza pubblica. Perché questo riserbo proprio sulla questione più

¹⁴⁷ Dalla minuta conservata negli archivi vaticani si osserva che l'endiadi «disturbatrice e dannosa» è aggiunta posteriore, che sostituì l'espressione «non duratura», per conferire maggiore enfasi e perentorietà al monito.

delicata e dibattuta, dove una parola dell'autorità ecclesiastica avrebbe probabilmente contribuito ad attutire il dissenso? Probabilmente, per non far assurgere a dogma quella che era in realtà una tattica dettata dalle particolari circostanze del momento, e la cui responsabilità veniva quindi lasciata ricadere interamente sulle spalle della dirigenza¹⁴⁸. Pur sembrando opportuno che in Italia, a seguito della crisi dell'unità politica dei cattolici e della presenza di un regime favorevole alla Chiesa, l'Azione Cattolica divenisse diretta interlocutrice del governo, era volontà pontificia che si ponesse innanzitutto l'accento sul carattere religioso dell'organizzazione, al servizio dell'instaurazione del Regno di Cristo¹⁴⁹. Proprio a partire dall'affermazione di questo mandato religioso, però, la lettera di Gasparri traeva spunto per alcune considerazioni che, pur senza investire il piano dottrinale, avevano una chiara ricaduta sulla questione dei rapporti tra Azione Cattolica e pubbliche autorità:

«Siccome poi il motto dell'Azione Cattolica non può essere che quello del papa: Pax Christi in Regno Christi, così nell'esplicazione della loro attività i cattolici tengano sempre presente che se gli errori debbono essere combattuti, gli uomini debbono sempre essere oggetto di amore fraterno, affinché almeno per la via della carità siano condotti a conoscere la bellezza della nostra fede; che il supremo fine, cioè il bene delle anime, comprende tutti gli altri alti e nobili ideali; che importando la professione di cattolici il rispetto di ogni legittima potestà, essa è perciò stesso efficace strumento di ordine e di tranquillità, di educazione morale e di progresso civile; di qui il contributo prezioso che l'Azione Cattolica non può non dare al raggiungimento e al mantenimento della vera pace, e perciò il diritto, nell'interesse stesso della civile società, di essere riconosciuta e tutelata nel libero svolgimento del suo programma».

¹⁴⁸ Si veda a questo proposito un'affermazione contenuta in una lettera di Colombo che, benché relativa a tutt'altra questione, esprime bene la consapevolezza del presidente della responsabilità che era chiamato personalmente ad assumere nell'incarnare le direttive pontificie: «È bene che tutti si abituino a lavorare secondo i desideri del S. Padre, senza per questo invocare ad ogni momento l'autorità del Papa. La nostra responsabilità di Presidenti è fatta appunto per coprire quella elevatissima del nostro Padre Comune». Minuta di una lettera di Colombo a Maria Carena, maggio 1923, in ASACI, *UP*, b. 59, fasc. 3, doc. 90.

¹⁴⁹ È significativo che il riferimento al nuovo ruolo "politico" dell'Azione Cattolica sia assente anche nel discorso tenuto dallo stesso Colombo pochi giorni dopo, in occasione della commemorazione francescana: un pronunciamento che pure rivestiva una particolare ufficialità, perché vi si ripercorreva il primo anno di lavoro della Giunta, nel contesto della prima solenne manifestazione pubblica dopo l'approvazione degli statuti. Si riprese qui l'originaria definizione dell'apoliticità, riconoscendo all'Azione Cattolica solo il compito di formazione delle coscienze e di propaganda dei principi cattolici, che i fedeli avrebbero poi dovuto infondere nella vita pubblica sotto la loro personale responsabilità: «essa prescinde da particolari realizzazioni nel campo della vita politica e della vita economico-sociale, per mantenersi nel campo superiore di difesa dei grandi principi cattolici e di formazione e di addestramento delle coscienze. [...] È istituto di preparazione e di formazione delle menti e degli animi: è istituto di studio e di continua elaborazione del programma cattolico: è sorgente e centro di diffusione delle sane idee cattoliche in ogni ramo dell'attività privata e pubblica. [...] I soci e le socie delle nostre organizzazioni apprendano, non solo come si può vivere privatamente da cristiani, ma come si può informare la società e lo Stato ai principi cristiani: e allora, agendo ciascuno individualmente o in forma associata nelle diverse istituzioni e opere, e nelle varie forme di attività pubblica, con la piena responsabilità dei loro atti, ne verrà inevitabilmente quell'orientamento della nazione e delle diverse classi sociali, che più si avvicina alla dottrina di Cristo e della Chiesa». *Il discorso del Presidente Generale alla Commemorazione Francescana del 14 ottobre*, in "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana", ottobre 1923.

Si trattava anche in questo caso di indicazioni prospettate nel pro-memoria di Colombo¹⁵⁰, con un duplice fine: da un lato, invitare nuovamente i cattolici alla carità, al perdono e al rispetto del potere costituito¹⁵¹ - vale a dire, ad abbandonare, nonostante le offese subite, la pregiudiziale ostilità verso il fascismo e la pretesa di ribaltare le sorti della politica nazionale¹⁵² -, dall'altro, ribadire il contributo prestato alla prosperità del Paese dall'Azione Cattolica, onde invocarne la tutela dalle pubbliche autorità. Erano indicazioni in continuità con la linea impostata fin dall'inizio dalla Giunta Centrale per porre un freno alle violenze perpetrate dai fascisti: una tattica scaturita quindi, più che da mentalità conservatrice o da mire ierocratiche, dalla necessità di garantire la sopravvivenza e il libero sviluppo dell'organizzazione, perché questa potesse esplicare la propria missione religiosa. A un anno di distanza le violenze non erano cessate, e la Giunta si trovava ad operare ancora in un contesto quanto mai contraddittorio: da un lato, doveva far fronte ai persistenti rischi di disgregazione, determinati sia dagli attacchi che mettevano a repentaglio la vita delle associazioni cattoliche, sia dalle corrosive critiche provenienti dalle loro stesse fila; dall'altro lato, poteva a buon diritto ritenere di aver posto le basi per il consolidamento dell'Azione Cattolica, ormai riunita in una compagine unitaria che permetteva il propagarsi dal centro alla periferia delle direttive provenienti dalla Santa Sede. La lettera di Gasparri veniva dunque a sostegno del suo operato, lasciando chiaramente intendere che la nuova Azione Cattolica - rispondente o meno ai desideri di tutti coloro che ne avevano auspicato il riordinamento - era pienamente conforme alla volontà pontificia.

¹⁵⁰ Così suonava la formulazione proposta da Colombo, ripresa da Gasparri nei suoi punti essenziali, riscritti, come si osserverà, in modo più diplomatico: «6° Nell'esplicazione dell'attività cattolica, i cattolici tengano presente che gli errori debbono essere combattuti aspramente, ma gli uomini devono essere oggetto di cure amorevoli affinché dall'errore si convertano: che il supremo fine, della difesa della Chiesa, si concilia con tutti gli ideali nobili ed elevati, corrispondenti alla difesa della Società Civile e famigliare: che cattolicissimo è sinonimo di ordine, di adesione alle leggi e ai poteri costituiti. Date queste premesse è bene richiamare ancora una volta lo Stato a riconoscere e tutelare l'azione cattolica; a permettere il libero svolgimento: a intonare verso la concezione cattolica ogni problema ideale. Tutto ciò che lo Stato [*sic*] e i cittadini commettono contro l'azione cattolica è commesso contro la Chiesa».

¹⁵¹ L'invito al rispetto delle autorità statali venne ripetuto poco tempo dopo dallo stesso Pio XI, in un discorso ai soci della Gioventù Cattolica di Roma; in quest'occasione il papa ribadì, a un anno dalla storica udienza tenutasi a conclusione dell'Assemblea Generale della Società, la priorità della formazione religiosa e la totale esclusione della politica attiva che dovevano caratterizzare l'organizzazione giovanile. La forza di simili richiami lascia chiaramente intravedere la difficoltà che si incontrava nel portare su questa linea i giovani cattolici, sensibili all'attrattiva dell'impegno sociale e politico, profondamente attaccati al popolarismo, restii a quello che ritenevano un "ripiegamento" dettato da vigliaccheria, se non da opportunismo o filo-fascismo. Si veda il testo del discorso pontificio in A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l'Azione Cattolica*, cit., pp. 80-85.

¹⁵² All'interno del già citato discorso di Colombo alla commemorazione francescana, si trova anche il seguente passaggio, in cui l'invito al perdono si mescola significativamente con quello alla gratitudine per l'ossequio alla religione mostrato anche dal potere statale: «Molti [...] hanno in questi anni sofferto la violenza: violenza odiatrice dell'ieri, quando la rivoluzione bolscevica, sovvertitrice di ogni ordine morale e sociale si abbatteva, forse più che sui corpi, sulle anime e sui cuori: violenza insana e contraddittoria, anche se intermittente, dell'oggi, la quale pretende di sostituirsi alla forza dell'idea nel raggiungimento della grandezza nazionale. Fratelli! Come ieri avete perdonato, perdonate oggi! Pensate che se Iddio ci dà in questi momenti la consolazione di una più alta e confortante valutazione della religione nostra sia nel popolo come presso i poteri dello Stato, la sofferenza attuale, che ha i suoi mirabili riscontri nelle sofferenze passate, è stata ed è il sacrificio meritorio per il bene che elargisce all'Italia».

CONCLUSIONI

«Il nuovo ordinamento dell’*Azione Cattolica*, del quale la *Federazione Uomini* è frazione precipua, non è tanto espressione di una *riforma* concepita ed atteggiata a tavolino quanto, invece, è sintesi viva di propositi, di osservazioni, di suggerimenti scaturiti dall’esperienza medesima dei più animosi Pastori, dei più valorosi organizzatori e confermata, poi, com’è noto, dal giudizio autorevole e definitivo di gran numero di Vescovi»¹.

Quando il processo di riforma era ancora in pieno svolgimento, Egilberto Martire delineava così la sua genesi e la sua natura, lasciando intendere che era il frutto di una lunga preparazione e di una larga convergenza d’intenti; sul fronte opposto sta la tesi di chi, allora come in seguito, lo ha invece ascritto in misura preponderante ad una tempestiva e personale iniziativa di papa Ratti, da inserire nel più ampio quadro del suo progetto pontificio.

Quale interpretazione è più rispondente al vero? O meglio, come armonizzare queste due diverse prospettive?

Compiuto il cammino di ricostruzione analitica delle origini dell’*Azione Cattolica* di Pio XI, è finalmente possibile avanzare qualche risposta e formulare in proposito alcune considerazioni. A questo fine, appare importante distinguere la “genesì” dagli “esiti”, e dunque ripercorrere in sintesi la storia della riforma riconoscendo dapprima le istanze fontali da cui sgorgò, per seguire poi i canali concreti del suo fluire sino all’approdo definitivo.

È indubbio che alla base del riordinamento della militanza laicale stia il desiderio ampiamente condiviso di una maggiore unità, che appariva imprescindibile nel contesto culturale e socio-politico dell’epoca. Nella crisi succeduta alla guerra - caratterizzata da aspri conflitti, ma anche dalla speranzosa attesa di una radicale palingenesi - i cattolici si sentivano investiti della missione di informare cristianamente la società, costruendo così un nuovo ordine nazionale e internazionale fondato su ideali di giustizia, di carità e di pace; a quest’impulso ideale, si aggiungeva la consapevolezza che il recente ingresso delle masse organizzate nella vita pubblica richiedeva una risposta organica, capace di influenzare dall’interno l’inarrestabile processo di modernizzazione. In questo senso, la riforma dell’*Azione Cattolica* si configura come un tentativo di creare un fronte unico dei cattolici, capace di far sentire il suo peso in una società ormai decisamente avviata verso forme di mobilitazione di massa, per favorirne la restaurazione cristiana². Prima però che essa si profilasse all’orizzonte, a tale istanza sembrò rispondere l’espansione dell’attività politica e sociale dei cattolici, che nell’immediato dopoguerra poterono finalmente portare il loro pieno contributo alla vita nazionale in organismi formalmente aconfessionali, indipendenti dall’autorità ecclesiastica:

¹ E. Martire, *L’ora sua*, in “Bollettino della FIUC”, 5 marzo 1923.

² Lo stesso Colombo sottolineò in seguito come la nuova *Azione Cattolica* fosse «solidamente incastonata nella vita moderna, sì da influenzarla al massimo grado». In A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l’Azione Cattolica*, cit., p. VI (prefazione di Colombo).

la nascita del Partito Popolare segnò infatti l'entrata a pieno titolo dei cattolici nell'agone politico, mentre il rapido incremento delle confederazioni bianche - *in primis* di quella sindacale - guadagnò loro ampie fette del mondo del lavoro, sottraendole alla forza seduttrice del socialismo. A questo attivismo dei laici nella sfera politica e sociale - cui si riconosceva per la prima volta uno statuto autonomo, libero dalla tutela ecclesiastica - non corrispose inizialmente altrettanto impegno in ambito religioso, morale e culturale, né un'intensa opera di apostolato pubblico svolta, in aiuto e sotto la direzione dei pastori della Chiesa, all'interno dell'organizzazione confessionale: anzi, le sue fila si svuotarono rapidamente in favore di quelle del partito e delle istituzioni bianche, ritenuti il naturale sbocco dell'antica tradizione del movimento cattolico. Proprio in ragione di questo esodo, si levò l'invito a «risalire alle sorgenti», a riconoscere nuovamente il primato dell'«azione propriamente cattolica», vera anima vivificatrice di tutte le attività intraprese dai fedeli - fuori e dentro le sue fila -, che sola poteva garantire ad esse un retto orientamento cristiano, preservandole dall'inaridimento e da eventuali deviazioni dottrinali; almeno nelle intenzioni iniziali, l'auspicato rilancio dell'opera di formazione e apostolato promossa dall'Azione Cattolica non doveva quindi andare a detrimento della libera iniziativa dei fedeli nella sfera politica ed economico-sociale. Anzi, premessa della riforma fu proprio la consapevolezza dell'avvenuta distinzione degli ambiti, del religioso dal politico-economico: la dov'è si apriva ai laici la possibilità di agire in maniera autonoma, dando responsabilmente la propria personale risposta ai diversi problemi posti dalla vita civile, s'imponeva l'esigenza di ritrovare una superiore unità sul terreno della fede, della formazione delle coscienze, della comune affermazione dei principi cattolici nella società.

Il richiamo all'unità, che rispondeva a un sentire diffuso tra i fedeli più attivamente impegnati, trovò tutti favorevoli; allo stesso modo, unanime fu il consenso sugli elementi necessari per rendere effettiva ed efficace tale unità: lo stretto legame di dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica e la costituzione di un centro direttivo forte, che coordinasse le varie associazioni confessionali senza lederne l'autonomia e che si ergesse come riferimento morale anche per l'attività politica ed economico-sociale dei cattolici.

Fin qui, si può dunque dire che la riforma dell'Azione Cattolica fu effettivamente il frutto di una larga convergenza di intenti, il risultato di esigenze e di proposte concrete prospettate da più voci, tanto del laicato quanto del clero, dentro e fuori i confini dell'organizzazione.

Se tutti concordavano nell'invocare una maggiore unità, non vi era però la stessa unanimità di vedute sul modo di intendere la funzione unificatrice a cui la rinnovata Azione Cattolica avrebbe dovuto assolvere. Le divergenze, che riguardavano tanto le modalità concrete con cui tale compito doveva esplicarsi quanto il suo stesso significato, rivelano la pluralità di posizioni presenti all'epoca nel mondo cattolico, le sue intime lacerazioni, le polemiche vive al suo interno.

Da un lato, i dirigenti centrali dell'organizzazione miravano all'universale reclutamento dei fedeli nelle associazioni cattoliche: ad esse - e in particolare alla nuova federazione costituita per gli adulti - avrebbero dovuto iscriversi anche i membri del partito e delle istituzioni bianche, non solo per ricevervi un'adeguata preparazione cristiana, ma anche per portare il loro attivo contributo all'opera di apostolato religioso, morale, culturale e sociale promossa dalla Chiesa; solo in questo modo, tra l'altro, l'Azione Cattolica avrebbe disposto della base associativa necessaria per esercitare una forte pressione sull'opinione pubblica a tutela degli interessi cattolici. Dal lato opposto vi era chi, tra i militanti nel partito e nel sindacato, si opponeva a tale inquadramento generalizzato degli adulti, denunciando il pericolo della sovrapposizione di direttive che la doppia militanza avrebbe potuto comportare: si limitasse dunque l'Azione Cattolica a fare opera di propaganda religiosa e culturale, estendendo la sua funzione formatrice anche ai membri delle istituzioni aconfessionali da essa indipendenti, ma di manifesta ispirazione cristiana. Non mancava infine chi caldeggiava un vero e proprio ritorno al passato, con la reintegrazione a pieno titolo delle istituzioni bianche, quando non del partito, nell'organizzazione confessionale; tale volontà di riassorbimento poteva sgorgare da motivazioni affatto diverse: in alcuni era dettata dalla convinzione che l'attività economico-sociale e politica dovesse rappresentare il cuore dell'Azione Cattolica, a cui non si riconosceva un diverso mandato specifico, in altri derivava invece da personale disappunto per l'indirizzo seguito dal partito e dalle confederazioni, o da una più generale diffidenza verso l'agire autonomo del laicato, che si voleva riportare sotto il controllo ecclesiastico (si ricordi in proposito l'assillante preoccupazione di molti vescovi per le possibili deviazioni del movimento bianco).

A ben vedere, benché il richiamo all'unità dei fedeli nell'Azione Cattolica si radicesse proprio nella sua natura esclusivamente religiosa, finalmente libera dal coinvolgimento nelle contingenze temporali, nella coscienza di molti non era affatto chiara l'importanza dell'avvenuto distacco del momento politico ed economico-sociale, vero e proprio punto di discontinuità nell'evoluzione del movimento cattolico: da una parte la comprensione della portata dell'autonomia dei laici e del loro peculiare ruolo nel rapporto Chiesa-mondo era appena in germe (sarebbe maturata solo attraverso lunghi anni, fino ai pronunciamenti del Vaticano II), dall'altra era ancora da ridefinire il volto che l'Azione Cattolica veniva ad assumere dopo la svolta del dopoguerra.

È proprio a questo livello che si iscrive il personale contributo di Pio XI. Se la "forma" della nuova Azione Cattolica - con la sua compagine unitaria, centralizzata e strettamente dipendente dalla gerarchia - è in buona parte riconducibile alle proposte provenienti dello stesso laicato militante, la "sostanza" è in larga parte debitrice del cospicuo magistero di papa Ratti e della tenacia con cui egli perseguì l'attuazione delle direttive ideali in esso contenute. Fu lui infatti ad insistere

sul mandato prioritariamente religioso dell’Azione Cattolica, luogo della «partecipazione dei laici alla missione propria della Chiesa»; fu lui a incardinarla nell’istituzione ecclesiastica, affermando la sua stretta appartenenza «all’ufficio pastorale ed alla vita cristiana»; fu ancora lui ad additarle il primato della «formazione cristiana della vita individuale» su tutti gli altri possibili ambiti di intervento³. Riprendendo gli insegnamenti di Benedetto XV, egli volle indirizzare l’organizzazione su sentieri che fossero, come quelli della Chiesa, «al di fuori e al di sopra della politica», nella convinzione che solo da profonda pietà religiosa, da rettitudine morale, da un’adeguata formazione della coscienza dei singoli, potesse partire quell’opera di restaurazione cristiana della società che gli appariva come il più impellente bisogno dell’ora. Il richiamo all’apoliticità dell’organizzazione, che nasceva dunque da profonde ragioni di principio, gli apparve tanto più necessario in considerazione dell’eccessivo coinvolgimento della Chiesa nelle lotte partitiche che aveva caratterizzato l’immediato dopoguerra: nonostante le ripetute affermazioni dell’estraneità dell’autorità ecclesiastica al Partito Popolare, clero e associazioni cattoliche si erano manifestamente impegnati a sostegno di quest’ultimo in funzione anti-socialista e anti-liberale, con grave pregiudizio della loro missione religiosa. Molti vescovi lamentavano gli inconvenienti della diffusa compromissione politica, che al sorgere del fascismo rese in molti casi tanto i sacerdoti quanto i membri delle organizzazioni cattoliche oggetto della stessa avversione con cui era guardato il Partito Popolare: lo scatenarsi delle violenze fece apparire ancora più urgente l’effettiva sottrazione dell’Azione Cattolica dall’arena degli aspri combattimenti in corso e l’affermazione della sua apoliticità, che diveniva ora anche necessità tattica, vera e propria questione di sopravvivenza. Fu così che Pio XI - attraverso l’alta dirigenza della nuova Giunta Centrale, fedele esecutrice delle sue direttive - avviò l’Azione Cattolica verso la netta separazione dal Partito Popolare, che continuò da solo la sua battaglia di intransigente opposizione al fascismo: l’accentuato distacco provocò polemiche e risentimenti, in quanto fu avvertito da molti, da una parte e dall’altra, come uno strappo che minava irrimediabilmente quel diffuso desiderio di collaborazione ed osmosi tra le forze del cattolicesimo organizzato da cui era sgorgata la riforma.

Il consolidarsi del fascismo condizionò ancor più profondamente gli esiti di quello slancio di rinnovamento da cui era nata l’Azione Cattolica di Pio XI: mentre veniva meno l’unità politica del mondo cattolico, lacerato da aspre divisioni, nel Partito Popolare - e con essa l’illusione di una loro consistente influenza, tramite il partito, sull’orientamento della vita nazionale - l’organizzazione confessionale si propose, proprio in nome della sua superiorità rispetto alle contese di parte, come

³ Si noti come gli interventi citati - la lettera di Gasparri ai vescovi, l’enciclica *Ubi Arcano*, il discorso del papa alla Gioventù Cattolica - risalgano tutti al periodo iniziale della riforma, tra l’ottobre e il dicembre del 1922: in un certo senso, il magistero di Pio XI sull’Azione Cattolica è già tutto in queste prime affermazioni, che saranno poi sviluppate in innumerevoli pronunciamenti nel lungo arco del pontificato.

unica legittima portavoce delle aspirazioni cattoliche presso il governo. L'apoliticità diventava così, paradossalmente, la premessa per un rapporto diretto con le pubbliche autorità, rischiando così di rovesciarsi nuovamente in politica. Naturalmente, non era estranea a questa evoluzione l'atteggiamento di ostentata deferenza verso la religione inaugurato da Mussolini, che lasciava sperare alla Chiesa di vedersi finalmente riconosciuta la sua autorità di guida spirituale e morale della società. Pio XI, pur nella consapevolezza dell'irriducibile alterità del cattolicesimo rispetto al fascismo, sembrò vedere in questa possibilità un'ulteriore progresso nel suo progetto di restaurazione cristiana: almeno apparentemente, si dava infatti modo alla Chiesa di esercitare una notevole influenza sulla vita pubblica, recuperando molte delle posizioni perdute con l'avvento dello Stato liberale. In questo contesto l'Azione Cattolica andò ben presto assumendo una funzione cruciale, che non era affatto implicita nelle premesse della riforma: mentre i vari rami associativi rinunciavano a qualsiasi impegno politico e sociale, dando effettivamente la priorità assoluta alla formazione religiosa e morale degli iscritti, la Giunta Centrale diveniva interlocutrice diretta del governo e, ai fini della tutela e affermazione pubblica dei principi cattolici, riassumeva almeno in parte il ruolo di guida dell'azione politica ed economico-sociale dei laici, prima lasciata alla loro libera e responsabile iniziativa. Si registrò, progressivamente, un riassorbimento nell'Azione Cattolica di quelle sfere di intervento di cui si era da poco spogliata, mentre veniva meno la consapevolezza dello spazio autonomo dell'agire del laicato. Subiva così, in ragione della mutata situazione storica, una brusca battuta d'arresto quel processo di distinzione del religioso dal politico, dello spirituale dal temporale, del necessario dal contingente, che era stato alla base della diffusa e concorde volontà di un rinnovamento dell'Azione Cattolica.

FONTI

Fonti inedite

Archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari, *Italia*, Pos. 607

Archivio Storico dell'Azione Cattolica Italiana:

Cavagna, b. 59

Gioventù Femminile Presidenza, b. 163

Presidenza Generale, serie II, b. 2

Unione Donne, b. 110

Unione Popolare, b. 41-78

Archivio Segreto Vaticano

Segreteria di Stato: 1921, rub. 12; 1922, rub. 324; 1923, rub. 52F e 324

Fonti edite

1. Stampa cattolica

a) Quotidiani (1922-23):

L'Avvenire d'Italia

Il Cittadino di Brescia

Il Corriere d'Italia

L'Italia

L'Osservatore Romano

Il Popolo

L'Unità Cattolica

b) Periodici (1922-23):

Civiltà Cattolica

Il Domani d'Italia

Rivista del Clero Italiano

c) Stampa associazionistica (1922-23):

Bollettino della Federazione Italiana Uomini Cattolici

Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana

Bollettino dell'Unione Femminile Cattolica Italiana

Gioventù Italica

La Settimana Sociale (1921-22)

Studium

d) Opuscoli divulgativi:

Atti del IV Congresso Nazionale delle Giunte Diocesane dell'Unione Popolare, Industria Tipografica Romana, Roma, 1920.

Atti del I Convegno dei rappresentanti diocesani della FIUC, 1923.

Azione Cattolica Italiana - "Gli Uomini Cattolici", Morcelliana, Brescia, 1924.

Giunta Centrale dell'Azione Cattolica (a cura di), *Statuti e Regolamenti dell'ACI*, Roma, 1927.

2. Raccolte documentarie

a) Magistero di Pio XI:

A. M. Cavagna (a cura di), *Pio XI e l'Azione Cattolica*, "La Cardinal Ferrara" S.A.I., Roma, 1929.

A. M. Cavagna, *La parola del papa sull'Azione Cattolica*, Vita e Pensiero, Milano, 1937.

D. Bertetto (a cura di), *Discorsi di Pio XI*, SEI, Torino, 1960-61.

E. Lora - R. Simionati (a cura di), *Enchiridion delle encicliche*, vol. 5. *Pio XI (1922-1939)*, edizione bilingue, EDB, Bologna, 1995.

b) Altro:

A. Robbiati (a cura di), *La Confederazione italiana dei lavoratori 1918-1926: atti e documenti ufficiali*, Angeli, Milano, 1981.

3. Memorialistica

A. Majo, *L'Azione Cattolica Italiana dal 1919 al 1926. - Memorie inedite dell'avv. Luigi Colombo*, in "Civiltà Ambrosiana" 3 (1986), 6, pp. 401-129; 4 (1987), 1, pp. 28-51.

BIBLIOGRAFIA

Come si è accennato nell'introduzione, la bibliografia strettamente relativa al tema trattato nel presente lavoro - la riforma dell'Azione Cattolica del 1922-23 - è estremamente ridotta, data la scarsità del materiale documentario precedentemente disponibile sul tema. Al contrario, la bibliografia relativa al contesto in cui gli eventi in oggetto si verificarono è estesissima, toccando numerosi nodi cruciali della storia d'Italia - e della Chiesa in Italia - nel periodo che va dal tormentato dopoguerra all'ascesa del fascismo. Data la vastità e la pluralità delle tematiche che sono state toccate, anche solo tangenzialmente, si è scelto di circoscrivere la rassegna bibliografica ai principali poli di interesse della ricerca, limitandosi ad indicare per ognuno solo gli studi a carattere generale e quelli ritenuti, a diverso titolo, particolarmente significativi.

Sul pontificato di Pio XI

- G. Galbiati, *Papa Pio XI*, Ancora, Milano, 1939.
- L. Salvatorelli, *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Einaudi, Torino, 1939.
- C. Confalonieri, *Pio XI visto da vicino*, S.A.I.E., Torino, 1957.
- AA.VV., *Pio XI nel trentesimo della morte: 1939-1969. Raccolta di studi e di memorie*, Opera diocesana per la preservazione e diffusione della fede, Milano, 1969.
- D. Veneruso, *Il seme della pace*, Studium, Roma, 1987.
- AA.VV., *Il pontificato di Pio XI a cinquant'anni di distanza*, Vita e Pensiero, Milano, 1991.
- P. Scoppola, *Gli orientamenti di Pio XI e Pio XII sui problemi della società contemporanea*, in M. Guasco, E. Guerriero, F. Traniello (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XXIII – *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1991, pp. 129-159.
- D. Veneruso, *Il pontificato di Pio XI*, ibidem, pp. 29-63.
- AA.VV., *Achille Ratti – Pape Pie XI*, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome, ed. École française de Rome, Roma, 1996.
- F. Margiotta Broglio, *Pio XI*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Istituto dell'enciclopedia Italiana, Roma, 2000, pp. 617-632.
- D. Menozzi, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in D. Menozzi, R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo – Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia, 2004, pp. 17-75.
- F. Cajani (a cura di), *Pio XI e il suo tempo*, 4 v., I Quaderni della Brianza, Ed. GR, Besana Brianza, 2000-2006.

- Y. Chiron, *Pio XI*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2006.
- E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Einaudi, Torino, 2007.
- A. Guasco – R. Perin (a cura di), *Pius XI: Keywords*. International Conference Milan 2009, Berlin-Münster-Wien-Zürich-London, LIT Verlag, 2010, Christianity and history. Series of the John XXIII Foundation for Religious Studies in Bologna, 7, Bologna, 2010.
- C. Semeraro (a cura di), *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI alla luce delle nuove fonti archivistiche* – Atti del Convegno Internazionale di Studio, Città del Vaticano 26-28 febbraio 2009, LEV, Città del Vaticano, 2010.

Studi generali sull’Azione Cattolica e su altri aspetti del movimento cattolico

- G. Candeloro, *L’Azione Cattolica in Italia*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1949.
- G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Rinascita, Roma, 1953.
- F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l’Unità*, Studium, Roma, 1953.
- F. Magri, *L’Azione Cattolica in Italia*, La Fiaccola, Milano, 1953.
- L. Civardi, *Compendio di storia dell’Azione Cattolica italiana*, Coletti, Roma, 1956.
- G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, 2 v., Bari, Laterza 1966.
- AA.VV., *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, ed. Antenore, Padova, 1969.
- B. Gariglio - E. Passerin d’Entrèves (a cura di), *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- AA.VV., *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia (1860-1960)* diretto da F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Torino, 1981.
- AA.VV., *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, diretta da F. Malgeri, Il Poligono, Roma, 1981.
- L. Ferrari, *L’Azione Cattolica in Italia dalle origini al pontificato di Paolo VI*, Queriniana, Brescia, 1982.
- S. Zaninelli (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, F. Angeli, Milano, 1982.
- E. Preziosi, *Breve profilo storico dell’Azione Cattolica Italiana*, AVE, Roma, 1984.
- D. Veneruso, *L’Azione Cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e Benedetto XV*, AVE, Roma, 1984.
- G. Formigoni, *Azione Cattolica e crescita del laicato. Appunti per una storia*, Cooperativa in dialogo, Milano, 1985.

- J. D. Durand, *L'action catholique italienne sous les pontificats de Pie XI et Pie XII (1922-1958)*, in "Mèlanges de l'École française de Rome, Moyen-Age, Temps modernes" 1986, n. 98, pp. 863-888.
- L. Ferrari, *Il laicato cattolico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia - Annali 9*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 929-974.
- E. Preziosi, *Il tempo ritrovato: i cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, EDB, Bologna, 1987.
- G. Formigoni, *L' Azione cattolica italiana*, Ancora, Istituto superiore di scienze religiose, Milano, 1988.
- G. Ignesti, *Laici cristiani tra Chiesa e Stato nel Novecento: profili e problemi*, EUROMA, Roma, 1988.
- L. Ferrari, *Una storia dell'Azione Cattolica*, Marietti, Genova, 1989.
- M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia Contemporanea (1919-1969)*, AVE, Roma, 1992.
- E. Fumasi (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storiografica sul movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945: contributo a una bibliografia*, La Scuola, Brescia 1995.
- M. Casella, *L'Azione Cattolica nel Novecento*, AVE, Roma, 2003.
- E. Preziosi (a cura di), *Gli Statuti dell'azione cattolica italiana*, AVE, Roma, 2003.

Sulle diverse associazioni dell'Azione Cattolica

- G. Anichini, *Cinquant'anni di vita della FUCI*, Studium, Roma, 1947.
- A. Bozuffi, *Gli Uomini hanno trent'anni*, Editrice Domani, Roma, 1952.
- L. Bedeschi, *Le origini della gioventù cattolica*, Cappelli, Bologna, 1959.
- G. Canuti, *Cinquant'anni di vita dell'Unione Donne di A.C.I.*, Sales, Roma, 1959.
- P. Gaiotti de Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia, 1969.
- P. Borzomati, *I "giovani cattolici" nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità a 1948*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1970.
- G. Marcucci Fanello, *Storia della FUCI*, Studium, Roma, 1971.
- L. Osbat - F. Piva (a cura di), *La "Gioventù Cattolica" dopo l'Unità (1868-1968)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1972.
- G. B. Scaglia, *Fuci e laureati cattolici nel ventennio fascista*, Studium, Roma, 1977.
- R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna, 1979.

- C. Dau Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le Donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*, AVE, Roma, 1988.

- M. C. Giuntella, *La FUCI tra modernismo, Partito Popolare e fascismo*, Studium, Roma, 2000.

Studi generali sui rapporti tra Chiesa, Azione Cattolica e fascismo

- G. Dalla Torre, *Azione Cattolica e Fascismo*, AVE, Roma, 1945.

- G. Rapelli, *Azione cattolica e sindacati bianchi di fronte al fascismo*, in "Quaderni di cultura e storia sociale" 1954, n. 3, pp. 153-172.

- F. L. Ferrari, *L'Azione Cattolica e il regime*, Parenti, Firenze, 1957.

- A. Martini, *Studi sulla Questione Romana e la Conciliazione*, ed. Cinque Lune, Roma, 1963.

- R. Webster, *La croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964.

- M. Bendiscioli, *Antifascismo e Resistenza*, Studium, Roma, 1964.

- F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Laterza, Bari, 1966.

- G. Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, ed. Cinque Lune, Roma, 1966.

- E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Laterza, Bari, 1968.

- M. G. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose*, in AA.VV., *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Olschki, Firenze, 1971, pp. 339-374.

- P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo – documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari, 1971.

- G. Rossini (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Il Mulino, Bologna, 1972.

- G. Miccoli, *La Chiesa e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 185-208.

- P. Scoppola - F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1975.

- S. Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Cinque Lune, Roma, 1975.

- F. Malgeri, *Stato e Chiesa dal Fascismo alla Repubblica. Aspetti, problemi, documenti*, La Goliardica, Roma, 1976.

- AA.VV., *Momenti e aspetti della cultura cattolica nel ventennio fascista*, CE.DOC., Brescia, 1977.

- C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia – dall'unificazione agli anni Settanta*, Einaudi, Torino, 1977.
- S. Rogari, *La Santa Sede e il Fascismo dall'Aventino ai Patti Lateranensi*, Forni, Bologna, 1977.
- A. Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Il Mulino, Milano, 1978.
- P. Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Vita e Pensiero, Milano, 1979.
- D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico". I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Morcelliana, Brescia, 1980.
- AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, AVE, Roma, 1983.
- F. Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia, 1990.
- R. P. Violi, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939)*, AVE, Roma, 1990.
- M. Casella, *Nuovi documenti sull'Azione Cattolica all'inizio del pontificato di Pio XI*, in A. Ciampani - C. M. Fiorentino - V.G. Pacifici (a cura di), *La moralità dello storico: indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di F. Fonzi*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 273-320.
- M. Casella, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla Riconciliazione*, ed. Congedo, Lecce, 2005.
- G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Jaka Book, Milano, 2007.